

LE ALPI. La gente

ANTROPOLOGIA DELLE PICCOLE COMUNITÀ.
MOVIMENTI DEMOGRAFICI. CONDIZIONE FEMMINILE.
PROSPETTIVE DI SVILUPPO.

MICHELA ZUCCA



Centro di
Ecologia Alpina

REPORT
N. 36

TRENTO 2006

PRIMA PARTE : LA RICERCA DELL'IDENTITA'

“Percorsi di sviluppo sostenibile nei Comuni marginali trentini”

Il progetto “Percorsi di sviluppo sostenibile nei Comuni marginali trentini” è nato nel 2003 e viene finanziato dal Centro di Ecologia Alpina. Esso consiste in una ricerca antropologica condotta con inchieste sul campo in cinque comunità marginali sul territorio trentino integrata dai rapporti demografici ISTAT per tutti i comuni delle province alpine dal 1951 al 2001. I dati raccolti propongono una serie di riflessioni sui piccoli comuni dell'arco alpino (e non solo).

Attività di ricerca svolte

Il Centro di Ecologia Alpina si occupa di ecologia umana dal 1993 e quindi esiste già una notevole mole di ricerche e pubblicazioni su questo tema che costituiscono il punto di partenza e il patrimonio esperienziale per cominciare le attività di ricerca in campo¹.

Le motivazioni di base non sono solamente fattori di tipo economico, ma principalmente aspetti di natura culturale e sociale. Forte di questa teoria, sperimentata anche in anni di studi e di ricerca/azione compiuti in varie località dell'arco alpino, il gruppo creato da Michela Zucca e composto da altre quattro persone, ha deciso di intraprendere un approfondito studio antropologico di diversi comuni della montagna trentina.

Il gruppo di lavoro

Prima della vera e propria attività in campo, i componenti del gruppo di lavoro, Alessandro Gretter, Chiara Modenini, Nicoletta Tiziana Beltrame e Claudia Marchesoni hanno preso parte, sotto la direzione di Michela Zucca, ad un corso di antropologia dello sviluppo della durata di 70 ore il cui scopo era di fornire le basi teoriche e le metodologie da applicare in situ. Nella seconda edizione, si sono aperte le iscrizioni anche agli esterni. Questo corso, può essere facilmente trasferito ed impartito anche in altre realtà dell'arco alpino e si auspica che questo possa presto avvenire, attraverso una opportuna politica di diffusione e disseminazione dell'attività del “gruppo di antropologia alpina”.

Il gruppo di lavoro

I comuni in cui si è svolto il lavoro antropologico di campo di quattro mesi sono stati Sagròn-Mis, Cimego, nel Trentino Occidentale, Terragnolo, sopra Rovereto, Ronzone, in Val di Non, e Luserna, per cui è stato impiegato il lavoro di una tesista. Sono paesi che contano poche centinaia di abitanti, la cui condizione rispecchia la crisi di spopolamento ed abbandono che gran parte degli insediamenti alpini e rurali stanno attraversando. Le ricerche sul territorio si sono svolte in contesti molto fragili dal punto di vista sociale ed economico, ma anche in altri in cui si sono individuate delle possibilità di crescita, sviluppo e freno allo spopolamento. Durante i quattro mesi di permanenza in loco, in cui è stato svolto il lavoro di campo, gli operatori coinvolti hanno cercato di comprendere l'evoluzione della comunità non solo sotto l'aspetto storico, ma anche e principalmente nella sua componente umana analizzando le motivazioni sociali e culturali che hanno portato alla situazione attuale.

¹ In tal senso si vedano in bibliografia le pubblicazioni di Michela Zucca, che fondò la linea di ricerca.

Progettazione partecipata di iniziative di sviluppo sostenibile

Sono state utilizzate le metodologie della ricerca-azione: sulla base dei dati raccolti si è dato l'avvio, sia in fase di lavoro di campo sia successivamente, a nuove iniziative di sviluppo durevole che coniughino le tradizionali attività rurali con ambiti innovativi nel settore del turismo, della cultura, dell'artigianato e, soprattutto, delle nuove tecnologie e del lavoro in rete, attraverso la partecipazione a progetti di ampio respiro, che creino occasioni di lavoro qualificato sul posto, in modo da fermare sul territorio i giovani e le donne. Queste iniziative di sviluppo, che vogliono essere profondamente radicate nella realtà locale e che trovano nella partecipazione dei membri della comunità la spinta essenziale, non sono nuove per il territorio trentino e sono già state sperimentate in alcune località (Pejo, Val di Cembra, Primiero) in occasione del progetto europeo RECITE II "Learning Sustainability" e di Interreg III C "Rete Europea del Turismo di Villaggio". Quest'ultimo, il progetto Rete Europea del Turismo di Villaggio, che sta per concludersi, ha coinvolto quattro dei cinque comuni in cui si sono svolte le ricerche di campo, cioè Cimego, Luserna, Terragnolo e Ronzone.

Lavoro di campo in zone in cui si sono attuate politiche di reinsediamento

Contemporaneamente alla ricerca in Trentino, si è portato avanti il lavoro di campo di "controllo internazionale" in luoghi simili alle Alpi in cui sono state avviate politiche di reinsediamento in zone rurali marginali: il parco tecnologico di Sophia Antipolis, sulle Alpi marittime in Francia; l'Irlanda orientale; i Pirenei spagnoli. Questo per poter proporre delle soluzioni che, in qualche modo, fossero già state sperimentate.

Raccolta e analisi di dati quantitativi – elaborazione di mappe

I dati qualitativi sono stati confrontati con quelli quantitativi per mezzo della ricerca statistica: per tutti i comuni dell'arco alpino italiano sono stati raccolti i dati dei censimenti dal 1951 al 2001, sono stati elaborati graficamente e trasformati in mappe che sono diventate vere e proprie "carte dello spopolamento" in numero assoluto e diviso per genere. Nello stesso modo, si sono elaborate delle "mappe della criticità": assumendo che i comuni in pericolo di abbandono siano quelli con meno di 500 abitanti distanti più di 20 minuti di macchina da una città di 5.000, si sono localizzati quelli più a rischio.

Si sono poi presi i 10 comuni trentini in cui il divario di popolazione fra uomini e donne in età fertile era più significativo (e il Trentino è la regione italiana in cui la differenza di genere è più elevata) per capire, negli ultimi 13 anni, quali sono state le mete in cui la componente femminile si è trasferita.

Anche i dati emersi dalle interviste sono stati trattati statisticamente: le asserzioni che sono uscite in misura maggiore sono state raggruppate tematicamente e poi si sono evidenziate le frequenze e le maggiori problematiche.

Il contesto di lavoro

La tendenza all'abbandono di insediamenti e attività economiche nelle zone più remote, segnala una crisi profonda nel senso culturale e sociale che emerge anche nelle numerose interviste condotte. Gli abitanti di piccoli paesi alpini "sentono" la marginalità, l'abbassamento della percezione della qualità della vita nei paesi e l'aumento del senso di "distanza" dai centri urbani.

In campo, gli operatori hanno quindi preso in esame i processi di mutamento culturale che si sono prodotti durante il passaggio dall'assetto tradizionale a quello moderno, che ha inciso anche sul rapporto tra comunità-territorio e tra membri della stessa comunità.

Nello spazio di una generazione, i riferimenti economici, sociali e culturali sono cambiati: appare quindi rilevante valutare, in modo interdisciplinare, quali siano gli esiti di tale cambiamento culturale e gli scenari futuri.

Se si analizza un contesto più ampio, la situazione appare ancora più grave. Le proiezioni demografiche delle agenzie internazionali come la FAO per il 2025 danno l'87% della popolazione europea concentrata in insediamenti metropolitani. La percentuale di spopolamento va dal 30%

circa dei comuni trentini a più dell'80% dei comuni carnici. Negli Appennini, non si dispone di dati puntuali; ma i numeri potrebbero risultare ancora più preoccupanti.

Ci troviamo in una situazione di emergenza non dichiarata, che necessita di soluzioni complesse e diversificate, ancorate alla cultura del territorio ma aperte alle innovazioni più ardite. Anche perché, malgrado più del 70% del territorio italiano sia coperto da montagne, gli italiani si considerano (perfino nelle zone alpine!) prevalentemente una popolazione metropolitana. Ciò si rispecchia a livello politico ed amministrativo: il problema non viene né avvertito né, tanto meno, affrontato con misure di largo respiro.

Questa situazione può assumere conseguenze gravi a livello di cura del territorio, perdita identitaria ed indebolimento del tessuto economico e sociale, con notevoli ripercussioni nel settore economico.

Gli obiettivi: il percorso di sviluppo

Lo scopo generale del progetto è quindi, attraverso uno studio e una valutazione antropologica, definire un "percorso" di sviluppo della qualità della vita e di riduzione del disagio da applicare alle comunità marginali dell'arco alpino. Queste indicazioni dovrebbero permettere di cambiare le condizioni critiche presenti a livello sociale, economico ed ambientale che mettono in pericolo la permanenza degli insediamenti.

Attraverso la ricerca nelle comunità, condotte da quattro operatori su campo, si sono quindi rilevate alcune problematiche costanti, che offrono l'opportunità di elaborare dei piani di sviluppo che mirino prima di tutto per affrontare tali problematiche.

I risultati delle indagini vogliono individuare i problemi più forti che impediscono di fatto alla comunità di sviluppare le proprie risorse, sia in senso culturale che economico e cercando di indicare in quale modo si possa porre un freno alla lenta ma inesorabile perdita di "forze vitali" nei paesi più piccoli e marginali.

Si cercherà allora di capire meglio perché i giovani e in particolare, come è risultato dai dati demografici raccolti, le donne, abbandonino le loro comunità di origine per trasferirsi verso i maggiori centri urbani. La comprensione di questi processi e una successiva elaborazione di linee d'azione adeguate permetterà agli amministratori ed agli attori locali di elaborare misure per mantenere le piccole comunità vitali e piene di stimoli.

Scopo finale della ricerca è quindi evidenziare, rispetto a situazioni di marginalità, allentamento della coesione sociale e del legame con l'ambiente, quali siano i fattori di sviluppo possibile, che si traducano nell'innalzamento della qualità della vita nei piccoli centri.

I contenuti innovativi

La rilevanza scientifica del progetto e i suoi fattori innovativi risiedono nella proposta di un metodo di individuazione delle condizioni di marginalità delle comunità alpine basato sull'intersezione di aspetti economici, ambientali, territoriali, antropologici, che possa sostenere la predisposizione di un percorso di sviluppo incentrato sui valori e le opportunità locali.

Quindi, all'interno della nostra ricerca, risulta essenziale il concetto di *sviluppo sostenibile*, laddove essa è intesa come la soddisfazione dei bisogni della attuale generazione includendo lo sviluppo economico, la produzione e la distribuzione di ricchezze, le opportunità di lavoro e le esigenze di tipo sociale, culturale, politico, da quelle dell'abitazione ai servizi e all'istruzione (Rapporto Bruntland).

La concezione di sostenibilità e di qualità della vita proposta sottolinea la rilevanza degli aspetti sociali ed antropologici che strutturano le comunità, e il legame forte – ma sempre in evoluzione – tra società locale e territorio.

La metodologia di indagine di questa ricerca ha quindi integrato ed elaborato i dati quantitativi - di più immediata e consueta raccolta ed interpretazione - con altri di tipo qualitativo, ricavati con indagini sul campo. Entrambi serviranno a formare dei set di indicatori anche di tipo non tradizionale, riferiti alle singole tematiche indagate.

L'individuazione delle possibilità di sviluppo sostenibile delle comunità terrà quindi conto non solo di dati di tipo strutturale, ma delle condizioni di vita delle comunità, segnate da fattori identitari, dal saper fare tradizionale, ma anche da debolezze e inadeguatezze nei confronti di una società in rapida evoluzione e di un'economia di mercato sempre più pervasiva.

La messa a punto di metodi e di strumenti di intervento comporterà la considerazione di una molteplicità di fattori e della consapevolezza di operare su contesti di particolare fragilità ambientale, economica, sociale.

La metodologia della progettazione per lo sviluppo sostenibile: la ricerca-azione

La metodologia usata durante la permanenza sul campo è quella della ricerca-azione, che consiste nella raccolta di dati con la finalità di promuovere azioni di sviluppo sul territorio, coinvolgendo la popolazione dal suo interno². Essa è finalizzata al conseguimento di un risultato pratico e utilizzabile. Gli attori della ricerca-azione sono sia i ricercatori sia le comunità o la popolazione su cui è condotta la ricerca. L'individuazione del problema, secondo questa metodologia, viene in un secondo momento affrontata attraverso una progettazione partecipata con la collaborazione dei ricercatori con la popolazione per eventuali progetti di sviluppo.

Secondo questo tipo di metodologia, risulta centrale l'osservazione del "contesto sociale", inteso nell'accezione etimologica latina originaria: "con-tessere", "ordito", "tessere insieme". Con *contesto* si intendono quindi tutti gli elementi raccolti in grado di produrre il senso di un gruppo culturale. Si tratta di quell'insieme di relazioni complesse, economiche, sociali, culturali, umane, religiose, mitiche, archetipe, che forma un ambiente sociale. Esso è anche la base per l'intervento di sviluppo, che è economico ma che deve anche essere, per forza di cose, sociale e culturale. Questo nuovo modello di conoscenza si elabora attraverso il metodo esperienziale: prova ed errore. Esso può cambiare completamente col variare, appunto, del contesto: non esistono soluzioni fisse, o prefabbricate, o "teoricamente valide". Con questo non si vuole eliminare la teoria, anzi: non esiste niente di più pratico di una buona teoria, nel senso che le azioni e la condotta che verranno scelte devono essere necessariamente fondate su un bagaglio coerente di informazioni-base, che andranno ad alimentare la prassi.

I presupposti metodologici da cui si parte per proporre un programma di ricerca-azione sono due:

1. il progressivo affrancamento delle scienze sociali dagli indirizzi teorici positivisti, che esigevano che i modelli di partenza fossero forgiati sulla base di quelli della cosiddetta "scienza dura", in modo che i risultati fossero "incontestabili" e possedessero un ben preciso "valore scientifico", basato su "leggi universali". Ma la variabilità dei comportamenti umani causa un'estrema complessità di situazioni e di soluzioni, anche quando i presupposti, apparentemente, sono gli stessi: complessità che le scienze sociali tradizionali non sono in grado di cogliere;
2. la conoscenza, sempre più, deve essere indirizzata a fini pratici. L'unico valore della conoscenza prodotta è data dalla sua efficacia sul campo, quindi dalle sue possibilità di utilizzo.

Le linee guida

Al fine di condurre questa ricerca e per sviluppare le linee di azione, si è pensato di seguire le linee guida che l'Unione europea ha proposto come preferenziali per il quinquennio 2000-2005, adottandole come criteri metodologici preferenziali in questo progetto di ricerca.

Questi criteri possono essere così brevemente sintetizzati:

- aderenza del progetto ai bisogni espressi della comunità in cui si opera;
- approccio *bottom up*, cioè dal basso all'alto, in ogni fase del progetto, il che significa coinvolgimento della base ad ogni livello del lavoro;

² Zucca, Michela, *Antropologia pratica e applicata. La punzione di Dio: lo scandalo delle differenze*, Esse Libri, Napoli, 2002, p. 71-72.

- progettazione partecipata;
- accrescimento delle pari opportunità: cioè coinvolgimento, oppure orientamento a favore nell'utilizzo, di categorie disagiate: in questo caso specifico, soprattutto le donne, adottando la metodologia del mainstreaming e dell'empowerment in tutte le fasi del lavoro e nella scelta dei collaboratori e degli attori del progetto; coinvolgimento e sviluppo economico, sociale, culturale di aree marginali all'interno del progetto;
- individuazione e coinvolgimento degli *end users*, cioè degli utenti finali del lavoro, attraverso contatti diretti e formali sul campo;
- sostenibilità del progetto.

I fattori da valutare

Lo sviluppo economico, anche quello sostenibile, non può prescindere dalla valutazione di alcune condizioni di partenza, senza le quali non può decollare. Si tratta di:

- numero di abitanti della comunità
- professioni in cui sono impegnati gli abitanti
- tasso di invecchiamento
- tasso di istruzione
- propensione all'imprenditorialità
- valori fondanti della comunità nel suo complesso
- "carattere" della popolazione
- aspettative della comunità nel suo complesso
- aspettative degli agenti sociali dinamici
- ruolo e aspettative delle donne all'interno della comunità
- ruolo dei giovani all'interno della comunità
- tipi di conflittualità presenti all'interno della comunità
- divisione della ricchezza nella comunità
- legami familiari e clientele all'interno della comunità
- presenza e tipo di associazioni all'interno della comunità
- presenza e tipo di attività imprenditoriali all'interno della comunità
- propensione al ricambio delle attività imprenditoriali all'interno della comunità
- attività di aggregazione svolte all'interno della comunità
- attività svolte all'esterno della comunità
- legami fra i vari attori economici
- volontà di innovazione dei soggetti giovani e potenzialmente imprenditoriali
- tipo di amministrazione
- stabilità amministrativa
- consenso verso l'amministrazione
- fiducia verso l'amministrazione
- fiducia e consenso verso gli operatori e il progetto di sviluppo

I PRESUPPOSTI TEORICI: NIENTE E' PIU' PRATICO DI UNA BUONA TEORIA

L'ecologia umana

L'ecologia umana si occupa dei processi di trasformazione dell'ambiente causati dagli eventi naturali e dall'uomo. L'uomo, in particolare in contesto alpino, è sempre stato un modificatore dell'ambiente, come si può notare dai numerosi segni antropici, per esempio nei pascoli o nella cura e coltivazione dei boschi³. oggi l'essere umano è diventato arbitro dell'esistenza di interi ecosistemi.

In questo senso, risulta fondamentale la nozione di ecosistema, inteso come un particolare contesto in cui numerose relazioni, come popolazione, ambiente, organismi presenti si intrecciano e che, come tale, non risulti mai totalmente impermeabile all'esterno.

È bene sottolineare che l'elemento "uomo" e le sue azioni sono particolarmente incisive all'interno dell'ecosistema. Infatti, gli impatti prodotti dalle modificazioni dell'uomo sono numerosissimi.

Ma, se all'interno di economia di tipo tradizionale come quella contadina fino al Secondo dopoguerra, gli interventi umani erano visibili sia nella presenza di insediamenti umani, sia nella scelta di attuare determinate coltivazioni, conservando sempre un certo equilibrio fra le risorse presenti e la popolazione, oggi questi meccanismi sembrano essere saltati.

L'andamento demografico della popolazione è uno dei campi d'indagine privilegiata dell'ecologia umana. Dagli studi storico-demografici condotti da alcuni antropologi⁴, emerge chiaramente come le popolazioni delle comunità alpine praticassero l'emigrazione stagionale maschile e, meno frequentemente, femminile per apportare un'integrazione alle attività domestiche, come l'agricoltura e l'allevamento. Le comunità potevano quindi anche aumentare le loro possibilità di flessibilità nell'aumento demografico. Dove l'emigrazione temporanea non veniva praticata dalla popolazione, esistevano comunque abitudini di matrimonio che impedivano l'eccessiva procreazione (alta percentuale di celibato, età di matrimonio molto alta): un esempio in tal senso è la comunità di Törbel, in Svizzera, studiata dall'antropologo Robert Netting⁵.

L'organizzazione sociale è un altro elemento fondamentale dell'ecologia umana. Con organizzazione sociale si intende l'insieme di istituzioni e norme all'interno della comunità, che regolano i principi e i comportamenti dell'individuo. Tale concetto è però da intendere in senso dinamico, come un processo, in cui le forme dell'organizzazione sociale non sono l'origine delle scelte individuali, ma il risultato. Per esempio, nelle comunità alpine, le scelte matrimoniali hanno prodotto un modello e, quindi, un'istituzione di matrimonio, tale da non permettere un eccessivo aumento demografico.

Un altro ambito all'interno dell'ecologia umana è quello della tecnologia culturale, come viene definita dai fondatori Haudricourt e Leroi-Gourhan⁶ negli anni Quaranta, che studia il rapporto tra l'uomo e l'ambiente sulla base della tecnologia.

Questi autori hanno sottolineato come esista una stretta interdipendenza fra scienza e società, di cui la tecnica costituisce una delle sue espressioni. Per esempio, come sostiene Haudricourt, le innovazioni tecniche si producono solo in seno ad un grande mutamento culturale e sociale ed è

³ Bätzing, Werner, *L'ambiente alpino. Trasformazione-Distruzione-Conservazione*, Melograno Edizioni, Milano, 1987 (Ed. originale, *Die Alpen. Naturbearbeitung und Umweltzerstörung*, 1984).

⁴ Come studi storico-demografici in antropologia, ricordiamo: Viazzo, Pier Paolo, *Comunità Alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI sec. a oggi*, Il mulino, Bari, 1990, (Ed. originale *Upland Communities*, Cambridge University Press, 1989); Sibilla, Paolo, *La Thuille in Valle d'Aosta: una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2004; Sibilla, Paolo, *Una comunità Walser delle alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Leo S. Olschki, Firenze, 1980.

⁵ Netting, McC. Robert, *In equilibrio sopra un'Alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina nel vallese*, La Nuova Italia Scientifica/MUCGT, Roma/San Michele all'Adige, 1996 (Ed. originale *Balancing on an alp. Change and continuity in a swiss mountain community*, 1981, Cambridge University Press).

⁶ Haudricourt A.G., *La technologie, science humaine. Recherches d'histoire et d'ethnologie des techniques*, Editions de la Maison de Sciences de l'Homme, 1987 ; Leroi-Gourhan, A., *L'uomo e la materia*, Milano, Jaka Book, 1993 (ed. or. 1943).

quindi la tecnologia che si adatta alla società. D'altro canto, però, non è possibile alcun tipo di cambiamento tecnologico se non è socialmente (culturalmente; economicamente; religiosamente) accettato: perché la concezione di una tecnica nuova non è solamente di natura materiale, ma rinvia ad un ordine socio-culturale.

Ecologia culturale

Secondo l'ecologia culturale⁷ i processi di adattamento all'ambiente vengono considerati come il principale stimolo al cambiamento.

Questa visione focalizza l'attenzione sul rapporto fra le società e l'ambiente che le ospita, sull'inserimento concreto delle comunità nella natura, sulla gestione delle risorse, sulle tecniche di sfruttamento, sull'allevamento e l'addomesticazione degli animali, la demografia, le abitudini alimentari, l'adattamento biologico e tecnico ai contesti estremi (alta montagna, deserti, tropici, artico), sulle pratiche relative al corpo, alla salute e alla malattia. In questo modo si creano legami fra la primatologia comparata, lo studio della preistoria e l'archeologia, l'etnologia, le scienze ambientali, la linguistica, l'antropologia biologica.

Nell'ecologia culturale, l'aspetto legato alla tecnologia assume un aspetto particolarmente importante. I suoi rappresentanti, André Leroi-Gourham⁸ e André Haudricourt hanno dimostrato la stretta connessione che esiste fra la scienza e la società, di cui la tecnica costituisce una delle espressioni, rompendo con la tradizionale divisione fra scienze "scientifiche" e "umanistiche", ed esplicitando il fatto che gli utensili (dall'aratro all'astronave) non siano, in realtà, che creazioni culturali possibili solo in un certo contesto sociale ed economico.

Su queste basi, viene definito il concetto di ambiente tecnologico: si tratta dell'insieme dei materiali, delle modalità di azione, dei gesti e dei cicli operativi di lavoro disponibili durante una certa epoca storica da un determinato gruppo umano, in rapporto biunivoco col sistema ecologico in cui si trovano a vivere. Questo substrato si divide in retroterra tecnologico *interno*, caratteristico della cultura che si studia; ed *esterno*, costituito dall'insieme delle tecnologie utilizzate dai popoli che circondano la comunità che si sta indagando, con cui, eventualmente, entrerà in contatto e scambierà conoscenze e saperi⁹.

L'innovazione avviene quando una società è matura per riceverla: allora, o viene "inventata" da qualcuno che appartiene alla società studiata; oppure, viene "importata" da fuori e "adottata": ma la differenza non è fondamentale. D'altro canto, però, non è possibile alcun tipo di cambiamento tecnologico se non è socialmente (culturalmente; economicamente; religiosamente) accettato: perché la concezione di una tecnica nuova non è solamente di natura materiale, ma rinvia ad un ordine socio-culturale.

Lo sviluppo sostenibile

Il tema del cambiamento socio-culturale diventa assolutamente evidente per quanto riguarda lo sviluppo sostenibile o la necessità ambientale di imporre limiti alla crescita. La definizione di sviluppo sostenibile più utilizzata è quella del "Rapporto Bruntland" riconosciuto a livello mondiale nel 1987 dalla Commissione Mondiale su Ambiente e Sviluppo (WCED) organizzata dalle Nazioni Unite. Nel rapporto "Our Common Future" si legge: "L'umanità deve impegnarsi per attuare lo sviluppo sostenibile, assicurando il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri. Il concetto di sviluppo

⁷ Per il dibattito sulle correnti dell'*ecologia culturale*, cioè *determinismo* e *possibilismo* si veda: Poppi, Cesare, "Frontiere culturali e metodo antropologico nell'opera di John Cole ed Eric Wolf", in *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Carocci Editore, Roma, 1993, pp. XV-XXIII, (Ed. originale *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York & London: Academic Press, 1974).

⁸ Leroi-Gourhan, A., *L'uomo e la materia*, Milano, Jaka Book, 1993 (ed. or. 1943).

⁹ Zucca, Michela, *Antropologia pratica e applicata. La punizione di Dio: lo scandalo delle differenze*, Esse Libri, Napoli, 2002, p. 250.

sostenibile implica dei limiti, non limiti assoluti, ma quelli imposti dal presente stato dell'organizzazione tecnologica e sociale nell'uso delle risorse ambientali e dalla capacità della biosfera di assorbire gli effetti delle attività umane”

Tale definizione si dimostra in molti casi contraddittoria, come sostiene Latouche¹⁰, fondatore della corrente della “decrescita dello sviluppo”. L'antropologo francese, infatti, fa osservare come spesso le pratiche di sviluppo siano un tentativo di colonizzazione da parte dell'Occidente nei paesi in cui vengono proposti gli aiuti di progetti.

Infatti, la nostra cultura di riferimento è ancor oggi fortemente influenzata dall'evoluzionismo che porta per forza di cose verso il “progresso”, inteso come una società migliore e più ricca attraverso l'aumento dei beni disponibili pro capite e di un avanzamento lineare della storia umana. Quindi, malgrado i risultati delle ricerche scientifiche pubblicati già da decenni¹¹ dimostrino l'impossibilità di ulteriori crescite, è estremamente difficile accettare come necessità l'idea di rallentare o frenare la produzione di merci e quindi, di mettere in atto modalità di sviluppo che siano sostenibili.

L'uomo, che si sottrae in parte alle regole naturali della selezione e della competizione, può intervenire sugli sistemi ecologici eseguendo atti che non pregiudicano l'ordine naturale ed allora è in sintonia con il proprio ambiente. Ma può anche bloccare, sino a distruggere, i meccanismi che permettono agli ecosistemi di sopportare delle alterazioni, di recuperare equilibrio e autosufficienza. Impedendo l'autoriparazione, l'ambiente naturale lentamente o velocemente deperisce e muore.

L'Europa, e l'Italia settentrionale specialmente, dal bacino padano alle coste liguri alle Alpi, è composta da territori densamente popolati fin dalla più remota antichità: regioni in cui la vita degli abitanti ha dovuto adattarsi funzionalmente alle condizioni dettate dalla natura. Nel corso dei millenni, gli uomini hanno elaborato un modo di vivere che ha permesso di sfruttare le risorse ecologiche e di non rovinare la fonte della loro ricchezza: un vero e proprio “ambiente tecnologico” altamente sofisticato, che è arrivato a modificare il territorio alpino in ogni sua parte eccetto, forse, la zona delle nevi eterne e delle pareti rocciose¹².

In questo meccanismo l'uomo può scegliere fino a che punto di alterazione dell'ambiente vuole arrivare, quale modello di sviluppo socio-economico scegliere: compatibile o no con le proprie risorse naturali, sostenibile, durevole, o che altro. Fra wilderness e degrado esiste tutta una serie di scelte possibili. Ma deve individuare un modello che contemperi sia un miglioramento generale per sé e per la propria comunità che per l'ambiente in cui vive. Per tutelare la natura non è necessario “imbalsamare” i beni superstiti, occorre gestire e controllare oculatamente lo sviluppo, ambientale, culturale ed economico. Il contributo dell'antropologo è prezioso e imprescindibile, perché può capire e spiegare le motivazioni di certe scelte che sono state fatte, ma anche aiutare ad orientare le decisioni future, dalle quali dipenderà il modello d'uso del territorio, alla luce della cultura di appartenenza della comunità in gioco, dei suoi valori, della sua storia.

Cultura contadina e salvaguardia del territorio

“Wilderness”, inteso come territorio selvaggio in Europa non ne esiste più da tempo: infatti, anche un paesaggio che, a prima vista, sembra incontaminato è in realtà frutto di una lunga azione dell'uomo, come la coltivazione dei pascoli e delle foreste. Sino all'avvento del turismo di massa e dell'industrializzazione (più o meno sino al secondo dopoguerra) il modello di gestione della terra adottato da gran parte della popolazione europea, ancora contadina, ancora legata, secondo gradi diversi ad un'agricoltura di sussistenza e di piccola proprietà si basava proprio su un “oculato” sfruttamento delle risorse; “previdente” perché lo sviluppo socio-economico era fondato sulle risorse dell'ambiente e depauperarle avrebbe significato spostarsi, emigrare. Chi lavorava i campi

¹⁰ Latouche, Serge, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, (Ed. originale *L'occidentalisation du monde. Essai sur la signification, la portée et les limites de l'uniformisation planétaire*, Editions La Découverte, Paris, 1989).

¹¹ Meadows, D.L., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori; Milano, 1972 Meadows, Donella, Meadows, Tennis, Randers, Jorgen, *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, Milano, 1993.

¹² Bätzing, Werner, *L'ambiente alpino. Trasformazione-Distruzione-Conservazione*, Melograno Edizioni, Milano, 1987 (Ed. originale, *Die Alpen. Naturbearbeitung und Umweltzerstörung*, 1984), p. 36.

era dotato di un profondo senso storico: le azioni di modificazione dell'ambiente erano comunque portate avanti senza trascurare le conseguenze e le prospettive future di quanto si faceva, tenendo in gran conto ciò che gli antenati avevano fatto su un determinato territorio¹³. Ogni intervento era calibrato a seconda di quanto si voleva ottenere, anche a distanza di molti anni, di quanto e di come su una determinata zona si intendeva agire, sulla base delle trasformazioni già avvenute, anche secoli e secoli prima. Sino a mezzo secolo fa il modello di civiltà contadina garantiva, su settori importanti del continente europeo, la conservazione degli ecosistemi anche in presenza di un'elevata densità demografica. Eppure l'azione antropica fu continua nel plasmare e riplasmare il territorio in modi ed intensità diverse secondo i diversi bisogni delle comunità.

La catena alpina costituisce un ottimo esempio. Fino al 1600 le Alpi¹⁴ erano uno dei territori europei più densamente popolati: tanto da fornire mercenari a tutta l'Europa belligerante di allora. Nonostante l'elevata densità per chilometro quadrato, superiore in molti casi a quella della fertile pianura padana, anche in quota, dove gli equilibri degli ecosistemi sono più delicati, si sono sentiti molto meno gli effetti di quegli spaventosi cicli di morte che iniziavano con i cattivi raccolti, proseguivano con le carestie e terminavano con estesissime pandemie, che tanto funestarono un mondo in cui le risorse erano limitate. Questo per motivi diversi, primo fra i quali il fatto che sulle Alpi (ma non solo, il discorso vale anche per gli Appennini, i Pirenei, il Massiccio Centrale...) gli insediamenti umani erano capillarmente distribuiti su superfici eterogenee dal punto di vista vegetazionale, climatico, orografico: il che permetteva un'articolata cura e gestione dell'ecosistema in senso sia spaziale che temporale.

All'interno dell'arco alpino il mosaico ambientale passa dalle colture submediterranee dei grandi laghi (limoni ed ulivi) ai pascoli di alta quota lambiti dai ghiacciai. Questo ha permesso, nello stesso tempo, di curare il suolo metro per metro e di sfruttare al massimo le sue risorse, in modo differenziato. Si poteva disporre di una grande varietà di risorse naturali (legna, pesci, selvaggina ed erbe), di produzioni agricole (cereali, patate, frutta e verdura), e zootecniche (allevamento) che non venivano mai a mancare tutte nello stesso tempo. Da questo punto di vista, si possono considerare le Alpi come territori sottoposti a coltura intensiva. Il discorso era ben diverso nelle grandi estensioni monoculturali della pianura, in cui, se andava male un raccolto, era la fame per l'intera popolazione, e il dissesto su larga scala (sistemi d'irrigazione non curati, argini non rifatti e conseguenti pien dei fiumi, moria di animali, e così via.). In realtà, le produzioni di pianura sono sempre state più redditizie solo per il mercato: i contadini hanno sofferto la fame per secoli. Un'agricoltura basata sull'autoconsumo e sulla piccola proprietà magari non consentiva di produrre surplus da destinare all'esportazione, ma dava da mangiare ad una popolazione molto numerosa che viveva in condizioni limite.

Una delle caratteristiche che l'economia capitalistica (tutto sommato, un fenomeno relativamente recente per gran parte della gente) ha assunto in Europa è lo stato di squilibrio economico, sociale e bioecologico che ha determinato nelle popolazioni e sul territorio: viene a crearsi un circolo vizioso in cui la crescita economica si concentra nelle regioni con condizioni di produzione favorevoli. In queste aree si diffonde il benessere, si mantiene elevato il numero di abitanti, la campagna viene coltivata. Contemporaneamente, zone con condizioni di sviluppo sfavorevoli subiscono recessione economica, emigrazione, abbandono e si trasformano in serbatoi di manodopera a basso costo di pronto impiego, da dislocare per i servizi meno qualificati là dove il processo di evoluzione capitalistica sta andando avanti nelle sue forme più avanzate: alla fine del secolo scorso, in America; poi in Francia e in Germania; oggi nelle città e nelle metropoli più vicine.

L'economia capitalista ha provocato la morte della "piccola economia rurale": scopo della produzione non è più la sopravvivenza e la conservazione della famiglia e della comunità, ma il profitto conseguente alla vendita sul mercato. Anche in campo agricolo, bisognava ridurre i costi e realizzare le economie di scala; bisognava meccanizzare e, dove è stato necessario, spostare le

¹³ Bätzing, Werner, *L'ambiente alpino. Trasformazione-Distruzione-Conservazione*, Melograno Edizioni, Milano, 1987 (Ed. originale, *Die Alpen. Naturbearbeitung und Umweltzerstörung*, 1984), p. 36.

¹⁴ Guichonnet, Paul, a cura di, *Storia e civiltà delle Alpi. Destino storico*, Jaka Book, Milano, 1986 (tit.or. *Histoire et Civilisations des Alpes*, Edition Privat Toulouse et Payot, Lousanne, 1980).

coltivazioni nel Terzo Mondo. Il risultato è che adesso occorre sempre più terra per mantenere una famiglia media; si stanno accorpando le proprietà, si stanno riformando i latifondi che sono ridiventati l'unico tipo di struttura territoriale che, se coltivata, può effettivamente produrre un reddito basato sulla monocultura, anche se si distrugge la biodiversità e una civiltà antica di millenni.

L'ecologia dell'abbandono e la crisi di identità

Con ecologia dell'abbandono si intende un particolare aspetto dell'ecologia umana, che osserva e documenta le modalità dell'abbandono come la scomparsa dell'antico uso di coltivare prati e boschi e le sue conseguenze, che deriva da motivazioni sociali, economiche e prevalentemente culturali e come l'abbandono dei luoghi¹⁵.

Ovviamente, in questo senso, "abbandono" risulta essere un concetto antropocentrico, in quanto la stessa situazione, osservata da un punto di vista naturalistico, potrebbe trasformarsi nella "rivincita" della natura sull'uomo.

Questa materia si interessa dello studio delle modificazioni di quei territori che sono stati sottoposti all'opera e al lavoro dell'uomo per secoli, forse per millenni, e che nel giro di poche decine di anni sono stati lasciati a se stessi, degradandosi e impoverendosi nella loro biodiversità, stabilità ed efficienza idrogeologica ed ecologica in generale, e cambiando il paesaggio. Un esempio tipico, vicino a noi, sono i versanti terrazzati delle Alpi liguri: con l'inurbamento massiccio della popolazione, che è andata a stabilirsi sulla costa, in montagna rimangono soltanto i vecchi, che possono godere di una piccola pensione, che sono legati da sentimenti di responsabilità verso le proprie montagne, a prendersi cura dei versanti imbrigliati dai muretti a secco. Di certo, non possono più fare tanto, e peggio ancora, non lo possono fare ancora per molto e da ciò comincerà il dissesto.

La scomparsa delle coltivazioni, oppure il "ritorno della foresta" sui pascoli, fanno letteralmente estinguere molte specie vegetali pregiate e delicate, come quelle officinali, impoverendo la qualità dell'erba e del suolo. Col risultato che essenze e materiali che una volta erano ricavati dall'agricoltura e dalla raccolta, ora sono fabbricati con procedimenti chimici inquinanti, e comunque non riescono a raggiungere lo stesso livello qualitativo di quelli "naturali": vedi, solo a titolo di esempio, gli oli essenziali di lavanda.

Una ricerca condotta dal Centro di Ecologia Alpina¹⁶ su analisi vegetative su aree diversamente coltivate sul Monte Bondone (Trento) evidenzia come in confronto ad un prato da sfalcio, un bosco rado di larice ed un bosco di faggi, un prato abbandonato da circa 30 anni presenta la maggiore quantità di forme biologiche. Le analisi della specie presenti e delle diversità hanno rivelato un considerevole calo della specie e delle diversità dal prato abbandonato (con 97 specie) al prato da sfalcio (70 specie) al sottobosco del lariceto (48 specie) al faggeto (46 specie).

La gestione dei pascoli condiziona i processi ecologici di estesi territori. Ricerche di Cernusca e Tappeiner¹⁷ nel Parco Nazionale degli Alti Tauri (Austria) dimostrano come solo dopo un anno di abbandono del pascolo si sono potute riscontrare variazioni caratteristiche della massa vegetale, della struttura della vegetazione, del microclima e della produzione vegetale. Questi cambiamenti di vegetazione possono influire in modo notevole sul deflusso superficiale delle acque piovane negli ecosistemi di montagna, condizionano i processi di erosione e le portate dei torrenti. Cernusca e Tappeiner affermano che i risultati della ricerca ecologica offrono i primi criteri di valutazione per l'importanza ambientale dell'agricoltura in montagna. Tali criteri sono un presupposto

¹⁵ La nozione di "luogo" in aree abbandonate è stata oggetto di interessanti riflessioni da parte dell'antropologo Vito Teti, che pone la questione di come un luogo, pur abbandonato, riesca ad agire sull'immaginario e sui sentimenti degli abitanti emigrati. In tal senso, si veda: Teti, Vito, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma, 2004.

¹⁶ *Utilizzo razionale dei prati di montagna a fini terapeutici mediante i "bagni di fieno"*, Report n°1, Centro di Ecologia Alpina, 1995.

¹⁷ Tappeiner, Ulrike, Cernusca Alexander, Auswirkungen des Auflassens einer Almweide auf die Bestandsstruktur und das Lichtklima, in *Belastung und Belastbarkeit alpiner Ökosysteme*. Universitätsverlag Wagner, Innsbruck, 1989, pp. 531-548.

indispensabile per stabilire l'ammontare dei contributi per la coltivazione dei pascoli spettanti agli agricoltori. Essi dovrebbero considerare anche gli effetti benefici concreti dell'agricoltura alpina per l'intera popolazione, come ad esempio il valore ricreativo del paesaggio, la protezione da valanghe e frane, l'importanza del paesaggio intatto in quanto dispensatore di acqua potabile o anche per lo sfruttamento dell'energia idrica. In base ai risultati conseguiti negli Alti Tauri si potè valutare che con la coltura regolare dei pascoli nel Parco Nazionale degli Alti Tauri che si trovano nel bacino idrografico di centrali idroelettriche, l'impresa responsabile dell'approvvigionamento di energia elettrica avrebbe dovuto risarcire all'agricoltura circa 1200 scellini austriaci (circa 90 €) per ettaro risultanti dai vantaggi diretti derivati dal deflusso superficiale regolato, superiore di circa 3% rispetto a quello del bosco.

Calcoli come questi sarebbero utili non solo sulle Alpi. L'azione dell'uomo-contadino, e della cultura che rappresenta, sull'ambiente raramente è stata considerata e valutata nella sua giusta dimensione; normalmente, è stata trascurata. Tanto che oggi, la salvaguardia stessa degli ecosistemi di montagna e la prevenzione dal rischio idrogeologico delle città di pianura sono in pericolo a causa di un fattore antropologico di primaria importanza: la crisi di identità che le popolazioni legate al lavoro della terra stanno attraversando.

La generazione contadina giovane e di media età arriva ben presto alla conclusione che l'economia rurale e tutte le attività lavorative che le ruotano intorno, non hanno futuro. In un primo tempo, sono mantenute in piedi dalle donne o di membri anziani delle famiglie. Poi, quando anche le componenti femminili trovano un lavoro salariato, la terra viene abbandonata. Anche la forma di vita e la cultura contadina paiono superate e senza valore. Il montanaro giovane perde il senso dell'identità, l'orgoglio, si vergogna di "venire dalla campagna", si sente isolato, non garantito e non sostenuto dalle istituzioni.

La generazione più anziana rifiuta di pensare solo in termini economici di profitto e cerca di mantenere il più a lungo possibile il legame con il territorio, gli antichi metodi di lavoro, la tradizionale economia. I vecchi rimangono nelle loro case fino a quando li sostiene la salute e la pensione e, nella maggior parte dei casi, se sono costretti a lasciare il paese perdono la voglia di vivere. Gli anziani mantengono un senso di responsabilità (e di possesso) verso il proprio territorio.

Un contadino quando parla della sua casa parla anche della terra che la circonda, della "sua" montagna, della "sua" valle ("suo" non in senso di proprietà ovviamente). Si sente colpevole se cade un muro a secco, se vanno in rovina le terrazze, se un campo o un pascolo viene invaso dalle erbacee o se viene eroso. Quasi che lui stesso sia personalmente responsabile della sopravvivenza del paesaggio culturale, per cui l'agricoltura tradizionale è diventata per lui una seconda natura!

Il turismo di massa ha contribuito notevolmente a questo processo storico, economico e culturale, sconvolgendo il tradizionale modello socio-economico, che si basava su un utilizzo totale, diffuso e decentrato del territorio. Si viene a creare un modello accentrato di sviluppo basato sullo sfruttamento di una risorsa che diventa prevalente sulle altre, slegata dal controllo e dalla gestione della gente comune, in quanto legata ai movimenti di grossi capitali.

L'equilibrio ecologico del territorio coltivato deve la propria stabilità alla quantità di lavoro umano di "ripristino" che deve venirvi costantemente investita. E non ci si deve meravigliare se esso si spezza, quando l'uomo si tira indietro. Sulle Alpi, a questo secolare lavoro è dovuta da secoli la conservazione di una stabilità culturale sostenuta da una manutenzione territoriale puntuale e costante a cui provvedono i contadini di montagna. Negli ultimi trent'anni le politiche economiche dei governi nazionali hanno provocato un notevole cambiamento strutturale sia nel settore agricolo che in quello dell'alpicoltura con la scomparsa di notevoli estensioni di prati e pascoli coltivati su tutto l'arco alpino. L'abbandono ha avviato processi ecologici di cambiamento della vegetazione che tende ad evolversi verso fisionomie naturali antecedenti alla coltivazione. Un processo dinamico di questo tipo può estendersi su un arco di tempo pluridecennale e comporta diversi stadi di successione caratterizzati da determinate associazioni vegetali di carattere instabile e soggette a continui cambiamenti.

Le comunità che vivevano delle risorse naturali sapevano che non potevano superare con le loro attività quel limite di tolleranza (capacità portante degli ecosistemi) oltre il quale non era più possibile mantenere l'equilibrio necessario alla conservazione. Anzi, i contadini sapevano bene che

l'intervento energetico, materiale, economico, (per esempio le concimazioni) doveva essere tanto maggiore quanto più depauperato e alterato era il sistema che produceva la risorsa.

Finché queste comunità si mantennero autonome e libere ebbero una forte coscienza ecologica: un grado di organizzazione e interscambio intimo e funzionale con la natura. Quanto si introdussero forze esterne che si imposero sulla popolazione (stati nazionali, guerre, speculazione edilizia, capitalismo, turismo di massa e via dicendo) l'equilibrio fra l'uomo e la natura si ruppe portando problemi ecologici.

Antropologia ed economia

Ancora oggi, la percezione comune dell'economia (nella mente dell'uomo della strada, ma anche nelle università e nei centri di ricerca) è quella di una scienza esatta¹⁸, fondata su modelli matematici applicabili a situazioni definibili in maniera semplice: paesi sottosviluppati, nord del mondo, agricoltura, industria, new economy... A parte i paesi anglosassoni, l'antropologia viene considerata come una disciplina in cui il margine di soggettività è troppo alto per poter delineare delle previsioni credibili su quello che avverrà in futuro in una certa comunità, specie in campo economico. In realtà, però, le componenti più sensibili e progredite della ricerca economica l'hanno capito da tempo: le azioni di baratto, come quelle di scambio sul mercato globale, obbediscono a delle domande che più che dalla necessità "economica" in senso stretto sono imposte da variabili culturali. Non solo: le modalità stesse in cui si svolge la produzione, si dà valore ad una merce, anche immateriale, e la si vende, la si commercializza, sono creazioni di una certa civiltà. La capacità di suggerire e la volontà di accettare, un bisogno nuovo (che si traduce in beni, servizi e soldi) derivano direttamente dalla capacità di comunicare un'idea, da una parte, di capirla, recepirla e farla propria, dall'altra: si tratta di un modello culturale che si importa, si esporta, si diffonde, viene distrutto, molto prima che di una serie di oggetti che vengono prodotti e comprati. L'economia è un qualcosa di antropologicamente determinato: come tale, rifugge da categorie troppo limitate, deve essere interpretata e spiegata a partire dalla società in cui praticamente prendono forma le azioni economiche.

Secondo questa prospettiva, una qualsiasi strategia economica non può prescindere da un'analisi etnografica approfondita. Il boom dell'alta tecnologia ha reso disponibile un'enorme quantità di dati e di informazioni, che dovrebbero essere tutti attentamente valutati e vagliati. Ciò diventa materialmente impossibile, anche facendo ricorso ai computer più sofisticati. Bisogna saper scegliere: e la scelta non può che essere qualitativa, basata su variabili antropologiche, che consentono di orientarsi fra cifre e rapporti, cercando di seguire le proprie esigenze, o quelle del committente.

La tradizione antropologica non può pretendere di sostituirsi al lavoro degli economisti. Ma può opporvi una critica costruttiva, rendendo esplicite le relazioni fra la produzione, la distribuzione e il consumo da una parte, la società e la cultura dall'altra, perché sono gli agenti individuali e collettivi che rimangono i vettori di questo rapporto. I risvolti pratici di questa critica sono importanti e, generalmente, non sono tenuti nel debito conto da chi si occupa di sviluppo economico.

L'antropologia dimostra che l'economia è un'astrazione: esistono solo le persone che scelgono di produrre, di commerciare, di consumare in funzione del loro retroterra culturale, del loro repertorio di percezione e di azione. Categorie socialmente e antropologicamente determinate, che pagano i costi di decisioni sovrastrutturali non abbastanza coscienti e ponderate.

In questi ultimi decenni, poi, la discussione su alcune questioni economiche cruciali si è spostata dai gabinetti scientifici delle università, dai consigli di amministrazione delle multinazionali, dagli studi dei ministri, allargandosi fino a coinvolgere larga parte dell'opinione pubblica mondiale: si è trasformata in imperativo etico e impegno civile. La distruzione delle fonti di energia non rinnovabili, la differenza economica sempre più marcata fra l'Occidente sviluppato e il resto del mondo, il mercato globale, l'influenza della pubblicità sui comportamenti individuali, l'identità basata non su quello che si è ma su ciò che si consuma, il lavoro che cambia sono temi di stringente

¹⁸ Zucca, Michela, *Antropologia pratica e applicata*, Esselibri, Napoli, 2001, p. 401.

attualità per la società, di grande interesse per un antropologo, viste anche le possibili applicazioni pratiche dell'antropologia in questi settori.

Nelle comunità preindustriali, anche in quelle agricole di piccole dimensioni, esisteva un modello economico che tendeva all'autarchia: si cercava di produrre qualunque cosa servisse per l'autosussistenza, per ridurre la necessità di servirsi degli scambi di mercato. Le relazioni di produzione erano definite in base alla parentela. La forza lavoro si limitava a ciò che la famiglia poteva gestire, eliminando gli sprechi. Questo sistema economico è crollato quando è entrato in contatto col mercato, sia per quanto riguarda le civiltà "di interesse etnografico", sia per le culture contadine europee. Ma non si può considerarlo arretrato, perché riusciva a realizzare ciò che gli economisti oggi provano (invano) a teorizzare: il ciclo chiuso, produzione-consumo-riciclaggio dei rifiuti-cura dell'ambiente. Quando questa organizzazione, che è durata per migliaia di secoli, è saltata su vasta scala, il pianeta si è avviato verso il degrado ecologico.

Per questo motivo l'antropologo non può pensare all'economia tradizionale come un tipo di economia "semplice": viceversa, si tratta di una metodologia complessa di sfruttamento della natura che minimizza il danno, e che può fornire delle idee utili in tempi di crisi ambientale. In questo settore, il lavoro dell'antropologo può collegarsi strettamente alle richieste non tanto del mondo accademico, quanto del contesto sociale vivo, che sta cercando – da decenni, ormai - un nuovo paradigma economico, che rispetti gli ecosistemi invece di distruggerli, e che riduca le enormi disparità di ricchezza fra nord e sud del mondo, così come fra montagne e pianure.

Storia, antropologia, rivendicazione e conquista di un'identità negata

Nel lavoro di elaborazione di possibilità di sviluppo per le piccole comunità alpine, il tentativo di scrivere la storia di un determinato gruppo umano assolve la funzione fondamentale di riappropriazione di un'identità che è stata negata, come è stata negata la sua storia¹⁹. Senza identità forte lo sviluppo economico è semplicemente impossibile. L'assunzione di identità avviene attraverso il recupero della memoria e, in ultima analisi, la rivendicazione di una storia che ti distingue dagli altri. Ma le masse contadine alpine e le donne sono state catalogate come "gente senza storia" per secoli²⁰.

Fino agli anni Sessanta l'Italia era una nazione essenzialmente rurale; chi viveva nelle città era una ristretta minoranza. Eppure, noi studiamo la storia di quel 10% della popolazione che ha vissuto in contesti urbani. Di quel 10% si studiano le vicende di quel 10% che appartiene alla classe dominante. Di quel 10%, il 50% è di sesso maschile. Ciò vuol dire che, se va bene, noi studiamo la storia dello 0.5% della popolazione italiana. **Statisticamente irrilevante:** noi studiamo la storia di nessuno. Un cambiamento nella storiografia comincia a partire dagli anni Trenta, quando Mark Bloch e Lucienne Febvre fondano la scuola degli Annales²¹ il cui approccio pone l'attenzione alla storia "dal basso", cambiando quindi la prospettiva e dando voce alle storie del popolo. In questo modo, l'oggetto storico ha ridefinito il suo campo d'indagine, avvicinandosi così a quello dell'antropologia, producendo una reazione alla storia dei potenti e degli eventi, allargandosi alla realtà delle masse. Attraverso lo studio dei fatti che interessano la popolazione, lo storico "può far emergere i meccanismi profondi di una società"²². Queste teorie, però, non sono ancora state pienamente assimilate in molti casi: ancor oggi, infatti, la storia insegnata è quella dei grandi personaggi e dei grandi avvenimenti.

Oltre tutto, ci si "dimentica" che gran parte dell'elaborazione culturale, sociale ed economica del Medio Evo si è svolta fra monasteri e castelli: codici miniati e poesia dei trovatori si facevano in posti che adesso si oggi potrebbero definirsi "nidi di aquila". Alcune delle scoperte scientifiche e tecnologiche che più hanno contribuito ad accrescere la qualità della vita dell'umanità (i mulini ad

¹⁹ Zucca, Michela, *Antropologia pratica e applicata*, Esselibri, Napoli, 2001, pp. 367-369.

²⁰ Zucca, Michela, *Donne delinquenti*, Esselibri, Napoli, 2004, pp. 11-20.

²¹ Sulla scuola degli Annales si veda: Febvre, Lucienne, *Il problema dell'incredulità nel secolo 16°. La religione di Rabelais*, Einaudi, Torino, 1978 (ed. or. *Le problème de l'incroyance au 16° siècle*, Paris, 1968 (1942)); Bloch, Marc, *La società feudale*, Einaudi, Torino, 1987 (ed. or. *La société féodale*, Paris, 1968 (1939)).

²² Kilani, Mondher, *Antropologia. Una introduzione*. Edizioni Dedalo, Bari, 1994, p. 102, (Ed. originale *Introduction a l'anthropologie*, Editins Payot Lausanne, Switzerland, 1992).

acqua, i frantoi, le fucine col maglio, le segherie ad acqua, le botti per il vino....) non sono state elaborate nelle università cittadine, ma in comunità contadine medioevali autogestite e tendenzialmente egualitarie, in regimi economici autarchici ma ben capaci di innovazione e di creatività.

Il problema della ricostruzione storica e dell'assunzione di identità si complica perché in pratica il passato esiste solo attraverso la ricostruzione storiografica, e questa, per essere considerata valida, deve rispettare regole precise, che comunque cambiano a seconda del periodo storico e dell'ideologia di riferimento del ricercatore. La storia, quindi, è culturalmente determinata: è una creazione antropologica. Ciò è tanto più vero quanto lo studio di questa disciplina sta lentamente cambiando, trasformandosi da evenemenziale (basato cioè su degli avvenimenti estemporanei, compiuti da "grandi uomini" che "danno una svolta alla storia") in sociale. In quest'ottica, i dati etnografici e i comportamenti dei popoli diventano fondamentali, così come la mentalità della gente comune, perché costituiscono i veri fattori di evoluzione. E le masse si muovono da protagoniste, anche se tempi e ragioni di cambiamento talvolta si allungano e sfumano, si sovrappongono e si rincorrono in maniera inconcepibile per il nostro sistema di pensiero, che assegna ogni effetto ad una causa precisa e circoscritta.

Nella concezione tradizionale della storia, l'elemento centrale è l'individuo, protagonista di un tempo istantaneo caratterizzato da oscillazioni brevi, rapide, nervose: gli eventi. I fatti. Che formano la storia-racconto, che avrebbe la pretesa di riferire le "cose" come sono "realmente" accadute, mostrando come la vita degli uomini sia determinata da accidenti drammatici, dal capriccio (o dalla volontà?) di esseri eccezionali, padroni del loro destino e di quello dei loro contemporanei. E' la storia vista dall'alto, la vicenda degli eroi e delle grandi scoperte che, seduta stante, possono cambiare le sorti dell'umanità. Imperniata sul dramma degli avvenimenti estemporanei, la storiografia politica lavora essenzialmente sul tempo breve. Ma le trasformazioni che modificano effettivamente l'esistenza delle persone raramente derivano dai personaggi carismatici che segnano un'epoca: sono il risultato di tempi lunghi, di flussi che si misurano in secoli, forse in millenni: avvengono secondo i ritmi conosciuti e analizzati dagli antropologi, tempi geografici, tempi sociali, non lineari, non teleologicamente orientati.

In un contesto come questo, finalmente assumono importanza le realizzazioni della sapienza collettiva, che, di solito, sono trascurate dalla storia tradizionale. Per esempio, il Medio Evo fu un periodo di grande progresso tecnologico: pensiamo soltanto ai mulini ad acqua. Ma quelle realizzazioni sono state elaborate da gente senza nome, frutto di esperienze e di sperimentazioni che ci hanno messo centinaia d'anni per produrre macchine efficienti. Il risultato è che scoperte molto meno rilevanti per la quotidianità delle persone sono imparate a memoria: il mulino viene citato quasi esclusivamente nei testi di storia agraria. Non è un caso, poi, che gran parte delle realizzazioni che migliorano in modo fondamentale la qualità della vita dell'umanità e che cominciano in epoca medioevale, abbiano inizio proprio sulle Alpi e siano sperimentate da quelle popolazioni che poi, per secoli sono state (e sono ancora) considerate arretrate ed incivili. Parliamo, ad esempio, di molti sistemi di utilizzo "tecnologico" dell'acqua: mulini, metodi e impianti di irrigazione, segherie, fucine, frantoi, macine, fornaci, torchi, telai a pedale, camini, tessuti impermeabili come il feltro. La nuova storia, come, d'altra parte, l'antropologia, e la psicanalisi, indaga su un campo d'azione ben diverso da quello delle attività coscienti e volontarie dell'uomo, orientate verso decisioni politiche chiaramente identificabili. Il suo scopo è scoprire gli elementi non dichiarati che permangono nella cultura di un popolo, il "non detto": l'inconscio collettivo, la struttura mentale, che formano la sua totalità psichica, che si impone ai contemporanei senza che questi riescano nemmeno a percepirla. La storiografia antropologica cerca di descrivere la cultura di una comunità, le sue motivazioni di rinnovamento, stasi o, addirittura, regresso, in un'ottica di adattamento alle condizioni ambientali, economiche, politiche, religiose, sociali, che non procedono secondo percorsi lineari e prevedibili. Si delinea così una storia collettiva, dove sono protagoniste le moltitudini, i gruppi, le comunità, che cerca di spiegare il come e il perché della vita stessa degli sconosciuti, che si traduce in una struttura economico-sociale-culturale che caratterizza gli individui, prima ancora che se ne rendano conto personalmente.

La rivalutazione delle conoscenze popolari, l'economia identitaria e il ruolo della tradizione

E' stato attraverso la ricerca empirica sul campo, svolta soprattutto in Africa, che Balandier²³ ed altri rappresentanti dell'antropologia dinamica, cioè di un approccio antropologico che tenesse conto dei mutamenti presenti nelle comunità osservate, hanno contribuito a rimettere in discussione una visione dualista che opponeva la tradizione alla modernità, che, all'esame dei fatti concreti, si è rivelata semplicista e riduttiva. Oggi, la crescente globalizzazione ha riportato in estrema attualità quegli studi, come anche il lavoro degli antropologi, perché possono contribuire a identificare e decifrare le influenze complesse e i cambiamenti culturali con cui ogni società (e non più solo le culture tradizionali) si deve confrontare. Perché la mondializzazione, percepita, a livello di massa, quasi soltanto come un fenomeno di destrutturazione, cioè divoratore e distruttore dell'antico sistema di valori, permette di constatare l'esatto contrario sul campo. Mentre, ovviamente, alcune scompaiono, certe tradizioni si rivitalizzano, si riattualizzano, riprendono ad essere praticate, ridiventano simboli di identificazione collettiva. In realtà, come ha già mostrato Hobsbawm²⁴, la tradizione non è un dato di fatto culturale, non è qualcosa che è già presente in una comunità: è un uso, causato da bisogni materiali o immateriali che si costruisce nel tempo, che cambia secondo il periodo storico e che, all'occorrenza, si può anche creare dal niente.

Per questo motivo, non bisogna pensare alla tradizione come ad un qualcosa che appartiene al passato: in realtà, invece, interviene, e pesantemente, nella definizione del presente, contribuisce alla realizzazione di nuove combinazioni sociali e culturali e determina la percezione degli eventi. Malgrado gli sforzi dei conservatori, quindi, il rapporto fra tradizione e modernità non è dicotomico, ma dialettico. Conseguentemente, se ne deduce che le categorie di "falso" e "autentico" non assumono alcun significato all'interno del dibattito tradizione/modernità. In tal senso, l'antropologo francese Gérard Lenclud, ponendo una riflessione sulla nozione di tradizione, asserisce che essa non corrisponda ad "un prodotto del passato, un'opera di un altro tempo che i contemporanei riceverebbero passivamente" e quindi che la tradizione "non è ciò che è sempre stato, ma ciò che la si fa essere"²⁵. Lenclud continua sostenendo che tale approccio "annulla, in quanto falso problema, la questione (...) del cambiamento e della conservazione, dei tassi relativi di trasformazione e di preservazione"²⁶.

All'interno di questo quadro, sarà necessario chiedersi quale funzione la tradizione va a riempire, quale necessità si trova a soddisfare nel tempo, nello spazio, nella mentalità, nella sensibilità della comunità che viene studiata, o in cui si sta operando come agenti di sviluppo. In alcune situazioni, all'antropologo può essere chiesto addirittura di rivalorizzare, modernizzare riti o storie arcaiche: in poche parole, di ricostruire delle tradizioni, o di reinventarle, in maniera "logica", cioè, credibile. Questa domanda può emergere per ragioni diverse: ricompattare una collettività attorno ad un simbolo condiviso, ed evitare l'abbandono; creare attrattive turistiche e far nascere forme di economie identitaria; e via dicendo. Rifiuti, moralismi e purismi accademici in nome di autenticità supposte o desiderate sono quanto meno controproducenti: l'accettazione o meno della nuova tradizione dirà se valeva la pena di inventarla.

Uno dei risultati più interessanti e stimolanti della ricerca ecologica e antropologica congiunte riguarda le capacità tradizionali e le conoscenze popolari nel campo delle varie tecniche di sfruttamento dell'ambiente. Si può davvero parlare di iperspecializzazione, di adattamento ad ogni singolo territorio a seconda delle richieste di una cultura specifica e dei valori di una determinata comunità. Esiste poi la tendenza generale ad eliminare gli sprechi di risorse, e a realizzare il ciclo chiuso, in cui anche i rifiuti vengono reimmessi nel sistema e servono a potenziarlo (vedi la

²³ Balandier, Georges, *Il disordine. Elogio del movimento*, Dedalo, Bari, 1991 (ed. or. Paris, 1988).

²⁴ Hobsbawm, J. Eric, Ranger, Terence, a cura di, *L'invenzione della tradizione*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1987. (Tit.or. *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, 1983).

²⁵ Lenclud, Gérard, "La tradizione non è più quella di un tempo", p. 131, in *Oltre il folklore*, a cura di Clemente, Pietro e Mugnaini, Fabio, Carocci, Roma, 2001.

²⁶ Lenclud, Gérard, "La tradizione non è più quella di un tempo", p. 131, in *Oltre il folklore*, a cura di Clemente, Pietro e Mugnaini, Fabio, Carocci, Roma, 2001.

concimazione in agricoltura), sia ecologicamente, sia economicamente. I due termini possiedono, infatti, la stessa radice, *oikos*, che, in greco antico, vuol dire casa: ambiente come casa dell'uomo; ma ambiente anche come casa che consente all'uomo di sopravvivere (l'abitazione era anche l'unità produttiva dell'antichità). Quindi, non devono essere in contrapposizione; l'uno non solo non dovrebbe escludere l'altro, ma dovrebbe sostenerlo nella sua evoluzione. Ciò succedeva in gran parte delle società della tradizione, da cui bisogna riimparare tante cose.

Uno dei modi in cui le antiche nozioni vengono rivalutate oggi riguarda l'economia identitaria: è quella forma di economia che, affondando le radici nel passato, si sviluppa con tecnologie, o forme di comunicazione, pubblicità e marketing, completamente nuove, consentendo anche ampi margini di guadagno, il rispetto e la valorizzazione della tradizioni, lo sviluppo del territorio. Su questa linea stanno cercando di muoversi molte comunità che hanno mantenuto un'identità forte, che gli consente di caratterizzare il prodotto.

Da quando il rapporto del Club di Roma e del Massachusetts Institute of Technology²⁷ sostenne che lo sviluppo non può essere infinito, e che la concezione corrente dell'economia, dell'ambiente e del loro rapporto potrebbe portare a conseguenze catastrofiche per la razza umana, i sistemi tradizionali di agricoltura e selvicoltura, allevamento e gestione del territorio sono stati rivalutati. Economie arcaiche, che fino a poco tempo fa erano state soltanto campo di studio antropologico, vengono studiate anche da altri professionisti, che cercano di cavarne il segreto di quello che gli economisti chiamano "sviluppo sostenibile". Si tratta di quel tipo di sviluppo che rispetta l'ambiente, la cultura, la civiltà del territorio in cui si svolge; che tenta di usare fonti di energia rinnovabili; che sa porsi dei limiti; che cerca di utilizzare il più possibile le risorse regionali, per inquinare meno in trasporti e in traffico e per valorizzare l'ambiente in cui si trova ad agire; che intende sfruttare il meno possibile il Terzo Mondo; che vuole soddisfare le richieste del programma "Agenda 21" locale firmato a Rio de Janeiro.

L'antropologia dello sviluppo e il turismo

La proposta della civiltà identitaria, opportunamente "mediata" in modo da poter diventare comprensibile a chi viene da fuori, e da poter dare l'illusione della partecipazione attiva, dell'autenticità e della spontaneità (non c'è niente di più costruito, e professionale, dell'organizzazione del turismo basato sui beni culturali immateriali!), può anche diventare una scelta obbligata da parte di quelle zone che non dispongono d'altro, o che si trovano al di fuori dei grandi flussi di persone e di capitali.

Per cominciare un'azione di questo tipo, è necessario un lavoro di ricerca serio ed approfondito, svolto da professionisti e non improvvisato da *amateurs*. Non c'è niente di peggio di un turista che si sente preso in giro; inoltre, si riceveranno critiche da parte delle istituzioni culturali che operano nella regione, e dalle sedicenti associazioni di intellettuali del posto impegnati a salvaguardare la propria integrità culturale, e a non "svenderla sul mercato". Il contributo di specialisti è necessario perché bisogna collegare la ricerca antropologica con i vari comparti produttivi: l'artigianato, la gastronomia, l'ospitalità, gli itinerari, l'ideazione e l'organizzazione di eventi, l'accesso e il reperimento di fondi. Ci vogliono anni di lavoro in cui bisogna tenere duro, avere ben chiaro l'obiettivo, saper ottenere il consenso delle amministrazioni locali, far partecipare attivamente la popolazione e il corpo sociale vivo nel processo di evoluzione, facendoli sentire e diventare dei protagonisti e degli interpreti del proprio destino. C'è bisogno di formazione permanente di alto livello per tutti gli attori dello sviluppo: gli amministratori, gli operatori, gli imprenditori, i giovani che si vogliono creare un futuro senza andarsene, gli insegnanti delle scuole, le donne che organizzano il turismo a gestione familiare, ma anche, in generale, gli abitanti delle zone interessate, e, naturalmente, i ricercatori, che possono essere abituati ad un lavoro accademico, ma che spesso ritengono compiti di questo tipo meno importanti e rilevanti per la carriera e per l'"ambiente scientifico".

²⁷ Meadows, D.L., *I limiti dello sviluppo*, Mondadori; Milano, 1972

Si deve sviluppare la partecipazione, in cui gli agenti non siano “rappresentati”, ma riescano a prendere in mano le proprie responsabilità, il proprio futuro e il proprio destino. Questo risultato può essere ottenuto soltanto con l’autocoscienza, la promozione della cultura, che deve assumere un punto di riferimento etnografico.

Si tratta di un’operazione complessa che richiede gli sforzi continuati e congiunti di ogni parte in causa, che può provocare l’emergere di conflitti latenti e ne richiede la composizione: un’azione di rottura degli schemi culturali preesistenti, che deve trasformare dei professionisti della ricerca antropologica in agenti di valorizzazione del territorio, orientandoli verso il recupero della cultura locale e combinando gli sforzi dell’ente pubblico, degli operatori turistici ed economici, delle associazioni, dei gruppi, della gente comune e anche dei turisti stessi, visti non come “ladri di cultura”, ma come portatori di istanze di rinnovamento, che possono anche contenere elementi positivi.

La salvezza (e quindi il freno allo spopolamento demografico, ma anche e soprattutto sociale, culturale, esistenziale) delle civiltà della tradizione, può avvenire soltanto attraverso una rinascita culturale: solo facendo vedere ai giovani che le conoscenze trasmesse nel corso di centinaia di generazioni non sono un inutile bagaglio di vecchie da buttare, ma un tesoro di cui andare orgogliosi per costruire un futuro che può essere bello condividere e far conoscere anche ad altri, si acquisirà la capacità di vedere e di immaginare quelle possibilità di lavoro, e di esistenza, che possono consentire un’evoluzione in senso positivo della vita delle zone considerate marginali e votate al sottosviluppo.

La catena alpina: montagne di problemi

SITUAZIONE GENERALE

La legge Gasparri promette, entro il 2007, la copertura digitale del 60% della popolazione italiana. Ciò vuol dire che l'80% del territorio verrà tagliato fuori. Fra le aree maggiormente affette dal **digital-divide**²⁸, ci sono quelle che avrebbero più bisogno dei nuovi mezzi di comunicazione perché si trovano in zone orograficamente e climaticamente disagiate²⁹, cioè in montagna: proprio quelle zone per le quali le alte tecnologie sono state spacciate come "il rimedio che permette il lavoro senza spostamenti inutili"³⁰. In realtà, l'accesso alla "banda larga" è a tutt'oggi privilegio quasi esclusivo di chi ne ha meno bisogno³¹.

L'apertura dell'Unione Europea ad est viene a spese sul settore più sovvenzionato dell'economia: l'agricoltura. Ma mentre i grandi produttori agrari aumenteranno semplicemente i prezzi e ricorreranno in maniera sempre più massiccia a manodopera immigrata, migliaia di aziende familiari in territori fragili, soprattutto montani, chiuderanno, accrescendo lo spopolamento e la deprivazione culturale. Il lavoro millenario di ripristino dei danni che natura e uomini fanno ai territori montani, svolto per millenni dai contadini di montagna, viene abbandonato un pezzo ogni giorno, con conseguente aggravio del dissesto idrogeologico e dei danni ambientali.

Questi sono soltanto due piccoli esempi di azioni "globali" che trattano il territorio come se fosse tutto uniforme, pianeggiante, o quanto meno di facile fruizione. In questo modo le norme europee e nazionali sull'agricoltura ed i servizi di fatto trascurano i paesi e il contesto economico alpino, che viene quindi escluso dalle politiche di sviluppo nella sua specificità. **Cose come queste non si dicono, si fa finta di dimenticarle, si discutono solo fra addetti ai lavori. E questi sono soltanto alcuni flash di un rapporto che, negli ultimi decenni, si è evoluto in modo sempre più sfavorevole alle popolazioni che non vivono in contesti metropolitani, da ogni punto di vista: economico, sociale, culturale. E' in atto un etnocidio silenzioso, che toglie a gran parte della gente che ancora resiste sul territorio montano non solo e non tanto la possibilità di lavorare, ma le basi culturali, emotive e simboliche della sua stessa esistenza, fatta di orgoglio di appartenenza e di qualità della vita. Malgrado ogni tentativo di valorizzare la "cultura popolare", parole come "montanaro", "campagnolo", "contadino" mantengono inalterata la loro carica negativa, il loro valore insultante, il loro significato di arretratezza, stupidità, incapacità di adeguarsi al mondo che cambia.**

Oltre tutto, la nostra ricerca si è imperniata sulla catena alpina³², tralasciando gli Appennini: ma le percentuali del numero dei comuni che si trovano in montagna o in collina dimostrano che in Italia centrale, meridionale e insulare, la situazione potrebbe essere ancora peggiore, in quanto i comuni di pianura al Centro sono solo il 4,2%; in Meridione, il 17,7%; e nelle isole, il 15,6%, contro il 33,6% del Nord Ovest e il 41,9% del Nord Est³³. E' vero che i rilievi sono più bassi e il clima tendenzialmente più caldo; ma ogni inverno, l'"opinione pubblica" si stupisce alle notizie delle

²⁸ Con il termine *digital-divide* si intende il divario esistente nell'accesso alle nuove tecnologie (internet, computer) presenti nel mondo, e chi non può farlo per motivi diversi come reddito insufficiente, ignoranza, assenza di infrastrutture. Nel giugno 2000 l'Unione Europea ha approvato il piano di azione "eEurope 2002" con la finalità di ridurre questi divari nello spazio europeo. Analogo documento è stato approvato anche per il territorio nazionale sempre nello stesso mese, maggiormente concretizzatosi con il Decreto Landolfi del xxx

²⁹ Gianni Nicolini, Franco Viola, Michela Zucca, Claudio Chemini, "The Italian Mountains", in *Unasylva* 208, vol. 53, 2002, Fao, Roma, p. 68

³⁰ E' CITAZIONE???

³¹ Uno delle prime applicazioni delle nuove tecnologie in zone marginali all'interno del territorio nazionale è stata attivata recentemente in Trentino nell'ambito dei finanziamenti Docup. Si tratta della realizzazione di accessi a banda larga tramite collegamenti wireless HyperLan nelle valli del Leno che riguarderà i comuni di Terragnolo, Trambileno e Vallarsa. Unitamente a questo in Trentino sta proseguendo l'attività di cablatura in fibra ottica di una rete di 740 chilometri che dovrà andare a toccare gran parte del territorio provinciale. **progetto WILMA**

³² Come già anticipato nella parte introduttiva di questa pubblicazione, I dati e le evidenze contenuti in questo capitolo sono solamente una parte di quanto risultante dal lavoro di raccolta ed analisi dei dati demografici, sociali ed economici dei comuni montani dell'arco alpino italiano.

³³ Fonte: Censimenti della Popolazione Italiana

autostrade chiuse e dei paesi rimasti isolati per la neve. Le infrastrutture di supporto e la protezione civile sono molto meno organizzate che sulle Alpi, e spesso i danni sono anche maggiori. Inoltre, non esiste la percezione culturale generalizzata della specificità montana e quindi di bisogni particolari per cui sono necessari servizi ed infrastrutture adatte ad affrontare clima e dissesto idrogeologico.

Nonostante la percezione inadeguata del proprio territorio della maggioranza degli italiani (che si considerano abitanti di una nazione di città, mari, sole e pianure), le Alpi, con il loro paesaggio fantastico la straordinaria varietà culturale e linguistica, il retaggio della società contadina e un immaginario ricchissimo e arcaico, sono all'origine di un senso di identità forte condivisa fra i popoli che abitano la montagna.

Prospetto 8 - Numero di comuni e popolazione residente per zona altimetrica e ripartizione geografica - Censimento 2001 - (valori assoluti e valori percentuali)

Ripartizione geografica	Comuni				Popolazione residente nei comuni			
	Montagna	Collina	Pianura	Totale	Montagna	Collina	Pianura	Totale
Valori assoluti								
Italia Nord-Occidentale	1.006	1.027	1.028	3.061	2.422.185	3.911.321	8.605.056	14.938.562
Italia Nord-Orientale	581	279	620	1.480	1.542.988	2.281.020	6.810.812	10.634.820
Italia Centrale	270	691	42	1.003	1.041.480	6.102.150	3.762.996	10.906.626
Italia Meridionale	617	857	316	1.790	1.671.688	6.951.054	5.292.123	13.914.865
Italia Insulare	131	516	120	767	730.300	3.137.489	2.733.082	6.600.871
Italia	2.605	3.370	2.126	8.101	7.408.641	22.383.034	27.204.069	56.995.744
Valori percentuali								
Italia Nord-Occidentale	32,9	33,6	33,6	100,0	16,2	26,2	57,6	100,0
Italia Nord-Orientale	39,3	18,9	41,9	100,0	14,5	21,4	64,0	100,0
Italia Centrale	26,9	68,9	4,2	100,0	9,5	55,9	34,5	100,0
Italia Meridionale	34,5	47,9	17,7	100,0	12,0	50,0	38,0	100,0
Italia Insulare	17,1	67,3	15,6	100,0	11,1	47,5	41,4	100,0
Italia	32,2	41,6	26,2	100,0	13,0	39,3	47,7	100,0

L'area alpina è popolata da circa 13 milioni di abitanti che vivono su un'area di 190.919 kmq³⁴. Ma non solo: la zona montagnosa alpina è visitata, ogni anno, da qualcosa come **100 milioni** di persone. Prendendo in considerazione che gran parte di questa massa di visitatori viene dalla pianura e dalle grandi aree metropolitane ai margini della catena, e che passa periodi di tempo più o meno lunghi sulle zone costiere mediterranee della Liguria, della Provenza, della Costa Azzurra, e sui grandi laghi, lo spazio alpino è, senza alcun dubbio, la prima destinazione turistica mondiale³⁵. Molti di questi "ospiti", quindi, devono essere considerati, sotto molti aspetti, dei veri e propri residenti part-

³⁴ Si vedano i dati su www.cipra.org.

³⁵ Rapporto dell'Unione Europea, *Alpine Space Programme – Interreg III B Community Initiative*, Bruxelles, novembre 2001.

time, con seconda casa, dove, specie quando sono in pensione, possono trascorrere anche diversi mesi all'anno.

Per quanto riguarda l'Italia le Alpi, che si estendono per oltre un migliaio di chilometri dalle Alpi Cozie alle Giulie, rappresentano il 42% dell'intera ampiezza delle zone montane italiane ed un terzo di tutta la loro estensione completa. Qui vivono, al 2001, oltre 4,5 milioni di persone, un valore di poco inferiore al 40% dei cittadini "montani".

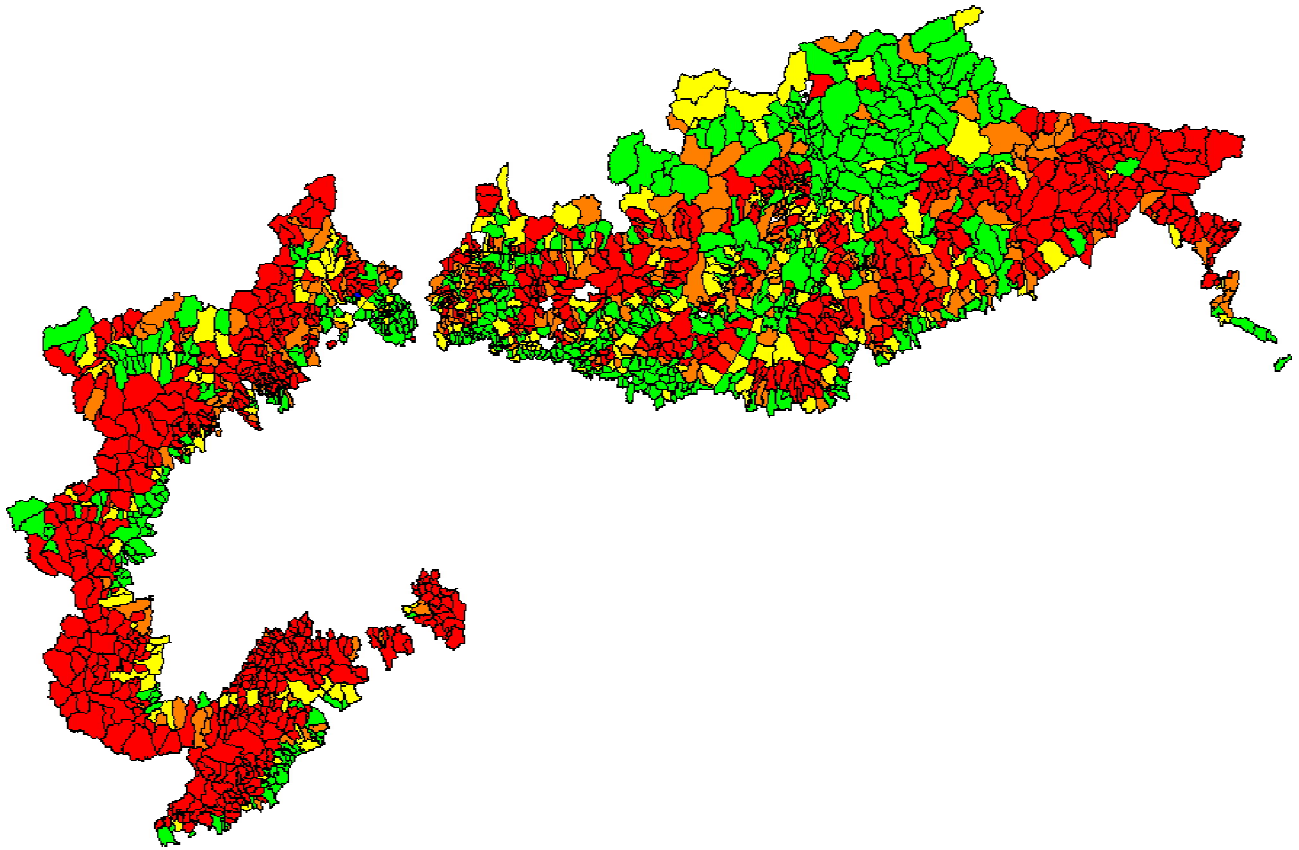
I comuni considerati montani sono nell'arco Alpino **1.851**, pari al 22,8 % dei comuni italiani ed al 44% nelle 8 regioni considerate.

Le Alpi, però, costituiscono un territorio estremamente diversificato e complesso. Dall'interno, da parte della sua gente, sono habitat e devono essere occasione di sviluppo economico. La necessità primaria risiede nell'accrescimento della qualità della vita e nell'uso indipendente delle sue risorse economiche e naturali. Da parte degli abitanti delle pianure, la catena alpina è caratterizzata da ben altri fattori: sensazione di inaccessibilità (difficoltà di trasporti e di attraversamento); percezione di fragilità del territorio, da preservare perché ecologicamente sensibile, in pericolo di degrado; giardino d'Europa, da utilizzare a proprio piacimento per il divertimento e il tempo libero; oppure semplicemente non esistenza o grave sottovalutazione: quando si chiede ad una classe di studenti universitari anche provenienti interamente da zone alpine, di quanti abitanti possano disporre le Alpi, la risposta media varia fra i 300.000 e un paio di milioni di residenti. Ciò dimostra la marginalità di fatto in cui sono relegate le montagne e la sua gente, ancora oggi.

Si passa da zone a forte espansione economica e demografica ad altre in via di spopolamento, e in grave crisi sociale e culturale. Grosso modo, si può parlare di Alpi occidentali, più alte ed impervie, che stanno attraversando un periodo di decadenza; e di Alpi centro-orientali, più basse, più vicine alle grandi metropoli, che stanno correndo sulla via dello sviluppo. In realtà, non esiste regione europea in cui la diversità sia più alta, anche su piccola scala. Le disparità sociali ed economiche, anche a piccole distanze, possono essere profonde.

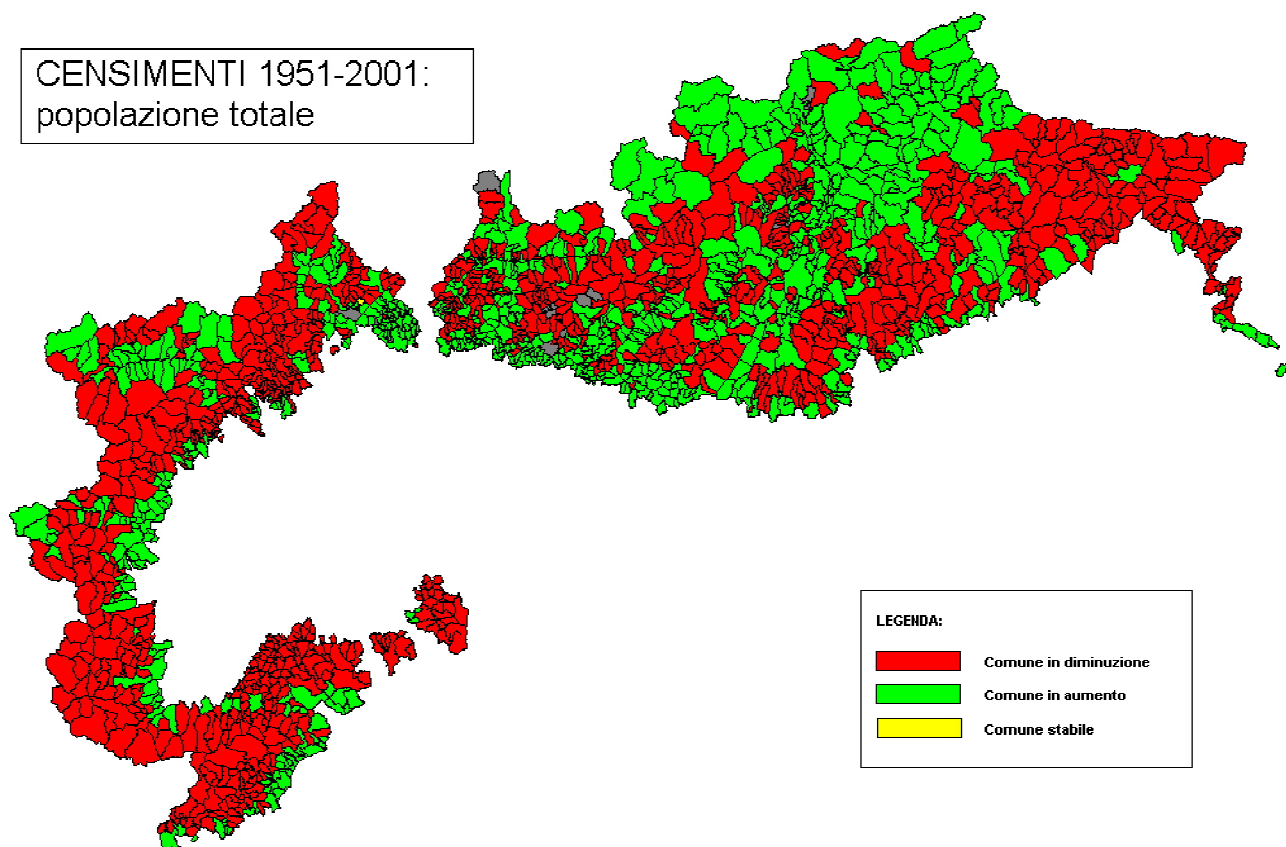
Nel corso di questa ricerca, per tutti i comuni dell'arco alpino italiano sono stati raccolti i dati dei censimenti dal 1951 al 2001, sono stati elaborati graficamente e trasformati in mappe che sono diventate vere e proprie "carte dello spopolamento" in numero assoluto e diviso per genere. Si è proseguito il lavoro di Werner Bätzing, uno dei più famosi geografi alpini, che, per primo negli anni Ottanta, elaborò delle mappe demografiche alpine per l'intera catena. Ecco i risultati per quanto riguarda l'Italia.

La prima mappa evidenzia le percentuali di incremento e di decremento demografico, negli ultimi cinquant'anni: Rosso inferiore al -15%; Arancione: -15% a 0 %; Giallo: 0 a 15%; Verde: oltre il 15%. **Tenendo conto che, nell'ultimo mezzo secolo, la popolazione mondiale si è accresciuta del 250%, passando dai 2,3 miliardi del 1951 ai (circa) 6 attuali, e quella italiana del 20,86%, anche le zone gialle devono essere considerate come sottoposte a spopolamento, in quanto l'incremento registrato non è in linea con quello nazionale ed è di gran lunga inferiore.**



La seconda mappa evidenzia invece, in maniera più netta, quali sono i comuni che si spopolano, quelli in incremento e quelli stabili, ed è quindi di più immediata comprensione. Si può notare da subito che le Alpi italiane possono essere, grosso modo, divise in diversi settori: quelle occidentali, tranne alcune zone limitate, sono quelle più in crisi; la stessa cosa capita in Friuli e in ampie zone del Veneto. Fanno eccezione l'Alto Adige, in cui gran parte del territorio si ripopola. Il Trentino si situa in posizione intermedia.

CENSIMENTI 1951-2001:
popolazione totale



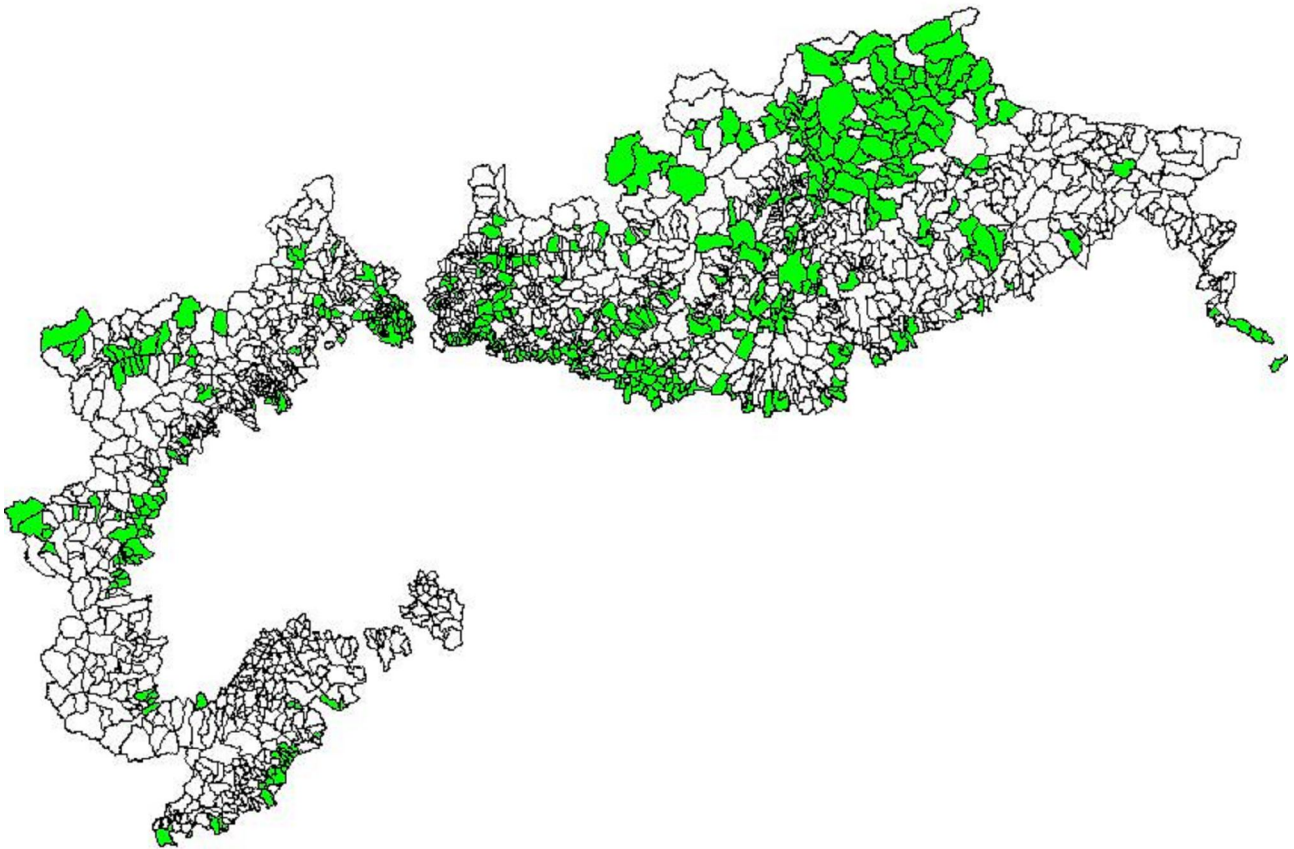
Analizzando invece l'andamento demografico differenziandolo per decenni (le mappe sono in appendice), si può notare come la situazione si mostri in tendenziale miglioramento, anche se permangono delle aree di criticità molto forti ed estese: si tratta delle zone più alte e interne, lontane da grossi bacini di impiego e dalle "metropoli di fondovalle", e dei comuni più piccoli, che hanno raggiunto quella che alcuni studiosi definiscono come una specie di "soglia del non ritorno". Per una maggiore e più dettagliata trattazione si rimanda all'appendice dove gli andamenti demografici sono specificati per decenni e per sesso.

La montagna abbandonata

Per capire in realtà quali sono gli spazi dell'abbandono, però, bisogna fare un discorso di "pari opportunità demografiche": ovvero riconoscere allo spazio alpino italiano il diritto ad una crescita comparabile a quella del resto del territorio italiano. In questo modo si confrontano i comuni delle Alpi con l'incremento demografico medio registrato nel resto della penisola; e si evidenziano le zone che si sono tenute al passo negli ultimi cinquant'anni (in verde).

Si tratta di una decisa minoranza: circa il 26,9% del numero totale dei comuni. Spiccano l'Alto Adige e vaste zone del Trentino, che si sono tenute al passo con il trend nazionale, in cui si può parlare di sviluppo endogeno (ovvero la gente lavora nella stessa provincia in cui abita). La stessa cosa si può dire di alcune "picchi" di valore nelle valli lombarde più industrializzate, in cui sono rimaste aziende di trasformazione del settore metallurgico o ad una produzione industriale-artigianale di alto livello (il distretto delle armi nelle valli bresciane, per esempio). Per quanto riguarda invece la fascia insubrica dalla provincia di Varese a quella di Verona, lo sviluppo è in gran parte esogeno, ovvero le fonti di lavoro e di occupazione si trovano lontano dalle zone di residenza ed obbligano al pendolarismo, non sono legate al territorio che rimane "povero"; lo stesso accade nelle zone di confine in crescita (il Bormiese e la Val Susa) in cui gran parte della forza

lavoro gravita sulla Svizzera; e nella fascia di residenza legata a Torino e ai capoluoghi della fascia ligure (Genova, Savona, Imperia) in cui il pendolarismo è alto.



Altri dati confermano queste considerazioni: le mappe di Werner Bätzing, e l'Istituto di geografia di Zurigo hanno messo in rilievo che i comuni più colpiti dal crollo demografico sono:

- 1) quelli situati ad altitudini più elevate;
- 2) quelli più lontani da un nucleo abitato che contenga i servizi ritenuti necessari, i poli di aggregazione, i negozi, le scuole, i *divertimenti* minimi, e che è stato individuato all'epoca dello studio in un'area urbana di almeno 5.000 abitanti: la soglia di rischio decorre dai 20-30 km di distanza, ovvero dalla mezz'ora di tempo di percorrenza in macchina;
- 3) quelli più piccoli: la soglia di rischio è stata individuata prima nei 500 abitanti, per poi essere abbassata ai 300³⁶.

Proprio da questi dati noi siamo partiti nel corso del nostro lavoro di ricerca. Perché l'emergenza investe gran parte del territorio alpino italiano. Persino le regioni che da tempo avevano avviato una "politica della montagna", ovvero un'elargizione copiosa di fondi, anche ingenti, agli addetti del settore agricolo sopra una certa quota, prima fra tutte la Svizzera, hanno constatato, con amara sorpresa, che, sebbene profumatamente pagata, la gente accetta sempre meno di vivere negli insediamenti più marginali. Da ciò è possibile sostenere che esiste anche una componente culturale: se si intende non dico risolvere, ma per lo meno contenere il problema, bisognerebbe studiare a fondo, interpretare la situazione ed elaborare idee, a partire da chi si discosta dai comportamenti maggioritari, perché vuol dire che esiste un modo diverso di vedere e di vivere le cose.

³⁶ AA. VV., a cura di Guglielmo Scaramellini, *Montagne a confronto: Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Giannichelli, Torino, 1998, Werner Bätzing e Manfred Perlik, *Le Alpi tra urbanizzazione e spopolamento*, p. 119-154

Anche a livello italiano, la recente indagine commissionata da Lega Ambiente e Confcommercio³⁷ evidenzia che gran parte dei comuni di piccole dimensioni stanno nelle aree montane.

GENERALITA'

	Dimensioni comune									
	>5000	3001-5000	1501-3000	1001-1500	701-1000	501-700	301-500	151-300	<150	
Liguria	17	3	15	10	16	15	17	18	3	114
Piemonte	30	37	63	51	54	55	92	84	59	525
Valle d'Aosta	1	5	14	10	9	7	13	11	4	74
Lombardia	59	71	110	83	57	47	44	39	13	523
Trentino	12	13	35	47	30	35	31	16	4	223
Alto Adige	15	25	40	16	11	4	3	2	0	116
Veneto	31	31	60	18	13	8	7	2	1	171
Friuli Venezia Giulia	15	3	28	18	15	8	13	4	0	104
TOTALE	180	188	365	253	205	179	220	176	84	
%	9,73	10,16	19,73	13,68	11,08	9,68	11,89	9,51	4,54	1851

Fonte: Nostre elaborazioni su base Censimento della Popolazione, 2001

Come evidenziato dai dati relativi al Censimento del 2001 il 79,7% dei comuni valdostani conta meno di duemila abitanti. In Piemonte si supera il 73%; in Trentino siamo a quota 67,8%; in Liguria al 59,6%; in Lombardia, al 45,5%; in Friuli, il 42,5%; in Veneto, al 22,1%. Di questi, più della metà sono stati considerati, per varie ragioni, “a disagio insediativo”³⁸. In Liguria, il 40,9% dei comuni appartiene a questo gruppo; in Friuli, il 15,1%; in Val d’Aosta, il 13,5%; in Trentino, il 10,9%; in Lombardia, il 9,4%; in Veneto, il 3,4%. Ma, se si facesse l’indagine specifica sulle province alpine, queste percentuali aumenterebbero. D’altra parte, più del 97% delle città alpine è al disotto dei 10.000 abitanti. Grenoble, con 500.000 abitanti, è la città più abitata in contesto alpino.

Il comune alpino medio italiano al Censimento 2001 è composto da 2.436 abitanti: ma questo dato è fuorviante, in quanto vi sono compresi anche i capoluoghi delle province alpine ed i comuni che ormai sono diventati periferie dei centri urbani di fondovalle (fino ad essere considerati “quartieri dormitorio”). I comuni con meno di mille abitanti sono 864 pari al 46,7% di tutti i comuni alpini, attestandosi circa ad un valore doppio rispetto a quello nazionale³⁹.

I comuni “a grande rischio” sono quelli sotto i 300 abitanti che, nell’arco alpino italiano, sono 260 pari al 14,05% del totale.

	LIGURIA	PIEMONTE	AOSTA	LOMBARDIA	TRENTINO	ALTO ADIGE	VENETO	FRIULI V.G.	n.
Decremento	71	406	36	229	115	19	109	90	1075
Incremento	43	119	38	294	108	97	59	14	772

Fonte: Nostre elaborazioni su base Censimenti della Popolazione, 1951-2001

³⁷ Serico – Gruppo Cesme, Piccola Grande Italia: la disomogenea vitalità dei piccoli comuni con meno di 2.000 abitanti, Legambiente – Confcommercio, Roma, 2001

³⁸ **Quale criterio? E Fonte?**

³⁹ Al Censimento della Popolazione dell’anno 2001 in Italia erano 1.974 i comuni con meno di mille abitanti per una percentuale media assoluta pari al 24,4%. Il valore più ampio è registrato nei territori nord-occidentali con il 37% mentre tutti gli altre ripartizioni si attestano tra il 16 e 18%

La maggioranza dei comuni alpini è in decremento demografico. Le percentuali in alcuni casi sono spaventose oltre l'85% dei comuni friulani; circa il 77% di quelli piemontesi e Veneto e Liguria con percentuali superiori al 60%. Ma anche in Trentino, Valle d'Aosta e Lombardia non si può dire che la situazione sia rosea: in queste regioni sono in fase di spopolamento circa la metà dei comuni. Questo denota che anche le regioni che godono di uno statuto speciale non sono immuni dall'esodo, dai dati si evince che solo in Alto Adige la percentuale di comuni in spopolamento si attesta a cifre molto basse, pari a circa il 16%.

	LIGURIA	PIEMONTE	AOSTA	LOMBARDIA	TRENTINO	ALTO ADIGE	VENETO	FRIULI V.G.
% di Comuni	62,28	77,33	48,65	43,79	51,57	16,38	64,88	86,54

Fonte: Nostre elaborazioni su base Censimenti della Popolazione, 1951-2001

Sicuramente, non è un caso che proprio l'Alto Adige, che in questi passati decenni ha affrontato una politica culturale di rafforzamento dell'identità alpina ad ogni livello, riesca a mantenere la popolazione in montagna. Non si può, come nel caso della Svizzera, attribuire ogni merito alle sovvenzioni e, in ultima analisi, ai soldi, perché la stessa cosa, in presenza di aiuti esterni anche maggiori in termini di elargizioni pro capite, è avvenuto in Val d'Aosta, dove la percentuale assoluta di spopolamento è quasi tripla.

DOVE VA LA GENTE

La gente delle Alpi si sta concentrando in contesti metropolitani di fondovalle, che hanno acquisito tutti gli svantaggi delle zone densamente urbanizzate senza ottenerne i vantaggi: traffico, aree di insediamento periferiche marginalizzate, inquinamento, perdita di identità. Con una peculiarità: rispetto alle città di pianura, dove il centro è più o meno equidistante dalle periferie, perché l'espansione è avvenuta a "macchia d'olio", le zone metropolitane alpine sono cresciute nei fondovalle stretti, e quindi hanno acquistato una caratteristica urbanistica molto allungata inglobando via via i comuni rurali che si trovavano lungo i principali assi di transito.

Così, alcuni quartieri si trovano decisamente lontani dall'unico centro storico "cittadino", in cui si concentra la vita culturale e civile, sia geograficamente che socialmente, e sono diventati veri e propri "dormitori", in cui, fra l'altro, esistono conflitti latenti fra gli antichi abitanti originari "di lì", e quelli "venuti da fuori", che dai locali sono tenuti lontani dai processi decisionali e quindi diventano ancora più estraniati dal contesto di residenza.

ANDAMENTO DEMOGRAFICO NELLE ALPI ITALIANE. ANALISI SINTETICA DEI DATI CENSUARI 1951-2001 REGIONE PER REGIONE (dati 1951-2001)

Liguria

Il calo demografico è su scala generale pari al 5 %. Specialmente nella componente maschile con una riduzione quasi doppia rispetto a quella femminile. La popolazione diminuisce di un quarto rispetto a quella originaria nei piccoli comuni (sotto i 400 abitanti). Ed in genere anche quelli delle altre fasce; risultano stabili quelle comprese tra i 600 e 1.100 abitanti, mentre si assiste ad una crescita (unico valore positivo per le realtà liguri) nei comuni tra i 1.500 e 3.000 abitanti.

Le variazioni delle componenti sessuali è abbastanza stabile in tutte le fasce, da evidenziare in quelle più "grandi" una diminuzione più marcata in campo maschile con una variazione percentuale di 4 punti.

Piemonte

Nel caso piemontese solo i comuni con popolazione superiore ai 1.500 abitanti manifestano un incremento demografico, mentre nelle classi inferiori (specialmente i 192 comuni con meno di 400 abitanti) si arriva fino ad una riduzione della popolazione di un terzo rispetto a quella del 1951.

Il calo sembra essere spostato principalmente verso la componente maschile a causa del diffuso invecchiamento della popolazione e della maggior speranza di vita della componente femminile. Come in altri ambiti territoriali le donne sono maggiormente attratte verso i 66 comuni con popolazione superiore ai 3.000 abitanti.

Il caso del Piemonte, però, è emblematico: perché, unica fra tutte le “grandi” regioni del Nord Italia (a parte il Friuli) ha perso abitanti in numero assoluto **per circa 400 mila unità**.

Valle d'Aosta

Vi è una crescita generalizzata pari al 6 %, con un'incidenza della componente femminile quasi doppia rispetto a quella maschile. Nelle fasce demografiche inferiori si assiste ad un maggior allontanamento degli uomini. In generale le donne si accentrano verso i comuni più grandi, tranne nel caso di Aosta dove si registra un calo della popolazione abbastanza marcato (11%) ed anche qui è la componente maschile quella maggiormente in fuga.

Lombardia

Sono 216 le amministrazioni (su 524) pari ad oltre il 40% del totale i comuni montani che sperimentano uno spopolamento. Questo fenomeno si presenta nelle tre fasce minori con valori medi del 15%.

I comuni tra i 1.500 e 5.000 abitanti sembrano avere avuto una grande capacità di attrattiva con una crescita media pari quasi al 10%. Tra questi rientrano molti dei comuni della fascia “hinterland” capaci di performance di crescita prossime al 100% e che sono lo sfogo della fuga dei grandi centri come Varese, Como, Lecco e Sondrio, quattro delle cinque maggiori comunità che hanno sperimentato un marcato esodo in questi 50 anni.

La situazione sembra essere equiparata tra la componente maschile e femminile.

Veneto

Il Veneto rappresenta la realtà territoriale che maggiormente ha dato luogo ai più consistenti fenomeni di accentramento demografico. Nei 49 comuni sotto i 1.500 abitanti si assiste durante i 50 anni scorsi ad uno spopolamento che va dal 7 per cento della fascia più elevata ad oltre il 20 per cento per i comuni sotto i 600 abitanti. I comuni tendono a diventare sempre più ampi con ben 61 sopra (oltre un terzo dei comuni totali) i 3.000 abitanti. In questi insediamenti viene maggiormente attratta la componente maschile.

Trentino

Come per il vicino Alto Adige anche il Trentino presenta una situazione demografica favorevole. Fenomeni di spopolamento, anche se meno marcati rispetto ad altre realtà, sono comunque presenti. Specialmente nei 33 comuni con popolazione inferiore ai 400 abitanti, fenomeno che denota una prevalenza della componente maschile di oltre 3 punti percentuali rispetto all'altra componente.

Con l'aumentata dimensione della fascia si assiste ad un progressivo aumento della variazione 1951-2001. Le donne sembrano preferire la fascia medio alta dei comuni (tra i 3.000 e 5.000 abitanti), anche se la situazione generale sembra essere abbastanza costante.

Alto Adige

Decisamente rilevante per il dato relativo alla provincia autonoma di Bolzano è l'incremento della popolazione femminile. Nell'arco di 50 anni questa ha registrato un aumento del 11%. Incremento che ha avuto un particolare accentramento verso le quindici città con più di 5.000 abitanti dove si è venuto ad accentrare oltre il 40% dell'aumento della popolazione altoatesina.

L'aumento della componente femminile avviene anche nella fascia più marginale dei comuni, anche se in valore assoluto rimangono a livello inferiore rispetto alla componente maschile. Gli uomini in Alto Adige erano il sesso prevalente nei comuni fino ai 3.000 abitanti nel 1951, situazione che è rimasta tale anche a distanza di 50 anni.

Friuli Venezia Giulia

La situazione del Friuli Venezia Giulia vede tutte le fasce in “rosso” con una leggera prevalenza dello spopolamento femminile sul dato generale (- 9%). Pesante la situazione per i 18 comuni sotto i 600 abitanti con una riduzione della popolazione a meno dei due terzi di quella del periodo iniziale. La situazione non migliora di molto fino agli abitati con meno di 1.100 persone (in tutto 25 comuni) con la popolazione ridotta di un quarto.

Man mano che si sale l’ampiezza demografica dei comuni, la flessione non è così accentuata ma nei 15 comuni sopra i 5.000 abitanti si assiste comunque ad un esodo di 10 mila persone rappresentato per il 60% da donne, unico caso dove la componente femminile è superiore a quella maschile se non altrimenti su stessi livelli.

Montagne vicine e montagne lontane

Con la crescita economica e l’aumento dell’integrazione sociale all’interno dell’Europa, i confini nazionali gradatamente hanno perso, e stanno perdendo sempre più, la tradizionale funzione di divisione e sbarramento. Stanno emergendo relazioni intense e interdipendenze nuove fra le regioni alpine. Dagli anni Novanta, è cominciata in maniera massiccia la cooperazione economica transfrontaliera con fondi della Comunità Europea. Questo ha portato ad un’ulteriore differenziazione fra le diverse aree alpine, all’approfondirsi del divario fra province favorite e sfavorite, all’allargarsi e all’intensificarsi di flussi di traffico e di vie di comunicazione più o meno veloci.

Negli ultimi decenni, i centri della prosperità tedesca si sono spostati verso sud, nelle immediate vicinanze delle Alpi, tra Monaco e Friburgo. Istituti di ricerca di alta tecnologia situati in ambienti ecologicamente “attraenti” evocano l’immagine di una “Silicon Valley alpina”⁴⁰. Gli assi di produzione del capitale (monetario e commerciale) tra il Baden Württemberg e Milano attraversano la Svizzera. La Germania è area di transito fra est e ovest dell’Europa, così come lo spazio alpino italiano; che viene tagliato anche dagli assi di scambio più importanti fra il nord e il sud, fra la Mitteleuropa e il Mediterraneo. In Francia, come in Germania, le città che si sono maggiormente sviluppate dopo Parigi stanno a sud, a ridosso della catena alpina: Lione e Marsiglia. Anche le regioni dell’Alsazia, di Strasburgo, di Nizza, di Cannes, la Costa Azzurra e la Provenza hanno rivelato doti di grande dinamismo economico. Grenoble e soprattutto Sophia Antipolis –, grande parco tecnologico costruito nel rispetto dell’ambiente e dell’architettura tradizionale, fuori dalle città, stanno emergendo nel settore dell’*high-tech*.

Ma le disparità rimangono altissime, e risiedono soprattutto nella differenza fra versante settentrionale e meridionale delle Alpi. Il prodotto interno lordo dell’area alpina è circa il 30-40% in meno di quello metropolitano corrispondente (per esempio: se il PIL di Milano è 130, quello di Sondrio è 75 ⁴¹). Le Alpi meridionali hanno dovuto fronteggiare una competizione più dura con le pianure e le aree urbane, aggravate dai cambiamenti climatici recenti.

Ai confini dello spazio alpino, e talvolta anche al suo interno, esistono poi distretti industriali all’avanguardia nel mondo per produttività, per qualità e per tecnologia. Si pensi, in Italia, alle valli bresciane, alla Valle Strona, alla Valsesia, a Biella, a Belluno. Ma anche alle grandi fabbriche lombarde e piemontesi, alle piccole e medie imprese Brianzole e venete, che sorgono al limite delle Prealpi. Da dieci anni a questa parte, sono nati numerosi poli universitari e diversi centri di ricerca in zona alpina e perialpina: ciò dimostra la capacità, quanto meno potenziale se non effettivamente realizzata, di innovazione di queste aree⁴².

Questa situazione ha portato ad un’intensificazione dei flussi di traffico impensabile e imprevedibile fino a poco tempo fa, che non solo non accenna a diminuire, ma che sta aumentando vertiginosamente, in maniera incontrollata. Basti dare qualche cifra: se nel 1965 l’87% delle merci era trasportato con la ferrovia, e solo il 13% su gomma, nel 1988 il 55% delle merci era trasportato con mezzi pesanti; nel 1994, il 60%. Nel frattempo, la quantità assoluta dei beni trasportati è

⁴⁰ Istituti come il Fraunhofer Institut, Max Planck Institut e così via.

⁴¹ Alpine Space Programme – Interreg III B Community Initiative cit., p. 26.

⁴² Il Centro di ecologia alpina, per esempio, che si occupa sia degli ecosistemi che dello sviluppo sostenibile delle regioni alpine, è nato nel 1993.

aumentata di decine di volte, e quindi il traffico su strada è cresciuto in maniera spaventosa. Non basta: le previsioni di crescita tra il 1992 e il 2010 danno un aumento dei flussi di trasporto di merci del 75%, con una crescita annuale del 3%. Per quanto riguarda i passeggeri, le persone che si muovono aumenterebbero del 36% nello stesso periodo, con un tasso di crescita annuale dell'1.7%⁴³.

Per lungo tempo, il transito e il movimento di uomini e merci è stato considerato motore di sviluppo delle economie locali e regionali nelle Alpi. Fino a pochi anni fa, la posizione (di un insediamento, un paese, una città) su uno dei maggiori assi di transito tra nord e sud era considerato un vantaggio. Oggi come oggi, con il crescere delle velocità di trasporto, si può passare da Verona a Monaco senza fermarsi neanche una volta. Le recenti proteste contro la riapertura del tunnel del Monte Bianco e contro le linee di alta velocità della Val di Susa, le grandi mobilitazioni di questi ultimi mesi contro la T.A.V.⁴⁴, i blocchi dell'autostrada del Brennero, i referendum svizzeri, promossi e portati avanti dalle popolazioni locali, testimoniano che i flussi di uomini e di merci, sulle Alpi, rendono solo dove si fermano, e danneggiano gravemente, a livello sociale, economico, ambientale, le zone che attraversano.

Sfortunatamente, questo è vero non soltanto per gli assi di grande scorrimento, ma anche per le vie di comunicazione locale. Le strade reclamate a gran voce, e concesse, pagandole spesso a caro prezzo (anche in termini di dissesto idrogeologico) per agevolare gli spostamenti in zone già disagiate, in assenza di una politica di sviluppo e di offerta di lavoro in loco, hanno accelerato e favorito lo spopolamento. Sulle Alpi, così come sui Pirenei, la prima generazione di persone che hanno potuto usufruire della strada asfaltata e della macchina, si sono sobbarcati i sacrifici del pendolarismo verso le città vicine, reso possibile dalla maggior velocità di percorrenza, che consentiva di lavorare fuori e di tornare a casa a dormire, mentre le donne mandavano avanti la piccola agricoltura di sussistenza. I loro figli, e specialmente le loro figlie, invece, hanno abbandonato i paesi dei genitori, e si sono trasferiti in fondovalle, trasformando le case di famiglia in case di vacanza. I loro nipoti, forse, trascorreranno le ferie al mare, con la scusa che al paese dei nonni "non c'è niente da fare"... **FONTI**

FOTO SCHNALS MUCCHE SOTTO ALBERGO

La nostra analisi di campo e dei dati demografici, che individua nei comuni piccoli e lontani quelli più a rischio, è confermata dall'evidenza dei fatti e dell'analisi statistica. Abbiamo messo in evidenza tutte le cittadine superiori a 5.000 abitanti, sebbene alcune (per esempio Cortina, o Livigno) risultino oltrepassare questa soglia solo sulla carta, in quanto molti hanno fissato là la propria residenza senza effettivamente abitarvi, quindi il numero effettivo di abitanti può essere notevolmente più basso. Ma si tratta comunque di località "ad alto contenuto turistico", e quindi sicuramente poli di attrazione professionale per tutto il circondario.

Abbiamo fissato il limite a 5.000 perché, se in altre zone d'Italia un insediamento anche più grande è considerato ancora un paese, sulle Alpi si tratta invece di una città ad ogni effetto, con la presenza della maggior parte dei servizi che dall'immaginario collettivo vengono percepiti come "urbani" (dal supermercato al cinema). In Trentino, su 223 comuni, solo 12 superano questa soglia: ancora una volta, i numeri parlano chiaro.

Abbiamo successivamente calcolato la distanza non solo chilometrica, ma in tempo di percorrenza. Abbiamo calcolato mezz'ora di automobile d'inverno: la durata, coi mezzi pubblici, normalmente deve essere almeno raddoppiata se non, in molti casi, triplicata. In alcuni comuni poi, suddivisi su diverse frazioni, la fermata dell'autobus di linea è molto distante, e, specie nei giorni di grande freddo, neve o pioggia battente, deve essere raggiunta in macchina o il tragitto a piedi può

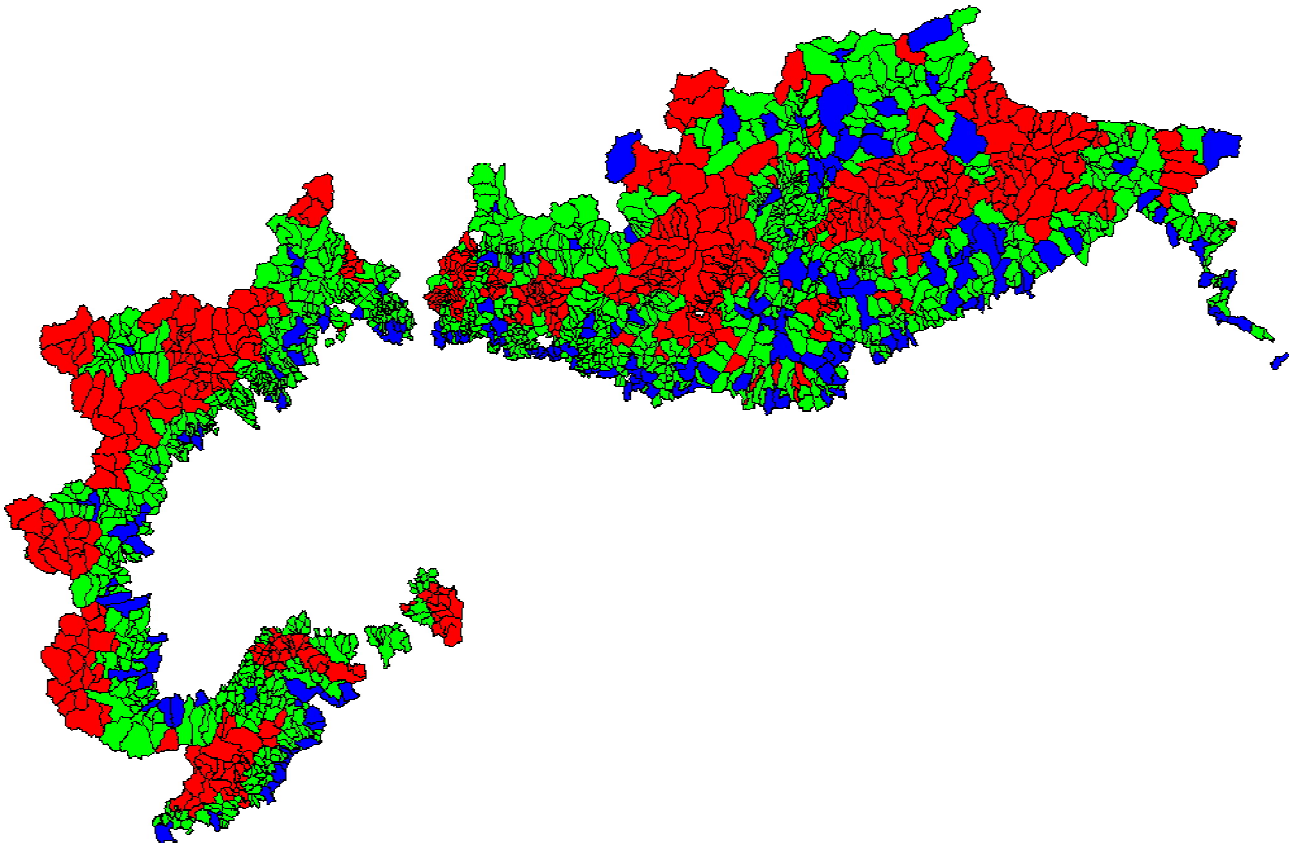
⁴³ Rapporto dell'Unione Europea, *Study of the Development of Transalpine Traffic (Goods and Passengers)*, Horizon 2010, cit. in Alpine Space Programme – Interreg III B Community Initiative cit., p. 33.

⁴⁴ Le prime ipotesi del progetto "Treni ad Alta Velocità" (meglio conosciuto come T.A.V.) sono del 1988 e rappresentano la versione italiana del programma di modernizzazione e velocizzazione della rete ferroviaria francese denominata T.G.V. (*Train Grand Vitesse*) già attivo da parecchi anni nello stato transalpino. Generalmente parlando di T.A.V. si fa riferimento alla tratta Lione-Torino, parte del corridoio ferroviario Lisbona-Kiev, e, come sopra accennato, al percorso ferroviario da realizzare in Val di Susa e nella zona di confine. Le caratteristiche geo-morfologiche e strutturali della tratta porterebbero, secondo alcuni studi indipendenti, alla realizzazione di una linea "ad alta capacità" (A.C.) rispetto all'auspicata T.A.V.

comportare disagi notevoli. Ancora oggi, il possesso di un'autovettura, in gran parte dei paesi alpini, costituisce, di fatto, un obbligo, e la componente della popolazione che non può guidare, principalmente i minorenni, gli anziani e molte donne, sono penalizzati. Abbiamo quindi controllato se fosse vero che i comuni "lontani" perdessero popolazione più facilmente di quelli "vicini".

I risultati cartografici confermano che i comuni "lontani" sono quelli che più facilmente si spopolano. Con alcune eccezioni, di cui due in territorio trentino: la fascia insubrica, le zone di confine con la Svizzera, le valli di Fiemme e di Fassa, la valli Giudicarie.

DISTANZA DAI COMUNI – In blu quelli sopra i 5000 abitanti. In verde quelli "vicini" in rosso quelli lontani



Un primo dato balza agli occhi: con poche eccezioni, le città che raggiungono la soglia dei 5.000 abitanti incrementano la loro popolazione.

Ma ci sono anche casi di città che raggiungono questa soglia e continuano a diminuire di abitanti: ecco l'elenco regione per regione.

Friuli Venezia Giulia: Gorizia e Cormons (Gorizia); Cividale del Friuli, Tarcento, Gemona del Friuli e Tarvisio (Udine); Caneva (Pordenone).

Veneto: Valdobbiadene (Treviso), Mel e Feltre (Belluno); Asiago, Recoaro Terme e Torrebelficino (Vicenza).

Lombardia: Cernobbio (Como), Lovere (Bergamo), Vobarno (Brescia)

Piemonte: Varallo Sesia (Vercelli); Trivero (Biella), Barghe e Peveragno (Cn).

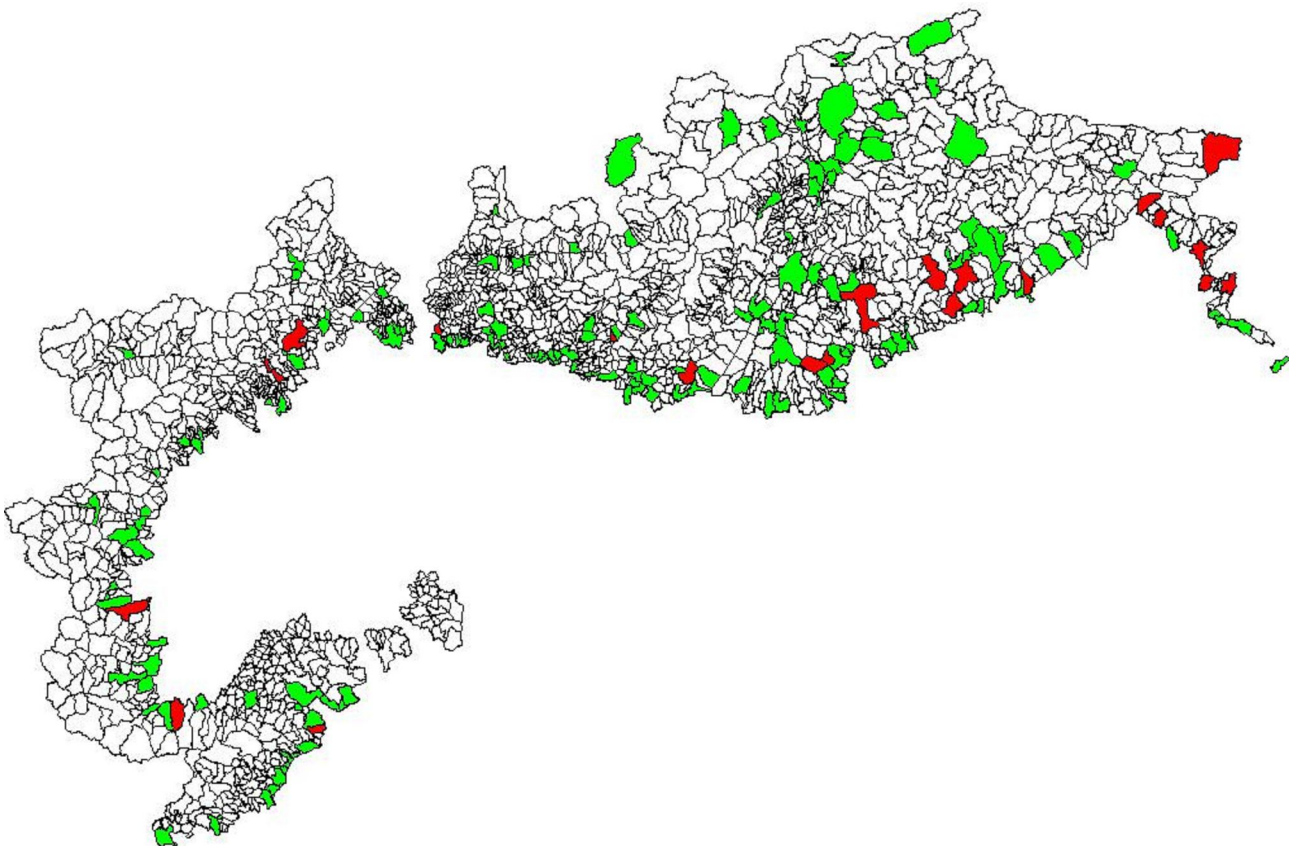
Liguria: Vado Ligure (Savona).

Le città che perdono popolazione si trovano spesso in zone di crisi molto grave: per esempio in Friuli o in Carnia, dove è eclatante il caso di Tarvisio, che doveva la propria importanza e floridità alla presenza delle dogana e al grande mercato settimanale che vi si svolgeva - da secoli -. Gorizia,

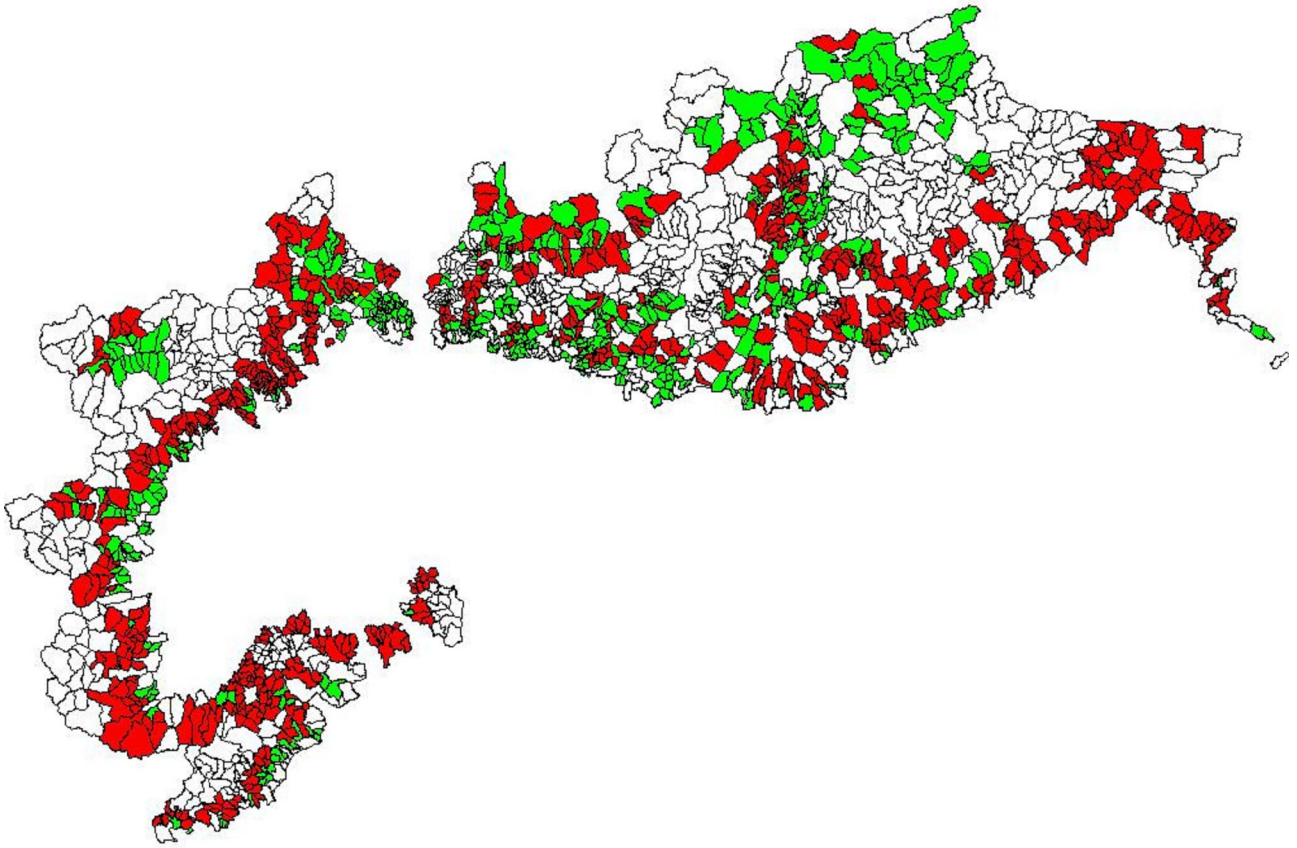
Cividale, Tarcento, Gemona, sono sempre state – dal Medio Evo– città importanti, ma non sono riuscite a reggere alla crisi di un intero territorio.

In Veneto, Asiago e Recoaro Terme ci ricordano che località anche turisticamente molto sviluppate, e famose in Europa, possono “passare di moda” ed avviarsi sulla strada del declino, specie se la crisi non ha voluto essere riconosciuta e non si sono avviate politiche di sostegno. Talvolta poi le iniziative arrivano quando è già tardi: è il caso di Feltre, in cui si è impiantata addirittura un’università. In Piemonte, Varallo Sesia, Rimella, Rassa scontano lo smantellamento delle grandi fabbriche della Val Sesia, una delle prime zone di industrializzazione del tessile in Italia, e diventano aree dismesse in via di abbandono. Barghe e Peveragno si trovano nella stessa situazione delle città della Carnia: alle spalle il territorio è stato così violentemente deprivato di popolazione e risorse negli ultimi cent’anni, che non sono riusciti a riacquistare la popolazione perduta. In Liguria, Vado Ligure ha probabilmente risentito della ristrutturazione industriale che ha portato alla chiusura di diverse fabbriche che costituivano grossi bacini di impiego e quindi molti ex operai sono stati spinti a trasferirsi altrove. In Lombardia, Lovere e Vestone hanno risentito della crisi industriale che ha colpito il settore del ferro e che ha portato alla chiusura di molte aziende. La stessa crisi deve aver coinvolto anche Cernobbio, vicino a Como, città in cui la tradizionale attività manifatturiera basata sulla produzione della seta è stata in gran parte delocalizzata in Cina e nei paesi dell’Est europeo.

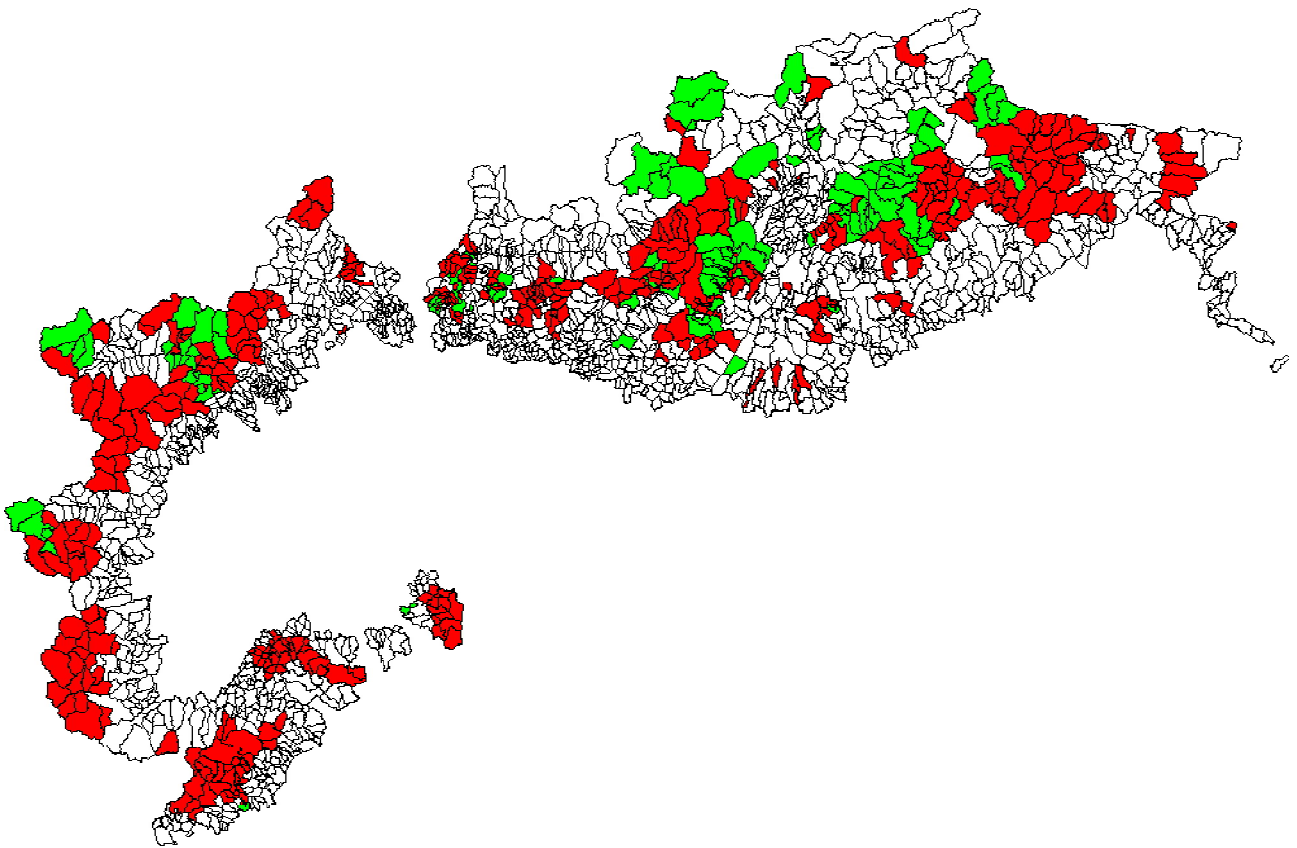
Andamento demografico comuni “grandi” (over 5000)



Andamento demografico comuni “vicini”



Andamento demografico comuni “lontani”



Le eccezioni da indagare: dal “modello insubrico” alle Giudicarie trentine

La prima eccezione al modello “comune lontano – comune in declino demografico” coinvolge diverse centinaia di migliaia di persone: viene definito dagli studiosi il “modello insubrico”. Si tratta del sistema di vita delle popolazioni che vivono nella fascia alpina-pedemontana che dal lago Maggiore arriva fino al lago di Garda, accentuandosi verso le valli bergamasche e bresciane (la fascia insubrica, appunto). Sono zone che, per quanto riguarda gran parte dell’occupazione, gravitano su Milano: gli uomini lavorano in gran parte in edilizia, e spesso percorrono, per raggiungere i cantieri, circa 100 km (Milano-Brescia sono esattamente 100 km) di autostrada, più i tratti di montagna fino ai caselli: talvolta, si fanno anche 300 km al giorno, partendo e tornando di notte, nei cosiddetti “pullmini della morte”, dandosi il cambio per guidare e sottoponendosi a gravi rischi di incidenti stradali per colpi di sonno. e, una volta arrivati sul cantiere, alle possibilità di infortuni sul lavoro per stanchezza, distrazione, voglia di fare in fretta per poter tornare a casa prima. La Lombardia è la regione in cui, tendenzialmente, si osservano maggiormente le regole di sicurezza sul posto di lavoro ma è anche quella in cui percentualmente ci sono più morti nel settore delle costruzioni: proprio perché muratori e manovali arrivano sul posto di lavoro già stanchi dopo due-tre ore di viaggio, dalle valli alpine⁴⁵.

In altre province della Lombardia e del Piemonte è diffusissima l’emigrazione settimanale verso la Svizzera. Sul posto sono state mantenute delle piccole aziende, che danno lavoro a maestranze femminili, a maestranze maschili poco qualificate e, sempre più spesso, ad extracomunitari che non riescono a trovare altro. Ma quando possono, anche loro se ne vanno: è rimasto celebre, fra gli addetti ai lavori, il caso delle famiglie albanesi trasferite a Sondrio, che non hanno voluto fermarsi per nessuna ragione. Anche in Trentino, risulta dal nostro lavoro di campo che molte famiglie di immigrati “capitate” per varie ragioni in piccoli paesi, appena possono cercano di trasferirsi in contesti più grandi. La gente del posto invece, tenacemente legata al proprio territorio, cerca in ogni modo di non andarsene e, se esiste nelle vicinanze un bacino di occupazione all’altezza delle aspettative, ovvero in cui il lavoro viene valorizzato e ben pagato, si sottopongono a rimi di pendolarismo anche molto stressanti, con diverse ore di strada al giorno, pur di non trasferirsi altrove. Non è un mistero che i datori di lavoro svizzeri, sia pubblici che privati, preferiscano, oggi più che mai, i lavoratori italiani e soprattutto quelli provenienti da contesti alpini a chiunque altro. Non solo: se una volta gli italiani erano impiegati solo in compiti di basso profilo professionale, oggi svolgono anche mansioni di alto livello: insegnamento nelle scuole, fino all’università; personale medico e paramedico negli ospedali. Vengono pagati circa il doppio che in Italia, vengono messi in regola e possono spesso avere un posto di lavoro sicuro per cui in Italia dovrebbero spostarsi, vista la rarefazione dei servizi in arco alpino. Ciò vuol dire che, se nei paesi “lontani” esistessero possibilità di occupazione all’altezza degli standard urbani, molti giovani professionisti non esiterebbero a fermarsi. Nel contesto lombardo, piemontese ed altoatesino la vicinanza della Svizzera aumenta il drenaggio dalle zone alpine dei pochi lavoratori qualificati, i paesi si impoveriscono sempre più anche di servizi.

Un altro caso di mantenimento della popolazione in montagna è quello delle valli di Fiemme e di Fassa è facile da spiegare: si tratta di uno dei comprensori turistici più attivi e più ricchi a livello alpino, che ha potuto godere dei privilegi connessi all’appartenenza ad una regione autonoma, conservare un proprio contesto produttivo fatto di piccole aziende che hanno saputo valorizzare le specificità collegate al territorio: stufe ad olle, mobili tipici che si sono evoluti in senso moderno abbigliamento “tirolese”, formaggi DOC, come il puzzone di Moena.

Sulle Giudicarie, invece, la situazione è diversa: fino a pochi anni fa erano una zona marginale a tutti gli effetti, e per alcuni fattori ne conservano ancora i tratti. Nell’ultimo ventennio, in queste valli si è fatto un gran lavoro di valorizzazione del territorio, che si è espresso nella “creazione” di un prodotto DOC come la farina di Storo, alimento che si è imposto a livello di Nord Italia con il solo potere del marchio, visto che la produzione vera e propria della materia prima (il granoturco) non viene fatta in valle per ovvi problemi di spazio. E’ in questa zona che si è espresso il maggior

⁴⁵ EV. Nota: Secondo i dati INAIL, la Lombardia a livello assoluto ha il più alto numero di incidenti sul lavoro (158.328 su 938.613 nel 2004 pari a circa un sesto del totale) che raffrontati al numero di addetti è inferiore alla media nazionale di 35 ogni mille (Valore massimo in Umbria con il 53%, in Lombardia poco meno del 31%).

bisogno di formazione specializzata per i giovani professionisti “spinti” dalle amministrazioni comunali di riferimento, che hanno richiesto corsi in europrogettazione per poter accedere autonomamente ai fondi. La formazione, prima o poi, dà i suoi frutti. Infatti, se vengono elevate le competenze di un territorio, in tempi variabili ma comunque medi si verifica un “ritorno di fondi” semplicemente perché si sono create le capacità di ottenerli. Ciò porta alla creazione di un circolo virtuoso che si esprime nella nascita di tante piccole aziende o cooperative di produzione e di servizio, fondate da giovani anche laureati che possono anche lavorare fuori ma che si fermano a vivere nel paese di provenienza; e lentamente, il valore aggiunto e la qualità della vita di una valle viene elevata, fino a quando si frena lo spopolamento.

PROBLEMI E PROSPETTIVE

Risultati del lavoro di campo

Il metodo di indagine: soggiorni lunghi, condivisione, osservazione partecipante

Cimego, Ronzone, Sagron-Mis, Terragnolo, Luserna sono i comuni trentini in cui si è svolto il lavoro di campo da parte di tutti i componenti del gruppo. La ricerca si è svolta secondo le regole dell'antropologia della ricerca-azione seguendo un approccio che, dall'esame particolareggiato di una microrealtà (una comunità trentina ben definita), attraverso il confronto con altre situazioni simili, si è proposto prima di tutto di indagare le motivazioni profonde che stanno alla base delle azioni degli abitanti delle regioni alpine più fragili; e poi di ricavare delle conclusioni e delle indicazioni utili a risolvere i problemi riguardanti lo sviluppo a livello macro (i piccoli paesi dell'arco alpino italiano).

Pensiamo che i risultati di questo lavoro possano essere utili non solo per quanto riguarda le Alpi, ma anche per gli Appennini e per molte zone rurali europee non necessariamente montane. L'antropologia non si caratterizza per l'oggetto della sua indagine, condiviso da molte altre discipline come storia, sociologia, psicologia, medicina e altre ancora, ma per la sua pratica metodologica: il lavoro di campo, i tempi lunghi in cui bisogna condividere la vita e ottenere la fiducia degli abitanti di una comunità, la condivisione. L'approccio antropologico di base, quello che tutti i ricercatori, oggi, considerano irrinunciabile, quali che siano le loro premesse teoriche, l'appartenenza di scuola o le convinzioni politiche, impone una rottura netta con ogni metodo di conoscenza astratto e speculativo, ovvero non fondato sull'osservazione diretta dei comportamenti sociali a partire da una relazione umana. Il *field work* antropologico consiste prima di tutto nella permanenza sul posto del ricercatore per minimo qualche mese, poi nell'intervista di gran parte dei suoi membri, e in special modo alcune categorie che sono considerate particolarmente interessate ai fini dell'indagine. Nel nostro caso, gli amministratori, gli imprenditori, i giovani, le donne.

L'osservazione partecipante, altra componente essenziale del lavoro di campo, consiste nel prender parte in maniera reale ed effettiva all'attività dei soggetti osservati, secondo la classe di età, il genere (che può anche, talvolta, distinguersi dal sesso) e lo status in cui il ricercatore riesce a situarsi attraverso una contrattazione coi suoi ospiti, in funzione dei suoi interessi e dello spazio di manovra che la comunità in cui vive gli consente di occupare.

Il dialogo con chi appartiene ad una cultura diversa è la pratica su cui si fonda la ricerca: questa disciplina è basata sulla parola, sul dire. Ma altrettanto importante del discorso che viene articolato, è quello che viene taciuto, o perché non si vuol dire, o perché non si può. Gli esseri umani vivono dentro un ambiente sociale, immersi in norme e comportamenti di cui non si ritiene necessario parlare, perché considerati familiari, "normali", innati. Ma una società del tutto trasparente a se stessa non esiste: infatti, non si sfugge alle regole inconsce della cultura, quelle che sono state introiettate con l'educazione, la morale, la religione, per talmente tanti anni che sono diventate atti incoscienti, risposte automatiche, reazioni immediate: "naturali". Spesso, è proprio il "non detto" che nasconde i bisogni reali, le questioni non risolte, le contraddizioni che sono pronte ad esplodere, i conflitti non dichiarati, che aspettano soltanto di essere innescati da una miccia fabbricata ad arte.

Ogni gruppo umano, come, del resto, ogni individuo, costruisce per se stesso e per gli altri delle giustificazioni razionali a quello che fa, che, considerate insieme, formano un sistema culturale complesso, non espresso con lucidità da chi si trova al suo interno, perché non lo percepisce: si tratta di un modello di pensiero che l'antropologo deve studiare, analizzare e, per quanto possibile, spiegare. Solo l'osservazione concreta e continua, prolungata, da vicino, permette di comprendere i principi impliciti che organizzano l'esperienza e la concezione della vita della gente.

Nel corso degli anni precedenti all'elaborazione di questo rapporto, i ricercatori hanno fatto lavoro di campo ognuno nel proprio comune, e, nel frattempo, hanno visitato diverse volte i colleghi durante il periodo di permanenza nel paese in cui stavano svolgendo il *field work*. Non solo: i comuni coinvolti nella ricerca sono stati inclusi, a vario titolo, nei progetti di sviluppo finanziati dall'Unione Europea e portati avanti dal Centro di Ecologia Alpina, in maniera tale che, contemporaneamente alle interviste, si è potuta "testare" la loro attitudine allo sviluppo e i problemi

connessi all'avvio di attività economiche imprenditoriali. In tutti questi paesi, inoltre, si sono tenute varie azioni di formazione partecipata per costruire iniziative di autoimprenditorialità e di valorizzazione del territorio, prima, durante e dopo il lavoro di campo. A Cimego, questa collaborazione dura da molti anni. Negli altri paesi, ad eccezione di Sagron Mis, continua tuttora. Per questo pensiamo che le osservazioni raccolte in questi cinque comuni possano essere generalizzate ed utilizzate anche in altri paesi alpini che intendano avviare progetti di sviluppo sostenibile e partecipato.

Qui più o meno sono tutti uguali....

“Vedi, qui da noi più o meno siamo tutti uguali”: questa la percezione del sé che è emersa in tutti i paesi che abbiamo indagato. Rigorosamente falsa, anche a prima vista; ma creduta vera anche contro l'evidenza, perché corrisponde alla perpetuazione di un sistema di valori diverso da quello che in questi ultimi due secoli si è sviluppato in ambito urbano, dalla Rivoluzione francese in poi. Ovvero: malgrado i nostri paesi siano inseriti in un contesto di stato democratico, in cui virtualmente valgono le leggi della maggioranza, degli schieramenti politici, della libertà individuali, le regole che la gente segue, rapportandosi con i componenti della propria comunità, appartengono ad un ordine diverso: sono quelle di una società segmentarla, non democratica ma collettivista, tendenzialmente egualitaria, in cui diversità e volontà di emergere vengono duramente penalizzate.

La classificazione dei sistemi politici che oppone due tipi di società, quella segmentaria e quella statale, è stata proposta da Emile Durkheim⁴⁶ ed elaborata da E. E. Evans Pritchard e da M. Fortes⁴⁷. Secondo la loro analisi, la politica si definisce, in entrambi i casi, come l'agente di integrazione nel contesto sociale globale, che si realizza però in maniera differente.

Nelle società *statuali*, la funzione integratrice è manifesta ed evidente, perché si traduce attraverso il lavoro, osservabile immediatamente, di strutture amministrative, burocratiche, giuridiche, militari e repressive, controllate e legittimate, a loro volta, da un'autorità centrale. In compenso, nelle società *segmentarie*, la funzione integrativa non è direttamente osservabile, perché corrisponde a dei meccanismi regolatori interni, non percepibili se non attraverso un'analisi teorica e un'osservazione approfondita e prolungata che metta in evidenza il funzionamento stesso del sistema nella sua totalità. E' suddivisa in segmenti e sotto segmenti (clan, sotto-clan, “famiglie forti”) che si coalizzano e si fondono, uniti da principi di solidarietà, o viceversa si combattono fra loro, secondo determinate regole, che possono anche assumere l'aspetto della competizione democratica, come le campagne elettorali per l'elezione del sindaco. Secondo tale struttura, la fusione dei lignaggi consente di risolvere il problema del mantenimento dell'ordine. In tal senso, è interessante notare come in molti paesi i voti coincidano con il numero dei membri delle varie famiglie. Lo studio puntuale del loro funzionamento, cioè l'identificazione delle relazioni fra le sue unità costitutive, rivela l'esistenza di un “principio d'ordine” implicito, fondato su principi culturali, che non viene né trasgredito né contestato, a cui tutti si adeguano, che le rende organiche, coerenti e unite, e le fa continuarle nel tempo.

Sistemi come questi richiedono aggregazioni apparentemente omogenee, in cui ogni membro della comunità aderisca volontariamente e pienamente ad una scala di valori condivisa, che impone l'appartenenza incondizionata al gruppo. Il risvolto negativo, il prezzo da pagare per la parità sociale (soltanto di facciata, si badi bene; non esistono società senza differenze, perfettamente egualitarie) è l'annullamento di ogni pretesa di distinzione dalla massa. L'accumulazione di ricchezze individuale, o, per esempio, l'ambizione personale possono rompere l'equilibrio e costituire un vero e proprio pericolo. Perché ciò che fa emergere una persona rispetto ad un'altra è concepita come un furto o una privazione di un bene collettivo. Inoltre, l'egualitarismo è soltanto apparente: le differenze di sesso, e/o quelle di età, permettono di imporre una gerarchia di fatto, talvolta molto autoritaria, con la quale non è possibile dissentire, o mantenere un'idea propria. In più permangono, all'interno del contesto sociale, in cui la qualità della vita è buona, di sicuro

⁴⁶ Durkheim, Emile, *La divisione del lavoro sociale*, Newton Compton, Roma, 1972 (ed. or. Paris, 1893).

⁴⁷ Fortes M. e Evans-Pritchard E.E., *African Political System*, Oxford University Press, London, 1940.

superiore alla media italiana, alcune famiglie tradizionalmente considerate potenti (“forti”), a cui in maniera tacita viene delegato l’accesso alle cariche di rappresentanza e vengono concesse libertà che ad altri sono negate, e i loro componenti maschi si sentono legittimati ad usare per poter gestire il potere. Per esempio, durante una campagna elettorale per l’elezione del primo cittadino, uno degli sfidanti dichiarava, tranquillamente, che lui “aveva il diritto” di fare il sindaco perché “l’aveva fatto suo nonno”. Egli, è da notare, era un libero professionista, laureato, affermato e aveva passato gran parte della sua vita in città grosse. I suoi interlocutori consideravano in un certo qual modo giustificata la sua pretesa.

Il conflitto aperto, o un più semplice “confronto democratico”, si rivela spesso problematico e si cerca di evitarlo in ogni modo, anche da parte delle amministrazioni. Generalmente, a livello individuale, si tenta di non schierarsi con nessuno, di non dichiarare la propria appartenenza politica. Tanto che, quando si svolge una campagna elettorale con più liste all’interno del paese, spesso questa viene percepita come devastante e talvolta chi perde si rifiuta di portare il proprio contributo alla nuova giunta.

Fin da piccoli, si viene educati ovvero a non manifestare il proprio dissenso in pubblico, a “non far vedere che si fa il proprio interesse”, anche quando è perfettamente legittimo, a “non credersi di più degli altri”, a non “farsi vedere”. In molti casi, la paura di mostrare che si sono “fatti i soldi” ha portato ad investire fuori dal paese, a depositare i risparmi nella banca della città più vicina piuttosto che nella Cassa Rurale della propria valle, anche se la filiale è aperta sotto casa, “per non far vedere agli altri i propri affari”. Dentro al paese non bisogna farsi vedere a “spendere”: fino ad un certo punto la spesa è accettata; poi si ha paura di essere “criticati”.

L’invidia è uno dei sentimenti maggiormente citati dagli intervistati. Dal punto di vista antropologico, funziona come regolatore sociale, impedendo di mostrare troppe differenze di censo per timore di pettegolezzi e maldicenze. Ma funziona come agente livellatore anche su un piano più pratico: nel caso di proprietà molto frazionate, divise fra parenti, in cui c’è bisogno di acquisire le porzioni di immobile per poterlo restaurare e tirarci fuori un appartamento abitabile, o addirittura per case intere, in alcuni casi è stato notato che si preferisce vendere a “chi viene da fuori” o a immobiliari piuttosto che ai congiunti, per invidia appunto, per evitare che “si mettano a posto”, per “fargli un dispetto”. Questo comportamento è dovuto anche al fatto che, fra conoscenti o paesani, si è tenuti all’osservanza di regole non scritte che impongono, nel caso di una vendita, un prezzo “giusto” (ovvero basso), altrimenti si viene criticati, mentre se la transazione avviene con un estraneo è lecito cercare di avvantaggiarsi il più possibile della situazione, acquisendone merito nei confronti della collettività, dimostrandosi “furbi” di fronte all’opinione pubblica.

Non bisogna pensare, però, che l’invidia sia un sentimento caratteristico della cultura alpina. In realtà, si tratta di una reazione tipica dei piccoli gruppi tendenzialmente chiusi, anche urbani. Basti pensare che gran parte delle cause discusse dagli avvocati riguardano liti di condominio. Per non parlare del “mobbing” negli ambienti di lavoro, che spesso ricordano le caratteristiche di piccole comunità. Per le motivazioni adottate per le molestie fra colleghi una delle più ricorrenti è l’invidia. Quindi non si può imputare questo sentimento alla cultura alpina ma, piuttosto, ai gruppi umani piccoli, chiusi, in cui si praticano attività quasi uguali per tutti e ripetitive, dove ogni minima differenza viene vissuta negativamente e penalizzata.

Malgrado le affermazioni di egualitarismo, di fatto uno dei valori universalmente riconosciuti nelle nostre comunità è quello della “roba” che significava, principalmente, la casa e la terra, anche se nell’ultima generazione, il suolo agricolo ha perso di valore. Ancor oggi, comunque, quando si analizza a fondo quali sono le famiglie che ancora oggi gestiscono il potere, si capisce che sono quelle che possono contare su una gran quantità di metri quadri di terreno. Oggi “la roba” significa la casa di proprietà (senza non è quasi socialmente permesso sposarsi), altre case o appartamenti per eventuali figli o da affittare o da tenere liberi ma intanto ci sono, le macchine (più di una per famiglia e, normalmente, grosse, cambiate di frequente). Tutte cose di cui però è proibito vantarsi, da far valere soltanto al momento opportuno senza tanti giri di parole e senza “farsi vedere troppo”: si potrebbe definire un modello di comportamento basato su un understatement che però è solo esteriore.

L'apparente equilibrio interno si mantiene attraverso la forza della vita comune, l'uguaglianza delle condizioni materiali di vita, la potenza delle credenze religiose, lo scambio di "favori". L'autorità viene esercitata all'interno della famiglia, è legata alla parentela e non al territorio. I legami di solidarietà sono basati sulle reti familiari, parentali, claniche, e devono essere rispettati: nel caso di un lavoro che ha bisogno dell'apporto di più persone (per esempio, la ristrutturazione o la costruzione di una casa) tutti i membri della famiglia allargata sono tenuti a "dare una mano", anche quando ci sarebbero i mezzi per pagarsi un aiuto. Chi si dichiara indisponibile al lavoro viene non solo rimproverato all'interno della propria famiglia nucleare e allargata, ma da tutti i membri della comunità che lo descrivono come un "disgraziato" e spesso allargano la critica all'intera famiglia di provenienza, che la percepisce su di sé come una mancanza, una vergogna, e ne fa una colpa grave a chi non si è voluto adeguare alle regole.

I conflitti sembrano ridotti al minimo con l'azzeramento dei motivi di rivalità: nessuna differenza sociale evidente; impossibilità di prevaricare sugli altri; obbedienza alla tradizioni. Le sanzioni della disobbedienza sono per lo più solo morali (la disapprovazione collettiva), ma temutissime. "Ciò che dice la gente" è ancora oggi una preoccupazione continua e un deterrente difficile da capire per chi vive in contesti culturali diversi, il controllo sociale è un meccanismo che determina spesso l'abbandono di quanti non sono d'accordo con la civiltà di paese ma, piuttosto che vivere "sotto gli occhi di tutti", se ne vanno. Si tratta in gran parte delle forze migliori, cioè gli elementi più istruiti e le donne.

Una simile mentalità contrasta con progetti di sviluppo basati sull'autoimprenditorialità e sull'iniziativa personale. Solo persone di carattere molto forte riusciranno ad essere apertamente "diversi", superare le critiche della propria comunità, e assumersi il rischio di diventare agenti di cambiamento.

Questa situazione di conflitto non dichiarato come la paura dell'invidia e della sanzione sociale, la mancanza della possibilità di confronto esplicito perché qualunque discussione o divergenza di idee è vissuta come "litigio" (che poi diventa irrisolvibile), il timore del pettegolezzo, generano assenza di fiducia fra gente dello stesso paese, quindi difficoltà estrema di avviare attività economiche condivise.

Una società frammentaria

Una delle caratteristiche presenti delle culture segmentaria è la frammentazione sociale: in clan, tribù, ma, nel nostro caso, in frazioni di uno stesso comune, o in paesi di poche centinaia di abitanti che non riescono a vedere un interesse condiviso, anche quando questo è evidente ad un osservatore esterno, e che, letteralmente, agiscono a proprio svantaggio, perdendo fondi o occasioni di sviluppo, a causa di litigi e rivalità che appaiono inconsistenti o senza ragioni forti.

Per tentare di capire situazioni che sembrano al limite dell'assurdo bisogna, ancora una volta fare un salto indietro. Nei secoli e nei millenni passati, il sistema di sfruttamento dell'ambiente sulle Alpi imponeva un tipo di insediamento che si potrebbe definire "a stella": perché ogni minuscola porzione del territorio fosse utilizzata al meglio (cioè col minimo sforzo per il massimo profitto), riducendo, per quanto possibile, i tempi di spostamento (a piedi), gli abitati umani erano sparsi un po' ovunque. Il paesaggio alpino, lungi dall'essere selvaggio, era in realtà insediato e frequentato fin negli angoli più remoti. Ma, a differenza delle regioni di lingua tedesca, dove la gente viveva in fattorie isolate l'una dall'altra e praticamente autosufficienti, nelle zone latine si raggruppava in piccoli agglomerati che facevano capo ad un comune più grande: le frazioni. In periodi in cui le comunicazioni erano difficili, specie d'inverno, le frazioni funzionavano in effetti come entità autonome: ognuna poteva disporre della parrocchia col prete, della scuola, del negozio, dell'osteria, della latteria per fare il formaggio. Spesso, i matrimoni avvenivano fra le famiglie di una stessa frazione: così si rinsaldavano legami che andavano oltre l'interesse meramente economico. In alcuni casi, ad esempio a Samolaco, in Val Chiavenna, per ribadire l'autonomia, addirittura la sede del consiglio comunale ruotava di anno in anno fra una frazione e l'altra. Così nessuno poteva "credersi di più degli altri". Esiste ancora oggi un orgoglio, un'identità di frazione; e la tendenza a sentirsi discriminati se la sede comunale sta da un'altra parte.

Citerò un'altra esperienza personale: come Centro di Ecologia alpina, assieme ad altri enti, abbiamo organizzato, per quattro anni, una manifestazione internazionale di cultura alpina, "La sera intorno al fuoco: sette giorni di cultura alpina", dal 1994 al 1998 a Garniga Terme, paese diviso in più di una mezza dozzina di frazioni. Il primo anno, abbiamo "spalmato" l'evento fra tutti gli insediamenti, ottenendo una buona partecipazione da parte della popolazione e l'adesione all'iniziativa. Ma, viste le dimensioni ridottissime del comune (che non arrivava ai 400 abitanti) nelle edizioni successive, abbiamo deciso di raggruppare spettacoli e dibattiti nella frazione principale, davanti al municipio: dove, fra l'altro, esisteva l'unico spazio grande abbastanza per farci stare un palco e un impianto voci. Da quel momento, gran parte di quelli che stavano in posti diversi, non hanno più partecipato, e non si sono sentiti più coinvolti.

Storie come queste evidenziano un'esigenza di localismo, ovvero di possibilità di autogestione da parte delle frazioni, che mal si concilia con le richieste di amministrazione accentrata che si è sviluppata nei comuni dal dopoguerra ad oggi. Uno dei freni allo sviluppo maggiori nei paesi alpini è data proprio dalla difficoltà di superare localismi e campanilismi di frazione e di paese per riunirsi attorno ad una problema e portare avanti un progetto comune.

La mentalità di un piccolo paese alpino ricorda quello di una comunità assediata: siamo "noi" contro "gli altri", che "non si sa che cosa ci vogliono fare, ma quello che vogliono proporci non è mai del tutto chiaro", "c'è sempre un secondo fine", lo fanno "per i loro interessi non per i nostri", quindi è sicuramente negativo e "noi" comunque dobbiamo lottare per non "farci fregare". E' come se nel subconscio si agitasse inespresa la paura che qualcuno possa "rubare" la "roba" accatastata con una fatica immensa, o portare via diritti di uso che si sono affermati in secoli di lavoro terribile.

Al campanilismo bisogna aggiungere rivalità ataviche fra famiglie e gruppi di famiglie, che si sono create non si ricorda nemmeno più per quale motivo, e che stentano ad essere risolte.

Tanto per fare degli esempi che riguardano i paesi dove abbiamo lavorato: nella valle del Chiese esistono due consorzi turistici, che non riescono a lavorare assieme (o lo fanno con grande difficoltà). A Sagron Mis, tutto è doppio, perfino il gruppo delle donne che fa volontariato. A Cimego (poco più di 400 abitanti) da sempre non si riesce a lavorare con quelli di Castel Condino (5 km di distanza, poco più sopra, 150 abitanti o poco più). Il perché, è ancora da scoprire. Le rivalità di paese poi raggiungono l'apice quando a causa dello spopolamento si decide di chiudere quell'edificio che, forse a volte più del municipio, sicuramente di più della parrocchia, rappresenta l'identità condivisa della comunità: la scuola. Anni fa, i genitori di Praso, per non far andare i propri figli alle elementari fuori dal paese, hanno fatto le barricate, anche se poi la scuola poi l'anno dopo è stata chiusa ugualmente).

Il campanilismo sembra diminuire fra le fasce più giovani della popolazione.

Associazione e volontariato: freno o motore di sviluppo?

Malgrado le credenze di senso comune, che ribadiscono che alcune fra le caratteristiche della "città" consisterebbero nell'intensità e nella frequenza dei momenti di vita collettiva, nella presenza di molteplici occasioni di incontro, nella condivisione dell'organizzazione di attività da parte degli abitanti, la partecipazione ad associazioni e comitati della gente dei paesi è decisamente maggiore. Ogni piccolo comune alpino contiene una gran quantità di gruppi (dagli alpini al consiglio pastorale; dai pompieri alla pro loco; dalla polisportiva al gruppo cultura; dalla banda al gruppo giovani...) nei quali è inclusa la maggior parte della popolazione adulta. Quasi tutte le attività che si svolgono in paese sono organizzate e gestite dalla gente, attraverso le associazioni, ed è tramite la partecipazione alla vita associativa e alle sue regole che avviene, di solito, l'ingresso nelle strutture politiche di gestione dell'amministrazione pubblica: dal consiglio comunale agli organi direttivi di cooperative e casse rurali locali.

La popolazione è abituata alla condivisione e all'autogestione da secoli di disinteresse dei governi centrali: tanto è vero che il "far da soli" è una delle qualità più apprezzate anche nella vita privata delle persone. La partecipazione alla gestione della cosa pubblica è su base assolutamente volontaristica e spesso sentita come un dovere: ciò dovrebbe presupporre un alto livello di fiducia

fra i membri della comunità, quindi favorire il passaggio dal volontariato alla creazione d'impresa fra compaesani, primo e principale presupposto di sviluppo sostenibile interno.

Purtroppo questo non succede quasi mai: perché la paura del conflitto, dell'assumersi responsabilità, dell'attribuzione di meriti che devono essere monetizzati, porta al rifiuto netto, quasi con sdegno e assunto con orgoglio, del "guadagno" o perfino del sospetto che qualcuno possa "guadagnarci". Addirittura, quando si creano delle associazioni che, da puramente volontarie, potrebbero trasformarsi in piccole imprese artigianali, il blocco sociale è tanto forte che, pur di non aprire Partita Iva e rendersi autonomi, si preferisce rinunciare all'eventualità dell'impiego. Ciò è stato riscontrato praticamente in tutti i paesi in cui si è svolto il lavoro di campo con i gruppi di donne e di artigiani, a Cimego, Sagron Mis, Luserna, che rifiutano il "guadagno" dei "mercantini" devolvendo il frutto del proprio lavoro in beneficenza o nell'associazione, piuttosto che investirlo in un processo di sviluppo che determini la produzione di capitale-lavoro sul posto.

Per questa ragione, in molti casi non si è riusciti ad aprire il negozio di souvenirs che sarebbe tanto utile alla promozione turistica: il volontariato può funzionare da freno alla crescita economica delle piccole comunità, inibire la creazione di autoimprenditorialità nella produzione di beni tipici che, invece, sono richiesti sul mercato e favoriscono la costruzione di un senso di identità forte proprio perché sono caratteristici del luogo. E se lavorare senza farsi pagare poteva essere giustificato in periodi in cui esisteva la certezza del posto di lavoro, in questi ultimi anni, in cui la precarietà, specialmente per le fasce deboli e le donne, è diventata non l'eccezione ma la regola, questa situazione si ritorce contro un eventuale progetto di sviluppo.

Perché il processo riesce e di solito decolla, nel momento in cui dall'inizio si è imposta la creazione d'impresa come obiettivo imprescindibile: ma le sue conseguenze possono essere poco piacevoli. Il percorso di sviluppo inizia normalmente attraverso un'associazione culturale di volontari di persone di mezza età tendente all'anziano, pensionati o lavoratori a posto fisso: l'attività nel gruppo cultura è cosa importantissima, a cui si può anche dedicare la vita, ma l'introito per andare avanti nel quotidiano viene da altro, ed è garantito. I suoi membri chiedono spesso grande impegno e dedizione, e sono disposti a dare quanto chiedono dagli altri, se non di più: in cambio però pretendono la gestione delle iniziative, che viene loro concessa senza nessun problema.

Quando però si decide di formare una cooperativa, un consorzio, un ente di giovani professionisti opportunamente formati, che porti avanti il progetto culturale in modo tale che si crei lavoro e quindi un utile, le contraddizioni esplodono. La prima è quella generazionale: "Questi qui fino ad ora non hanno fatto niente e guarda adesso cosa pretendono, noi l'abbiamo sempre fatto gratis". La seconda riguarda l'assunzione di rischio d'impresa: chi è abituato al posto fisso, ovvero la componente "anziana", non è disponibile ad prendersi responsabilità che incidano sul proprio patrimonio personale; sono abituati ad avere prima "i soldi in tasca", forniti dalle sovvenzioni dell'ente pubblico, e poi ad agire. Ciò è ovviamente contrario ad un'ottica d'impresa: così talvolta accade che per poter affrontare certi progetti alcuni degli elementi che erano stati attivi in passato cerchino di mettere dei freni e quindi, se si vuole andare avanti, debbano essere eliminati. Esiste poi un terzo ordine di conflitti, che potremmo definire di genere, e di cui parleremo anche più avanti: spesso per creare impresa nei piccoli paesi gli unici elementi coinvolgibili sono le donne. Ma i loro uomini non sono abituati ad avere mogli imprenditrici, che, se vogliono farsi strada sul mercato, devono dedicare all'azienda le disponibilità di tempo, di soldi, di lavoro, di testa, di entusiasmo che una volta riservavano alla famiglia. Se si vuole far crescere un'attività, la scelta fra casa e professione è inequivocabile, ed implica un impegno innegabilmente molto maggiore di quello richiesto a donne che comunque lavorano, ma ad orari e stipendi fissi. Una conseguenza immediata ed evidente che può provocare scandali ed accuse reciproche fra coniugi e componenti della famiglia allargata riguarda per esempio l'affido a pagamento degli elementi deboli come vecchi, bambini e invalidi, tradizionalmente affidato gratis alle donne.

FOTO VAL CALANCA, CEPPI STREGHE 5

Può quindi accadere che le famiglie si sfaldino, che si creino divisioni e conflitti che accrescono le rivalità in paese, in contesti impreparati ad accettare rapporti dialettici di confronto-scontro. Anche perché la dinamica dello sviluppo è tutt'altro che democratica, fa emergere i migliori e penalizza chi non riesce ad essere all'altezza, provoca sconvolgimenti di potere e riassetto di clan dirigenti.

Quando il processo riesce, di solito i “vecchi” vengono soppiantati da generazioni più giovani. Accade anche che il processo si inceppi, per mancanza di coraggio da parte di chi è riuscito a conquistarsi il potere, che non può “pestare i piedi” a “troppa gente”: e allora bisogna ricominciare da capo.

Questo è il costo sociale dello sviluppo, che è sempre altissimo: se il contesto non è disposto a pagarlo, molti dei piccoli comuni alpini, nei prossimi vent’anni, semplicemente spariranno dalla carta geografica, o si trasformeranno in insediamenti di seconde case.

Il bisogno di qualcuno che viene da fuori: i meccanismi di inclusione/esclusione

La gente dei piccoli paesi alpini è cosciente dei problemi interni di invidia e di frammentazione sociale, ed è convinta che siano risolvibili soltanto in due modi: con l’intervento di una figura forte, di un leader o con il contributo di qualcuno che “viene da fuori” e quindi è “imparziale”.

In comunità così piccole, il ruolo dell’amministrazione, del suo sindaco, del segretario comunale, è fondamentale. In un certo senso, è proprio il Comune il primo agente di sviluppo. Anche perché, malgrado le rivalità interne, il risvolto “positivo” dell’incapacità di schierarsi fa riconoscere il valore del lavoro di un amministratore capace (ovvero che porti vantaggi evidenti al proprio comune) a prescindere dal colore politico che rappresenta. Inoltre, sul campo, il margine di manovra degli amministratori è molto maggiore che in città, perché “le differenze politiche possono essere superate”. Dato che la tendenza espressa è alla delega, anche se in realtà il grado di partecipazione alle decisioni è molto più alto che in città, se si misura la percentuale di persone che possono avere la possibilità di esprimere la propria opinione e di essere ascoltati (pressoché inesistente in ambiente urbano), la legittimazione di cui gode un buon sindaco è decisamente alta.

Anche se sbaglia poi, viene per molto tempo scusato, se la “mancanza” non è grave e se continua a “lavorare per il paese”. Se “non fa il suo interesse”, ma si rivela abbastanza imparziale, a parte l’invidia e il pettegolezzo di cui sarà oggetto (e che ha fatto “scoppiare” più di un ottimo sindaco, che ha rinunciato a ripresentarsi alle elezioni anche nella certezza di essere rieletto), lo si lascia lavorare, e viene riconfermato per molte legislature, così che molti piccoli comuni possono godere di una continuità amministrativa che gran parte delle città si sognano. E la continuità di governo è una condizione pressoché imprescindibile per lo sviluppo economico.

Oltre che di un leader, un altro dei bisogni fortemente espressi da parte degli intervistati riguarda la presenza di figure a metà fra un esperto e un imprenditore, che, privi di “interesse”, sappiano far “partire” il processo di sviluppo senza coinvolgimenti personali perché “vengono da fuori”.

E’ apertamente riconosciuto dagli abitanti dei piccoli paesi che spesso i meccanismi di veti incrociati dovuti a rivalità e frammentazione interna rendono difficilissima la creazione dell’imprenditorialità necessaria ad avviare uno sviluppo endogeno. Per questa ragione, le comunità alpine si sono spesso rivelate ben più aperte di quelle cittadine nell’accettazione di apporti ed elementi esterni, anche di culture diverse. I “meccanismi di inclusione” si sono rivelati più facili ed immediati di quelli metropolitani, e di frequente hanno creato ottime forme di integrazione in tempi relativamente brevi.

Questo non vuol dire che non esistano problemi, anzi. Anche perché i meccanismi di inclusione di professionisti esterni, che vengono da contesti culturali diversi, si rivelano di difficile gestione e talvolta portano ad un rifiuto di continuare il lavoro in loco. Su questo possiamo vantare un’esperienza diretta: su quattro operatori che hanno fatto il lavoro di campo, a ben tre di loro (dei quali uno conosceva molto bene il contesto) è capitato quello che nel gergo degli operatori sociali si dice essere “bruciati”, cioè subire un choc e un coinvolgimento umano tanto forte da non essere capaci di accettare la differenza dell’altro, sentendosi in conflitto e incapaci di gestire una situazione in cui ci si sente il parafulmine di interessi diversi e inconciliabili fra loro, rifiutati dalla gente e quindi rifiutando di continuare il lavoro e soprattutto di continuare a stare lì. In un caso addirittura, il rifiuto è stato talmente forte da sfociare in un odio paranoico per la montagna, unito a veri e propri stati di disagio grave confinanti con la patologia ogni volta che l’operatore si sentiva costretto a recarsi sul posto e poi anche a venire in istituto (che sta a 1.500 metri di altezza). Su quattro, due hanno abbandonato il gruppo anche in presenza di prospettive di reimpiego per l’anno

dopo, e sono stati proprio quelli più specializzati; un quarto si è dichiarato disponibile a continuare a condizione che non lo si mandasse più in campo.

Un altro caso eclatante di rifiuto del contesto viene dal corso del Ministero dell'Ambiente e del FORMEZ di "Master in agenti di sviluppo locale" che venne affidato per la gestione al Centro di Ecologia Alpina. Si decise di tenere per la maggior parte del tempo a Cimego, che era stato nominato comune monitorante per lo sviluppo sostenibile a livello europeo, che si presentava quindi come contesto ideale per poter osservare un processo di sviluppo in atto e in situ da parte di poco più di una ventina di giovani laureati, provenienti per la maggior parte da aree urbane e metropolitane.

Fin dall'inizio, l'inserimento nel contesto si rivelò estremamente problematico: alloggiati in albergo, si rifiutavano di uscire perché si sentivano "osservati". Non ritenevano i luoghi di aggregazione del paese e i giovani della loro età alla loro altezza e quindi degni di essere frequentati. Lo stesso atteggiamento era riservato agli amministratori comunali, coi quali si comportavano in maniera maleducata (arrivavano in ritardo agli appuntamenti, tenevano i telefonini accesi durante riunioni e colloqui...) e non riuscirono ad avviare nessun rapporto di collaborazione o scambio. Sentivano in maniera estremamente dolorosa la mancanza di opportunità di "divertirsi", (cioè andare a fare shopping; frequentare locali notturni che considerassero "di un certo livello"; potere andare al cinema o ai concerti; fare la passeggiata serale e incontrare gente simile a loro) e per questo motivo per l'intera durata del corso si chiusero in albergo passando le serate a giocare a carte fra loro. Avevano della montagna alpina una percezione illusoria, fatta di località alla moda in cui "c'era molto da fare" e "tanta gente".

Ciò che abbiamo riscontrato nei partecipanti al master, ma anche, in parte, ai componenti del nostro gruppo che hanno fatto il lavoro di campo, è stata la profonda ignoranza delle condizioni di vita reali e della cultura, decisamente differente, dell'aggregazione e dello scambio in piccoli centri.

Spesso anche chi si occupa di sviluppo locale, considera le realtà rurali ancora in una visione romantica⁴⁸ che non permette di valutare bene la situazione e le potenzialità di sviluppo, mentre, al contrario, il grado di coinvolgimento personale, la fermezza nel saper imporre le proprie idee, il livello della critica collettiva da dover affrontare nei riguardi di persone con cui effettivamente si condivide l'esistenza gomito a gomito, e quindi non evitabili, come nelle città, che sono richiesti, conducono spesso al rifiuto di accettare realtà complesse di conflitto con l'esterno da sé, ma anche con l'interiorità dell'operatore.

D'altra parte, una volta compresa la situazione coinvolgente e conflittuale a livello personale e diretto (forse proprio in questo sta la grande differenza rispetto al lavorare in città) un professionista, nei piccoli paesi, può godere di una libertà di azione decisamente maggiore di quella che si pensa esista in contesti culturali urbani (e quindi considerati "aperti"). In effetti, rispetto a chi viene "da fuori", esiste la disponibilità, a priori, ad accettare una certa differenza culturale. Anche "differenze" o comportamenti che potrebbero essere penalizzati in altri contesti (sesso; razza; idee politiche; stile di vita; modo di esprimersi; abbigliamento;...), come le città che sono generalmente considerate più "aperte", in realtà nei paesi, una volta accertata la disponibilità dell'operatore a fermarsi, vengono accettati facilmente.

Di solito poi, le amministrazioni comunali sono fortemente presenti e collaborano in maniera decisiva al processo di sviluppo portato avanti da un esperto esterno. Considerano un onore essere coinvolte in un progetto di ricerca, danno il proprio apporto e fanno a gara a parteciparvi. Nel nostro caso per esempio, in diversi paesi gli operatori durante il lavoro di campo sono stati ospitati gratis, in immobili del Comune; hanno utilizzato strutture pubbliche (uffici, computer, postazioni internet...) per lavorare; hanno organizzato iniziative in accordo con sindaci ed assessori. Alcuni comuni poi, hanno predisposto (Cimego e Luserna sono stati fra i primi; in Alto Adige lo si fa già da decenni, per agevolare la permanenza delle maestre o di altri professionisti) un appartamento per alloggiare "chi viene da fuori a lavorare". E una delle preoccupazioni degli amministratori è

⁴⁸ In tal senso si veda la critica alla visione arcaicizzante della natura e della montagna in Kilani, Mondher, *Antropologia. Una introduzione*. Edizioni Dedalo, Bari, 1994, p. (Ed. originale Introduction a l'anthropologie, Editins Payot Lausanne, Switzerland, 1992).

che non sia abbastanza bello, e se la persona che deve venire non riesce a farsi “da mangiare da sola”, dove potrebbe trovare un servizio di ristorante adatto! In un caso, a Ronzone, appena saputo dell’indagine che dovevamo svolgere, si è presentato anche il sindaco di un paese vicino, Malosco, per chiedere che la ricerca venisse condotta anche da loro: noi a malincuore abbiamo dovuto dire di no, per rigore scientifico e problemi di comparabilità dei risultati. Non si può dire quindi che si tratta di comunità “chiuse”: anzi misurata in questo senso, l’“apertura” è molto maggiore che nelle città.

La disponibilità all’accoglienza di un esterno che decide di lavorare e di trasferirsi permane anche nel caso si commettano degli “errori”. Perché una delle caratteristiche delle comunità molto piccole e coese, a parte l’alto grado di controllo sociale interno, consiste nella capacità di difendere i propri membri dalle aggressioni esterne: quando si verifica un fatto fuori dalla norma, negativo, di solito il malcapitato può essere duramente sanzionato internamente attraverso il pettegolezzo ma poi viene in qualche modo reintegrato, in base all’appartenenza condivisa e ai legami di sangue e vicinanza che alla fine la vincono sul rifiuto. Cosa che non succede nelle città perché i vincoli di prossimità, semplicemente, non esistono, e quando qualcuno viene escluso, con più probabilità lo rimane per sempre.

Ciò che viene messa alla prova, sembra essere, in un certo qual modo, la reale disponibilità a fermarsi e a farsi una vita “seriamente” sul posto. I meccanismi di inclusione/esclusione seguono canali molto diversi da quelli che esistono in altri ambienti.

La prima modalità, che risale alla notte dei tempi, per poter “entrare” è per matrimonio: “qualcuno da fuori” sposa un componente della comunità. In questo caso, il nuovo venuto viene “inglobato di diritto” non solo nella famiglia della sposa o dello sposo (o del/della convivente: sempre più la convivenza *more uxorio* viene di fatto assimilata al matrimonio senza troppi problemi), ma nell’intero paese, che lo riconosce come un nuovo vicino. All’inizio non gode degli stessi diritti “di fatto”, ma, se “si comporta bene” e si “adatta agli usi di qui” viene inserito a pieno titolo ed apprezzato a fondo. Non sono rari i casi di sindaci (fra cui anche quello di Sagron Mis al tempo del lavoro di campo!) che non sono nati nel paese, ma hanno sposato una donna di lì.

La seconda, è quella di essere un oriundo: cioè di avere i genitori o i nonni del paese, e di trasferirsi nuovamente lì da soli o, meglio, con la famiglia. Si rinnovano i legami di parentela che si erano allentati col tempo, i quali si estendono quanto meno all’intera frazione in cui si torna ad abitare. In entrambi i casi (matrimonio con un abitante o trasferimento di un oriundo da solo o con la famiglia) viene riaffermato l’obbligo di solidarietà e reciprocità nell’aiuto e nello scambio, specie per quanto riguarda i lavori di ristrutturazione o di costruzione della casa.

Il possesso di un’abitazione, o la disponibilità a comprarle, è un’altra delle condizioni: significa, a livello simbolico, che si è veramente disposti a trasferirsi lì, a contribuire alla vita del paese, a dividerne i problemi, ad impegnarsi per “costruire la comunità”. Nella mia vita lavorativa e professionale in Trentino per esempio, ha contato moltissimo, presso gli amministratori locali e, talvolta, anche con certi referenti provinciali, il sapere che avevo comprato casa in un piccolo paese della provincia. Ha significato disponibilità ad accettare il contesto e ad impegnarsi per migliorarlo. In altri casi (quando ho lavorato sulla montagna lombarda, dalla quale provengo) mi è stato rinfacciato pubblicamente: “Noi ti diamo il lavoro, però la casa l’hai fatta su in Trentino e non qui”. Visto che però l’avevo comprata in una frazione di montagna, andava comunque bene lo stesso.

In second’ordine, ciò che viene valutato ed molto apprezzato è la volontà a “farsi i lavori da soli”: ovvero la disponibilità al lavoro manuale nella ristrutturazione della casa, nel mettere in ordine il giardino, nel farsi l’orto, e possibilmente, anche nell’andare a far legna assieme agli altri uomini. Esiste la coscienza chiara, anche se non espressa, che la propria cultura di origine è materiale, legata alla terra e al lavoro fisico, e per questo disprezzata dai “cittadini”, che hanno sempre considerato incivili gli abitanti delle montagne e i contadini anche perché costretti a lavori pesanti. Quando si vede qualcuno che “si dà da fare”, scatta immediatamente il meccanismo della solidarietà costruito sulla fatica di tanti millenni di lavoro: gli sforzi vengono capiti e fanno subito avanzare nella stima collettiva. Una volta, un uomo che lavorava a fianco di uno che non aveva niente da fare, si ritrovava ben presto in compagnia. Perché già il trovarsi senza “niente da fare” era considerato un po’ “vergognoso”; e soprattutto, il non far niente “vicino ad uno che lavora”, specie se quello era un

vicino di casa che aveva bisogno, era più che sufficiente ad essere considerato “uno che ha poca voglia di lavorare”, uno dei peggiori difetti in assoluto della civiltà tradizionale.

Altro fattore chiave nei meccanismi di inclusione è dato dalla disponibilità al lavoro comune: andare a far legna con gli altri uomini, quindi adattarsi a chiedere le ferie quando si decide di fare il lavoro, anche senza bisogno economico effettivo. In realtà oggi “*la part*” (la parte di bosco di proprietà collettiva che può essere sfruttata da ogni residente per il riscaldamento), dove si pratica ancora, è più un rito di socializzazione e accettazione delle regole collettive che un aiuto al bilancio familiare: ma non ha perso nulla della sua importanza simbolica culturale.

Ci sono poi le feste annuali, in cui “chi vuol star dentro” deve prestare il proprio aiuto: ed è sempre benvenuto, da qualunque parte venga. Dal “dare una mano” di tanto in tanto, si passa poi alla partecipazione alle associazioni di volontariato stabile: i pompieri, la protezione civile, la croce rossa, la pro loco, il consiglio pastorale, il coro. Sono piccoli passi che, uno per volta, possono anche portare al consiglio comunale e alla poltrona di primo cittadino molto più facilmente che in una città.

Per quanto riguarda un professionista esterno, un altro elemento di grande considerazione, che può essere determinante nell’approvazione o meno di progetti importanti, è il grado di conoscenza del territorio, unito alla capacità di fornire spiegazioni credibili a tradizioni ed usi di cui non si sa più la ragione. In molte comunità esiste la coscienza dolorosa di quanto si sia persa la memoria della civiltà contadina antica, delle tradizioni, dei segni del lavoro dell’uomo sul territorio che sono stati ricoperti dal bosco, cancellati dalla consuetudine d’uso, dimenticati dalla frequentazione dei sentieri: in definitiva, rimossi dalla propria storia. Spesso l’esperto viene convocato proprio per recuperare quei ricordi: è il caso, nei paesi in cui abbiamo fatto il lavoro di campo, di Cimego, che sulla cultura identitaria ha improntato il progetto di sviluppo; dei musei di Ronzone, che hanno assunto un professionista esterno fisso appositamente per curare la programmazione culturale (in proporzione al bilancio comunale, Cimego, Ronzone e Luserna spendono di più in cultura di molte metropoli...). “Conosce più lui le nostre cose di noi”: in molti casi, questa frase determina l’accettazione o meno di un operatore esterno. Se poi la conoscenza è unita alla frequentazione assidua di luoghi ed eventi tradizionali, e all’amore spassionato per il posto, che dalla gente viene percepito a pelle, gran parte delle difficoltà (di inserimento, ma anche di proseguimento del progetto) possono essere appianate. Talvolta infatti i problemi non consistono nell’essere accettati nella propria diversità, ma nell’accettare le differenze degli altri.

Un esempio di meccanismo di inclusione: gli immigrati

Questo discorso vale anche, e forse a maggior ragione, per la porzione più problematica della popolazione “che viene da fuori”: gli immigrati. Alla prova dei fatti, malgrado una chiusura apparente, le comunità alpine in cui abbiamo fatto il lavoro di campo si sono rivelate più ospitali e più pronte all’accoglienza di gente di cultura ed etnia diversa di molte città. Abbiamo misurato il “grado di integrazione” degli stranieri in base a queste variabili:

- la percentuale di immigrati sulla popolazione totale;
- la presenza o meno di un lavoro stabile, legale, che consenta di fare progetti per il futuro;
- l’alloggio in una casa decorosa, con contratto di affitto regolare;
- la possibilità di ricongiungimento familiare e l’effettiva presenza della famiglia;
- la partecipazione alla vita del paese.

Gli stranieri intervistati e di cui si ha notizia lavorano stabilmente, con contratti regolari di assunzione, e non sono clandestini. Alcune ragazze dell’Est facevano la stagione negli alberghi, ma non erano in nero. Se ci si accontenta di un lavoro manuale, è facile guadagnarsi da vivere (il Trentino importa manodopera di bassi profilo professionale come, d’altronde, gran parte del Nord Italia), e normalmente si viene messi in regola un po’ per dovere etico un po’ per non “avere rogne”. Quindi, a differenza che in contesti metropolitani, le condizioni di lavoro medie sono migliori e il rispetto della legalità e dei diritti sindacali è più alto.

Stessa cosa per quanto riguarda le condizioni abitative. Tutti gli immigrati vivevano in appartamenti decorosi; non sono state riscontrate quelle situazioni di coabitazione, di sfruttamento della loro condizione con richieste di affitti fuori misura per posto letto, che sono così frequenti nelle città. In più, gran parte di loro aveva potuto far arrivare la famiglia. In questo caso, i vicini avevano contribuito alla loro sistemazione, regalando suppellettili e legna (la legna nelle comunità alpine mantiene un alto valore simbolico, consente anche l'integrazione come si vedrà in seguito). Alcuni di loro, dopo qualche anno di soggiorno, si sono comprati la casa: e come per gli italiani, l'azione di stabilizzazione della residenza è stata giudicata con favore. Invece, quando alcune famiglie si sono trasferite altrove, i vicini hanno espresso dispiacere e rammarico perché se ne sono andati via.

Ma è avvenuto anche ciò che spesso è considerato impossibile – almeno in tempi brevi – nei contesti metropolitani: la partecipazione attiva alla vita del paese. Nelle città, gli immigrati sono più numerosi come numero assoluto, e riescono a ritrovarsi in gruppi divisi per etnie: in realtà però i loro contatti con gli italiani sono ridotti, limitati allo stretto necessario e alla sfera del lavoro. In città, gli immigrati, normalmente, non conoscono i vicini di casa e si tengono a distanza da loro per paura di essere rifiutati; non si mescolano e, anche quando i bambini frequentano la stessa scuola, il tempo da condividere si ferma alle ore di lezione.

L'integrazione nei paesi avviene, come per gli italiani, sulla disponibilità al lavoro: quando a Terragnolo le famiglie maghrebine hanno richiesto la loro *part* di legna da tagliare, non solo gli è stata accordata senza la minima discussione, ma hanno cominciato a frequentare le persone del paese e a farsi degli amici. E' stata premiata la disponibilità alla fatica: viceversa, quando ad una delle famiglie era stata regalata una stufa a legna, che è rimasta sulla strada perché nessuno di loro l'aveva portata in casa (una cucina economica è pesante da portar su per le scale!), era risuonato qualche rimbrotto (subito sopito in verità e superato di gran lunga dalle lamentele per quando lo stesso nucleo aveva deciso di trasferirsi fuori dal comune). Ciò che viene penalizzato non è tanto l'appartenenza etnica, quanto la non disponibilità al lavoro. Quando gli immigrati sono disponibili a "dare una mano" nelle feste del paese, ciò viene molto apprezzato; in alcuni comuni, già da anni si organizzano delle "cene etniche" a cura degli stranieri residenti. I loro figli entrano senza problemi a far parte delle attività e delle associazioni: la polisportiva, l'oratorio quando c'è; e senza scandalo né lamento da parte di alcuno (anche se sono islamici e frequentano un luogo dichiaratamente cattolico). I vicini li aiutano; fra i giovani e le donne spesso si innescano dinamiche di scambio. A Terragnolo un gruppo di ragazzi (nel periodo in cui l'operatore era in campo) aveva discusso della possibilità di attivare un corso di arabo gestito da un giovane maghrebino immigrato in valle e amico dei ragazzi proponenti l'iniziativa. A Ronzone l'ex sindaco ha sposato un'immigrata romena: una signora più o meno della sua stessa età che era venuta a fare la badante.

Tutte queste osservazioni ci fanno rifiutare l'immagine preconcepita di "chiusura" e ribadire le potenzialità di accoglienza di nuova gente e di nuove attività nelle comunità alpine, se fossero sostenute con azioni politiche e di formazione adatte.

Qui in paese non c'è niente, non c'è nessuno: pendolarismo e senso di vuoto.

Non è possibile addossare alle multinazionali del trasporto su gomma, ai tour operator, o alle politiche dell'alta velocità, ogni colpa dell'aumento della congestione nelle vallate delle Alpi. Perché gran parte dei veicoli che si mettono in coda la mattina e la sera per raggiungere le città alpine di piccole e medie dimensioni, i centri commerciali, i luoghi turistici o di divertimento e svago, spesso con una sola persona a bordo, appartengono ai residenti, i quali sono meno disposti dei turisti ad utilizzare i mezzi pubblici (spesso inesistenti, inefficienti o smantellati, come gran parte delle piccole ferrovie locali).

Le gente dei paesi è obbligata al pendolarismo, specie nei piccoli centri e nella componente giovane della popolazione. Per esempio, Cimego, uno fra i pochi comuni sotto i 500 abitanti, attraverso un piano di sviluppo sostenibile che va avanti già da quasi vent'anni, è riuscito perfino a frenare lo spopolamento e ad incrementare i suoi abitanti. Ma le cifre del pendolarismo lavorativo sono quanto meno preoccupanti: della sua componente giovane, il 50% percorre fra i 5 ed i 70 km per

raggiungere il posto di lavoro (distanza che ovviamente va raddoppiata per costruire la media giornaliera); il 25% gravita su Trento, Rovereto, Brescia e quindi, dopo un certo periodo in cui fa avanti e indietro sobbarcandosi tre ore di strada al giorno, si trasferisce in maniera definitiva, in quanto in Trentino generalmente una distanza di mezz'ora dal posto di lavoro è già percepita come sufficiente per cercarsi un'altra casa; il 10% sta a Milano, o, addirittura, all'estero.

Chi rimane nei paesi, a parte poche eccezioni, si accontenta, di professionalità di basso livello: microimprese di edilizia, in cui la qualificazione è limitata, ma, a fronte di esigenze di vita tutto sommato limitate, il reddito è abbastanza elevato; spesso le ragazze rimangono a casa, o fanno pulizie, o la stagione. In molte famiglie, quelle che hanno avuto minori opportunità di confrontarsi con l'esterno, che sono poi quelle i cui membri rimangono con più facilità in paese, la tendenza ad "accontentarsi" porta ad una scarsa considerazione per lo studio, sia da parte dei genitori, che da parte dei giovani, che non si sforzano troppo per entrare in un mondo che oltre tutto li considera già inferiori. Chi conosce i ragazzi delle valli sa che, quando arrivano alle scuole superiori, e quindi si staccano per la prima volta dal gruppo dei paesani, devono sopportare un grande sforzo di inserimento, perché in tanti casi, negli istituti delle città perialpine, sono discriminati, non sono inseriti nel circolo delle amicizie dei compagni, i quali fanno semplicemente finta che non esistano, e fanno gruppo fra loro. Ancora una volta, vengono apostrofati con appellativi tipo "contadino", "montanaro", "paesano" come sinonimo di arretrato, ignorante, rozzo.

Comunque, anche da parte di chi lavora fuori, l'attaccamento al territorio rimane alto, nei limiti del possibile però, e per motivazioni utilitaristiche: comprare casa in città è troppo caro. Così quando si torna la sera, al fine settimana, o per le vacanze, si è troppo stanchi per impegnarsi nella vita del paese, spesso si viene percepiti dagli altri come "chi se ne è andato", quindi si preferisce rintanarsi in un rassicurante ambito familiare, che non fa nulla per spingere alla partecipazione.

Sempre più, i paesi si trasformano in quartieri dormitorio, appendici funzionali delle città, deserti, in cui ci si muove in macchina, dove la sensazione prevalente è "non c'è niente, non c'è nessuno, se ne sono andati tutti, se ne vanno tutti": e questo succede, come a Ronzone, anche dove la popolazione è in crescita! D'altra parte, non è la realtà materiale ciò che conta in un processo di sviluppo, ma la realtà percepita, che consente di mettersi in gioco e di rischiare.

Il problema della casa

"Non ci sono appartamenti liberi dove andare": questa la lamentela ricorrente addotta come causa dell'abbandono da parte di molti. Ma questa affermazione contrasta con l'evidenza: nei paesi in cui abbiamo fatto lavoro di campo, esiste una gran quantità di case disabitate, talvolta interi quartieri, di notevole valore storico-artistico, che letteralmente vanno in rovina perché le case non vengono restaurate. Le ragioni del degrado edilizio di molte costruzioni nei centri storici sono di ordine diverso, e complesse.

Le proprietà sono estremamente frazionate, in seguito a divisioni ereditarie. Una gran parte dei proprietari di frazioni di immobile sono all'estero, spesso non tornano da anni, ed è difficile rintracciarli. Malgrado questo, nessuno vuole vendere, nemmeno ai parenti prossimi. Intentare una causa per usucapione è lungo, difficile, costoso. Di solito, non esiste la coscienza del valore storico dei fabbricati: anche nel caso in cui le capacità economiche della famiglia proprietaria siano buone, e anche in presenza di emergenze artistiche (per esempio pitture, affreschi, particolari architettonici di pregio) difficilmente ci si assume l'onere del restauro. Si pretende che sia l'ente pubblico a farlo. Esiste la tendenza diffusa a cercare di eludere vincoli e regole di conservazione dei beni artistici, e chi riesce a "fregare" le Commissioni paesaggio o le "Belle Arti" è considerato furbo e intelligente dai compaesani. Tutti pensano di essere "padroni sul proprio": malgrado l'ente pubblico debba essere spremuto, in ogni modo possibile, non deve aver diritto di legiferare neanche sull'aspetto esterno degli edifici. Si ammirano il Tirolo e l'Alto Adige per l'ordine architettonico, la pulizia e l'uniformità stilistica, ma non si è disposti in alcun modo a sacrificare la volontà privata. Piuttosto che restaurare l'antica residenza di famiglia, affrontare le difficoltà e i costi di mettersi d'accordo

coi parenti, si costruisce fuori dal centro storico senza alcun rispetto per i canoni espressivi tramandati dal territorio, il quale, in questo modo, perde la propria peculiarità alpina e diventa sempre più simile a qualunque altra zona del nord Italia.

A queste ragioni oggettive, si aggiungono gli ostacoli di mentalità: i giovani trentini non vogliono andare in affitto. Quando si sposano, pretendono la casa di proprietà. Se non è disponibile, aspettano fino a quando non si rende libero un appartamento che frequentemente è fornito dai genitori. I quali però lo danno quasi soltanto a coppie regolarmente sposate, e non ai figli single. Quando gli sposi entrano nella casa nuova, ogni cosa deve essere “a posto”: arredamento, accessori ecc. Da qui un notevole esborso economico, la posticipazione della data delle nozze, la difficoltà ad insediarsi nei paesi. Intanto, le case rimangono vuote, i centri storici si degradano, e diventa più facile abitare “in città”.

Dove, al contrario, sono segnalati molti “rientri” di oriundi, come a Terragnolo, ciò viene attribuito alla disponibilità da parte dei genitori (principalmente della sposa) a fornire la casa alla giovane coppia.

L'abbandono mentale e la volontà di fuga

La variabile che consente la scelta fra l'abbandono e la costruzione di qualche cosa di diverso per poter sopravvivere nei paesi di origine è antropologica: passa attraverso la mentalità.

Dalla fine degli anni Cinquanta in poi si assiste, nella maggior parte degli insediamenti alpini che traggono il loro sostentamento dall'alpicoltura, al manifestarsi di veri e propri shock culturali, conseguenza dell'emigrazione massiccia (verso l'America, l'Australia, la Svizzera, il Belgio, la “città”), che acuisce i traumi psichici da spaesamento-sradicamento, che, forse, erano già in atto. L'impatto della nuova cultura industriale e metropolitana sul tessuto socio-culturale alpino assume i caratteri di un evento fortemente destabilizzante. Le comunità delle Alpi sono letteralmente colonizzate, sottoposte a processi rapidi di acculturazione, che non possono essere rielaborati e metabolizzati perché troppo rapidi. Il mutamento di valori è stato veloce e devastante. Per i giovani, si profila un orizzonte svuotato dei punti di riferimento consolidati e accettati, e la sensazione di essere subalterni nei confronti della società urbana (assolutamente accettata e condivisa da parte dei metropolitani, che non perdono occasione di far pesare una propria presunta superiorità).

Basti pensare alla percezione degli accenti: mentre le inflessioni dei dialetti di pianura sono spesso e volentieri ascoltati alla televisione nazionale, la parlata alpina non si sente mai, ed è considerata spiacevole, dura, caratteristica di persone arretrate, poco intelligenti, rozze. Ancora oggi, la parola “montanaro”, come, d'altra parte, “contadino”, è comunemente usata come insulto o in segno di scherno.

D'altra parte, gli anziani non vivono una condizione migliore: devono sopportare l'angosciante constatazione del crollo dei propri “universi di riconoscimento” consolidati, che conferivano allo stile di vita dei propri antenati un valore di verità assoluta⁴⁹.

Il modello di riferimento culturale, importato dall'esterno, diffuso dalla scuola di massa e dai media, mal si adatta ad un tessuto sociale frammentario, debole, privo di un'identità forte. Che spesso viene, letteralmente, fagocitato, provocando fratture non più sanabili, perché non regge il confronto e non si sa difendere.

Nessuno nega l'enorme progresso, in termini di economia, qualità della vita, livello di istruzione, salute, di cui hanno potuto beneficiare gli Alpini. Ma lo sviluppo ha portato con sé costi sociali che stanno presentando il conto: il prezzo della crescita economica è la marginalità crescente di molte zone estranee ai grandi flussi di produzione e riproduzione culturale. Il lavoro con gli animali, sporco e “puzzolente”, è precipitato al grado più basso delle desiderabilità sociale, specialmente in Italia, dove, a differenza delle altre zone alpine, il numero delle aziende agricole (che altrove si è stabilizzato) è tuttora in caduta libera e costante. Stesso discorso per la superficie agricola utilizzata: la percentuale di abbandono della terra in Italia è la più alta fra le nazioni alpine⁵⁰. Nessun giovane

⁴⁹ Annibale Salsa, **La molteplice unità delle Alpi**, in AA.VV., Commissione Internazionale per la Protezione della Alpi, *Secondo rapporto sullo stato delle Alpi*, Edizioni Centro documentazione Alpina, Torino, 2002, p. 29

⁵⁰ Cit, p.29.

che nutre una qualche aspettativa sul proprio futuro sogna di portare le mucche a pascersi di erba fresca. I pochi imprenditori agricoli vanno a cercarsi la manodopera là dove possono reperirla a prezzi bassi (e quasi sempre, è straniera). Dall'altra parte, i genitori di quei ragazzi che non hanno mai raccolto una palata di letame di vacca, né mai ammazzato un pollo, loro che le bestie al pascolo le hanno portate davvero, per anni, anche se magari si lamentano per "il bosco che ritorna e fa sparire i prati", fanno di tutto perché i loro figli non facciano quell'antico mestiere. Mostrando chiaramente come siano loro i primi a disprezzare la propria cultura di origine, e non i tanto esecrati cittadini metropolitani.

L'isolamento sociale, la mancanza di contatti col resto dei coetanei che in estate vanno in ferie, l'assenza di "divertimenti" sono fra le giustificazioni che adducono i giovani montanari per non salire più in alpe. Si resiste dove, in un modo o nell'altro, ci si è organizzati per vincere la solitudine: in Francia è intervenuto il governo, finanziando iniziative culturali e sindacati che difendono le esigenze (anche aggregative) dei lavoratori stagionali di montagna; in altri luoghi, l'alpeggio è utilizzato, oltre che per la monticazione delle bestie, per le vacanze degli abitanti del paese, che non hanno più le vacche ma si sono rimessi a posto le baite e consentono di ricreare un insediamento vitale in quota, che permette a chi lavora di non sentirsi fuori dal mondo come succede in vallate alpine come la Valtellina e la Val Chiavenna. Ma dove la struttura del lavoro affidava ad un malghese di professione la cura degli animali di tutti, la crisi è veramente profonda. Ancora una volta, il problema non è tanto economico, in quanto oggi chi si fa la stagione all'alpeggio guadagna di più di chi va negli alberghi, e, molto probabilmente, lo sforzo fisico è minore. E perfino la scarsa socialità, tanto lamentata, non so quanto sia effettivamente minore: in periodi di intenso flusso turistico, in albergo il lavoro è senza interruzioni, per mesi senza pause; anche se ci si trova in mezzo alla gente, spesso non si riesce neppure a ritagliarsi uno scampolo di tempo e di spazio per scambiare quattro chiacchiere coi colleghi. In alpe, invece, oggi nessuno è più da solo; esauriti i compiti giornalieri, i ritmi sono più lenti, e ci si può dedicare a se stessi: parlare, leggere un libro. Ma questi vantaggi, non si riesce a vederli. Questo il motivo per cui se si vuole rivalutare questo antico mestiere, bisogna riproporlo come occupazione temporanea, associata ad altre cose che procurino "più soddisfazioni"⁵¹.

La questione della perdita delle identità locali è tipica della marginalizzazione culturale, provocata da un certo tipo di evoluzione storica, che ha fatto scendere ancor di più nella scala sociale chiunque svolge un lavoro manuale, specialmente se a contatto con sostanze organiche puzzolenti. Le aspirazioni oggi considerate socialmente e politicamente legittime, per quanto riguarda il lavoro, a livello generale, si possono tradurre in:

- 1) occupazione fissa e stipendio a fine mese;
- 2) sicurezza del posto di lavoro;
- 3) ruoli e compiti ben definiti, che corrispondano al titolo di studio e alla qualità della formazione raggiunta, pensata e perseguita per ottenere un determinato impiego;
- 4) nessuna necessità di aggiornamento o di studio aggiuntivo dopo il lavoro;
- 5) orari per quanto possibile regolari;
- 6) "pulizia" e "sicurezza sanitaria";
- 7) periodi di ferie e di lavoro separati, in modo da lasciare un buon margine al tempo "libero", per sviluppare un qualche "hobby", per andare in "vacanza" o per dedicarsi al "relax".

Chi non riesce a raggiungere questi "obiettivi di vita", si sente un marginale, un escluso, un poveretto. D'altra parte, si pensa che difficilmente si potranno raggiungere rimanendo in paese: e questa idea viene spesso confermata e ribadita anche dalla famiglia di origine, che, se nutre qualche "ambizione" sulla carriera dei figli, li spinge ad andarsene.

L'abbandono è prima mentale e soltanto in un secondo tempo assume forma fisica. I giovani, specie quelli che hanno studiato, gli elementi più sensibili, la componente femminile della popolazione, ovvero i gruppi gravemente discriminati nella società tradizionale, cominciano a disprezzare la cultura di origine, paragonandola a quella della città, più libera e aperta, più attenta alle esigenze

⁵¹ Cit.p. 29.

individuali, in cui le aspettative possono essere soddisfatte con meno sforzi e sacrifici. Piano piano se ne vanno: in principio solo mentalmente e poi anche fisicamente.

Dal periodo dell'esodo di massa, però, molte cose sono cambiate. Sono quasi vent'anni, ormai, che in diverse zone le Alpi, stando alle statistiche e ai numeri crudi, sono diventate un'area di immigrazione, tanto che si potrebbe credere che problemi come la carenza di strutture sociali nei comuni, il rinselvatichimento della natura in luoghi prima coltivati, o l'esodo dai villaggi e dalle valli non esistano. Del resto, il fatto che molte aree montane lamentino una densità di popolazione ormai bassissima non è sempre dovuto primariamente al calo della natalità, ma piuttosto ai vari fenomeni di abbandono in atto già da tempo. Soprattutto i giovani dotati di un titolo di studio elevato non riescono a resistere al richiamo esercitato dai grandi centri urbani, dove possono contare su migliori opportunità formative, sbocchi occupazionali più interessanti, più possibilità di realizzarsi e, non ultimo, su un ventaglio molto più ampio di proposte ricreative, di occasioni di aggregazione, di incontro e di scambio culturale.

E' inevitabile che la prima conseguenza di questa fuga di cervelli sia il minor utilizzo delle infrastrutture degli insediamenti colpiti dall'abbandono: non ci sono più abbastanza bambini da giustificare il mantenimento dell'apertura della scuola elementare, non ci sono più clienti a sufficienza per un negozio, per la farmacia, troppo pochi utenti per l'ufficio postale, la guardia medica, gli impianti sportivi; non si trovano operai per le aziende, soci per le associazioni, i pochi che ci sono vecchi e fanno fatica a mandare avanti le cose. A sua volta, poi, questo fenomeno rende sempre meno interessanti le località e i territori coinvolti, sia agli occhi di chi già ci abita sia di coloro che, eventualmente, potrebbero andare a stabilirsi, trascinandoli in un circolo vizioso che già da parecchio tempo avrebbe dovuto allarmare le istituzioni politiche deputate alla gestione sostenibile del territorio⁵².

Questa situazione non fa che aggravare alcuni tratti caratteristici e tipici della società alpina: la frammentazione sociale, il campanilismo, le rivalità fra paesi e fra frazioni, fra famiglie, fra fazioni, fra persone, che impediscono la composizione attorno ad un problema, la costruzione di un fronte comune, la realizzazione collettiva e condivisa di un progetto. Cresce la diffidenza verso chi viene da fuori, e quindi la difficoltà di accettare aiuti, pareri, consulenze esterne. Anche in questo caso, si genera un circolo vizioso, che non fa che rafforzare l'isolamento sociale, culturale, politico, esistenziale di chi rimane nelle valli.

Quel che dice la gente: il controllo sociale

Uno dei più importanti fattori di freno allo sviluppo e di abbandono dei paesi da parte delle forze giovani è di evidente natura antropologica: si tratta del controllo sociale, cioè del mantenimento dell'ordine e delle norme condivise.

Le comunità alpine stanno, letteralmente, implodendo: perché si sono conservati meccanismi atavici in cui chiunque è sottoposto al giudizio di chiunque altro. Meccanismi che, da una parte, avevano la funzione di mantenere una comunità coesa, di regolare i dissidi interni prima che si verificassero conflitti non più risolvibili, ma che adesso si risolvono nella cristallizzazione di codici di comportamento e di un sistema di valori che non può più reggere con le esigenze di libertà e autodeterminazione del singolo che si sono conquistate con la rivoluzione sessuale degli anni Sessanta e Settanta.

Ancora oggi, il sistema di regole in cui si viene educati nei paesi mira a mantenere la vita dei giovani entro i binari standard di diploma-lavoro-matrimonio-fondazione di un nuovo nucleo familiare. La sanzione per la trasgressione è regolata dal pettegolezzo, cioè di quanto si dice dietro le spalle, che diventa insopportabile, tanto che chi vuole vivere secondo standard diversi è costretto ad andarsene. Perché mentre i valori trasmessi dalla famiglia e dal contesto sono ancora quelli tradizionali, la televisione e i mezzi di comunicazione di massa diffondono altri modelli, più liberi, in cui, specialmente per le donne, esistono possibilità di indipendenza al di fuori della famiglia di

⁵² Birgit Reutz-Hornmeister, **Essere giovani ed invecchiare nel territorio alpino**, in Commissione Internazionale per la Protezione della Alpi, Secondo rapporto sullo stato delle Alpi cit., p. 43

origine. Raramente si fa una vita da single nel paese dei propri genitori: soprattutto le ragazze, sarebbero considerate delle poco di buono. Così chi vuole vivere secondo i criteri comunemente accettati dalla società contemporanea è costretto ad andarsene; gli altri, ad uniformarsi e a rifugiarsi in comportamenti trasgressivi di sfogo rimanendo all'interno della casa dei genitori.

L'ordine delle cose si perpetua attraverso delle regole di comportamento che fanno in modo che famiglie ed individui crescano il più possibile isolati, anche dietro le apparenze di una ricca vita associativa. Perché, in realtà, è estremamente difficile andare al di là della facciata: non ci si frequenta nelle case private, per paura di essere giudicati dagli altri. "Meno ci si frequenta, meno si ha da dire": questo è un problema spesso emerso dalle interviste. I bambini di uno stesso paese non si conoscono, perché genitori non sono abituati a frequentarsi. Spesso, i bambini frequentano asili e scuole esterni al paese, in cui vengono "smistati" in classi diverse, nella convinzione di favorire nuove amicizie. Contrariamente alle intenzioni, però, la socialità si limita al tempo delle lezioni: quando tornano a casa, trascorrono il resto della giornata solo con i familiari a casa. Le relazioni fra famiglie e fra persone sono mantenute a livello superficiale, non sono emotivamente coinvolgenti, non sono quotidiane, "normali". Si teme la critica, si ha paura di "alimentare sospetti", non si sopporta di essere considerati diversi, anche se di poco, dalla "gente". Si impara a non esprimere mai un parere netto, che potrebbe dare fastidio a qualcuno; essere "estroversi" è considerato un difetto grave; essere "riservati", al contrario, è una qualità imprescindibile se si vuole avviare una qualche relazione. Si dà per scontato che, se si va "per case", lo si fa per il gusto di "parlare dietro": quindi si insegna fin da piccoli che "meno si va in casa d'altri, meglio è". Anche fra parenti, ci si invita a pranzo o a cena solo in occasione delle feste. Spesso poi, se la frequentazione esiste, è mantenuta in ambiti spaziali "neutri": il giardino, la baita, tutt'al più, la taverna. La casa di abitazione è rigorosamente privata, i figli non possono portarci gli amici, nemmeno il marito, che per questo usa la stube. Le donne per incontrarsi hanno bisogno di una scusa: il lavoro comune nell'associazione per esempio. Ma la riunione si svolge di solito in spazi pubblici.

Molti intervistati hanno riferito che, per non incorrere in "problemi", mantengono relazioni amicali solo con gente esterna al paese. Di solito però, le relazioni extra familiari sono deboli. La diffidenza verso "gli altri" rimane il sentimento prevalente. Così la socializzazione avviene sul lavoro, dove è limitata nel tempo e nello spazio, non comporta la condivisione di spazi intimi e non rende necessario "scoprirsì".

Questa situazione porta a difficoltà di espressione dei sentimenti più intimi, all'impossibilità di confidarsi per paura della critica, o della rivelazione del proprio segreto, per poi sfociare nel senso di solitudine, e, nei casi più gravi, arrivare fino alla depressione.

Il controllo sociale è stato individuato anche dalla C.I.P.R.A. (Commissione internazionale per la protezione delle Alpi) come uno dei principali problemi e come una delle maggiori cause di abbandono dei paesi piccoli: questa la ragione per cui un cambiamento culturale è necessario se si vuole frenare il movimento di spopolamento e assicurare uno sviluppo a gran parte del territorio alpino. I meccanismi di "critica", infatti, giocano un ruolo fondamentale nell'impedire ai singoli di "esporsi", e quindi di assumere responsabilità di cambiamento e iniziative imprenditoriale all'interno dei comuni di origine.

Il risultato in termini economici è che gran parte dei capitali (che pure non solo esistono ma in alcuni casi sono anche ingenti) o rimangono immobilizzati in banca, o, peggio, vengono investiti fuori o addirittura all'estero, dove "nessuno ti conosce" o "nessuno ha nulla da dire". Talvolta, pur di non far vedere che si dispone di più soldi dei compaesani, non viene nemmeno ristrutturata la casa di famiglia, mentre vengono comprati appartamenti in città o ville all'estero.

I giovani e la paura del rinnovamento

Il controllo sociale diventa ancora più opprimente nel caso di categorie deboli, come i giovani e le donne. Perché le "redini" sono ancora saldamente in mano ai "vecchi", non solo e non tanto di età ma di cultura e tradizione: i ragazzi, o adottano valori e comportamenti degli anziani, o vengono isolati e dissuasi alla partecipazione alla vita attiva del paese.

Fin dall'infanzia, vengono deresponsabilizzati: all'interno della comunità non esistono spazi di libertà che possono gestire, in cui assumere decisioni e assumersene le conseguenze. Fra loro non fanno gruppo, perché gran parte delle scuole dei paesi sono state chiuse, quindi la socializzazione primaria è mediata dal pendolarismo e dallo smistamento in classi con bambini di altre provenienze. A ciò bisogna aggiungere che le famiglie non si frequentano in casa, e che non succede più, come nei decenni passati, che si trascorrono i pomeriggi a scorrazzare insieme su e giù per campi e montagne. Oggi, nei paesi come in città, gran parte del loro tempo passa fra le mura domestiche, davanti alla televisione, fra computers e videogiochi. Normalmente, i genitori non accolgono bene gli amichetti dei figli: e la situazione non migliora con l'avanzare dell'età.

La socializzazione quindi avviene al bar, se esiste in paese. Ma anche qui, non è possibile "lasciarsi andare", per timore che "gli altri" (che sono poi il gruppo degli amici!) vengano a conoscenza dei "fatti tuoi": allora per confidarsi si va fuori, in macchina. L'auto è il luogo dell'intimità: in seguito, diventerà l'unico posto in cui è possibile avere rapporti sessuali, perché generalmente si vive con la famiglia anche da adulti e molto più che in città, quindi, dato che non si dispone di un appartamento proprio e a casa dei genitori è assolutamente tabù parlare di certe esigenze. Anche l'altro luogo di socializzazione, le feste di paese, sono organizzate da gente adulta, ripetono vecchi clichés e si svolgono alla presenza di tutto il paese, che sorveglia e controlla i membri più giovani, in maniera tale che "non succeda niente". In un altro comune in cui è stato svolto il lavoro di campo, non è stato possibile neanche aprire la biblioteca due ore la sera, senza sorvegliante ed insegnate che vigilassero che i ragazzi "non facessero niente"! Così, per divertirsi e fuggire dal controllo dei "vecchi", si va fuori, anche lontano, a fare il "giro dei pubs" o in "discoteca".

Naturalmente, esistono delle eccezioni: a Terragnolo per esempio, parrocchia e amministrazione hanno lasciato, nonostante una prima opposizione, che un gruppo di ragazzi anni fa si autogestisse uno spazio denominato, significativamente, "el bús". Ma i giovani hanno potuto fare "scuola di responsabilità": ovvero organizzare feste, comprare cibo e bevande pagandole di tasca propria (e dovendo rientrare nelle spese), cacciare fuori elementi molesti e disturbatori, quindi assumersi l'onere di tenere con altri comportamenti repressivi, discutere fra loro su che cosa fosse o non fosse meglio fare..... Significativamente, molti di quelli che hanno accettato di impegnarsi nelle proposte avanzate dai nostri operatori a Terragnolo provengono proprio dall'esperienza del "bús". La stessa cosa, in tono minore, è avvenuta a Cimego, dove il bar è stato riaperto su richiesta dell'amministrazione comunale, ed è diventato uno dei luoghi di ritrovo per i giovani dei paesi intorno, anche se non viene autogestito in senso stretto. Non c'è da meravigliarsi che questi due comuni siano molto attivi, con persone giovani e dinamiche presenti in consiglio comunale, avviate lungo un percorso diverso rispetto agli altri.

L'acuto disagio giovanile di cui soffrono i ragazzi dei paesi, e di cui ci si vergogna di parlare, racconta consumo di droghe, di cui vanno a rifornirsi nelle città perialpine. Spesso ci sono comportamenti a rischio, che tradiscono un desiderio di evasione e una noia a cui non esiste sbocco. Ci sono discoteche enormi, posizionate all'imbocco delle valli, in cui la ricerca dello sballo al sabato sera è la norma. I giovani, all'uscita delle discoteche o meno, devono provare a se stessi e agli amici che "valgono qualcosa": e allora schiacciano il pedale dell'acceleratore fino a schiantarsi contro un muro.

In altre zone alpine, ci sono poi una serie preoccupante di delitti "inspiegabili", che "senza ragione", innescando fenomeni da caccia alle streghe o ricorrendo al satanismo per cercare di dare una spiegazione esterna ad una realtà che è malata al suo interno.

D'altra parte, dei giovani si ha una gran paura: personalmente, mi sono vista negare il permesso di organizzare un festival di musica celtica in una valle trentina da parte di amministratori pubblici con la motivazione che "i ragazzi si fanno le canne e noi non siamo in grado di controllarli". In un altro piccolo comune del circondario di Trento in cui ho fatto attività per anni, uno dei responsabili della Pro Loco mi ha riferito con orgoglio che hanno chiuso immediatamente la "saletta" concessa agli adolescenti del paese (in cui non esiste alcun luogo di ritrovo da anni, nemmeno il bar, e la popolazione è in calo malgrado la vicinanza al capoluogo) al primo "sospetto" che questi si "facessero le canne". In realtà nessuno aveva mai avuto comportamenti meno che legali; ma avevano cominciato a vestirsi in maniera un po' differente dagli standard.

Altri comportamenti, molto più pericolosi dell'uso di hashish, vengono invece accettati (purché non causino scandalo) o ci si rifiuta di riconoscerne le vere cause: vedi l'abuso di alcolici, culturalmente tollerato in ogni classe di età, che però viene accompagnato dall'assunzione di stupefacenti in discoteca, dal nomadismo notturno nei locali e, spesso, da incidenti stradali mortali nelle prime ore del mattino nei fine settimana. Quando si verificano episodi di questo tipo, dovuti in maniera eclatante allo stato di ubriachezza e alle pasticche di eccitanti, tutti gli abitanti del paese fanno a gara a ripetersi (e a ripetere agli sfortunati genitori) che non ci possono credere, "erano proprio dei bravissimi ragazzi", "nessuno beveva", "proprio una grande sfortuna", "un colpo di sonno su quelle strade orrende", "una curva presa male", "da anni abbiamo chiesto all'amministrazione di rimettere a posto la strada che in quel tratto è troppo pericolosa" e via dicendo, mettendo in moto un meccanismo di rimozione del problema e di assicurazione mutua e collettiva che il problema non esiste, perché "quelle cose lì" le fanno solo i cittadini. L'evidenza mostra però che gran parte dei morti arriva dai paesi di montagna o aree rurali.

Quando accade qualcosa di veramente grave, e il disagio sfocia in delitto, o in suicidio, la tendenza, ancora una volta, è di non parlare del problema, non cercarne la causa, sperando che prima o poi "ogni cosa si aggiusti": non esiste un'assunzione di responsabilità sociale e collettiva di fronte a questi fatti, che sono trattati come "tragiche fatalità". Se qualcuno tenta di parlarne, si cerca di negare l'evidenza o di impedirglielo: è il caso della tesista della Val di Sole che evidenziò il gran numero di suicidi.

O il caso del delitto di Castel Condino, proprio sopra Cimego quando un giovane abitante nella Valle del Chiese ha ucciso la moglie romena per una storia di supposti tradimenti. Il caso di uxoricidio si è trasformato anche in suicidio quando l'omicida ha deciso di togliersi la vita gettandosi da una finestra.

La pressione all'omologazione agisce in maniera diversa sui giovani a seconda del sesso: è molto più profonda sui ragazzi, anche perché nel modello tradizionale, il ruolo del maschio è dominante. Mentre le ragazze si rendono conto fin da subito che, per poter avere una vita autonoma, devono andarsene, e spesso programmano la fuga fin dall'adolescenza, ai giovani uomini viene lasciata una certa illusione di libertà, quindi in misura maggiore rimangono in famiglia e accettano i modelli culturali trasmessi dai genitori, come il tipo di donna che "andrebbe bene", cioè quella "di altri tempi", la "bava ragazza" di "poche pretese", di "valori saldi", che non metterebbe a rischio il nucleo familiare con un divorzio da cui pretenderebbe la metà dei beni del marito, l'assegnazione dei figli e gli alimenti, per futili motivi come "la scomparsa del sentimento".

Donne come queste però sono sempre più rare: quindi la disparità fra le presenze maschili e femminili in età fertile, il grande numero di celibi che non riescono a sposarsi, è uno fra i problemi più sentiti delle piccole comunità in via di spopolamento.

Ma qui si apre un altro capitolo centrale di questa ricerca: la questione di genere.

IL PROBLEMA DI GENERE: dove le donne se ne vanno la montagna muore

Le donne sono un elemento cruciale nelle comunità delle Alpi. Da loro, dipende la decisione di mantenere le famiglie sul territorio, di fare figli, e quindi la possibilità di continuare ad esistere di molti paesi alpini. Da loro viene la spinta all'innovazione, il bisogno di qualità, la volontà di recupero delle tradizioni. Per questo sono un elemento di studio privilegiato: senza la loro partecipazione, lo sviluppo non decolla. Queste le ragioni che hanno determinato, presso il Centro di ecologia alpina, la formazione di un gruppo di studio sulla condizione della donna sulle Alpi, che ha già realizzato sei convegni internazionali, e cinque pubblicazioni⁵³.

Il ruolo tradizionale della donna nella famiglia alpina e il “gran rifiuto”

All'interno di questo sistema di problemi, assume ancora più rilievo qualcosa di cui si fa fatica a considerare l'importanza, si ha ritengo di parlare, ma che, forse, è una delle questioni più difficili da risolvere: la posizione delle donne in montagna⁵⁴.

Le donne, nel corso dei secoli, sono riuscite a sopravvivere in ambienti limite, mantenendo uno stretto rapporto con la natura, sfruttando le risorse ma conservando e curando il territorio nello stesso tempo. Senza rinunciare alla magia ed alla poesia, che le hanno trasformate in custodi della memoria. Le Alpi, che per secoli sono state tenute ai margini delle vie di comunicazione e di sviluppo sociale e culturale, sono state testimoni dell'affermazione di una cultura e di una società al femminile: anche perché, spesso e volentieri, gli uomini mancavano, emigravano, o lavoravano lontano.

Dove le donne se ne vanno, la montagna muore: e sempre più spesso, nelle vallate alpine, si assiste ad un abbandono della componente femminile, che rifiuta di “sposare un contadino”. Gli uomini prima cercano di ricorrere all'importazione di mogli dal Sud America o dall'Est Europeo; poi, lentamente, si rassegnano a rimanere da soli oppure, uno dopo l'altro, si trasferiscono altrove mano a mano che invecchiano.

Dalle montagne, le donne sono state le prime ad andarsene. Hanno attuato una protesta femminista che, se non ha acquistato gli onori delle cronache dei giornali, non per questo è stata meno efficace. Questa la reazione ad una cultura che vedeva in loro poco più di strumenti utili per lavorare e per procreare, fino alla fine, le relegava ai margini, le reprimeva sessualmente, le impediva di realizzarsi in un qualunque modo.

L'esodo è cominciato negli anni Cinquanta, per poi assumere dimensioni preoccupanti nei decenni seguenti. Oggi è diventato un dato di fatto in molte valli.

L'abbandono ha origini antiche, radicate in una cultura e in un immaginario che si sono formati in secoli di storia. Per tentare di risolvere, o per lo meno, di limitare i danni di una situazione che in alcuni casi ha già portato a conseguenze estreme, bisogna fare un passo indietro.

Nella società contadina, la donna era “la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a letto”. Come i loro compagni maschi, le bambine cominciavano a lavorare appena riuscivano a camminare sulle proprie gambe. In casa o fuori, c'era sempre qualche cosa da fare. La gioventù era una stagione brevissima, sorvegliata dai genitori e dai preti, custodi del buon nome della famiglia.

Anche se, rispetto alle coetanee borghesi, le contadine godevano di una certa libertà di movimento, che per forza di cose le portava alla promiscuità con gli uomini, era in vigore comunque una doppia morale che negava loro il diritto al piacere. Fin da piccole, erano ingabbiate nelle prescrizioni del catechismo. Preti sessuofobi istillavano loro il senso del peccato e quello del dovere. Qualunque cosa era peccato: ancora trenta, quarant'anni fa, si veniva redarguite pubblicamente se non si portavano le calze o se si andava a ballare la domenica pomeriggio, quando i giovani si trovavano insieme e qualcuno tirava fuori uno strumento musicale. La trasgressione esisteva, certamente; ma ogni azione che andava al di là della norma era vissuta con grandi sensi di colpa, e il controllo

⁵³ AA.VV., a cura di Michela Zucca, *Matriarcato e montagna I, II, III, IV, V*, Centro di ecologia alpina, Trento, 1995, 1998 e 2000, 2003, 2005

⁵⁴ Zucca, Michela, *Antropologia pratica e applicata*, Esselibri, Napoli, 2001, p.359.

sociale esercitato dalla comunità era fortissimo. La coscienza del peccato era profondamente radicata nella gente, e per peccato si intendeva soprattutto la trasgressione sessuale, così come lo scandalo si riferiva esclusivamente al fare o dire qualcosa relativo alla sfera del sesso. Perfino la foggia del vestito era caratterizzata, nelle donne, da una sobrietà estrema, nella forma e nel colore, che era sempre scuro, e che si evolveva con incredibile lentezza; le minime novità costituivano quasi delle provocazioni. Appena le ragazze tentavano di “raccorciare” un po’ le gonne erano assalite dalla censura familiare, da quella del paese e da quella del parroco⁵⁵.

Dalla data del loro matrimonio in avanti, poi, la loro esistenza personale perdeva di importanza, fino a scomparire: ogni esigenza avrebbe dovuto essere consacrata al marito, ai suoceri, ai figli e al lavoro, fino alla morte. Per le donne non era mai festa: anzi a Pasqua o a Natale, alla domenica o in occasione di matrimoni o ricorrenze, era a loro che toccava preparare cibi particolari, lavare, stirare e rammendare gli abiti buoni, “tirare a lucido” la casa. Lo facevano di notte, sottraendo ore a quel poco di sonno a cui avevano diritto. Se gli uomini avevano l’osteria, alle loro mogli era negato l’ingresso, a meno che non dovessero riportare a letto il marito ubriaco. D’inverno, almeno, i maschi potevano godere di un po’ di riposo, perché i lavori dei campi si fermavano: le donne no.

Praticamente, ogni aspirazione, dopo sposate, doveva essere soffocata; anzi: era peccato persino parlarne. Le donne dovevano occuparsi dei nuovi nati, e i parti si susseguivano senza interruzione; i soldi erano pochissimi, e, in ogni caso, non rimaneva niente da spendere per sé; il lavoro nei campi, in stalla e la cura della casa, del marito e dei vecchi non dava requie. Si invecchiava prestissimo, soddisfacendo i bisogni degli altri: del marito, dei figli, dei suoceri, delle bestie. Le occasioni di svago, quasi inesistenti. Il rapporto sentimentale (se c’era mai stato) si esauriva ben presto, distrutto dalla fatica e dalla difficoltà.

Comunque, malgrado l’inferiorità sociale che erano costrette a sopportare, l’economia di famiglia, di comunità e di villaggio ruotava intorno alla componente femminile, che era senza dubbio la più importante. Perché le donne non solo si occupavano dell’andamento “ordinario” dell’azienda agricola di famiglia, basato su un’agricoltura di sussistenza che assicurava a malapena il nutrimento, in cui erano aiutate dai mariti (quando non erano emigrati); ma avevano sviluppato anche delle forme alternative di integrazione del reddito, che portavano in casa un po’ di moneta contante. Di solito, erano gli unici soldi liquidi per far fronte alle spese straordinarie. Erano le ragazze e le madri che avevano mantenuto un’eredità antichissima, arcaica, di conoscenze che permettevano di sfruttare le risorse del bosco, che tornava alla civiltà nomade dei cacciatori-raccoglitori. Erbe medicinali, piccoli frutti, funghi che venivano venduti al mercato. Erano loro che lavoravano al telaio e a maglia, provvedendo al vestiario e alla biancheria, e cercando di rendere più accoglienti le abitazioni. In questo modo si sono tramandati motivi decorativi e simboli le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Nelle zone con una qualche forma di turismo, le massaie affittavano le stanze, o lavoravano negli alberghi, facendo la “stagione”.

D’altra parte, una delle caratteristiche principali dell’economia alpina è sempre stata quella della multiprofessionalità, perché l’agricoltura, da sola, non è mai riuscita ad assicurare il sostentamento.

Sulle Alpi, forse molto più che in pianura e in città, sembra che convivessero due società e due culture distinte, che comunicavano ben poco fra loro: quella degli uomini e quella delle donne.

Anche perché, dall’Ottocento in poi, gli uomini hanno cominciato ad emigrare per lunghi periodi: le donne si sono trovate da sole, senza nessun aiuto, a far funzionare un sistema economico complesso, sempre più insufficiente a soddisfare i loro bisogni sia materiali che spirituali.

Tradizionalmente, su tutto l’arco alpino, prima di sposarsi, molte ragazze “andavano a serva”: in questo modo, entravano in contatto con la città, con una civiltà e dei bisogni diversi; e tornavano con una diversa visione del mondo. In molti casi, però, quando rientravano dovevano rinunciare alla libertà e agli svaghi conquistati con il lavoro di domestica; ma talvolta le aspirazioni rimanevano, e venivano “passate” alle figlie. Le donne delle montagne hanno cominciato ad andarsene,

⁵⁵ In Val Tartano (So), nella piccola frazione di Campo, ancora nel 1948 il parroco negò la comunione a una ragazza che aveva in testa il velo nero, che veniva normalmente portato nei paesi di fondovalle, al posto del fazzolettone locale. Si veda: Donata Bellotti, *Religiosità popolare in Val Tartano*, Quaderni valtelinesi n°7, Sondrio, p. 45 e 46.

fisicamente o con la testa, nel desiderio, nel sogno, molto prima della fuga di quarant'anni fa, documentata dai sociologi e sancita dai rapporti demografici allarmati dal calo della popolazione.

La crisi della famiglia estesa, che ha migliorato la vita di molte donne di città, in molti casi ha peggiorato l'esistenza delle abitanti dei paesi. Perché si è alzata la vita media della gente; si sono rotti i legami di solidarietà di vicinato e di parentela: ciò ha portato ad un incremento della popolazione anziana, che sopravvive in media molto più a lungo ed ha bisogno di cure costanti e faticose, che non diminuiscono nel tempo, come per i bambini, ma aumentano. Non è raro che una donna di 40-50 anni debba occuparsi, oltre che di figli, casa e marito, anche di genitori, suoceri e zii vari non sposati. Le strutture di supporto o non esistono, o per ragioni di obbligo morale, di pressione sociale, non si può servirsene: molte coppie, nei paesi, hanno dovuto tenere segreta la badante per i genitori anziani per paura delle critiche dei vicini (indirizzate naturalmente alla padrona di casa che "non ha voglia di lavorare"). E' molto probabile che una figlia che non vuole ricalcare il destino di sua madre e fare "quella" vita, questa vita scapperà il più lontano possibile.

Le donne hanno risposto ad una repressione di secoli con la fuga: dal prete, dal paese, dai padri, dai fratelli, dai mariti.

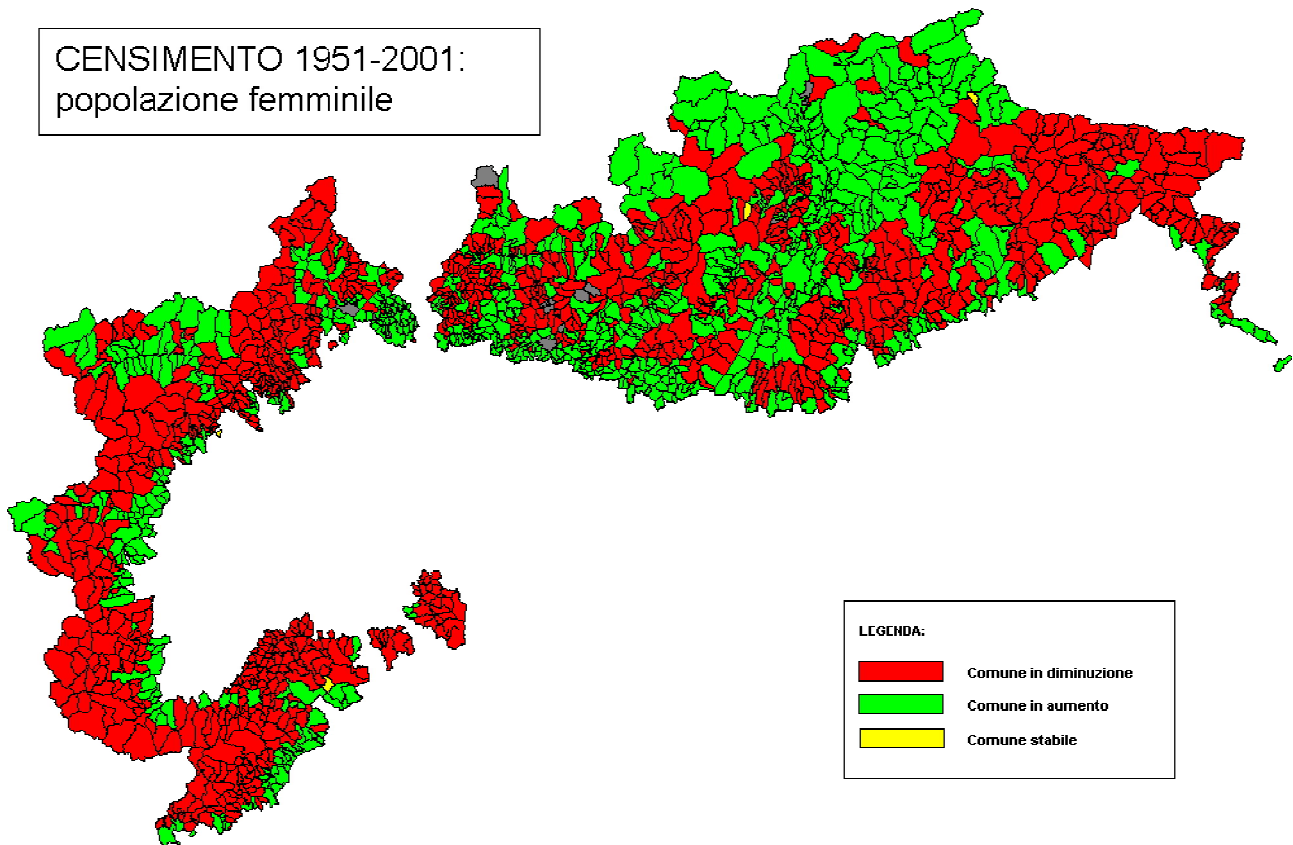
Le donne hanno risposto ad una repressione di secoli con la fuga: dal prete, dal paese, dai padri, dai fratelli, dai mariti; portando così ad uno spopolamento delle valli. Le donne erano l'elemento cardine non solo dell'economia, ma anche di quello che sta dietro ad un sistema economico: i suoi valori morali e civili. Hanno piantato i loro uomini e sono andate a lavorare in città; oppure, sono rimaste nubili; sposate, non hanno voluto fare figli. Quale rifiuto poteva essere più radicale?

Le cifre dell'abbandono

Quando abbiamo elaborato le mappe dello spopolamento, abbiamo deciso di procedere in maniera nuova rispetto a quanto si era fatto fino ad ora: abbiamo voluto dividere i dati per sesso, per vedere se esisteva una differenza numerica e quantitativa riguardo ai comuni in cui la percentuale di presenze femminili fosse inferiore.

In effetti, a prima vista le differenze sono lievi, è quasi impossibile notarle: lo spopolamento maschile e femminile, tra il 1951 e il 2001, e poi di decennio in decennio, come mostrato dalle figure, procede in maniera quasi parallela.

CENSIMENTO 1951-2001:
popolazione femminile

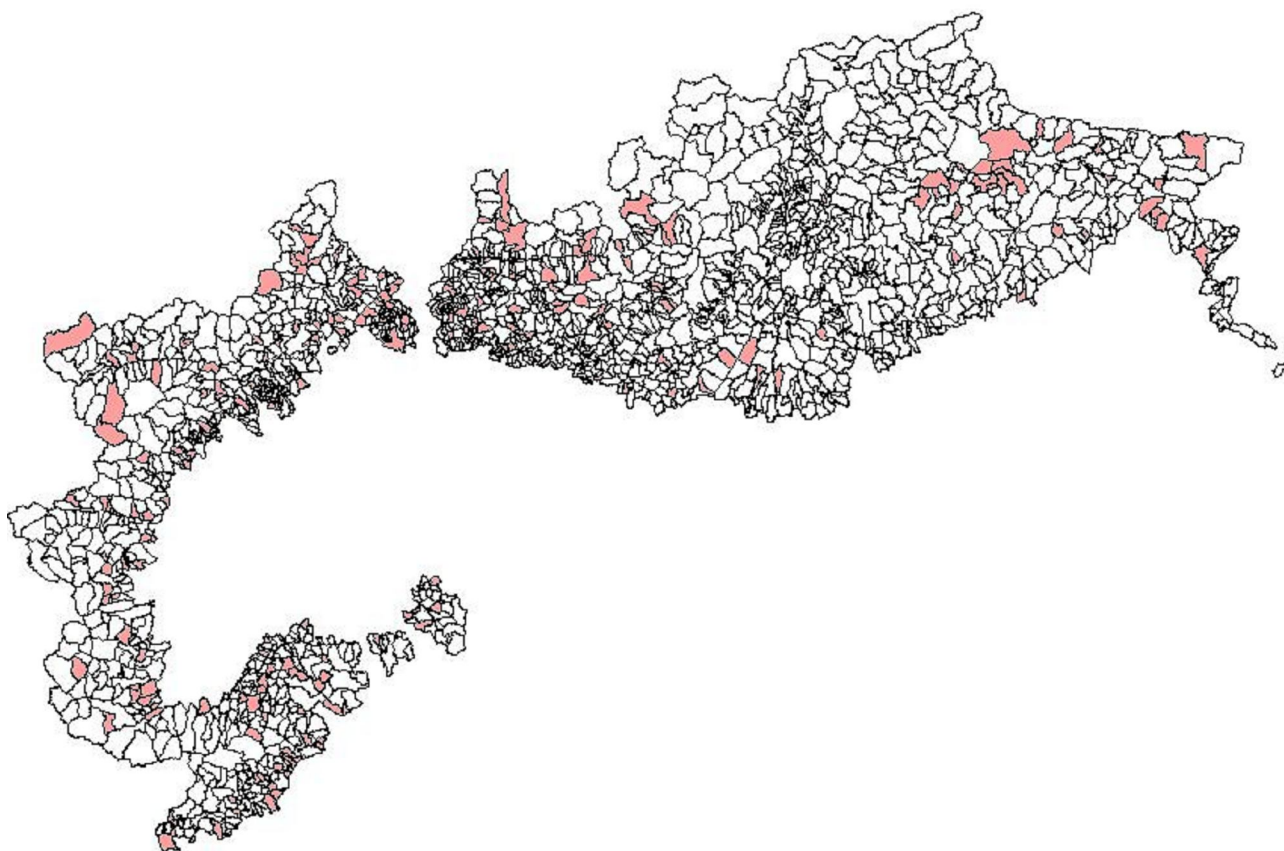


Ma i numeri assoluti non tengono conto di alcuni dati:

- le donne vivono di più degli uomini, quindi, ad un esame nettamente numerico, potrebbero risultare di più dei maschi, in percentuale non inferiore.
- Per quanto riguarda poi le possibilità studiare l'incremento/decremento demografico, a noi interessa la popolazione riproduttiva, e la componente in grado di riprodursi sulla percentuale femminile, per cui abbiamo pensato alle femmine fra i 20 e i 45 anni: di solito, l'inizio dell'età feconda per le donne inizia verso i 15 anni, ma la quantità di ragazze che effettivamente fanno i figli da adolescenti nelle nostre realtà è poco rilevante quindi non l'abbiamo considerata.
- Viceversa, per quanto riguarda il problema sociale dello squilibrio fra uomini e donne, la questione travalica l'età riproduttiva ma si allarga a quella in cui è probabile possa avvenire un matrimonio, che inizia verso i 20 anni per le donne nella nostra società (e a maggior ragione nei paesi, dove sono ancora frequenti le nozze con una sposa più giovane rispetto agli ambiti urbani) e che abbiamo allungato fino ai 49 anni, visto che oggi si sposano anche persone che una volta sarebbero state considerate troppo "mature".

Questa la ragione per cui abbiamo considerato la percentuale di presenze maschili e femminili fra i 20 e i 49 anni: ed ecco che la situazione ci si presenta davanti in tutta la sua gravità.

In rosa i comuni in cui la percentuale di uomini e donne fra i 20 e i 49 anni è uguale o le donne sono più degli uomini: si tratta di una ristretta, anzi ristrettissima minoranza dei comuni (inserire percentuale). Su quasi tutto lo spazio alpino italiano, la componente femminile in condizioni di contrarre matrimonio e potenzialmente di riprodursi è in numero inferiore rispetto a quella maschile.



La situazione presenta diversi “gradi di emergenza”: i quali non fanno altro che confermarne la gravità.

Il dato nazionale generale di donne presenta una prevalenza sugli uomini: siamo al 51,60%. Per quanto riguarda l’età compresa fra i 20 e i 49 anni, siamo al 49,88%. In Nord Italia, al 49,25%. In regione Trentino Alto Adige, al 48,97%. In provincia di Trento, al 49,07%.

Nelle province alpine però, se si prendono i comuni in cui la presenza di donne giovani è minore del 50%, la situazione si presenta ben diversa: nella stragrande maggioranza dei casi, i numeri sono sbilanciati sulla presenza maschile. Nell’82,25% dei comuni, le donne fra i 20 e i 49 anni sono meno del 50%.

	Maggiore di 50%	Minore di 50%	
Alessandria	6	42	48
Aosta	13	61	74
Asti	1	11	12
Bergamo	18	121	139
Biella	14	46	60
Belluno	14	55	69
Brescia	11	92	103
Bolzano	16	100	116
Cuneo	25	126	151
Como	20	71	91

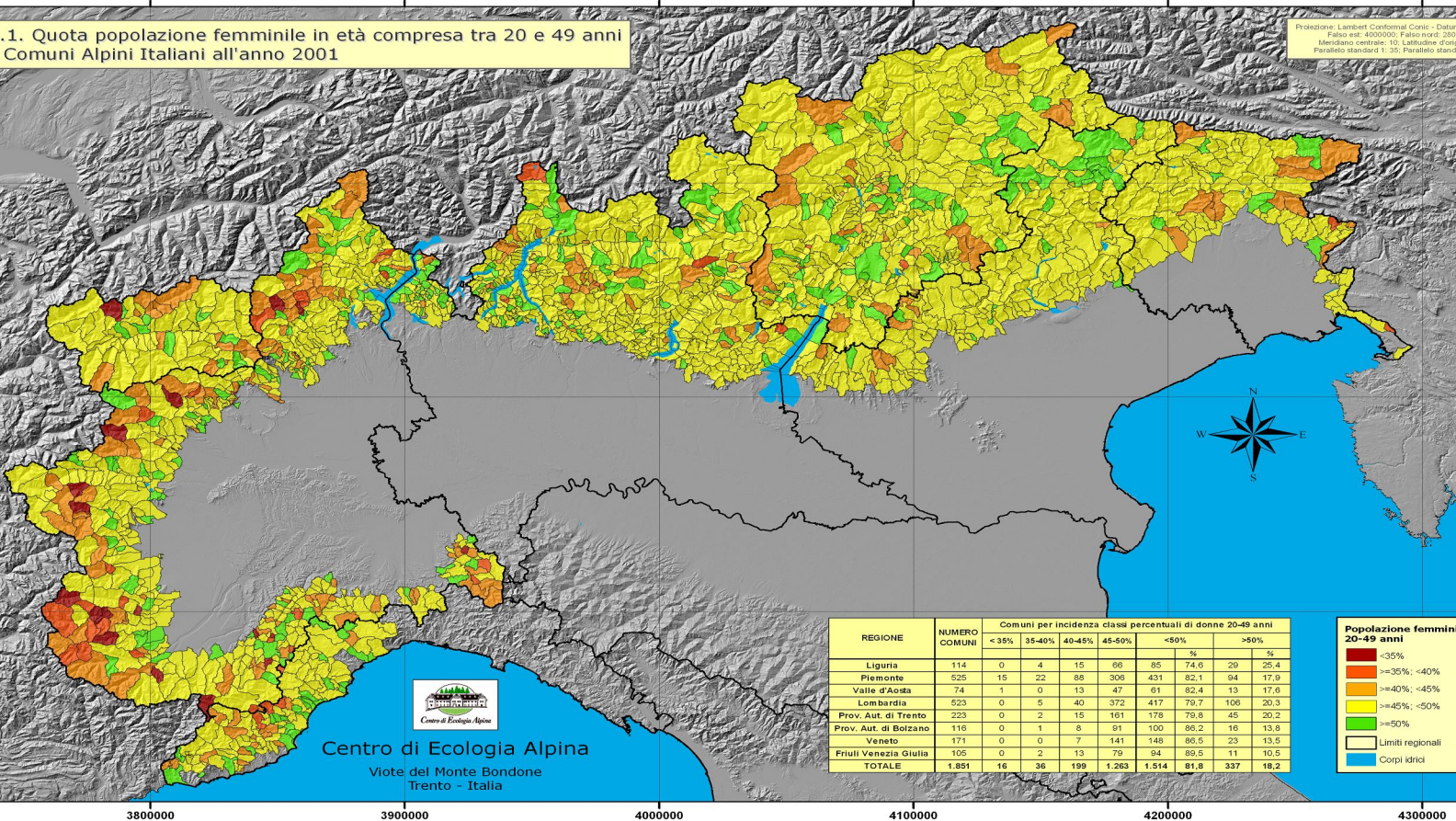
Gorizia	1	12	13
Imperia	6	42	48
Lecco	12	40	52
Novare	0	3	3
Pordenone	2	24	26
Sondrio	19	59	78
Savona	23	43	66
Trento	45	178	223
Torino	27	119	146
Triesta	0	4	4
Treviso	1	23	24
Udine	8	53	61
Varese	20	38	58
Verbania CO	15	60	75
Vercelli	5	25	30
Vicenza	3	48	51
Verona	3	24	27
	328	1520	1848

% **17,75** **82,25**

3800000 3900000 4000000 4100000 4200000 4300000

1.1. Quota popolazione femminile in età compresa tra 20 e 49 anni
Comuni Alpini Italiani all'anno 2001

Proiezione: Lambert Conformal Conic - Datum:
Falso est: 4000000; Falso nord: 2000000
Meridiano centrale: 10; Latitudine d'origine:
Parallelo standard 1: 35; Parallelo standard 2:



REGIONE	NUMERO COMUNI	Comuni per incidenza classi percentuali di donne 20-49 anni							
		< 35%	35-40%	40-45%	45-50%	>50%	%		
Liguria	114	0	4	15	86	85	74,6	29	25,4
Piemonte	525	15	22	88	308	431	82,1	94	17,9
Valle d'Aosta	74	1	0	13	47	61	82,4	13	17,6
Lombardia	523	0	5	40	372	417	79,7	106	20,3
Prov. Aut. di Trento	223	0	2	15	161	178	79,8	45	20,2
Prov. Aut. di Bolzano	116	0	1	5	81	100	86,2	16	13,8
Veneto	171	0	0	7	141	148	86,5	23	13,5
Friuli Venezia Giulia	105	0	2	13	75	94	89,5	11	10,5
TOTALE	1.851	16	36	199	1.263	1.514	81,8	337	18,2

Popolazione femminile 20-49 anni

- <35%
- >=35%; <40%
- >=40%; <45%
- >=45%; <50%
- >=50%
- Limiti regionali
- Corpi idrici



Centro di Ecologia Alpina
Viale del Monte Bondone
Trento - Italia

3800000 3900000 4000000 4100000 4200000 4300000

Andamento nei “grandi” comuni (sopra i 5000 abitanti):

Trento	50,33
Rovereto	50,00
Pergine Valsugana	49,86
Riva del Garda	49,92
Arco	50,97
Mori	48,23
Lavis	49,74
Ala	48,45
Cles	49,82
Levico Terme	48,52
Borgo Valsugana	50,61
Mezzolombardo	48,16

Allora abbiamo considerato i dieci comuni in cui la presenza femminile in età fra i 20 e i 49 anni è inferiore: si tratta di un bacino di 4.772 abitanti, quindi significativo dal punto di vista statistico. La media della presenza femminile nella fascia di età considerata è del 41,91%.

% Presenza Femminile in Età Fertile - 2001

	<i>I meno virtuosi</i>	<i>Popolazione totale</i>
Vignola-Falesina	38,30	128
Massimeno	39,13	106
Amblar	41,25	215
Brione	41,38	148
Cavizzana	42,16	239
Fierozzo	42,60	456
Preore	43,10	395
Smarano	43,46	450
Pieve Tesino *	43,60	743
Pejo **	44,21	1892
MEDIA	41,91 %	4772

Abbiamo quindi cercato di valutare dove si sono spostate le donne che sono emigrate da questi paesi nell'arco di tempo 1990 – 2004.

Andamento demografico dal 1990-2004

	EMIGRATI			DESTINAZIONE						
	Totale	di cui donne	%	Estero	Fuori Trentino	In Valle Rurale	In Valle Urbano	Totale In Valle	Trentino Urbano	Trentino Rurale
Amblar	57	33	57,9	12,1	27,3	48,5	3,0	9,1	0,0	
Brione	44	26	59,1	7,7	15,4	42,3	0,0	19,2	15,4	C
Cavizzana	30	16	53,3	0,0	25,0	50,0	0,0	6,3	18,8	C
Fierozzo	66	33	50,0	3,0	6,1	18,2	42,4	21,2	9,1	C
Massimeno	39	22	56,4	0,0	40,9	31,8	18,2	0,0	9,1	C
Pejo	341	198	58,1	1,5	13,6	48,0	0,0	26,3	10,6	C
Pieve Tesino	276	140	50,7	0,7	22,9	30,0	13,6	25,0	7,9	C
Preore	82	46	56,1	6,5	15,2	23,9	37,0	4,3	13,0	C
Smarano	168	89	53,0	15,7	16,9	52,8	7,9	4,5	2,2	C
Vignola Falesina	54	32	59,3	0,0	0,0	6,3	84,4	9,4	0,0	C
TOTALE	1.157	635	54,9	4,4	17,2	38,6	14,0	17,6	8,2	

In realtà, più della metà (52,6%) sono rimaste in valle: ciò significa che, apportando delle modifiche alla qualità della vita nei paesi, potrebbero fermarsi ed evitare lo spopolamento. Anche se non è facile favorire dei cambiamenti che sono soprattutto culturali.

Le ragioni per questa vera e propria fuga della componente femminile della popolazione devono essere fatte risalire a considerazioni di ordine culturale. E, in effetti, è stata riscontrata una situazione di disagio generalizzato delle donne in gran parte nel corso del lavoro di campo. Sembra che, in Trentino più che altrove, nei paesi (ma anche nelle città!) non si accetti il cambiamento dei costumi e della moralità che è avvenuto negli ultimi decenni, la nuova condizione della donna, l'allentato controllo da parte della comunità di origine e della famiglia di appartenenza o di adozione, un diverso concetto del matrimonio e della relazione di coppia. Chi vuole vivere secondo schemi che sono ormai facilmente accettati a livello culturale, deve ancora andarsene.

Il disagio nascosto: il diritto al piacere negato: aspettative tradizionali e bisogni odierni

Una sostanziale dicotomia fra aspettative del contesto sociale e richieste della controparte femminile è stato riscontrato nella situazione di sofferenza di gran parte delle intervistate durante il lavoro di campo. Perché le richieste che vengono rivolte alle donne sposate o "mature" sono ancora quelle di occuparsi della famiglia malgrado lavorino fuori casa, indipendentemente dalla professione svolta e dall'impegno che questa richiede; di destinare alla famiglia tutti i loro soldi; di "sopportare" marito e suoceri se non compiono atti estremi di violenza o sopraffazione: in poche parole: di "sacrificarsi" per il bene degli altri.

Un esempio fuori dai paesi in cui abbiamo lavorato ma accaduto in contesto alpino, in una città svizzera. Una quarantenne single che dirige un centro di ricerca in cui lavorano 70 ricercatori, decide di tornare a vivere nella casa di famiglia nel piccolo paese di origine, in cui è rimasto il fratello, anch'esso celibe. Ovviamente dovendo lavorare fuori casa, e viaggiare spesso, non può badare alle faccende domestiche e si prende un aiuto. Ma la visione tradizionale di una donna di mezza età con un fratello scapolo impone che la sua figura si situi a metà fra quella della moglie e quella della madre, con funzioni di serva: cioè, che lo accudisca, curi la casa e conduca una vita ritirata. Le voci cominciano a crescere: come mai si è presa una domestica: non può farlo lei? Come mai va così tanto in giro? Cosa fa mentre è assente da casa, anche per settimane intere? Non si vergogna a lasciare il fratello da solo, a farsi da mangiare lavarsi e stirarsi i vestiti? Non si vergogna a spendere dei soldi per lavori che potrebbe benissimo fare da sola? Ma che razza di donna è una così? Naturalmente, le critiche non venivano rivolte a lei né, tanto meno, al fratello direttamente; ma "riferite" da qualcuno a cui "stava a cuore" la sorte degli "amici". In poche parole: l'uomo frequentava l'unico luogo di ritrovo del paese, il bar: ad un certo punto, la pressione sociale era tale che, vero o falso, pensava che quando entrava nel locale, tutti parlassero di lui e lo prendessero in giro "dietro le spalle". La situazione divenne insostenibile: tanto che la sorella, plurilaureata, con un paio di master oltreoceano e la direzione di 70 ricercatori, ha dovuto tornare a vivere nell'appartamentino da single in città.

Chi non accetta il ruolo tradizionale, se ne va, o soffre. La paura delle "voci" assume aspetti persecutori: in uno dei paesi in cui abbiamo lavorato, una delle poche giovani laureate madri di famiglia ha rifiutato un posto dirigenziale nel suo stesso comune, che le avrebbe permesso di conciliare impegni lavorativi e familiari, sobbarcandosi decine di chilometri di pendolarismo giornaliero, per paura delle critiche dei compaesani. Ancora più che i coetanei maschi, le ragazze cercano amicizie fuori, che possano fornire delle scuse per uscire il più presto possibile da un contesto sociale e familiare vissuto come soffocante.

I problemi si fanno più acuti da sposate. Spesso, ancora oggi, è la sposa che va a vivere nella stessa casa dei suoceri, anche se in appartamenti diversi. In gran parte dei matrimoni esogami, è la moglie che viene da fuori e va a vivere nel paese del marito, con i genitori di lui di sopra, di sotto o di fianco. Per questa ragione, è tenuta ad occuparsi degli anziani non autosufficienti, personalmente. Perché, anche in presenza di redditi medio alti, e quindi delle disponibilità economiche per pagare

un aiuto, ciò non è giustificato socialmente, e darebbe adito a “critiche”. Mentre le spese per la macchina nuova sono legittime, quelle per la badante (o per la casa di riposo) o per la bay sitter no: sono le donne di famiglia che devono occuparsi della gestione dei vecchi e dei bambini, oltre che del marito.

Non solo: in alcuni casi si è registrato che, dopo sposato, l'uomo è ancora libero di avere una vita personale, di svolgere attività nel tempo libero (sport, anche agonistico; soccorso alpino; volontariato; ...), di frequentare amici (fuori dal contesto domestico che, come abbiamo visto, rimane chiuso e privato). Quando una giovane madre di Cimego è morta in un incidente stradale è stata criticata perché stava tornando da una giornata passata sulla neve... Nel frattempo, la moglie tende ad occuparsi dei figli e degli anziani. Al contrario, la donna sposata una volta finito il lavoro deve tornare a casa. Impensabile che lasci i figli al marito per andare al bar tutte le sere prima di rientrare, che due volte la settimana passi la serata a giocare a carte con le amiche o in palestra ad allenarsi, che vada via per giorni interi per andare a caccia, che trascorra la domenica sui campi da sci o a pescare, spendendo per sé il denaro che occorre per le attrezzature e gli spostamenti (e che pure ha guadagnato col proprio lavoro), cosa che invece suo marito può fare tranquillamente una volta che le necessità della famiglia siano state soddisfatte. Le donne sposate che frequentano i bar sono considerate, nei paesi, per usare un eufemismo, come delle poco di buono. Non solo: comportamenti che sono tollerati “qualche volta” dagli uomini non lo sono nelle donne (per esempio, ubriacarsi di tanto in tanto, “prendersi delle distrazioni”).

Ancora oggi, le donne non hanno diritto al piacere: non possono nemmeno rivendicare il diritto al tempo libero: farsi sorprendere “con le mani in mano” è considerato indegno. Se le signore decidono di trovarsi assieme, devono inventarsi una scusa buona, possibilmente produttiva ma per la comunità, perché non possono perdere tempo in “cose inutili” e non possono fare vedere di essere “avide” reclamando una propria volontà di guadagno.

Quando la pressione raggiunge il limite

Condizioni di pressione sociale grave, ignorate e non riconosciute dal contesto, possono arrivare a far emergere fenomeni di disagio che possono portare a situazioni limite: in questi ultimi anni, si sono ripetuti i casi di “madri assassine” in arco alpino e in contesto rurale, dovuti a crisi depressive apparentemente inspiegabili. Ho svolto questa ricerca per il Centro di salute mentale di Cavalese, da anni attivo nello studio del disagio di genere. Ho fatto un piccolo studio antropologico del contesto socio-economico-culturale in cui sono accaduti i delitti. I risultati sonoconcertanti.

Sono stati presi in esame i casi di Cogne (Ao), Montjovet (Ao), Santa Caterina Valfurva (So), Casatenovo (Lc), Merano. In tutti questi casi di infanticidio, le madri sono giovani, prive di problemi economici o familiari, in “buoni rapporti” col coniuge, vivono in ambito alpino e rurale, in belle case, di proprietà. Il marito viene sempre definito “un gran bravo ragazzo che lavorava dalla mattina alla sera pensando solo alla famiglia”. Il livello culturale generalmente è basso. Tutte meno una, fanno la casalinga; ma anche nel caso brianzolo, l'impiego è a metà tempo, dequalificato e poco impegnativo (nessuna è una donna in carriera; anche la ragazza che fa la modella, giustifica il lavoro in TV come un passatempo). Secondo la mentalità comune, hanno il tempo e la possibilità di dedicarsi ai figli, da sole ovviamente. L'unica a cui è possibile chiedere aiuto è la madre: che non costa niente e, se vedova, è tenuta culturalmente ad aiutare la figlia. Se però muore, la sua figura non viene sostituita, anche alla nascita di un altro figlio (il terzo come a Merano).

Ogni volta, il marito è assente: a Cogne, frequentemente impegnato in politica; a Montjovet, ha lasciato la moglie sola 24 giorni dopo il parto per accompagnare i genitori a messa e poi aiutarli a sfalciare e lei era in giro in macchina da sola con due bambini; a Santa Caterina, ha lasciato la moglie sola con due bambini piccoli per andare a fare una gara di corsa in montagna; in Brianza, e a Merano, era a lavorare. Anche se sapeva che, da mesi o anni, la consorte “non dormiva più”.

In metà dei casi, si sapeva già, e da tempo, che la donna era in cura dei servizi psichiatrici: Merano, Casatenovo, Santa Caterina. Ma, a parte i farmaci, nessuna poteva godere di un aiuto in casa; né la loro condizione era stata ritenuta “abbastanza grave” da richiedere un'assistenza. Eppure forse i

mezzi, volendo, ci sarebbero stati per poter pagare un aiuto: se solo si fosse ritenuto il loro lavoro qualcosa di troppo pesante per essere svolto senza collaborazione.

La sensazione che danno queste figure è di isolamento, solitudine estrema, chiusura fra le pareti domestiche. Quel che stupisce per esempio nei rapporti giornalistici sulla madre assassina di Merano, è che, mentre il marito era persona nota e capo del Soccorso alpino, e lei andasse – da anni – in ferie nel paese di origine del marito, in Val di Sole, chi ha ammesso di averla conosciuta (“bene”) dichiarasse che l’aveva vista “per strada”, “nell’orto”, ma mai in casa, in anni e anni di vacanze o nello stesso posto!

E’ ovvio che si tratta di casi estremi. Ma l’uso di psicofarmaci fra la popolazione femminile alpina in ambito rurale è diffuso, è spia di disagio ed è un problema di cui si fa una gran fatica a parlare.

Autogestione matrilocale

Nei paesi alpini, le donne sono, spesso, elemento dinamico di rinnovamento. Anche perché sono riuscite, oltre che a pagarne il peso, a sfruttare a proprio vantaggio le regole di una società che ha mantenuto norme tradizionali di mutuo aiuto clanico.

La prima indagine che fa emergere la capacità femminile di mutuo aiuto fra donne è stata svolta in Svizzera, paese all’avanguardia nello studio della società alpina. Riguardava un confronto fra le giovani svizzere, sposate e con figli, paragonate con le italiane di seconda generazione (cioè nate e cresciute sul suolo della Confederazione), nella stessa condizione e della stessa età, in rapporto alla possibilità di conservare o meno il posto di lavoro dopo la maternità.

I risultati sono stati inaspettati: perché si pensava che le figlie di italiani, più facilmente portatrici di valori in cui la donna doveva rimanere a casa dopo sposata, rinunciassero in misura maggiore al posto di lavoro per dedicarsi alla famiglia. Invece, è emerso esattamente il contrario. Perché in contesti italiani, “arretrati”, in cui i legami parentali erano forti e la solidarietà dovuta (nel bene e nel male...), madri e anche suocere delle neomamme riorganizzavano la propria vita, e anche quella dei mariti e degli altri figli, in modo tale da potersi occupare dei nipoti, per permettere alle figlie o alle nuore di conservarsi l’impiego. Alcune addirittura arrivavano a trasferirsi vicino alla figlia, cambiando di casa e di città, talvolta col marito, per poter curare il nipotino. In questo modo, le giovani donne riuscivano perfino a crescere professionalmente malgrado la gravidanza. Al contrario, fra le svizzere, un aiuto di questa entità è raro, per cui le giovani madri sono costrette in misura maggiore a dover lasciare il posto di lavoro per potersi occupare dei figli.

Meccanismi e reti di questo tipo funzionano in maniera egregia anche nei nostri paesi, e consentono di sopperire alla mancanza di servizi pubblici per l’infanzia. Perché, se da una parte vivere a stretto contatto di genitori, suoceri e parenti significa essere controllati, dall’altra può voler dire, se i rapporti sono buoni, poter contare su di loro per la cura dei figli e l’aiuto in casa, e quindi potersi conservare il posto di lavoro.

Per questa ragione, si può definire la matrilocalità (ovvero la residenza della neo coppia nel paese della madre di lei) un importante fattore di sviluppo, che deve essere favorito in ogni modo. Molte coppie si trasferiscono in paese (o nel paese di origine di uno dei due) in presenza della famiglia e di una madre, o di una suocera, che funziona di sostegno e supporto nella cura dei figli. Questo lavoro andrebbe contabilizzato, monetizzato e retribuito, almeno in parte, perché consente risparmi sociali ingenti e permette alla componente femminile di essere attiva.

Nonostante tutto, il paese può venire vissuto come realtà familiare, positiva, specie in presenza di alcuni servizi che le donne richiedono a gran voce e che non costerebbe neanche tanto mettere in piedi: la palestra, la biblioteca, incontri culturali.

Nelle situazioni più dinamiche, in cui i ragazzi fin da adolescenti sono stati abituati a gestire spazi di organizzazione, condivisione e libertà, come a Terragnolo, le donne sono state capaci di creare delle strutture di servizio auto organizzato: è il caso dell’asilo nido gestito a turno dalle giovani madri che sarà presentato più in dettaglio nella scheda dedicata a questa comunità.

CULTURA IDENTITARIA COME MOTORE DI SVILUPPO

La cultura è l'unico antidoto alla depressione (e il primo motore di sviluppo)

Sulle Alpi, la cultura assolve una funzione essenziale: è il principale, forse l'insostituibile e solo (a parte droga e alcool) antidoto alla depressione e al senso di solitudine esistenziale, di straniamento di cui spesso soffre chi si trova a vivere in insediamenti isolati.

Nel corso di quasi 15 anni di lavoro sul campo, in ogni angolo dell'arco alpino e non solo, una delle poche cose chiare che è emersa in qualunque situazione in cui, malgrado le correnti culturali dominanti, le comunità rurali si sono sviluppate, è stata la presenza di un forte senso di identità e gli sforzi per recuperare la cultura specifica legata al territorio (a "quel" territorio specifico). Ciò risulta tanto più vero quanto i paesi in cui abbiamo svolto la ricerca si situano in Trentino, regione in cui il turismo, attività legata a doppio filo alla promozione e alla valorizzazione della cultura tradizionale, costituisce una delle prime fonti di entrata e anche di rappresentazione collettiva e simbolica.

Dove si tenta di avviare un processo di sviluppo, l'attività parte, quasi sempre, dalla presa di coscienza del valore della propria cultura: a Cimego, paese in cui ci si è spinti più avanti su questa strada, è una visita al museo della casa della Cultura Contadina di Kramsach che fa capire ai membri dell'associazione culturale locale le possibilità che potrebbero aprirsi anche sul proprio comune. Di solito, il primo passo è una mostra degli antichi attrezzi della civiltà contadina, che segna, a livello simbolico, il passaggio dalla vita vissuta alla memoria e all'assunzione di un valore degli oggetti di lavoro (musealizzazione). Il secondo pensiero, ovviamente ancora privo di una "mentalità turistica" ma legato alla crescita della fiducia in se stessi che porterà - forse, se sono presenti anche altri fattori - ad un'ipotesi di sviluppo, è la creazione di un ecomuseo, perché il posto dove si vive è visto come unico, "il più bello del mondo".

Oggi è impossibile pensare uno sviluppo della montagna, e una promozione dei prodotti tipici, senza la collaborazione e lo scambio con la fonte dei maggiori introiti sulle Alpi: il turismo. Ma l'industria turistica si nutre di cultura popolare, e questo potrebbe fornire i presupposti non solo per un recupero di ciò che è andato perduto, ma anche per un'evoluzione sociale e culturale a lungo termine delle varie "tribù alpine". I canoni di attrazione turistica stanno cambiando molto velocemente, e spesso sono gli stessi operatori a non accorgersene: dalle risorse naturali spontanee e dai paesaggi spettacolari, sempre più si sta passando a risorse in cui la determinate principale è l'uomo e il suo modo di essere: risorse antropizzate, o meglio, risorse antropologiche⁵⁶.

Per sviluppare davvero questi microsistemi complessi c'è bisogno di animatori professionisti, che conoscano bene la situazione in cui si muovono ma che, almeno in un primo tempo, o in certe condizioni "di emergenza", vengano anche dall'esterno. Esperti che, partendo dal patrimonio culturale locale, facciano sentire gli autoctoni parte del mondo che gli sta intorno, che rompano l'isolamento di decenni, che li facciano sentire importanti, che riescano a farli parlare senza litigare.

Perché sul mercato dell'ospitalità, l'identità è diventata un valore aggiunto: è un vantaggio competitivo; le comunità che riusciranno a mantenerla o a crearsela, potranno sperare di uscire vincenti dall'arena, e di riuscire a sopravvivere come insediamenti. Il turista vuole trovare l'"autenticità", e diffida di tutto ciò che è "professionale" o "costruito". Malauguratamente, però, la tipicità è un qualche cosa di imponderabile, che si stratifica e si crea in secoli di storia, o che deve essere costruita attraverso un'operazione culturale. In questo caso, la professionalità degli operatori della cultura deve essere molto sofisticata, da diversi punti di vista: da quello tecnico, per capire il contesto in cui ci si muove; e da quello dell'animazione, per poter fingere e definire l'autenticità,

⁵⁶ Per una trattazione più approfondita del problema sociale e culturale dei malghesi, vedi AA.VV., ***Presente e futuro dei pascoli alpini in Europa***, Associazione per la valorizzazione degli alpeggi, Franco Angeli, Milano, 1999, Michela Zucca, ***Attività rurali tradizionali come beni culturali. La figura del malghese nell'immaginario collettivo: stereotipi e realtà***, p. 193-206

che in senso assoluto non esiste⁵⁷. Senza dubbio, c'è una cultura montanara; ma non riesce a decollare un'animazione specifica culturale della montagna, come invece avviene (e con successo) al mare.

Il valore della cultura identitaria fatica ad essere percepito da quelli che dovrebbero essere dei referenti professionali: nelle università come negli assessorati delle regioni e delle province di montagna, si preferisce dare la priorità a programmi culturali e di formazione che hanno poco a che spartire col territorio in cui si tengono.

Il senso di appartenenza ad una comunità è a tutt'oggi fortissimo: emigranti anche di seconda generazione si sobbarcano lunghi e costosi spostamenti per partecipare a funerali, matrimoni, feste e ricorrenze tradizionali nel paese di origine⁵⁸. Non di rado poi, sono proprio gli oriundi le persone più attive nell'organizzazione di eventi culturali nel comune in cui vanno appena possono, e ritornano a vivere quando terminano la propria vita lavorativa. Spesso scelgono di andare in pensione al più presto per poter ricominciare un'altra vita nel comune che hanno lasciato da bambini: si tratta di giovani pensionati, ancora pieni di energie, che hanno viaggiato e conosciuto realtà diverse, che possono portare idee di rinnovamento e funzionare da agenti di sviluppo.

Contrariamente a quello che può apparire a prima vista, da parte di molti comuni considerati marginali esiste la disponibilità ad investire somme anche ingenti se proporzionate al loro budget totale in cultura. Cimego col sentiero etnografico; Luserna coll'Istituto Cimbri ed il Centro Documentazione; Ronzone coi musei; Terragnolo con il Maso San Giuseppe ed il Museo nascente: tre su cinque hanno dedicato grossi sforzi, anche finanziari, alla crescita culturale della comunità. Tutti e tre hanno operatori professionisti che si dedicano a compiti di tipo esclusivamente culturale. Non solo: nei tre casi, la gente identifica chiaramente nella struttura culturale il motore dello sviluppo e del rinnovamento possibile del paese, oltre che il suo agente di promozione pubblicitaria verso l'esterno, quindi la base su cui fondare un programma di marketing territoriale.

Ennesimo pregiudizio sulla gente dei paesi è che siano culturalmente conservatori: al contrario. Il processo con cui hanno preso coscienza delle proprie tradizioni, ha portato all'elaborazione di spiegazioni che hanno condotto ad una ricostruzione e alla reinvenzione ad uso e vantaggio dello sviluppo della comunità e della crescita personale, in funzione dei bisogni in maniera impensabile all'interno di sistemi culturali più strutturati (l'accademia, le "società storiche"). Basti pensare, per esempio, al gruppo delle "Streghe" di Cimego: un corpo di ballo-teatro che ha coinvolto le giovani donne nella riappropriazione della storia antica di genere, declinata in maniera nuova, piacevole e comprensibile per chiunque, in funzione della promozione turistica del comune. Questa è innovazione pura e semplice, e spregiudicata: ciò che effettivamente serve allo sviluppo.

Continuando a parlare di cultura nei paesi, bisogna sfatare un altro mito: non è vero che la gente delle comunità piccole, con un livello di istruzione minore che nelle città, frequenta meno le iniziative che l'ente pubblico e le associazioni organizzano. Anzi: è vero precisamente il contrario. Non di rado, si sono viste serate meramente culturali in cui ha partecipato il 10% della popolazione totale (e anche di più, quando si fanno le iniziative in piazza). Percentuale impensabile in qualunque città.

57 All'interno del dibattito sull'identità, si mette spesso in discussione il lavoro di costruzione dell'identità di una comunità è mal visto. Vorrei ricordare che l'azione più spettacolare di creazione di un'identità di popolo, che ha avuto anche riscontri immediati – e ingenti – a livello economico, è stata quella affrontata dalle comunità ebraiche nel dopoguerra, che hanno perfino ricostruito una lingua in gran parte perduta, e che nessuno (forse a causa della loro potenza politica, economica, culturale) si è azzardato di bollare in alcun modo. Trovo quindi che il lavoro di costruzione di un'identità, "vera" o "falsa", qualora serva a favorire la sopravvivenza, economica, sociale, morale e culturale, e la permanenza di comunità marginali sul proprio territorio, sia assolutamente legittima, vada incentivata, curata, promossa e pubblicizzata da operatori esperti.

58 Pensiamo non solamente alle commemorazioni religiose del periodo natalizio e pasquale, dei Defunti e di Ognissanti, del Santo Patrono ma anche ad eventi legati alla cultura popolare. In particolare possiamo ricordare il Carnevale di Bagolino (Brescia), di Termeno (Bolzano) e di Sauris (Udine), il *Bodrum at Lusèrn* nella comunità cimbra di Luserna (Trento) che, unitamente, alla processione pasquale di Erto e Casso (Pordenone) sono diventate anche momenti di attrazione anche per soggetti esterni alla comunità.

Non basta: non si può affermare, come hanno fatto tanti, che “la gente va tanto non c’è nient’altro da fare”: perché gli abitanti dei paesi sanno distinguere fra le attività “di pregio” e quelle organizzate “tanto per fare qualcosa”. Citerò la nostra personale esperienza.

Gran parte degli enti formatori trentini si lamentavano del fatto che i corsi di informatica erano inflazionati e che spesso non riuscivano neanche a mettere assieme il numero necessario di iscritti per poter partire. Di questo davano diversi ordini di cause: nelle valli la gente è poca; chi è interessato ha già comprato il computer a casa e non ha bisogno di frequentare un corso; scarso interesse dovuto al basso livello di istruzione generale. Così quando, alla fine di un corso di master che avevamo tenuto a Cimego e per il quale avevamo utilizzato 12 computer ultimo modello di qualità molto elevata, il Comune si è offerto di comprarli per allestire un’aula di informatica e far partire dei corsi di formazione. Nessuno si aspettava di dover organizzare corsi a ripetizione perché tutti correvano ad iscriversi e per diversi mesi si sono tenute lezioni prima per quelli del paese, poi per quelli della valle.... Interrogati, i corsisti affermavano: “Qui non ci hanno mica dato gli scarti di produzione già vecchi quando li hanno messi in classe e usati per anni da generazioni di studenti prima di noi...”: altro che “ignoranza informatica”! La stessa cosa è avvenuta quando abbiamo tenuto le serate sull’eresia, la caccia alle streghe, l’europrogettazione, coinvolgendo i migliori esperti in circolazione: la sala era sempre piena, i docenti delle scuole della valle ci portavano classi intere.

Adesso, che a Cimego il processo di sviluppo si sta assestando, quindi ha dovuto per forza di cose rallentare il suo ritmo, una delle cose che la gente lamenta maggiormente è proprio l’assenza delle serate culturali!

Il dialetto come confine fra il “noi” e il “voi”

Il dialetto, il saper parlare nella lingua degli antenati, nelle comunità in cui abbiamo fatto il lavoro di campo ma, in generale, sull’intero arco alpino, rimane il segno più tangibile percepito, accettato e condiviso come simbolo di identità⁵⁹. Costituisce il confine fra il “noi” (chi appartiene chiaramente ad un certo territorio e ad un determinato ambito culturale) e il “voi” (chi viene da fuori). Si comincia ad essere accettati quando la gente ti parla in dialetto (anche se si è incapaci di rispondere con lo stesso registro linguistico), perché a livello implicito si viene inclusi nella cerchia di quelli che, “almeno”, capiscono gli argomenti di conversazione “dal di dentro”.

Che cos’è un dialetto? Niente che, formalmente, lo distingue da una lingua, che è la parlata caratteristica per determinati gruppi di individui. Anzi: esistono idiomi importanti, come l’occitano, usato per secoli come lingua delle minoranze colte e dei poeti, oltre che come lingua di scambio dai mercanti dell’intera Europa, come oggi l’inglese, che si sono trasformati in dialetto, sono sopravvissuti solo in zone circoscritte (le Alpi fra la Provenza, la Liguria e il Piemonte) e solo da pochi anni stanno risalendo la china della marginalità. Una certa quantità di queste parlate, però, in zone vastissime, in aree notevoli o su fazzoletti di terra, hanno finito per prevalere su altre, arrivando a servire le esigenze di comunicazione di molta gente, a scapito di altre, che si sono diffuse solo parzialmente. Ma non è solo una questione di numeri, è una questione di status, di prestigio, di classe (e un fenomeno antropologico): perché lingue di piccole nazioni, che pochi conoscono, comunque rimangono lingue (l’Olanda; la Danimarca). E dialetti parlati da milioni di persone, che restano vernacolo. La differenza è stata propiziata da eventi storici, scelte di comunità e di potere, necessità commerciali e sociali, che hanno dato impulso allo sviluppo e alla diffusione di alcuni linguaggi piuttosto che di altri. Tutto il resto, si è trovato appiccicata l’etichetta di “dialetto”.

Dal punto di vista linguistico, il dialetto possiede particolarità fonetiche, lessicali e idiomatiche in cui una comunità si riconosce, e ne rispecchia la personalità di base. Condensa i concetti, e procede più per immagini plastiche che per mezzo di idee astratte; usa modi diretti, paragoni realistici e corposi, forme sentenzianti, e, a volte, per bisogno di immediatezza, utilizza espressioni veriste, che offendono l’orecchio dei benpensanti.

⁵⁹ Zucca, Michela, *Antropologia pratica e applicata*, Esselibri, Napoli, 2001, p. 194.

Generalmente, si dice che il dialetto soddisfa solo alcune delle esigenze espressive dell'uomo: quelle legate alla vita quotidiana, non quelle collegate alla professionalità, alla tecnica, alla letteratura. Ciò è vero solo nel momento in cui si considera la letteratura e la tecnologia che provengono dall'accademia: ma non c'è niente di più specifico del dialetto per descrivere gli arnesi di lavoro contadino, adatti solo ad un determinato contesto: per esempio, l'alpeggio, o la produzione di cibi tipici: quando si stende un protocollo per la salvaguardia di un alimento DOC, si usano i termini dialettali: in italiano mancano le parole. Perché il dialetto è l'espressione locale di una cultura. Un patrimonio di valori, una visione del mondo legata ad un determinato tipo di organizzazione sociale e di relazioni economiche che, attraverso il dato linguistico e l'esame antropologico, possono individuare dei caratteri differenziati e subalterni rispetto al modello egemone, ma che possono raccontare la storia e la mentalità di un popolo, e non solo delle élites dominanti.

Non solo: si può misurare il grado di accettazione di una comunità anche partendo dal livello di disagio o di piacere con cui si sente un determinato accento o dialetto. Perché ancora oggi, i dialetti della gente delle montagne sono simbolo di arretratezza, rozzezza, ignoranza, per arrivare fino alla poca intelligenza e alla deficienza mentale. Per rendersi conto di questa situazione bisogna analizzare i sistemi di comunicazione di massa: alla radio e alla televisione nazionali, spesso vengono "mandati" spettacoli in cui alcune parlate regionali sono state "sdoganate" per un pubblico che comprende l'intera penisola. Si tratta principalmente delle inflazioni romanesche e napoletane, che vengono sfoggiate anche su trasmissioni di livello culturale elevato pensiamo al teatro di Eduardo, per esempio). Ma gli accenti legati alla montagna non si sentono quasi mai e, quando sbarcano sulle reti nazionali, comunicano lo stereotipo del montanaro minorato mentale: "il muratore bergamasco che viene dalle valli", "il vaccaro crucco altoatesino", "il pecoraio sardo", "il mobiliere briazolo" e via dicendo. Questo porta all'introiezione del disprezzo da parte dei più, e all'associazione del fastidio con cui si ascolta una determinata inflessione.

Ho sentito spesso fior di affermati professionisti del nord che riferivano del senso di disturbo che provavano quando qualcuno gli si rivolgeva in dialetto, del disagio che sentivano all'accento "duro" della gente di montagna (ma anche di "campagna"!), della grande sorpresa che avevano avuto quando avevano "pizzicato" dei colleghi ("perfino insegnanti universitari!") che, quando si trovavano fra loro per una riunione di lavoro, usavano il dialetto. Diversi insegnanti mi hanno confidato che "non si poteva pretendere" che i ragazzi delle valli (ma anche di Lugano!) sapessero scrivere bene, perché "a casa e fra loro parlano dialetto". Molti di loro ribadivano con orgoglio: "ma quando parlano con me, lo fanno in italiano!", come se usare un registro linguistico vernacolare, anche se ben comprensibile (venivano dalla stessa regione: ma gli uni erano nati in contesti urbani, gli altri un po' meno) fosse una mancanza di rispetto.

Il senso di disprezzo è ben avvertito dalla gente di montagna: un insegnante svizzero mi riferiva come gli studenti ticinesi fossero reticenti a parlare con gli insegnanti italiani in classe perché avevano paura di "parlare male" a causa dell'accento, "così forte", e di essere giudicati ignoranti e rozzi.

Eppure, l'assunzione di un sentimento di identità forte, premessa necessaria e imprescindibile ad un'azione di sviluppo, non può fare a meno di passare attraverso la valorizzazione della lingua. Vedi il caso dell'Alto Adige, ma anche della Val d'Aosta, delle zone occitane, del Friuli, dei ladini. Addirittura in Val di Fassa, i corsi di ladino per residenti e turisti sono stati una delle iniziative che hanno avuto più successo negli ultimi anni.

Anche senza scomodare Dario Fo, premio Nobel, che ha inventato un codice linguistico in cui il lombardo si mescola con l'italiano per fare grande teatro, negli ultimi due decenni, il dialetto, si è diffuso anche fra i giovani. Tanto che si sono verificati dei fenomeni interessanti di impiego del vernacolo per elaborazioni culturali tipicamente giovanili (per esempio le canzoni su ritmi reggae e su musica "celtica" dei Pitura Freska, che cantano in veneto, o di Van der Sfroos, che canta in dialetto lombardo montanaro, oltre ad una ricca tradizione di musica rock proveniente dalle valli abitate dalle popolazioni occitane).

E' assolutamente necessario avviare dei programmi di cultura regionale a livello scolastico che insegnino ad usare il registro linguistico legato al territorio e combinato con la sua storia e la sua

cultura anche e soprattutto a chi ha un'origine esterna, in modo da rafforzare il legame identitario con la propria regione e da favorire l'integrazione di soggetti che potrebbero essere emarginati.

Non esiste una sola soluzione: il mito del prodotto tipico

Lo sviluppo dei territori alpini è un'insieme di azioni complesse, che devono essere progettate e diversificate volta per volta, secondo il contesto sociale in cui si opera: in molte zone, si scoprirà che le variabili culturali contano di più, quanto meno agli inizi del processo di sviluppo, di quelle agronomiche o botaniche. Perché prima bisogna convincere la gente a tenere le vacche; e poi a portarle in alpe.

Non si può pensare, sulle Alpi, ad un'agricoltura orientata verso un qualsiasi "mercato interno": perché le reti di distribuzione che possono contare sulla globalizzazione degli approvvigionamenti riusciranno sempre a mantenere dei prezzi minori, e la popolazione alpina, da sola, non può alimentare la produzione e lo smercio degli alimenti tipici, che costano cari. Gli unici che sono in grado di impiegare il proprio denaro in "generi di affezione" sono i visitatori: prima il burro ed il formaggio che possono contare su una denominazione di origine controllata, vengono associati, nell'immaginario collettivo, in maniera specifica alla montagna e possono raggiungere quotazioni alte, specie se riescono ad essere smerciati sul posto. Sviluppare le vocazioni e le capacità locali, come quella di fare un buon burro e un buon formaggio (ma non solo), lavorando i prodotti sul posto aumenta il senso di autostima della gente, molto di più di improbabili progetti di creazione di posti letto in alpeggi, che necessitano di ristrutturazioni molto costose e per adeguarsi alle richieste dei turisti, di un'educazione all'ospitalità, di una disponibilità all'incontro e di un *savoir faire* che i contadini non hanno, difficili da acquisire anche con lunghi corsi di formazione. La strada del DOC, in tanti casi, è più percorribile di quella dell'agritur.

Si può pensare di elaborare dei programmi di sviluppo integrato che, assieme ad altri antichi e nuovi mestieri, con l'aiuto delle tecnologie, un supporto culturale e formativo adeguato, facciano in modo che il lavoro in alpeggio possa essere redditizio e, soprattutto, svolto in condizioni moderne, dal punto di vista abitativo, ma anche e soprattutto sociale e culturale.

D'altra parte la produzione primaria, in un sistema economico globalizzato, non riesce ad essere veramente redditizia se, sullo stesso territorio, non si traduce anche in trasformazione (settore secondario) e smercio (terziario). In altre parole, il latte (ma magari, anche la carne; o le erbe officinali; o le fibre tessili come il lino; o qualsiasi altra cosa si potrà immaginare) deve essere lavorato in modo da diventare prodotto di alta qualità, e quindi ad alto prezzo. Ma questo non basta: se la distribuzione viene affidata ad altri, i prezzi che potrà spuntare l'alpicoltore saranno ancora troppo bassi. Il bene tipico deve essere smerciato in loco, assieme ad altri servizi ad alto valore aggiunto: l'ospitalità, la salute, il piacere del soggiorno. In altre parole: il contadino deve saper fare anche il commerciante, il ristorante, l'albergatore. E ancora non è sufficiente: per far sì che la gente si posti in un determinato luogo, bisogna organizzare forme di comunicazione, pubblicità e marketing adeguate; mettere in condizioni i piccoli operatori di fare domande per accedere a fondi regionali e contributi europei.

Cioè: è necessario che i governi locali credano nelle possibilità di sviluppo della propria gente, ed investano in cultura e formazione, settori che devono essere considerati primari rispetto ad altri; e che le comunità alpine riescano a collegarsi fra loro, a superare le rivalità interne, a vedere il bene collettivo, a rinunciare ai campanilismi, a proiettarsi all'esterno.

Le donne e l'economia identitaria

In questi ultimi anni, si è sviluppato un movimento contrario all'abbandono, e si è fatto strada un nuovo concetto di economia: l'economia identitaria⁶⁰. Si tratta di attività che, pur affondando le radici in un passato talvolta remotissimo, si sviluppano in maniera moderna, utilizzando tecnologie avanzate, oppure con obiettivi e finalità diversi da quelli di una volta. Oltre a produrre reddito, queste iniziative conservano e soprattutto fanno progredire e "lanciano" le culture tradizionali,

⁶⁰ Zucca, Michela, *Antropologia pratica e applicata*, Esselibri, Napoli, 2001, p.256.

facendole diventare la base per una produzione, o un'integrazione, di reddito. Solo riscoprendo il proprio patrimonio culturale, riappropriandosene e migliorandolo, coniugandolo con gli stimoli che provengono dall'esterno, senza negarli in nome di un tradizionalismo conservatrice, si riesce ad attingere ad una fonte pressochè inesauribile di energia, che può portare a saper progettare il proprio futuro in maniera diversa, creativa. Questo le donne, custodi della memoria, l'hanno capito da subito, e sono riuscite a mettersi in gioco, e a scoprire risorse inaspettate dentro e attorno a sé: sul "loro" territorio⁶¹.

Ecco perché alcune delle iniziative economiche più interessanti dell'arco alpino le stanno portando avanti le signore.

Intendiamoci: la "grande economia delle Alpi", quella degli alberghi di lusso e degli impianti di risalita, delle industrie e delle gare d'appalto per le commesse pubbliche, è ancora, e saldamente, in mano agli uomini, così come il potere politico. Ma l'economia di valle, quella familiare, quella che permette di rimanere aggrappati al territorio, di continuare a vivere in quota, è in mano alle donne.

Ancora oggi, la maggior parte delle iniziative di microeconomia e di economia identitaria sono portate avanti dalle donne: dove rimangono loro, la montagna non muore, ma intraprende la strada di uno sviluppo diverso, in sintonia con la terra, sfruttando le opportunità che questa offre agli esseri umani.

Le donne si stanno dimostrando, a livello di base, uno degli elementi più dinamici all'interno della microeconomia alpina. Anche perché non si sono dimenticate delle proprie origini, e comunque sono riuscite a conservare la memoria della tradizione senza rinunciare all'innovazione e alla rivendicazione di diritti sacrosanti.

Il futuro delle Alpi sta nelle loro mani: siamo di fronte ad un interlocutore privilegiato per chiunque abbia a cuore la sopravvivenza, lo sviluppo e la vita della montagna. Bisogna dare loro la possibilità di esprimersi, di soddisfare certe esigenze spiccatamente "femminili", che i loro compagni maschi trascurano o non riescono a vedere ed a comprendere; bisogna fare in modo che si organizzino e riescano a tirar fuori il meglio da millenni di esperienza a stretto contatto con la natura.

Il turismo per esempio, attività che ha di gran lunga soppiantato l'agricoltura e la zootecnia nella produzione di reddito sulle Alpi, è praticamente gestito dalle donne, in particolare per il comparto delle aziende di medie-piccole dimensioni. La maggior parte delle aziende turistiche sono a conduzione familiare: anche quando l'azienda è intestata all'uomo, chi la manda avanti è la moglie.

Sono le padrone di casa che ricevono gli ospiti, preparano le stanze, si curano dell'arredamento e della cucina, organizzano le gite e i soggiorni dei turisti, li fanno sentire a proprio agio, facendo degli sforzi, fisici e culturali, notevoli, e sottoponendosi a grossi stress emotivi. Come ogni tipo di sviluppo economico, anche il turismo "si paga": non solo l'ambiente viene consumato, ma anche la vita privata, il quieto vivere, le abitudini di anni, le idee e i pregiudizi consolidati. In molti paesi dell'Alto Adige, dove fino a poco tempo fa gli ospiti venivano accolti nello stesso appartamento della famiglia ospitante, durante le feste di Natale bisognava sacrificare l'intimità all'intrattenimento dei turisti⁶². In Trentino, non è stato possibile sviluppare il turismo familiare per l'indisponibilità all'accoglienza nelle case.

Le donne sono molto più inclini degli uomini a seguire programmi di formazione. Dopo essere state allontanate dall'universo della cultura e della comunicazione per secoli, sono più curiose dei maschi, più generose, più aperte alle idee nuove. Non hanno vergogna a far vedere di non sapere: così riescono ad istruirsi, anche "ad una certa età". Quando si organizzano iniziative culturali di base, sono pronte a partecipare, a dare un aiuto, a far vedere quello che sanno fare, a cucinare per gli ospiti: purtroppo in molti casi gli uomini, una volta tornati dal lavoro, si mettono davanti alla televisione, o sono incapaci di prendere impegni per i quali non riescono ad intravedere una gratificazione o un vantaggio immediato. Le donne, custodi della memoria, e quindi del passato, sono capaci di elaborare una visione della vita che dal futuro immediato riesce a spaziare sull'avvenire: per questo, più dei maschi, sono in grado di capire e di vedere chiaramente i benefici di un'azione o di un progetto a lunga scadenza. Abituate ad aspettare, giorno per giorno, ad avere

⁶¹ Zucca, Michela, *Donne delinquenti*, Esselibri, Napoli, 2004, p. 336.

⁶² Racconto di Richard Fliri, operatore turistico, Valle Lunga (Bz).

pazienza, a stringere i denti, i figli che crescono, le case da “far fuori”, il conto in banca da non mandare in rosso, non si aspettano soluzioni facili in poco tempo. Intanto, investono per il futuro.

Per mantenere la popolazione in montagna, bisogna fornire alle montanare le stesse possibilità di cui possono godere i cittadini: togliere i servizi essenziali (le poste, le scuole, le botteghe, il bar) sarebbe un gravissimo errore. Anche perché i pochi “punti pubblici” aperti funzionano da centri di aggregazione, forniscono un’occasione di uscire che è socialmente accettata, di scambiare quattro parole, specie per quanto riguarda le donne (che non possono frequentare il bar) e le fasce deboli. E’ necessario pensare, poi, che oltre ai servizi che servono agli uomini, le donne devono poter disporre di aiuti specifici, “sessuati”: quelli che riguardano i bambini e la famiglia, la cura degli anziani: attività che, ancora adesso, devono sobbarcarsi quasi completamente.

Le donne inoltre, forse più degli uomini, hanno bisogno di beni “immateriali” che sono sempre stati trascurati, o considerati un lusso: socialità, possibilità di creare e di esprimersi, di vedere e di farsi vedere. Bellezza. Poesia. In poche parole: cultura. I nostri paesi, la sera, specialmente in inverno, stanno diventando dei villaggi fantasma, desertificati dalla televisione.

Questi i motivi per cui qualsiasi “politica sociale della montagna”, se non vuole fallire, deve, oggi più che mai, confrontarsi con i bisogni e i desideri dell’altro sesso. Che non sono più né trascurabili, né sottovalutabili. Anche perché se mollano le signore, la montagna, con i suoi problemi, rotola a valle.

Le donne contadine: una categoria in crescita...

Sempre di più, le donne si stanno dimostrando il fattore emergente ed innovativo anche in agricoltura professionistica, o in quelle forme ibride e nuove che associano all’agricoltura il turismo. Ma ecco un po’ di dati. Su scala italiana, 19% della manodopera agricola nel 1931, le donne superano il 24% nel 1951 e il 29% nel 1971, attestandosi un po’ al disotto del 36% nel 1981, un po’ al di sopra nel 1991. Gli uomini riescono a trovare un lavoro in fabbrica più facilmente, e quindi ad ottenere uno stipendio: da qui il diffondersi della famiglia operaio-contadina, che riporta in auge la pluriattività tradizionale sulle Alpi, pianificata attraverso una strategia di coppia. Il gioco delle percentuali non deve ingannare. In valori assoluti, anche l’esodo femminile dalle montagne è stato enorme. Anzi, in molte valli, le donne sono state le prime ad andarsene. Le 2.033.000 contadine del 1951 si sono ridotte a 589.000 quarant’anni dopo. Però, il calo complessivo dell’occupazione femminile in agricoltura si è accompagnato ad una sempre più frequente assunzione della titolarità delle aziende: tanto delle più piccole, a conferma del carattere sostitutivo di molta imprenditorialità “in rosa”, quanto delle più grandi. Qui tende ad accentuarsi, chiarissimo, lo spauracchio di molte generazioni di maschi: la funzione competitiva svolta dalle donne.

Ancora qualche dato. Nel 1970, alla fine dei vent’anni di “esodo biblico” che hanno quasi spopolato molte delle vallate alpine, il censimento agricolo attribuiva alle donne il 18,9 % delle gestioni aziendali. Ma con un ventaglio che dal 26,9% sui minifondi al di sotto dell’ettaro si restringeva al 7,2 % sui poderi medi di dieci o venti ettari, sogno, allora, del coltivatore medio. Solo a partire da questo minimo la tendenza conosceva un certo miglioramento, stabilizzandosi attorno all’8% nelle aziende di ancor maggiori dimensioni.

Confrontati con i dati del 1970, quelli di vent’anni dopo presentano notevoli progressi. Infatti, nonostante il calo complessivo delle aziende da 3.607.000 a 3.023.000, quelle a conduzione femminile salgono da 680.000 a 782.000 e, dunque, dal 18,9% al 25,9%. Inoltre, il loro aumento si concentra non sui minifondi al di sotto dei due ettari ma su quelle tenute dai dieci ai venti ettari che nel 1970 apparivano come il traguardo della professionalità ma nel frattempo sono stati lambiti dall’ondata del part-time.

Nell’antico modello di organizzazione familiare la moglie veniva esentata dal lavoro sui campi in considerazione o della sua età avanzata o dell’importanza economica dell’azienda. La presenza lavorativa della moglie era inversamente proporzionale all’importanza dell’azienda. Le cure domestiche erano un segno di privilegio borghese: le donne contadine lavoravano, tutte, e i figli venivano curati dalle nonne, o portati dietro sul luogo di lavoro. Solo la moglie di un agricoltore agiato riusciva a dedicarsi alla cucina, alla pulizia, o alla preparazione delle marmellate senza avere

a che fare con roncole o falci, carri o trattori, bidoni del latte e vacche da mungere. Sulle Alpi, casi come questi sono più unici che rari. Da qualche anno, si comincia a delineare una situazione che va verso un'evoluzione in senso contrario. E' una sfida della nuova ruralità.

Anche il V Censimento dell'Agricoltura dell'ISTAT del 2000 conferma il trend degli ultimi decenni, e ha evidenziato come la componente femminile risulti sempre più cospicua all'interno delle aziende agricole.

In particolare, se le aziende agricole, nell'ultimo decennio, in Italia hanno subito un calo del 14,2 % (-23,9 % in montagna, -10,7 % in collina e -12,9 % in pianura), attestandosi così a 2.576.794 unità, le aziende agricole con conduttore donna sono, nel 2000 il 30,8 % del totale, con un numero di 795.653. La variazione 1990/2000 è stata calcolata al +1,7 % (-14,0 % in montagna, +7,5 % in collina e +5,0 % in pianura), è decisamente contrastante con il dato delle aziende totali. Anche in montagna, dove comunque il numero complessivo di aziende cala, chiudono meno (praticamente al 50%) quelle gestite da mani femminili. L'indice di resistenza delle contadine in montagna è quindi molto più alto di quello maschile.

È inoltre interessante sottolineare come questo aumento abbia interessato in particolare le aziende medie e grandi, dai 10 agli oltre 100 ettari, confermando la tendenza già affermata da molto tempo.

Questi dati confermano chiaramente il ruolo sempre più importante della donna non solo come collaboratrice agricola, ma soprattutto nel ruolo organizzativo e gestionale. Il documento ISTAT sottolinea in particolare come la donna sia portatrice di un "nuovo concetto di ruralità" e di come stia diventando "strumento di valorizzazione del territorio" e "salvaguardia dell'ambiente".

Lo sviluppo sostenibile non è qualcosa che si realizza a buon mercato

Sfortunatamente, un'azione di questo tipo è complessa, necessita di investimenti importanti, sia in termini di capitali monetari, che umani; e, per riuscire, ha bisogno anche di un pizzico di fortuna e delle condizioni favorevoli. Uno dei pregiudizi comuni fra chi si occupa di "economia rurale" è quello che vede lo "sviluppo sostenibile" come un qualche cosa a buon mercato, sia in termini economici che professionali. Niente di più falso: si tratta di una delle forme di evoluzione sociali che costano di più, anche perché la devoluzione di capitali sembra completamente improduttiva (anche se ingente), dato che non produce frutti diretti magari per anni; in compenso però si richiedono professionalità complesse, e quindi difficili da conseguire sul mercato, e cioè in termini pratici care (se si vuole conseguire un qualche risultato). E' difficile creare un'offerta globale coordinata: turismo, visite culturali, attività sportive, riscoperta del territorio, valorizzazione del patrimonio artistico, acquisto e produzione di prodotti tipici, sia agricoli che artigianali.

A livello di *leadership* alpina, bisogna mettere insieme professioni diverse, che ancora non si conoscono bene, che devono elaborare degli assi di sviluppo, dei prodotti, un'informazione coerente ed una strategia di commercializzazione comune⁶³. Devono, inoltre, essere in grado di compilare i bandi complicatissimi dell'Unione europea, saper formulare una domanda, costruire una lobby, fare pressioni politiche, farsi valere presso i governi centrali e a Bruxelles, sapersi esprimere correntemente in molte lingue, saper usare linguaggi e registri diversi ...

E non è ancora sufficiente: lo "sviluppo sostenibile" richiede anche una ferma volontà della popolazione di svilupparsi per davvero. La gente deve essere disposta a mettersi sotto formazione, e ad investire molto, in termini di ore e di fatica, e anche di rischio d'impresa. Sono stati messi a punto dei programmi di "formazione sviluppo", ma non sono né facili né a buon mercato; in compenso, sono estremamente faticosi da portare avanti, e i risultati incerti, perché dipendono da un'enormità di fattori che non si possono prevedere in anticipo.

Qualsiasi tipo di riconversione economica è impensabile senza una formazione adeguata, che, per forza di cose, quanto più è basso il livello culturale di partenza (e, in molti casi, sulle Alpi e specialmente nei paesi, ci troviamo di fronte ad un livello culturale di partenza eccezionalmente basso) tanto più sarà lunga, complessa, costosa, difficile da seguire e da progettare, imprevedibile

⁶³ AA. VV., *Tourisme rural, la voie du tourisme durable*, Cahiers Espace, n° 42, giugno 1995, Editions touristiques européennes, Parigi, Nathalie Vicq-Thépot, **Formation-développement et tourisme rural**, p. 146-151

nei risultati. La cultura costa, e non dà risultati immediati: ma un'azione a lungo termine, ben progettata, ben condotta, partecipata, di largo respiro e dotata di opportuni finanziamenti è essenziale per la riuscita di una qualsiasi gestione integrata dei pascoli. Per questo la formazione deve essere di buona qualità, condotta da docenti che abbiano già fatto del lavoro di base, che, nello stesso tempo, siano a conoscenza delle moderne tecniche di sviluppo economico e di accesso ai fondi. Ma può essere del tutto inutile se non è preceduta e accompagnata da una politica di animazione culturale di alto livello, che sappia fornire alla gente delle motivazioni per uscire da un immobilismo che le impedisce di sapersi ripensare in maniera diversa. L'impegno, però, deve essere costante e continuo.

Una delle poche strade percorribili per la crescita economica delle zone marginali, dove il grande capitale si rifiuta di mettere soldi, è quella dell'autoimprenditorialità: certo che se l'aspettativa dei giovani è trovarsi un posto fisso, il processo diventa impossibile da avviare. Se la disponibilità alla creazione di piccole imprese indipendenti non c'è fin dal principio, e se non si conserva fino alla fine, l'insuccesso è garantito.

E' un programma troppo complicato? Fa paura? E' costoso? E' rischioso? Non si riescono a prevedere risultati certi? Può essere fallimentare sul corto periodo? Sicuramente. Ma soluzioni più semplici, non si riesce ancora a vederne.

Il locale, il globale e la valorizzazione del territorio

La globalizzazione si sente in modo doloroso in quegli ambiti che sono stati privati di una propria specificità culturale, depersonalizzati: le periferie metropolitane, in cui non esistono più i quartieri, le piazze sono deserte, gli unici luoghi di aggregazione rimasti sono i bar, e i vicini di casa diventano estranei (quando va bene). La provincia ricca, incapace creare cultura e tesa solo verso un profitto a breve termine, in cui l'impresa familiare tenta di tamponare come può il vuoto di prospettive dei giovani, che si danno al consumismo selvaggio (quando va bene). L'ex territorio agricolo, soprattutto quello alpino, abbandonato dalla sua gente, svuotato di senso, diventato simbolo di emarginazione e di sottosviluppo, in cui i giovani aspettano il momento di andarsene e gli altri fanno finta di non accorgersi che, se vogliono continuare a vivere (non a sopravvivere!) localmente, devono imparare a confrontarsi con un esterno che non è più quello della loro gioventù. Mentre per alcune componenti sociali la globalizzazione è un processo auspicabile e desiderabile, segno di avanzamento e di progresso, da realizzare nel minor tempo possibile, da altri viene percepita come un'imposizione, un tentativo di rendere tutto uguale: dalla gente ai sapori, dall'architettura alla lingua parlata. Sempre più, ci si imbatte in fenomeni di disagio, che possono arrivare al rifiuto, alla chiusura dei contatti con l'esterno, all'affermazione di una specificità culturale "contro" un'omologazione che sconfinata nell'isolazionismo, nella paura del nuovo, nel ribadire tradizioni che per anni, per decenni, non sono state praticate, in un'ottica non di valorizzazione del territorio e della propria comunità, ma di differenziazione snobistica verso chi non condivide una certa origine. Di solito, sono gruppi marginali, dal punto di vista culturale, che reagiscono in questo modo. Sono le identità deboli, che stentano a trovare una collocazione, che si sentono rifiutate dalla società egemone, che tendono a sviluppare reazioni negative. Ma la sofferenza verso i processi di globalizzazione è generale, non può essere ignorata, assume svariate forme, ed è in aumento ovunque.

In queste condizioni, il rischio, in Occidente, è la marginalizzazione silenziosa, presente e futura, delle persone (e sono milioni) che non riescono ad adattarsi in fretta, che non riescono a mettere in moto meccanismi celeri di elasticità mentale, che possono essere espulsi da una società che marcia a tappe forzate verso un avvenire che però non riesce né a progettare, né a gestire. Le società alpine erano meno isolate ed autarchiche di quanto spesso si crede. Per forza di cose, non per volontà, il mondo alpino tradizionale si è trovato a rappresentare modelli superati rispetto ai nuovi scenari imposti dall'omologazione culturale, dalla globalizzazione dei mercati e dal livellamento delle formazioni sociali. Il pericolo, reale, è l'eliminazione di una cultura che ha resistito per millenni, o il ricordo sentimentale privato di senso e di prospettive future.

Sarebbe un peccato: perché la globalizzazione può anche portare con sé l'aprirsi di un ventaglio di nuove possibilità. Il turismo è occasione di scambio culturale, di scontro ma anche di incontro, di elaborazione ed evoluzione. Non solo: a livello di identificazione collettiva, specie in comunità rimaste lontane dai grandi flussi di capitale e di comunicazione, l'arrivo degli ospiti è un fattore di rialzo dell'autostima della comunità, perché "chi viene da fuori" valuta positivamente un patrimonio (ambientale, architettonico, storico, antropologico) che spesso passa inosservato se non viene considerato quasi negativamente dai residenti. L'arrivo dei turisti, se si possono attivare le risorse vive del contesto sociale, se si attua una progettazione partecipata, se si riescono a metabolizzare le differenze, se le perdite sono compensate da una robusta immissione di cultura e animazione, se l'identità collettiva non viene disprezzata e sminuita, ma rafforzata, può veramente trasformarsi in occasione di valorizzazione del territorio.

I COMUNI INDAGATI

I cinque comuni di cui ci siamo occupati nel lavoro di campo comprendono una popolazione totale di 2.066 persone: si tratta quindi, di un bacino di analisi significativo dal punto di vista statistico.

POPOLAZIONE AL 31 dicembre

COMUNE	2003	2004	2005
Cimego	418	418	419
Luserna	296	284	303
Ronzone	369	369	369
Terragnolo	768	784	763
Sagron Mis	211	211	207

Fonti: *Annuario statistico trentino 2004, Anagrafi comunali*

Le pagine seguenti riportano una sintesi delle evidenze del lavoro di campo svolto nelle comunità. Inizialmente viene presentato un inquadramento geografico della comunità, unitamente ad alcuni indicatori quantitativi di uso comune (popolazione, formazione, attività economiche in particolare).

COMUNE	Variatione Popolazione 1951-2001	Variatione popolazione 1981- 2001	Variatione popolazione 1995-2005	Indice di vecchiaia ⁶⁴	Numero imprese (Ogni 100 Abitanti)	Livello di istruzione (Laureati ogni 100 abitanti)	Reddito procapite (imponibile lordo al 1999)
Cimego	-19,72	-1,21	3,95	143	7,4	1,0	13.267
Luserna	-53,59	-34,87	-9,14	318	10,0	1,0	9.557
Ronzone	-16,39	-7,37	7,96	143	5,1	3,5	13.594
Terragnolo	-62,21	-26,28	-6,33	255	5,2	0,65 (91)	11.508
Sagron Mis	-47,33	-15,51	-0,91	257	5,8	0,5	11.534

Fonti: *Nostre elaborazioni su fonti Censimenti della Popolazione, Servizio Statistica PAT*
I dati relativi al livello di istruzione sono a tutto il 2005.

Rapidamente da questi dati si può notare l'evidenza dei fenomeni di spopolamento in particolare nelle comunità di Luserna, Sagron Mis e Terragnolo mentre, durante gli ultimi anni, il fenomeno sembra attenuarsi se non invertirsi a Cimego e Ronzone. Una popolazione che tende ad invecchiare così come posto in luce dai valori dell'indice di vecchiaia a Luserna ci sono ben più di 3 persone sopra i 65 anni per ogni giovane fino ai 14 anni. Proporzioni di tale livello sono superiore sia alla media nazionale ma anche a quella di gran parte delle comunità dell'arco alpino italiano. Un valore prossimo al valore di 100 denota invece una popolazione che invecchia lentamente e/o che si sta

⁶⁴ L'indice di vecchiaia è calcolato rapportando la popolazione con età superiore ai 65 anni a quella con età inferiore ai 14 anni.

“rinnovando”. Supportando quando detto in precedenza sullo spopolamento tale valore è infatti molto basso nel comune di Cimego. Il circolo “virtuoso” dello sviluppo può comprendere anche altri parametri quali il numero di imprese ogni 100 abitanti o il livello di istruzione superiore (inteso come numero di laureati ogni 100 abitanti) anche in questo caso i dati più elevati sono stati registrati nel comune di Cimego ed in quello di Ronzone.

Proseguendo lo schema interpretativa adottato in precedenza in questa pubblicazione si è analizzata anche la situazione relativamente alla presenza femminile in età 20-49 anni, nei cinque comuni si registra una media del 48,33%

% Presenza Femminile in Età Fertile - 2001

Cimego	50,78	418
Luserna	45,05	284
Ronzone	52,67	369
Sagron Mis	48,61	211
Terragnolo	44,77	784
MEDIA	48,38 %	2066

Cimego e Ronzone attraggono le giovani donne; mentre a Sagron Mis, Luserna e Terragnolo si registrano presenze molto inferiori alla media (soprattutto in queste due ultime comunità).

Le donne che emigrano (in tutti i comuni, tranne che a Terragnolo, la maggioranza; a Sagron Mis, il 62,9%) vanno ad abitare, in percentuali più o meno simili, fuori Trentino (23,3%), in altri piccoli comuni nella valle di riferimento (24%), nelle cittadine della valle (26,2%) e nelle città della provincia (20,2%).

Andamento migratorio dal 1990-2004

	EMIGRATI			Estero	Fuori Trentino	In Valle Rurale	In Valle Urbano	Totale in valle	Trentino Urbano	Trentino Rurale
	Totale	di cui donne	%							
CIMEGO	118	61	51,7	0,0	27,9	36,1	14,8	50,9	13,1	8,2
LUSERNA	129	65	50,4	3,1	12,3	10,8	3,1	13,9	58,5	12,3
RONZONE	151	79	52,3	1,3	44,3	31,6	2,5	34,1	17,7	2,5
SAGRON MIS	35	22	62,9	0,0	63,6	27,3	0,0	27,3	4,5	4,5
TERRAGNOLO	190	90	47,4	0,0	0,0	17,8	77,8	95,6	3,3	1,1
TOTALE	623	317	50,9	0,9	23,3	24,0	26,2	46,2	20,2	5,4

Dopo la parte legati ai dati c.d. “quantitativi” vengono sinteticamente presentati alcuni temi cardine su cui si può agevolmente confrontare la situazione in ognuna delle comunità; infine vengono presentate le iniziative di sviluppo avvenute nel recente passato e quelle che sono state impostate per il breve-medio termine (con il passare del lasso di tempo tra attività in campo e redazione del report alcune di queste magari sono state anche parzialmente realizzate). In caratteristico verrà presentato in ampio dettaglio il caso del comune di Cimego, il più virtuoso a livello di sviluppo tra quelli indagati, con una panoramica del processo iniziato già durante gli anni Novanta. All’interno della scheda di Luserna verrà presentato l’insieme di azioni realizzate per valorizzare la cultura cimbra. Per Terragnolo verranno presentate le iniziative legate al “micro-asilo” di valle e dello spazio aggregativo rivolto ai giovani, a Ronzone il caso dell’Associazione Musei, a Sagron-Mis le difficoltà a realizzare nuovi interventi ed investimenti a favore dello sviluppo locale.

In appendice ad ognuna delle schede viene presentata una trattazione sintetica di una selezione delle interviste impartite nelle comunità. Il campione dei soggetti intervistati riguardava in particolare i soggetti portatori di interessi collettivi e/o imprenditoriali, i giovani (fino ai 40 anni) e le donne.

Circa 300??? Persone sono state intervistate nelle cinque comunità (per un campione pari al 15%) ma ai fini della trattazione statistica si è deciso di prendere in esame solo una parte di queste interviste fino ad un ammontare di 114. Non è stata proposta una modalità di intervista schematizzata o definita in modo preciso, si è preferito attenersi al racconto di tipo biografico del soggetto intervistato in cui venissero inoltre posti precisi riferimenti ai percorsi di inclusione/esclusione e di partecipazione all'interno della comunità, legandoli anche alle attività di sviluppo intercorsi o pianificate.

Il passo successivo è stata la divisione dei temi maggiormente emersi nelle interviste secondo alcune parole chiave unificanti. Le interviste che sono state fatte nel corso del lavoro di campo sono state elaborate secondo criteri statistici, per verificare quali sono i fattori presenti in misura maggiore in tutti e cinque i paesi, e per poter estrarre degli "elementi di identità". Un dato emerge inconfutabile: dove sono stati portati avanti progetti di sviluppo culturale ed economico, nel nostro caso, principalmente a Cimego e a Ronzone, si registra una variazione significativa negli atteggiamenti: ciò significa che la partecipazione attiva incide profondamente, anche a livello antropologico.

Il senso di appartenenza è ovunque abbastanza sentito: il paese viene avvertito come una "protezione", si avverte la "tranquillità" di cui si può godere nel proprio comune. Come risvolto negativo della situazione, il campanilismo e la chiusura verso l'esterno sono sentimenti sentiti praticamente ovunque. Molti giovani dichiarano di aver fatto, o di fare, pochi viaggi.

Il cambiamento viene vissuto come un rischio quasi ovunque; è difficile anche percepirlo; viene avvertita difficoltà a modificare il tessuto sociale; prevalgono atteggiamenti di accettazione passiva verso l'esistente. Fa eccezione Cimego, dove l'atteggiamento positivo verso il cambiamento è stato riscontrato nel doppio delle persone, in media, degli altri comuni.

E' presente anche la sensazione di rischio connessa al lavoro autonomo e all'imprenditorialità; il posto fisso è viene percepito ancora come uno dei valori portanti.

In tre comuni (escluso Cimego e Terragnolo) emergono, in maniera evidente, le tematiche dello spopolamento, dell'isolamento, della mancanza di strutture, della volontà di abbandonare il paese (quasi la metà degli intervistati di Luserna e Sagron Mis). Gran parte delle persone che dichiarano di voler abbandonare il territorio sono donne; ciò è confermato anche dai dati sull'emigrazione dal 1990 al 2004: a Sagron Mis quasi il 63% degli emigrati è di sesso femminile. A Terragnolo, al contrario, viene molto sentito il ritorno dei giovani che riprendono ad abitare la casa lasciata libera da parenti.

Praticamente unanime, anche a Cimego, l'ammissione, da parte di molti, di "non frequentare le case altrui" (soprattutto da parte delle donne), di avere scarse amicizie in paese, di cercare frequentazioni fuori dall'ambito in cui si vive per evitare il controllo sociale, che è molto sentito. Quasi ovunque, sono stati riscontrati blocchi sociali di vario tipo. Molti giovani (specialmente maschi) sono stati definiti "non comunicativi". La situazione sociale quindi manifesta un disagio generalizzato soprattutto da parte dei giovani e della componente femminile della popolazione.

CIMEGO

Localizzazione: Provincia Autonoma di Trento – Media Valle del Chiese

Altezza: 557 m.s.l.m.

Distanza dal Capoluogo: 61 Km. (1h10') Trento
75 Km. (1h10') Brescia

Distanza dal più prossimo comune con 5.000 abitanti:

42 Km. (45') Riva del Garda - 14.758 abitanti
46 Km. (35') Vobarno (verso Brescia) – 7.477 abitanti

Distanza dal più prossimo comune con 3.000 abitanti:

10 Km. (8') Storo - 4.439 abitanti
18 Km. (20') Tione di Trento - 3.425 abitanti
25 Km. (30') Bagolino – varie frazioni – 3.919 abitanti

Centri abitati più prossimi:

Pieve di Bono	1.396 abitanti	4 Km. (nord)
Condino	1.495 abitanti	3 Km. (sud)
Castel Condino	233 abitanti	4 Km. (a monte)

DEMOGRAFIA⁶⁵

Censimenti

	Femmine	Maschi	Totale
1873	394	383	777
1921	329	329	658
1931	326	248	574
1951	260	247	507
1961	260	219	479
1971	249	219	468
1981	207	190	397
1991	203	196	399
2001	203	206	409
2003	202	216	418

Variazione	Femmine	Maschi	Totale
1921-2001	- 126	- 123	- 249
1951-2001	- 57	- 41	- 98
1971-2001	- 46	- 13	- 59

⁶⁵ A corollario di quanto riportato nella presente scheda, ulteriori dati e grafici sono raccolti nella sezione "Allegati"

Suddivisione popolazione in fasce di età (dati luglio 2003)

	Femmine	Maschi	Totale
0-14	32	31	63
15-26	31	35	66
27-40	43	45	88
41-55	43	50	93
56-70	30	33	63
71-80	21	12	33
> 81	8	6	14
Totale	208	212	420

(Nostra elaborazione su base dati anagrafe Comune di Cimego)

INDICATORI DEMOGRAFICI al 31.12.2003

Di vecchiaia (complessivo) (pop >65 / pop 0-14)*100	142,86	Di invecchiamento (% pop > 65 / pop tot)	21,69
-femminile	87,5		
-maschile	55,36		
Di invecchiamento extra (% pop > 75 / pop tot)	8,94	Di dipendenza giovani (pop 0-14 / pop 15-64)*100	24,03
Di dipendenza anziani (pop >65 / pop 15-64)*100	34,33	Di dipendenza totale ((pop 0-14 + >65) / pop 15-64)*100	58,37
Di struttura (pop 40-64 / pop 15-39)*100	100,86	Di ricambio (pop 60-64 / pop 10-14)*100	133,33
Correlazione Famiglie/invecchiamento		MANCA	

Numero di famiglie	184
Popolazione potenziale in età scolare (6-26):	111
Iscritti all'asilo	9
Iscritti a scuola elementare:	21
Iscritti a scuola media:	17
Iscritti a scuola superiore:	15
Iscritti ad Istituti Universitari:	11
Diplomati: (dati ultimo censimento)	39
Laureati: (dati ultimo censimento)	4
Tasso di istruzione: (dati ultimo censimento)	ca. 11 % (Num Dip+Lav/PopTot)
Pensionati: (dati ultimo censimento)	58

Popolazione residente per stato civile

Comune di Cimego - Popolazione

	Femmine	Maschi	Totale
Libero	83	109	191
Coniugato	91	95	183
Separazione	2	1	3
Vedovanza	32	7	37
Totale	208	212	420

(Nostra elaborazione su base dati anagrafe Comune di Cimego)

Numero di stranieri residenti nel Comune	28	(6,7 %)
Provenienza: Marocco	14	(50%)
Tunisia	6	(21,43%)
Brasile	3	(10,71%)
Ecador, Thailandia, Romania, Francia, Argentina	1	(3,57%)

STRUTTURA ECONOMICA

Popolazione attiva: 165 di cui: 146 occupati, 18 disoccupati, 1 in cerca di occupazione
(dati ultimo censimento)

Popolazione non attiva: 234 di cui: 62 casalinghe, 23 studenti, 58 ritirati dal lavoro, 91 altri
(dati ultimo censimento)

N. Imprese, tipologie e addetti: (2001)

Unità locali e addetti per principali settori di attività. Censimento industria (2001)

Comune di Cimego - Occupazione

Anno	ul agricoltura	ul industria	ul commercio	ul servizi	ul totali
2001	0	15	8	16	39

N. Imprese (al 01.10.2003): 31

Popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività economica (censimento 2001)

Comune di Cimego - Occupazione

Anno	Agricoltura	Industria	Commercio	Servizi	Totale
2001	3	79	39	58	179

STRUTTURA SOCIALE-POLITICA

Principali tratti emersi

L'attivazione di molteplici attività legate alla valorizzazione del patrimonio culturale e dell'identità locale hanno permesso una crescita del "carattere della popolazione" di Cimego. La capacità di attivarsi dal proprio interno e di porsi a confronto in un contesto che andava oltre a quello di valle, arrivando addirittura a quello internazionale, ha permesso alla comunità di ritrovare una coesione che era andata persa negli ultimi cinquant'anni.

Cimego è stato allora capace di presentare all'esterno un'immagine di una comunità compatta, aperta al dialogo e disposta all'innovazione. Si è cercato di porre un freno all'invecchiamento del tessuto associativo, o meglio dell'apparato dirigenziale, operazione che sembra aver dato buoni frutti tanto da aver visto negli ultimi anni un maggior coinvolgimento della componente giovanile ed una maggiore partecipazione delle donne.

L'etica del lavoro, tipica delle vicine valli bresciane, rimane comunque molto marcata, anche nelle fasce di età più giovani, mentre sembra affievolirsi quella in ambito religioso. Proprio nell'ambito lavorativo, ma anche in quello organizzativo, si denota la caratteristica tenacia della popolazione di Cimego. Essere riusciti a portare a compimento talune iniziative è proprio dovuto alla determinazione dei soggetti coinvolti che, nonostante le difficoltà, hanno concretizzato il loro obiettivo.

La vita comunitaria ha sperimentato, come detto in precedenza, un processo positivo di coesione (che si auspica possa proseguire anche in futuro) ma comunque permane, e forse si è enfatizzata con il crescente benessere, una particolare "riservatezza" della popolazione, specialmente negli ambiti familiari con il rispetto delle sfere individuali ed una minima intrusione.

Aspettative degli agenti sociali dinamici

Alcuni dei soggetti maggiormente propositivi e dinamici continuano ad esercitare la loro attività in seno alla comunità. La mancanza di grandi imprese o di attività professionali in Cimego, costringono alcuni dei soggetti maggiormente dinamici a rivolgersi all'esterno. La maggior parte rimane in Valle, altri invece puntano verso l'area Lombarda o verso Trento. Non emerge una particolare propensione ad entrare nell'ente pubblico.

Ruoli e aspettative delle donne all'interno della comunità

La donna di Cimego è generalmente emancipata e prevalentemente occupata. Sono pochi i casi di donne che non hanno un impiego e solitamente si tratta di una scelta volontaria dovuta alla cura dei figli. Queste ultime, insieme alle altre compaesane, svolgono un ruolo comunque attivo e propositivo in seno alla comunità ed in particolare nel tessuto associativo. Alcuni soggetti vorrebbero avviare attività imprenditoriali in loco, specialmente di tipo ricettivo (Bed & Breakfast), ma spesso trovano un freno all'interno del loro stesso nucleo familiare. Permangono talora sporadiche e residue reminescenze della cultura patriarcale all'interno della comunità, ma sembrano oramai prossime alla definitiva scomparsa.

La componente femminile chiede una maggiore dotazione di servizi personali (farmacia) o di ricreazione (palestre, negozi), che comunque può soddisfare nei comuni più prossimi. Meno soddisfatte invece risultano le attese in ambito occupazionale con, spesso, la necessità ad adattarsi a quel poco che offre il sistema economico locale (principalmente manifatturiero) oppure ad impegnarsi in ambienti lavorativi prettamente di tipo maschile (vedi cartiera).

Tipi di conflittualità presenti all'interno della comunità

Il campanilismo, classico delle piccole comunità montane, è tuttora presente anche a Cimego, anche se in misura decisamente meno marcata rispetto alle comunità contigue. Quello con Castel Condino

è, per taluni aspetti, atavico, insito all'interno della cultura comunitaria che è andato scemando, specialmente tra i più giovani. Meno evidenziato quello con altre realtà della valle.

Le conflittualità interne alla comunità si rappresentano specialmente tra le associazioni (enfaticamente nel corso di questo ultimo anno) e tra alcuni nuclei familiari (in particolare relativamente a successioni e frammentazione possessoria). Quest'ultimo tipo di conflittualità produce anche effetti nei confronti della gestione del patrimonio pubblico con attivazione di pratiche di immobilismo patrimoniale (p.es. mancata vendita di beni privati all'amministrazione per finalità collettive).

Ruolo dei giovani all'interno della comunità

Il ruolo dei giovani non è marginale. A differenza di altre realtà della provincia di Trento, i giovani di Cimego hanno un ruolo particolarmente propositivo all'interno della comunità. La loro presenza in seno alle varie associazioni è abbastanza ampia, in particolare all'interno della Pro Loco e dell'Associazione Culturale, con incarichi anche di dirigenza. In ambito associativo è più frequente la partecipazione maschile rispetto a quella femminile, anche le giovani impegnate sono comunque superiori alla media di quelle "attive" in altre comunità.

L'amministrazione di Cimego è decisamente una delle più giovani del Trentino con l'età media all'elezione di 34,1 anni e ben 8 eletti sui 15 erano sotto la soglia dei 30 anni. La giovane età e la mancanza di precedenti esperienze amministrative non sempre però è un valore aggiunto, anzi talvolta si dimostra un limite. In generale si può dire che i giovani componenti l'amministrazione sono sufficientemente propositivi, in particolare le due rappresentanti dell'opposizione che si dimostrano molto "battagliere".

A livello imprenditoriale in paese sono poche le iniziative create e portate avanti da giovani. Una sicuramente è quella di Michele e Sara i due gestori del bar che, pur provenendo da comunità esterne, devono essere considerati integrati nel tessuto locale. Bisogna ricordare anche Mauro Bertini, giovane carrozziere che da solo, grazie anche al supporto finanziario dei genitori, ha creato un'attività che sembra essere molto redditizia. Altri pochi giovani svolgono attività imprenditoriali autonome o associate ma esterne al territorio di riferimento (rappresentanti, ecc...).

Fiducia e consenso verso gli operatori ed il progetto di sviluppo

L'attenzione, partecipazione e collaborazione nei confronti degli operatori coinvolti nel progetto di sviluppo che ha riguardato Cimego è sempre stata alta. Questo è il giudizio che si può ricavare dalle varie testimonianze raccolte e da quanto risulta evidente. Trattasi però di un parere ex-post, a distanza anche di anni, capace di non rispecchiare perfettamente la reale situazione verificata nel corso degli anni Novanta.

Rispetto ad altre comunità Cimego ha però sempre cercato di interagire nel migliore dei modi con soggetti esterni alla sua comunità per costruire insieme a loro un ideale percorso di sviluppo locale, andando così a realizzare il giusto mix di potenziale endogeno e capacità esogene quali elementi fondamentali del processo. Esperienza che sembra aver portato i suoi frutti e che dovrà essere seguita anche in futuro al fine di evitare percorsi "dispersivi" che nascano all'interno della propria comunità.

LE AZIONI DI SVILUPPO

Attuate negli ultimi 10 anni

Il percorso di sviluppo intrapreso nell'ultimo decennio da parte della comunità di Cimego è "esemplare". In un contesto che sembrava non poter offrire niente si è stati infatti in grado di creare una struttura (il Sentiero Etnografico del Rio Caino) capace di diventare un polo di attrazione turistica per tutta la valle. Ancor maggiore deve essere considerato l'effetto di questo processo con la creazione di azioni di formazione partecipata che hanno permesso alla popolazione locale non solo di acquisire conoscenze specifiche su alcune tematiche, ma principalmente di riscoprire e riappropriarsi di un'identità che sembrava essere caduta nell'oblio.

La ritrovata identità è stato spunto anche per l'ampliamento e radicamento del tessuto associativo locale e del maggiore coinvolgimento delle componenti femminile e giovanile oltre che a perseguire la creazione, all'interno dell'abitato di un nuovo polo di attrazione. Questo è stato identificato in Casa Marascalchi, casa rurale tipica del XVIII secolo, di cui si sono egregiamente conservati i contenuti. Altro luogo teatro di sviluppo è stata la Casa Sociale, tornata ad ospitare il bar, punto di aggregazione principale della comunità, la Sala Polifunzionale (dove si sono svolte parecchie attività formative rivolte anche all'esterno della comunità) e la Sala Multimediale, "nodo" di collegamento virtuale di Cimego con il mondo esterno per via telematica.

Proposte da attuare in futuro

Stante le potenzialità del Sentiero Etnografico, che dovrebbe a breve incrementarsi grazie alla costruzione della segheria veneziana, le maggiori e future attività dovrebbero ora concentrarsi sul territorio circostante Cimego od all'interno del suo nucleo abitato.

Per quanto riguarda il territorio esterno, il sistema delle malghe in questo breve circondario vede nove strutture, raggiungibili attraverso un percorso non eccessivamente impegnativo con un dislivello massimo di circa 600 metri (tra Malga Campello e Bocca di Bosco). Di queste sono sicuramente monticate Campello, Tablé, Cléf, tre sicuramente non lo sono, ossia quelli di Cimego (Pissola, Campiello, Bosco).

Interessante potrebbe essere anche la proposizione di un percorso sul versante in sinistra orografica della Val del Chiese con una prima parte dedicata alle strutture militari (Forte Cariola e trincee di Cimego) ed una seconda per le strutture agricole (Malga Caino, Malga Palone e Rango).

Inoltre si potrebbe realizzare e sviluppare dei percorsi naturalistici lungo l'asse ascendente Cimego - Castel Condino, utilizzando le vie rurali in aree di castagneto di particolare pregio. Di valore anche la proposta del percorso che conduce a Condino lungo una direttrice che, attraverso Quartinago, sembra ripercorrere un'antica strada romana caratterizzata da zone di particolare qualità paesaggistica. Trasversale a tutto il paese, questa si dipana parallelamente al fiume Chiese e, oltre il Capitello di San Martino, permette di giungere sopra l'invaso artificiale e poi di arrivare fino a Pieve di Bono.

La valorizzazione del Borgo di Quartinago diviene uno degli obiettivi primari per il futuro processo di sviluppo. Interventi di tipo architettonico sulle strutture esistenti serviranno a rendere questa parte del paese ancora più "attraente" dal punto di vista storico-paesaggistico ed andranno ad abbinarsi con il recupero delle decorazioni murali presenti sui vari edifici ed in particolare sulla "Casa della Signora" e su Casa Marascalchi. A lavori conclusi dovrebbe iniziare l'attività di predisposizione del materiale tradizionale che sarà ospitato in questo "Museo della civiltà contadina". Altri spazi potrebbero essere utilizzati per la creazione di attività commerciali legati all'artigianato tipico o ai souvenir, oppure alla ristorazione o vendita dei prodotti agro-alimentari locali. Il tutto dovrà comunque essere inserito in una progettazione e pianificazione che sappia valorizzare al meglio l'ipotesi di Ecomuseo della Valle del Chiese, da tempo discussa e che dovrebbe vedere la luce in tempi molto brevi.

Nell'ottica dell'Ecomuseo sarebbe interessante recuperare la tradizione delle filande e della lavorazione della seta che fu molto fiorente a Cimego nella seconda metà del XIX° Secolo, attività protrattasi fino ai primi anni Sessanta, di cui però sembra essersi persa memoria.

Il nuovo "Telecentro" all'interno della Sala Multimediale dovrà avere una finalità duplice: di servizio ad anziani e giovani e di formazione per la popolazione locale e non. L'aspetto formativo dovrebbe valorizzare l'innovazione, che diviene di particolare importanza anche per sostenere in futuro le attività che si (spera) legheranno con quelle tradizionali. Tra queste pensiamo all'ospitalità familiare diffusa, a servizi di promozione del territorio e/o di produzione tipiche.

Queste ultime dovrebbero essere incentivate dalla concreta ed attiva partecipazione della comunità in progetti di livello internazionale come l'INTERREG III C "European Network of Village Tourism" (si veda lo studio comparativo svolto con territori finlandesi nel 2001) e di gemellaggi con realtà simili in Italia, Europa o nelle terre di destinazione dell'emigrazione locale (Argentina, USA).

Cimego, paese del ferro e degli eretici: Dolcino e Margherita, le streghe e il Sentiero etnografico

Questo piccolo comune, che ha conservato l'edilizia originale del '4-'500 e un paesaggio intatto, ha mantenuto la memoria di un fatto eccezionale, accaduto secoli e secoli fa: proprio a Cimego, nel corso della sua lunga fuga dalle autorità civili ed ecclesiastiche, dal 1300 al 1303, si fermò fra' Dolcino con Margherita, la sua compagna trentina, prima di raggiungere il Biellese e il monte Rubello, dove sarebbero stati sterminati. A Cimego, li aspettava mastro Alberto, fabbro, assieme ad una trentina di compagni (chiamati "censiti"): quando la situazione si fece insostenibile, seguirono il maestro in Piemonte, dove trovarono la morte. La gente delle Alpi, che ha sempre ospitato e nascosto eretici e fuorilegge, li protesse per tutto l'arco della catena di montagne: storia di un'eresia montanara che gli abitanti delle Alpi hanno saputo custodire e difendere. Nel Biellese, pastori semianalfabeti sanno ancora raccontare la storia di Dolcino e Margherita come se fosse successa pochi decenni fa. E' rimasta una zappa a Biella, forgiata a mano, trasformata in picca a testimoniare la lotta di quelle antiche genti. E, a ricordo degli eretici, è stato fatto un dipinto sulle antiche fucine, che mostra Alberto al lavoro.

Quando l'amministrazione comunale, le associazioni culturali, la gente più attiva ha capito che poteva avvicinarsi il punto di non ritorno: e Cimego (o meglio, i suoi amministratori e i membri dell'associazione culturale "La Fusina", ovvero i suoi "elementi pensanti") sentivano di esserci dentro in pieno. Allora bisognava prendere una decisione: e si è pensato di investire sul territorio. Probabilmente, non esistevano altre possibilità: comunque la scelta non è stata facile, e spesso non è stata capita. In ogni modo, si puntò sulla costruzione di un sentiero etnografico e sulla riscoperta dei mestieri tradizionali, della storia locale e delle leggende. L'idea del Sentiero venne enucleata in seguito ad una visita al Museo etnografico di **Kramsach** in Austria, in cui le case contadine di varie regioni delle Alpi austriache erano state ricostruite e musealizzate. I membri della giunta di Cimego e il suo sindaco, Dario Festi, che con quindici anni di lavoro si dedicò completamente, anima e corpo, alla costruzione del progetto, si chiesero che cosa avessero in più gli austriaci dei trentini: come l'avevano fatto loro, pensarono si potrebbe farlo anche noi.

Storia e leggende poi sul territorio di Cimego non mancavano di certo, e sicuramente affascinanti: il personaggio simbolo (di cui si parlava ancora a mezza voce, perché faceva anche un po' vergogna) era Brigida, un'avvelenatrice, ladra, ribelle, amica di delinquenti, strega naturalmente, che subì vari processi, ne uscì sempre assolta, e, incredibile a dirsi, riuscì a morire nel proprio letto. Esistevano poi professioni e conoscenze che, a Cimego, si erano mantenute fin dalla preistoria, e che consistevano principalmente nelle tecniche della lavorazione del ferro. Erano ancora attive, in paese, le antiche fucine, che forgiavano, come nel Medio Evo, gli attrezzi dei contadini. Il Comune scelse di restaurare le fucine che si trovavano sul percorso di un torrente, il Rio Caino: così nacque il Sentiero etnografico. Dopo le fucine vennero rimessi in sesto i percorsi delle trincee della Grande Guerra; poi le fornaci per fare la

calce; poi le carbonaie; il roccolo per l'uccellazione; i mulini, l'alpeggio... anno dopo anno, l'itinerario si arricchiva e prendeva forma. Qualche anno fa, il Comune cominciò a sostenere l'apertura delle fucine, e si ritornò a forgiare il ferro. Il progetto di valorizzazione del territorio cominciava a prender forma e consistenza.

Successivamente si rimette a posto la piazza, viene restaurata un'intera casa, di proprietà comunale, acquistata nel 1992, in cui si organizza una sala proiezioni con attrezzatura di prim'ordine (schermo, videoproiettore, impianto voci), due appartamenti, diversi locali-laboratorio, e si fa spazio per il bar, aperto nel 1997. Il Comune affitta il locale pubblico ad un prezzo simbolico, e mette a disposizione uno dei due appartamenti per alloggiare la famiglia che prenderà in gestione il bar. E non sembri un'azione futile: uno dei problemi più difficili dei paesi alpini riguarda l'aggregazione: la gente, e soprattutto i giovani, sono abituati a trovarsi al bar. Il bar, come il negozio, d'altra parte, assolve un'importantissima funzione sociale: non deve chiudere. Nel 1998 il Comune acquista la dimora storica più bella del paese, completamente arredata, piena di mobili e di oggetti, Casa Marascalchi, con l'intenzione, prima o poi, di farne un museo, anche se al momento mancavano i fondi.

Nel 1998, un altro passo avanti: Cimego vuole darsi una svolta, e chiede l'aiuto di un'antropologa specializzata in cultura alpina, nella mia persona, turismo culturale e sviluppo sostenibile. Si pensa di sfruttare la storia degli eretici per riappropriarsene come comunità, e poi per fare del turismo, prima di tutto scolastico, per far conoscere ai bambini vicende che la scuola non sempre tratta in maniera approfondita. La storia delle eresie medioevali è uno fra i capitoli più affascinanti e misteriosi della storia europea: basti vedere il successo di libri come "Il nome della rosa" di Umberto Eco. Le Alpi e il Trentino in particolare, furono i luoghi in cui, con intensità e frequenza ben maggiori rispetto ad altri (considerati, evidentemente a torto, anche più "culturalmente evoluti", come le città) si sono sviluppati fenomeni di libero pensiero, e di affermazione dell'identità delle popolazioni: non c'erano solo gli eretici, ma anche la cultura delle streghe, e le tante rivolte popolari. In particolare quelle di Gaysmair e delle valli Giudicarie furono fra le più radicali che la storia ricordi. Purtroppo fino a poco tempo fa, questi episodi venivano ricordati e studiati solo dagli specialisti. Con la rivalutazione della cultura identitaria alpina, i turisti, ma anche e soprattutto gli insegnanti e popolazioni locali potrebbero essere molto interessati a riaprire pagine di storia che fino ad ora sono state poco considerate.

Nella costruzione del progetto di valorizzazione di Cimego, si partì dai punti di forza che già esistevano sul territorio, e che erano:

- l'amministrazione comunale favorevole al progetto
- continuità amministrativa
- l'Associazione culturale "La Fusina", attiva ormai da anni nel lavoro di valorizzazione del paese
- il sentiero etnografico
- Casa Marascalchi
- strutture di ospitalità di ottima qualità (un albergo con un gestore sensibile e disponibile all'innovazione)
- un bar
- spazi sociali pubblici di qualità e utilizzabili
- un punto vendita
- la storia degli eretici
- la storia dell'avvelenatrice
- testimonianze importanti di storia del Risorgimento
- resti importanti di trincee e insediamenti della Grande Guerra
- un territorio di buon pregio naturalistico e ambientale
- un nucleo insediativo storico di buon pregio architettonico
- una gastronomia particolare

- fabbri che lavoravano ancora secondo i sistemi tradizionali

Con tutti questi problemi, di non facile soluzione, gli obiettivi del progetto di valorizzazione di Cimego potevano essere riassunti in questo modo:

- Formazione permanente della popolazione, che doveva essere la prima promotrice dei valori e delle possibilità di sviluppo, culturale e turistico, del proprio territorio: la storia di fra' Dolcino doveva diventare patrimonio comune e motivo di orgoglio condiviso fra gli abitanti di Cimego.
- Rottura dell'isolamento culturale, attraverso forme di turismo "dolce" che non intaccassero i valori ambientali, ma che facessero vedere che il proprio paese era meta ambita e ricercata da "chi viene da fuori".
- Creazione dei posti di lavoro come guide per gli studenti, e poi allargamento delle possibilità di lavoro per quanto riguardava le strutture ricettive e di ospitalità, in modo da far vedere che esisteva una ricaduta immediata sul territorio, anche piccola.
- Coinvolgimento della gente di Cimego, che doveva "appropriarsi" del progetto e partecipare, per quanto possibile, a tutte le fasi della sua evoluzione.
- Coinvolgimento (se possibile) del fabbro, che avrebbe potuto mostrare il proprio lavoro alle scolaresche e trasformarsi in "testimone chiave" della cultura del posto.
- Creazione dei presupposti per andare avanti nel lavoro di valorizzazione culturale, per sostenere la richiesta di finanziamenti più ingenti per la realizzazione di una struttura museale su Dolcino, Alberto e gli eretici, con iniziative annuali di animazione, incontro, convegno, spettacolo su questo tema, che costituisce la particolarità del comune di Cimego, e che lo distingue da tutti gli altri; e poi magari sull'antica religione degli alberi, sulle erbe officinali, per la ristrutturazione di case e malghe.

Ma come era possibile realizzare tutte queste cose? Bisognava costruire una lista di priorità, e poi cominciare a lavorare per la loro realizzazione. Le modalità che sono state individuate per la realizzazione del progetto, d'accordo con il Comune, sono state:

- La realizzazione di una ricerca di massima sulla storia dei dolcineri in Trentino e a Cimego, sull'avvelenatrice, sull'antica cultura artigiana e contadina, da trasformare poi in sessioni di formazione partecipata con la popolazione.
- La ricerca iconografica sulle immagini da proiettare durante le serate di formazione partecipata sugli eretici e sulla storia della cultura popolare (da utilizzare poi per le scuole ed eventualmente per le pubblicazioni).
- La preparazione di un pacchetto-offerta di turismo didattico, da spedire alle scuole trentine e a quelle delle province vicine, a scelta su un giorno o su due, che includesse il sentiero etnografico e delle lezioni (con proiezioni di diapositive) a scelta su diversi temi: il Risorgimento, la Grande Guerra, la stregoneria, la cultura popolare, l'ambiente alpino, e la conduzione, da parte dell'operatore in collaborazione con l'insegnante, di discussioni e lavoro di gruppo.
- Il coinvolgimento degli operatori dell'ospitalità, che avrebbero dovuto alloggiare e sfamare le classi, sia fornendo pasti caldi, che portando i cibi freddi alla malga, possibilmente proponendo anche piatti tipici.
- La formazione partecipata della popolazione, attraverso riunioni pubbliche sulla storia locale e di spiegazione sui metodi e le finalità del progetto, perché i migliori promotori di un luogo sono i suoi stessi abitanti.
- La selezione e formazione degli operatori-guida, che dovevano essere informati sulla storia degli eretici, delle streghe, della cultura popolare, sulla modalità di conduzione dei lavori di gruppo e discussioni, di come utilizzare le schede, in che modo presentare Cimego agli ospiti in modo che ne venisse fatta promozione diretta e indiretta. Queste riunioni di

formazione (o almeno alcune) avrebbero potuto essere pubbliche, in modo che si trasformassero in sessioni di formazione permanente per l'intera popolazione.

- L'allestimento di una piccola mostra da inserire nella struttura in cui era già stato dipinto il fabbro Alberto, con ingrandimenti fotografici e didascalie, ed eventualmente una riproduzione dell'aratro-picca conservato al museo di Biella, e attribuibile all'opera di Alberto. La riproduzione dei mobili e degli oggetti avrebbe dovuto essere il risultato di una ricerca per ricostruire un (probabile) ambiente medioevale, e del lavoro di un artigiano che volesse riutilizzare antichi metodi di lavoro, ormai quasi in disuso, anche in funzione di una valorizzazione di modelli e stili tipici del luogo, per l'avvio di nuove produzioni di mobili.
- La preparazione, assieme ai botanici del Centro di ecologia alpina, di una piccola mostra sull'avvelenatrice, le erbe e gli unguenti delle streghe, da inserire in spazio da destinare, e l'allestimento dell'"orto dell'avvelenatrice".
- La preparazione di schede per uso didattico sul sentiero etnografico, le antiche fucine, gli eretici, le streghe da utilizzare durante il "lavoro di gruppo"
- La preparazione di una lista mailing che, oltre alle scuole, comprendesse anche circoli ed associazioni potenzialmente interessate.
- La predisposizione di un "pacchetto" simile a quello per le scuole, ma di qualità più alta, che possa essere inviato agli ospiti adulti e culturalmente più informati, che comprenda magari uno spettacolo di musica antica e il pernottamento in albergo.
- La progettazione di massima di eventuali iniziative future.

Così, nel giro di poco tempo, con l'aiuto dell'associazione culturale "La Fusina", è stato messo a punto un programma di visite guidate sul sentiero etnografico, con la possibilità di visitare le antiche fucine di mastro Alberto, e quelle ancora attive gestite da due artigiani straordinari; un sentiero etnografico; i vecchi mulini che stavano per essere restaurati. L'offerta turistica comprendeva la cucina locale, reinterpretata e rivisitata. E' stato preparato un "pacchetto turistico" da inviare a scuole e circoli interessati (per esempio le comunità valdesi o protestanti in Italia e all'estero), che comprendeva un'offerta su due giorni, con visita guidata al sentiero etnografico, lezione con proiezione di diapositive sugli eretici, conduzione, da parte dell'operatore in collaborazione con l'insegnante di discussione e lavoro di gruppo, pranzo in malga e cena tipica. Un cuoco di Cimego aveva inventato due nuovi tipi di biscotti, composti con le farine di produzione biologica di Storo: i biscotti degli eretici, e i baci di Dolcino e Margherita, da usare come "dono promozionale" in occasioni di visite di autorità o personaggi importanti.

Si pensava che, per il primo anno, tutto il lavoro servisse solo come veicolo promozionale, per fare un po' di pubblicità al paese e far conoscere il sentiero etnografico fuori Trentino: non si era stampato neanche un vero depliant: solo una fotocopia fronte-retro, inviata a tutte le scuole del Trentino e delle province vicine... E invece, nel giro di poche settimane, cominciarono ad arrivare le prenotazioni.

Consapevoli che in qualche modo il processo era stato avviato, e che se si lavorava bene sarebbe stato ben difficile fermarlo, si è tentata una soluzione audace: assieme alla cooperativa di formazione Kosmos, è stata fatta una domanda all'Ufficio formazione della Provincia autonoma di Trento per il Fondo sociale europeo per fare un corso di valorizzazione del territorio a Cimego. Si trattava di una scommessa impegnativa, perché nessuno aveva mai tentato di organizzare una cosa simile; e poi perché volevamo farlo proprio in paese, quando tutti i corsi di formazione in Trentino venivano fatti a Trento o a Rovereto, o comunque in realtà molto più urbane. Noi comunque ci abbiamo provato lo stesso, convintissimi che tanto, se non lo avessero approvato, avremmo soltanto fatto una buona esperienza.

Nel frattempo, l'intera popolazione era stata coinvolta da iniziative di formazione seguite e coordinate da antropologi, storici e specialisti nelle eresie medioevali. I quattro giovedì di febbraio del 1999 sono stati dedicati ad una serie di incontri sulla vicenda degli eretici dolciniani in Trentino e sulle Alpi, alla storia della stregoneria fra le montagne, al rapporto con il potere delle popolazioni della zona durante i secoli, in cui sono stati coinvolti esperti di

livello nazionale. Il ciclo di incontri è stata l'occasione per presentare il progetto di sviluppo basato sulla valorizzazione del territorio e sul turismo.

Ad aprile 1999 si è tenuto il primo corso di formazione per guide turistiche: c'era bisogno urgente di ragazzi e ragazze, diplomati e/o laureati, studenti e appassionati, che volessero accompagnare le classi che avevano fatto richiesta della visita a Cimego. I docenti sono stati reperiti fra i professionisti del Centro di ecologia alpina, all'interno dell'Associazione La Fusina e del Centro Studi "Judicaria": praticamente, si è coinvolta d'urgenza –e d'ufficio– l'intelligentsia locale. Per le guide, non era ancora un lavoro stabile, naturalmente: ma era già qualcosa, pagato poco ma piacevole, stimolante e nuovo. Le lezioni sono state molto frequentate, sia dalle aspiranti guide sia, con nostra piacevole sorpresa, da tante persone (soprattutto donne, ma anche amministratori pubblici) che volevano imparare la storia del loro territorio. Fra i corsisti sono stati selezionati gli operatori che si sono occupati delle scuole e dei turisti che avevano già prenotato il soggiorno e la visita guidata a Cimego.

In ogni modo, è stata tamponata l'emergenza: le visite guidate sono iniziate il 25 aprile, e fra aprile, maggio e l'inizio di giugno sono arrivate decine di classi (quasi tremila presenze): tutti esprimendo grande soddisfazione.

In quella stessa primavera, Cimego è stato visitato da due delegazioni straniere: un gruppo di finlandesi e un gruppo di portoghesi. Facevano parte di un progetto europeo che si intitolava "Learning Sustainability - Imparare la sostenibilità", di cui ero project manager. Gli ospiti hanno chiesto al Centro di ecologia alpina, delegato dalla Provincia autonoma di Trento a gestire il programma, di fare di Cimego un partner ufficiale del progetto. Ma non solo: hanno stimato talmente importante l'azione che si sta portando avanti, da indicare proprio Cimego come *esempio* su cui *valutare* il lavoro degli altri.

Cimego non era nuovo ad azioni del genere. Aveva già partecipato ad un progetto Leader La partecipazione ad un progetto europeo, per un piccolo paese, può diventare un formidabile trampolino di lancio: e così, senza esitazioni, Cimego è entrato in Recite II, partecipando all'azione 1, dedicata al turismo culturale di villaggio, con i due Bim, quello dell'Adige e quello del Brenta, che stavano definendo itinerari storici e culturali che possano "riscoprire" il territorio attraverso una lettura partecipata, assieme ai loro abitanti.

Quasi contemporaneamente, è arrivata la notizia tanto attesa: il corso del Fondo sociale europeo per la formazione di operatori di valorizzazione del territorio, era stato approvato. Nel giro di qualche settimana, bisognava fare le selezioni; entro l'estate, terminare le lezioni; entro l'anno, consegnare i bilanci. Un lavoro enorme e stimolante, per la cooperativa Kosmos e per il paese, per il Comune e per l'unico albergatore che ha subito messo a disposizione stanze e ristorante al prezzo che faceva la Provincia. Un impegno che ha reso il paese ancora più orgoglioso di quello che –con tanta fatica– si stava portando avanti.

Il corso si intitolava "Fare impresa per produrre cultura: agenti di sviluppo territoriale", e si è svolto da luglio fino a novembre, a Cimego, otto ore al giorno di frequenza, con la mia direzione e la partecipazione, oltre ai quindici laureati e diplomati selezionati, di chiunque volesse frequentare, dei membri dell'amministrazione comunale e dell'Associazione La Fusina. La stessa redazione del programma è stata fatta insieme. Determinante l'apporto del Centro di ecologia alpina, in cui si è svolta anche una parte dello stage, del Centro studi Judicaria, del Consorzio turistico della valle del Chiese.

La particolarità del corso consisteva nella possibilità offerta agli studenti di poter mettere in pratica, durante tutta la durata delle lezioni, quanto appreso durante le ore teoriche, direttamente su un progetto reale e concreto di valorizzazione territoriale in atto. L'intero paese è stato coinvolto; e spesso, la progettazione e le visite sul territorio andavano avanti fino a notte fonda. L'intero staff del corso si è trasferito a Cimego per quattro mesi e mezzo, andando ad abitare nel secondo appartamento di proprietà comunale.

Le materie di studio comprendevano un corso intensivo di inglese (con insegnanti di madrelingua) ed uno di informatica; analisi del territorio, amministrazione e legislazione del lavoro; gestione dei lavori di gruppo, gestione dei rapporti interpersonali, gestione delle campagne stampa, di promozione e marketing; le tecniche di animazione; ambiente e natura,

ambiente e qualità, civiltà alpina, l'arte nella Alpi, la musealizzazione del territorio, le tradizioni, la cultura, le leggende, la mitologia della Alpi; turismo e sviluppo sostenibile; le opportunità ed i problemi legati all'inserimento nel lavoro; l'autoimprenditorialità; come proporsi, come redigere un progetto, come scegliere i collaboratori e scoprire i valori di un territorio; come gestire un'impresa; l'europrogettazione.

Il corpo docenti, è stato selezionato fra i massimi esperti nel settore, scelti fra quelli che avessero avuto, da anni, esperienze di lavoro di campo e di base. E' stato dato loro il massimo del compenso disponibile (che non era poco); ma è stato preteso anche il massimo, la permanenza in paese se necessario, la consegna di una dispensa ad hoc. E proprio da questi insegnanti, tornati a casa entusiasti di quello che avevano visto a Cimego, è partita un'ulteriore spinta di valorizzazione. Ancora una volta, si è deciso di fare una scelta di qualità. Durante il corso, poi, Cimego è stato visitato dai rappresentanti dell'Università di Évora, partners di Recite II, che hanno tenuto diverse lezioni, e hanno avviato la progettazione di Cultura 2000 con i corsisti, in inglese: si è quindi fatta europrogettazione *vera*.

Uno degli stage del corso è servito ad iniziare il lavoro di musealizzazione di Casa Marascalchi: si è cominciato a schedare tutti gli oggetti e i mobili con criteri professionali, in vista di un possibile utilizzo; intanto, il Comune ha chiesto i finanziamenti per il restauro dell'antica dimora. E in effetti i soldi, dopo qualche mese, sono arrivati.

Da quando ha aderito al Progetto "Learning Sustainability" Cimego viene continuamente visitato da esperti del turismo italiani e stranieri: oltre che straordinaria occasione di crescita per il paese, è una maniera di fare pubblicità e promozione di alto livello, colpendo un *target* sicuramente interessato, in grado di creare un ritorno di immagine di alto livello. Il sindaco cominciò a partecipare alle sessioni di scambio del progetto previste in Portogallo e in Lapponia.

Le sessioni di formazione partecipata del febbraio 2000 a Cimego riguardavano proprio lo sviluppo sostenibile, l'europrogettazione, Recite II e Cultura 2000: un altro progetto in cui, assieme all'ingegner Antonio Frattari dell'Università di Trento, si vogliono ricostruire alcune malghe (ca' da mont) in quota, sul sentiero etnografico, per realizzare un museo all'aperto. Frattari ha realizzato uno studio sugli edifici rurali del Trentino (**chiamate nelle Giudicarie** le *ca' da mont*, in cui si stava per molto tempo, fino a sette mesi all'anno, in primavera fino all'autunno inoltrato). Da questa ricerca sono stati estrapolati sei edifici-simbolo, su un totale di 168 rappresentativi di tre tipologie. Scopo della ricostruzione è la conservazione dei modelli, ma anche e soprattutto delle antiche tecniche costruttive, che, altrimenti, si perderebbero. Due sono state finanziate e costruite; le altre sono in via di finanziamento-

Alla fine delle sessioni di formazione, si è tentato un esperimento di animazione e di recupero: dopo tanti anni in cui non si faceva più, si è riorganizzata la festa del "Trato Marzo", un rito arcaico in cui si celebrava la primavera "chiamando l'erba": ragazzi e ragazze andavano in giro facendo un gran baccano, per "svegliare le piante che dormivano sottoterra, e farle tornare a spuntare". Poi, si "facevano le coppie": si chiamavano i giovani di entrambi i sessi e, fra scherzi e lazzi, qualche volta di cattivo gusto, si annunciavano finti fidanzamenti. In realtà nel passato era la prima occasione, dopo il lungo inverno, di uscire e di divertirsi un po'; e la gente nei paesi si prendeva in giro anche ferocemente. Fatto sta che, malgrado la serata ingrata (pioveva acqua a catinelle) la cerimonia si è ripetuta, e tutto il paese è sceso in piazza.

L'"escursione di campo" della successiva sessione di scambio di Recite II, che ha preso forma come convegno sul turismo culturale di villaggio, è avvenuta proprio a Cimego (su richiesta esplicita della commissione!) a fine marzo 2000. Per l'occasione, all'albergo Aurora sono stati creati due menù particolari: quello degli eretici e quello dell'avvelenatrice. Sono state rielaborate antiche ricette della cucina popolare, a cui è stato dato un nuovo nome, in tema... stregonesco; si è realizzata una scenografia particolare, sui colori del rosso e del nero, con il personale vestito con i costumi del posto (tirati fuori dai bauli o rifatti attraverso un lavoro di ricerca); si sono ritrovate le ricette dell'"unguento delle streghe", e si è fatta una piccola pubblicazione da regalare agli invitati e ai commensali. Si sono coinvolte tutte le realtà produttive della zona, che hanno anche, in parte, sponsorizzato l'iniziativa. Per la primavera

del '99 era pronta anche la casa di fra' Dolcino e Margherita, di cui si era iniziata la progettazione durante il corso FSE. Sul sentiero etnografico, vicino alle fucine di Mastro Alberto e agli antichi mulini, si sono arredate due stanze come, probabilmente, potevano essere davvero due locali che avrebbero potuto servire da rifugio agli eretici perseguitati del '300. Attraverso un lavoro di ricerca di storia della casa, si sono ricostruiti i mobili, gli oggetti, il focolare, la cucina, perfino la biancheria, con l'aiuto di un falegname del posto, che in questo modo ha recuperato modelli decorativi e stilistici del passato, oltre a tecniche di lavorazione che oggi sono poco richieste, perché si preferiscono i mobili fatti in serie. Tutto questo non solo per arricchire il sentiero etnografico, come richiesto dal progetto europeo, ma anche per rivalutare l'artigianato di qualità, in vista della nascita di nuove attività di qualità.

In quei mesi, si è formato anche un gruppo di donne, che ha cominciato a produrre degli oggetti di artigianato, utilizzando le sale della casa sociale del Comune, e partecipando a numerose fiere ed esposizioni delle Giudicarie.

Dall'estate 1999, si è tenuta una manifestazione un po' speciale: la festa del fuoco e della polenta. Attorno al falò delle streghe, si sono cucinate ben quattro tipi di polenta diversa, preparati con le **farine biologiche** di Storo. Sono le polente tradizionali delle Giudicarie, di cui sono state recuperate e valorizzate le antiche ricette: quella *de marin* (di grano saraceno), quella di patate, la *macafana* (con le erbe aromatiche), e la *carbonera* (con formaggio, burro e salsiccia). Verranno accompagnate con formaggio di malga e *spressa* (altro formaggio tipico). Il centro storico, il quartiere di Quartinago, di origine medioevale, è stato arredato con drappi e stendardi, e illuminato con le torce; le donne hanno indossato gli antichi costumi contadini: è stata ricreata l'atmosfera in cui vissero gli eretici dolciniani nel XIV secolo. Alla fine, concerto di musica tradizionale con i cori alpini, e balli attorno al fuoco al suono delle fisarmoniche. A Cimego non si era mai vista tanta gente: ovviamente, anche questa festa entrerà nel calendario degli appuntamenti fissi.

Nella stessa estate, si è tenuto un corso di formazione per fabbri, che è stato frequentato da diversi giovani, alcuni dei quali hanno avviato una nuova attività artigianale in valle.

Dal 2000 in poi, a Cimego si sono tenuti vari corsi di master e di alta formazione nella valorizzazione del territorio. Ad un certo punto, è stato richiesto un corso di euro-progettazione da parte di alcuni neolaureati della valle e delle insegnanti delle scuole medie e superiori della valle. Il corso si è tenuto nei giorni festivi per consentire ai lavoratori di partecipare. Il risultato è stata la partecipazione ad un bando europeo per i progetti innovativi e la vincita di un progetto di teleservizio⁶⁶ contro TELECOM per 6 milioni di Euro da parte di un gruppo di neolaureati di una delle valli più marginali dell'arco alpino. A dimostrazione che sulle Alpi si può fare tutto, e magari anche meglio, quello che si fa sui fondovalle e nelle metropoli. Da quando ha aderito al progetto "Learning Sustainability" Cimego viene continuamente visitato da esperti del turismo italiani e stranieri: oltre che straordinaria occasione di crescita per il paese, è una maniera di fare pubblicità e promozione ad alto livello, colpendo un target sicuramente interessato, in grado di creare un importante ritorno di immagine.

ELABORAZIONE STATISTICA DEI DATI ESTRATTI DALLE INTERVISTE CIMEGO

ETA', GENERE E LAVORO

Nel comune di Cimego si sono analizzati i dati provenienti dalle interviste a 17 persone di età compresa tra i 27 e 63 anni (7 femmine e 10 maschi) effettuate sul campo dagli esperti del settore. L'età media risulta di 42.18 anni. Si tratta di persone particolarmente esposte nella comunità di Cimego: il parroco, imprenditori, commercianti, artigiani, impiegati, pensionati e alcuni dipendenti.

⁶⁶ Il progetto finanziato dall'Unione Europea era ricompreso nelle "Azioni Innovative"

In 9 persone su 17 (52.94%), di cui 4 femmine, si avverte il rischio legato all'imprenditoria o ad un lavoro autonomo. Quattro di queste persone sono imprenditori o impiegati.

CARATTERISTICHE

Quattro delle persone intervistate (23.53%), ugualmente suddivise per genere, risultano poco comunicative; si specifica che in due di esse una questa caratteristica compare solo parzialmente. Contraddizioni emergono nella lettura di una sola intervista effettuata a un geometra.

DESIDERI E HOBBY

Cinque intervistati esprimono qualche desiderio (29.41%), ma solo in due di questi il fenomeno avviene in modo esplicito; soltanto due intervistati dichiarano i propri hobbies.

ABBANDONO PAESE

Soltanto due delle persone intervistate (11.76%) evidenziano l'intenzione di abbandonare il paese: si tratta di due giovani donne di 32 e 27 anni. Negli altri sei intervistati di età inferiore a 35 anni tale intenzione non viene sollevata (35.29%).

BLOCCHI SOCIALI

In ben 8 casi su 17 (47.06%), egualmente suddivisi per genere, emerge in modo evidente dalle interviste almeno un aspetto inerente qualche blocco sociale.

Per quanto riguarda il coinvolgimento degli individui negli eventi sociali della comunità, l'inazione non viene rilevata in modo esplicito, ma soltanto percepita in 4 persone su 17 (23.53%) di cui 3 sono maschi. Due uomini dichiarano di non essere disponibili ad organizzare nuovi eventi e in un terzo uomo si ha un riscontro solo parziale di questo aspetto. In generale si ottiene che 5 persone (1 femmine e 4 maschi) su 17 (29.41%) manifestano difficoltà a essere coinvolti attivamente all'organizzazione di eventi e novità.

Si registra un atteggiamento negativo nei confronti dei coetanei in un solo uomo di 60 anni. Viene manifestato un atteggiamento negativo al cambiamento, in due sole persone (11.76%) una delle quali presenta anche uno scarso interesse generale emerso in totale dalle interviste in 2 persone (11.76%).

Sei persone su 17 (35.29%) risultano in grado di denunciare la mancanza di un terreno fertile a migliorare la vita sociale: 5 avvertono un mancato interesse specificatamente nei giovani, 5 un mancato interesse in generale nelle persone, 4 una mancanza di organizzazione per i giovani e soltanto 1 un mancato supporto degli adulti nelle iniziative giovanili.

Ben 5 persone (29.41%) di cui 4 sono maschi, si dichiarano contrari allo sviluppo diretto ad un turismo di massa nella comunità.

Inoltre in ben 3 interviste, tutte effettuate a donne, si registra in modo evidente chiusura verso le differenze; in un solo uomo -il parroco- tale aspetto viene toccato solo in modo parziale.

ATTEGGIAMENTI POSITIVI

Una tematica emersa durante la lettura delle interviste riguarda l'atteggiamento positivo al cambiamento: 6 persone di cui solo una è femmina su 17 (35.29%) presentano in modo esplicito questo importante aspetto. Ben 4 di queste persone si dichiara disponibile ad organizzare nuovi eventi nella comunità. In totale comunque gli intervistati che si dichiarano disponibili a partecipare all'organizzazione di nuovi eventi sono 5 (2 femmine e 3 maschi) e solo in una di esse (femmina) il riscontro è solo parziale.

In 9 intervistati, suddivisi in 7 maschi e 2 femmine, si registra una sensazione di coinvolgimento nella percezione dell'altro; tuttavia questo fenomeno si riscontra in modo

totale solo in due casi, mentre negli altri casi si ha un riscontro non espresso in modo assoluto, ma comunque evidente o parziale.

SPOPOLAMENTO

Il tema della scarsa densità di popolazione nella comunità emerge in modo evidente nel 35.29% degli intervistati (6 su 17). In particolare 5 persone (29.41%) avvertono la presenza di poca gente che abita nel territorio. La tematica della poca gente presente è associata in un solo caso alla percezione di dispersione nei confronti dell' "altro". In un sola intervista emerge in modo esplicito la percezione di una popolazione troppo anziana.

DISPERSIONE SCOLASTICA

Delle 17 interviste effettuate, in solo 2 giovani donne (27 e 32 anni) emerge la tematica delle scuole lontane. Tutte le persone intervistate trascorrono l'intera settimana nella comunità.

MANCANZA DI STRUTTURE

Nell'elaborazione dei testi delle interviste effettuate sul campo non manca il tema della denuncia di mancanza di strutture o servizi: tre persone denunciano la mancanza di strutture per i giovani, due delle quali assieme ad un'altra si lamentano di un sistema di trasporti inadeguato. Cinque persone dichiarano la mancanza di servizi nella comunità; di queste tre sono femmine e lo dichiarano in modo evidente, mentre i due maschi non lo esprimono in modo totale. In totale ben 6 intervistati su 17 (35.29%), suddivisi equamente tra femmine e maschi avvertono la mancanza di strutture o di servizi adeguati.

CAMPANILISMO

Il campanilismo riscontrato nelle interviste è considerato non solamente come esterno verso altre comunità, ma anche interno verso altre associazioni rispetto a quella a cui appartiene l'intervistato. In sette persone su 17 (41.18%), di cui solo due sono femmine, emerge la mancanza di collaborazione; cinque persone (29.41%) dichiarano di non avere amicizie al di fuori del paese o dell'associazione. Dato che in una sola intervista si osservano entrambe le tematiche, in totale le persone che avvertono il fenomeno del campanilismo sono ben 11 su 17, che rappresentano il 64.71% degli indagati.

AMICIZIE

Ben 6 persone su 17 (35.29%) dichiarano in modo esplicito di avere le proprie amicizie principalmente all'esterno della comunità; 4 di queste persone (23.53%) rivelano sia di avere le amicizie principalmente al di fuori della comunità e sia di avere pochi amici all'interno della comunità.

ISOLAMENTO

A differenza delle altre comunità indagate, in quella di Cimego non si riscontra la tematica del "niente" e del "nessuno".

Soltanto in tre casi (16.65%), suddivisi in due maschi e una femmina, si manifesta in maniera evidente la sensazione di isolamento della propria comunità.

CONTROLLO SOCIALE

Per quanto riguarda il controllo sociale avvertito nella comunità dalle persone, ben 5 intervistati negano di sentirlo (3 femmine e 2 maschi); al contrario in solo tre persone emerge durante le rielaborazioni, di cui in due casi non totalmente.

TERRITORIO

In alcune interviste è emerso in modo esplicito il legame con il territorio fisico legato alla comunità. Solamente 3 persone (17.65%) dichiarano di non frequentare le montagne

circostanti, ma sono ben 6 (35.29%) quelle che manifestano uno scarso interesse per il territorio in cui è inserita la comunità.

TRADIZIONI

Un'altro aspetto rilevato durante le interviste ai 26 giovani riguarda il proprio rapporto con le tradizioni della comunità.

Nelle interviste di ben 8 persone (47.06%), di cui solo due sono femmine, emerge in maniera evidente sia la conoscenza e il legame con le tradizioni che il fatto che esse vengano praticate dall'intervistato. Si osserva soltanto un caso in cui esiste il legame e la conoscenza delle tradizioni legate alla comunità, ma esse non vengano praticate. Al contrario 4 persone, equamente suddivise per genere, ammettono di non conoscerle.

PROTEZIONE

Un aspetto evidenziato nelle interviste è l'attaccamento mentale al paese che si manifesta in 9 interviste (59.94%), di cui 4 sono femmine e 5 sono maschi;

Un aspetto emerso in ben 6 persone su 17 (35.29%) riguarda la sensazione di tranquillità che viene associata alla propria immagine del paese; la parola "tranquillità" esplicitamente espressa in 3 maschi e 3 femmine e in tutte queste si riscontra anche la tematica dell'attaccamento mentale al paese.

SAGRON MIS

Localizzazione: Primiero, oltre lo spartiacque costituito dal Passo Cereda. Comune di confine con la provincia di Belluno

Altezza: Mis 1.088 m.s.l.m., Sagron 1.062 m.s.l.m.

Distanza dal Capoluogo: 115 Km. (1h50') Trento
Comune più distante dal capoluogo

Distanza dal più prossimo comune con 5.000 abitanti:

46 Km. (1h)	Sedico – 8.000 abitanti
49 Km. (1h10')	Belluno – 35.000 abitanti
48 Km. (1h10')	Feltre – 19.000 abitanti
52 Km. (1h05')	Santa Giustina – 6.248 abitanti
55 Km. (1h10')	Ponte nelle Alpi – 7.900 abitanti
58 Km. (1h10')	Mel – 6.248 abitanti
75 Km. (1h20')	Borgo Valsugana – 6.100 abitanti

Distanza dal più prossimo comune con 3.000 abitanti:

24 Km. (30') Agordo - 4.281 abitanti
56 Km. (1h) Predazzo – 4.300 abitanti

Centri abitati più prossimi:

Tonadico	1.413 abitanti	13 Km.
Transacqua	1.940 abitanti	15 Km.
Fiera di Primiero	541 abitanti	15 Km.
Imer	1.134 abitanti	19 Km.
Mezzano	1.667 abitanti	18 Km.
Siror	1.224 abitanti	15 Km.
Gosaldo	884 abitanti	7 Km.
Rivamonte	688 abitanti	16 Km.

DEMOGRAFIA

Censimenti

	Femmine	Maschi	Totale
1921			515 (419 de facto)
1931	212	240	452 (367)
1951	198	195	393 (321)
1961	191	183	374 (275)
1971	151	151	302 (229)
1981	132	113	245 (224)
1991	113	107	236 (212)
2001	111	96	207
2003 – aprile	110	96	206
2003 - ottobre	114	96	210
2005	-	-	Da inserire

	Femmine	Maschi	Totale
1921-2003			- 309

1951-2003	- 88	- 99	- 187
1971-2003	- 41	- 55	- 96

Suddivisione popolazione in fasce di età (dati aprile 2003)

	Femmine	Maschi	Totale
0-14	14	9	23
15-26	11	14	25
27-40	22	19	41
41-55	17	18	35
56-70	19	17	36
71-80	20	12	32
> 81	9	5	14

Indicatori Demografici

Di vecchiaia	2,57	Di invecchiamento	0,29
Di invecchiamento extra	0,16	Di dipendenza giovani	0,19
Di dipendenza anziani	0,49	Di dipendenza totale	0,68
Di struttura	0,98	Di ricambio	1,20
Correlazione Famiglie/invecchiamento	0,7	→ Una famiglia ogni famiglia ha al suo interno un anziano oltre i 65 anni	

Numero di famiglie	90
Popolazione potenziale in età scolare (6-26):	38
Iscritti all'asilo	n.d.
Iscritti a scuola elementare:	9
Iscritti a scuola media:	2
Iscritti a scuola superiore:	13
Iscritti ad Istituti Universitari:	3
Diplomati: (dati ultimo censimento?)	44
Laureati: (dati ultimo censimento?)	1
Tasso di istruzione: (dati ultimo censimento)	0,20 % (Num Dip+Lav/PopTot)
Pensionati: (dati ultimo censimento)	54

Popolazione residente per stato civile 1991

Comune di Sagron Mis - Popolazione

Sesso	Stato civile	Popolazione
Maschi	CELIBE O NUBILE	55
Maschi	CONIUGATO/A	47
Maschi	SEPARATO/A DI FATTO	1
Maschi	SEPARATO/A LEGALMENTE	1
Maschi	VEDOVO/A	3
Femmine	CELIBE O NUBILE	44
Femmine	CONIUGATO/A	48
Femmine	SEPARATO/A LEGALMENTE	1
Femmine	VEDOVO/A	20

Numero di stranieri residenti nel Comune		5
Provenienza :	Venezuela	4
	Ucraina	1

STRUTTURA ECONOMICA

Popolazione attiva: 88 di cui: 87 occupati, 0 disoccupati, 1 in cerca di occupazione

Popolazione non attiva: 132 di cui: 22 casalinghe, 15 studenti, 58 ritirati dal lavoro, 41 altri

N. Imprese, tipologie e addetti: (2001)

Unità locali e addetti per principali settori di attività. Censimento industria (2001)

Comune di Sagron Mis - Occupazione

Anno	ul agricoltura	ul industria	ul commercio	ul servizi	ul totali
2001	0	2	3	7	12

Popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività economica (censimento 2001)

Comune di Sagron Mis - Occupazione

Anno	Agricoltura	Industria	Commercio	Servizi	Totale
2001	4	37	9	27	77

STRUTTURA SOCIALE-POLITICA

Principali tratti emersi

La popolazione di Sagron Mis nel suo complesso è ospitale e soccorre nell'eventualità di un bisogno. D'altra parte, si riscontra mancanza di capacità propositive, difficoltà di assunzione del rischio, paura dell'instabilità: condizioni che delineano un attuale immobilismo (inazione). Bisogna poi aggiungere una forte difficoltà di espressione delle volontà personali in situazioni pubbliche e di esternazione delle emozioni. Le questioni patrimoniali sono argomenti personali di cui non si parla. Forte concetto del "mio", legato alla proprietà e all'appartenenza ad una determinata famiglia (potenti formazioni parentali, che sono delineate da due grandi realtà claniche), all'interno della quale non si deve indagare.

Chiusura sulle questioni personali, riflesso di una forte griglia sociale in strutture parentali, ma debolezza di coesione in quanto gruppo. La comunità presenta al suo interno dispersione dei membri, con una crescente separazione dei nuclei famigliari in entità isolate dal gruppo di riferimento. Perdita di memoria storica con progressivo abbandono della cultura tradizionale. Assunzione dei nuovi modelli di consumo metropolitani e globalizzati ed affievolimento del senso di appartenenza alla comunità.

Rassegnazione diffusa all'abbandono del territorio, visto come naturale processo di spopolamento. Tale predisposizione delinea traiettorie sociali di aiuto all'uscire dal paese. Entrare, invece, rimane complesso per la difficoltà di mutazione e ricambio, in tutti gli ambiti. Forte controllo sociale, cultura gerontocratica, assenza di politiche giovanili. I giovani non vengono educati a chiedere, ma accettano passivamente modelli istituiti dalla comunità morale che crea regole di condotta interna. L'inazione rispecchia la non volontà di trasgredire tali norme "comunitarie" all'interno del gruppo di riferimento, adottando stili convenzionali e partecipando il meno possibile ad attività di aggregazione interna. I giovani, soprattutto, cercano all'esterno i loro modelli espressivi. Assenza di comunicazione capillare, persistenza di canali creati da coalizioni o alleanze interne. Il pettegolezzo crea caratterizzazioni condizionando l'essere accettati.

Vedere nell'esterno la risoluzione delle problematiche interne. La persona interna che cerca di risolvere questioni comuni è sentita come qualcuno che cura i "propri interessi".

Aspettative degli agenti sociali dinamici

Le aspettative sono legate soprattutto al "posto fisso", alla stabilità lavorativa data dal lavoro dipendente. Gli agenti sociali dinamici si rivolgono verso l'esterno per la risposta alle loro aspettative.

Ruoli e aspettative delle donne all'interno della comunità

Mancanza di partecipazione nell'amministrazione politica locale (un solo caso femminile di partecipazione al consiglio comunale) e alla realtà associazionistica dettata dalla Pro Loco (anche in questo caso scarsa partecipazione femminile alle decisioni). Le donne partecipano nella fase di lavoro per la realizzazione delle sagre o delle feste di paese all'interno del comitato di riferimento. In questo caso sono dedite alla preparazione e cura del cibo. Il consiglio pastorale ha una connotazione di genere femminile. Le donne si organizzano, separatamente o in piccoli gruppi, per la creazione di manufatti e decorazioni per il mercatini annuale di beneficenza. Rivestono dei ruoli tradizionali, essendo dedite alla cura e gestione della casa, dei figli e degli anziani.

Tipi di conflittualità presenti all'interno della comunità

Persistenza di conflitti interni di varia natura, campanilistici, familiari, patrimoniali, politici (gestione del territorio) che non trovano una risoluzione, ma si cristallizzano e vengono riassorbiti dalla struttura sociale, condizionandone i modelli relazionali e le scelte comunitarie.

Ruolo dei giovani all'interno della comunità

Recente cambiamento della direzione della Pro Loco con l'entrata come presidente di un giovane locale, supportato dall'appoggio di coetanei amici residenti in loco. Le redini culturali sono quelle della passata gestione. Si continua con la realizzazione delle attività già collaudate. Al di là del gruppo di giovani che collabora all'interno dei rispettivi comitati sagra per la realizzazione delle feste, in cui c'è partecipazione giovanile, non si porta avanti nessun altro progetto in comune e per la collettività. Possiamo dire che il ruolo dei giovani, di coloro i quali agiscono all'interno del paese, è una prosecuzione delle traiettorie culturali degli adulti.

Non esiste un precedente di cooperazione tra giovani per la realizzazione di un progetto comune. Si sente la mancanza di politiche giovanili e di affidamento della responsabilità sociale ai giovani (tranne nel sopra citato caso della direzione della Pro Loco). Forte dispersione giovanile all'interno del paese indagato. I giovani si rivolgono, spesso in maniera isolata, verso l'esterno per le pratiche di consumo, divertimento, oltre al lavoro.

Fiducia e consenso verso gli operatori ed il progetto di sviluppo

Forte interesse soprattutto per il soggetto ricercatore, più che per l'oggetto di ricerca. Attraverso le azioni portate avanti nel periodo di campo, e la partecipazione alle stesse, il consenso è stato concesso prima all'operatore in quanto persona, poi verso il progetto di sviluppo, nella consapevolezza della necessità di trasformazione. Tale "presa di coscienza" non si traduce automaticamente in azione, anzi, questo è un aspetto del processo di sviluppo che ancora deve mettersi in moto. La partecipazione può tradursi in consenso, ma la fiducia necessita di una fase successiva, ossia quella operativa. Il progetto di ricerca è stato collettivamente "legittimato" perché situato all'interno dell'ente Centro di ecologia alpina e Provincia autonoma di Trento, nei quali si ripone fiducia.

LE AZIONI DI SVILUPPO

Attuate nella fase di ricerca-azione

Durante l'attività in campo si è lavorato per la creazione di un centro estivo di animazione per bambini dai 5 agli 11 anni. I partecipanti sono stati circa una ventina provenienti dal comune, dalle aree limitrofe e dai villeggianti. La gestione è stata curata da due ragazze residenti in loco, con il

supporto di altri ragazzi sia residenti sia villeggianti. È stata curata la parte didattica (recupero memoria storica e giochi di un tempo) e la supervisione sulle animatrici. L'iniziativa è rientrata all'interno delle attività organizzate dalla Pro Loco di Sagron Mis per l'estate 2003.

Nel periodo di permanenza si è lavorato per l'attivazione di un erbario recupero dialettale dei nomi delle piante e loro utilizzo (uso antropologico). Sono state coinvolte diverse unità residenti, tra le quali alcuni anziani, in particolare per l'individuazione dei nomi in vernacolo e per le modalità di raccolta, conservazione e trasformazione delle erbe. Il progetto è stato presentato al Parco Paneveggio per capire la loro disponibilità, non solo scientifica alla divulgazione.

Ai fini di far conoscere il territorio non solamente ai fruitori esterni ma anche alla popolazione locale, in particolare ai giovani, è stata organizzata un'iniziativa, articolata su vari momenti di "percorso fotografico". I partecipanti, sotto la guida di fotografi professionali hanno infatti lavorato non solamente su un approccio teorico e funzionale alla pratica fotografica ma anche attraverso escursioni sul territorio e, successivamente, ad una esposizione delle opere più significative.

Al fine di favorire la promozione della conoscenza delle tematiche comunitarie e per coinvolgere la fascia più giovane della popolazione si è coinvolto il Carrefour delle Alpi di San Michele all'Adige per far arrivare una tappa del "Gioven Tour" anche a Sagron Mis in occasione della festa di Mis. In quell'occasione è stato allestito uno stand informativo sull'Europa da parte di giovani volontari europei (nello specifico provenienti da Spagna e Lettonia) ed una responsabile ha svolto un piccolo seminario rivolto ai giovani e famiglie (con una discreta partecipazione) per spiegare le varie opportunità di cui gli under 25 possono usufruire.

Proposte da attuare in futuro

Immediatamente a seguire l'attività di campo nell'ottobre 2003 è stata presentata alla Giunta comunale di Sagron Mis, su proposta di alcuni cittadini e con il nostro supporto, una lista di aspetti culturali e territoriali da valorizzare. Il supporto finanziario sarebbe dovuto arrivare dall'iniziativa LEADER attività in Bassa Valsugana, Tesino e Primiero. Stando allo schema operativo le azioni su cui si chiedeva di intervenire erano:

Ristrutturazione e messa in fruizione di siti di interesse storico-culturale (in particolare la miniera d'oro di Vori – individuata con l'evocativo nome di "Il sacrificio dei un sogno delle genti alpine" – ed il caseificio di Mis (*Casello*) – "Un luogo storico di vita comunitaria"); l'individuazione ed allestimento di percorsi storici (lungo una serie di itinerari legati alla cultura materiale che valorizzassero il "Pesta Orzo" (Mulino), le calchere, "Via del Latte", "Via della Sloiza", "Via del Contrabbando" e "Via del Carbone"); la riscoperta ed attivazione dell'artigianato locale (recupero della tradizione dei "caregheta" (impagliatori di sedie ambulanti), il recupero della tradizione ed uso delle "scandole" (tegole in legno) e lo sviluppo settore della lavorazione del legno), l'incentivazione della qualificazione del settore turistico (in particolare con azioni a favore di istituzione di B&B) e l'attivazione di sala multimediale con accesso internet e biblioteca.

I tre membri presenti della Giunta (Sindaco, Vice Sindaco e Assessore alla attività pubbliche) hanno dichiarato la volontà di portare avanti in particolare lo studio di fattibilità sul progetto di recupero della miniera di pirite aurifera di Vori, al fine di creare un sito museale. La proposta da sottoporre al G.A.L.⁶⁷ per la richiesta di finanziamenti era relativamente ad una consulenza di esperti interni sulla recuperabilità della tratta mineraria. La realizzazione di un'analogo iniziativa sul settore minerario in un vicino comune del Primiero ha condotto al non finanziamento dell'azione.

Il progetto, anteriore all'attività in campo, per la realizzazione di una struttura per favorire il turismo sul comune di Sagron Mis (in particolare nella forma di un campeggio) ha trovato finanziamento solamente in tempi recenti. E' del maggio 2006 infatti lo stanziamento dal parte della Provincia Autonoma di Trento di un contributo al 95% (pari a circa 2,3 milioni di euro) per la realizzazione di una struttura ricettiva nel territorio comunale. Si tratta del primo investimento con finalità non infrastrutturali svolto dall'ente in questi ultimi anni; precedentemente erano stati finanziati solamente lavori di consolidamento o ampliamento della struttura viaria. La nuova

⁶⁷ G.A.L. è l'acronimo di Gruppo di Azione Locale, organismo richiesto dalla Comunità Europea al fine della gestione dei contributi finanziari legati alle iniziative LEADER.

struttura, che dovrebbe rilanciare il ruolo di Sagron Mis come “il territorio tra due Parchi⁶⁸”, avrà uno spazio esterno legato all’attività di campeggio, attrezzato per la sosta dei camper ed anche una struttura di 4.000 mc con tredici camere, bar, ristorante e sala multimediale. La particolarità ulteriore di questo investimento che potrà ridare slancio all’economia locale è che sarà realizzato applicando i più moderni criteri della bioarchitettura.

Sagron Mis: il paese doppio

“Qui è tutto doppio!”: questa è una delle espressioni più comuni a Sagron Mis.

Il paese nelle sue due maggiori frazioni, Mis e Sagron, è storicamente e geograficamente votato al “campanilismo”. “I campanili”, distano all’incirca tre chilometri l’uno dall’altro: tra loro il bosco, solcato da una strada per la quale l’amministrazione comunale sta investendo con orgoglio molte risorse finanziarie. La distanza spaziale si accorcia sempre più in termini temporali, ma persiste la visione di due comunità, che si traduce nella pratica in azioni distinte.

Gli interessi legati alle pratiche quotidiane ed al ciclo di vita tradizionale hanno sempre avuto punti di riferimento spaziale diversi: il Piz per Sagron, le Regade per Mis. Gli anziani incarnano questo conflitto atavico, dichiarato dai loro racconti di vita, ma che traspare anche osservando alcune dinamiche relazionali, come la frequentazione nelle case.

I giovani raccontano le storie dei nonni, e spesso fanno riferimento ai contrasti tra le due frazioni (la sassaiola il giorno in cui quelli di Mis si recavano a Sagron per assistere alla celebrazione della messa). I bambini raccontano le divergenze tra coetanei (l’andare o il non andare d’accordo) strutturandole su categorie di frazione (il caso dell’usanza di cantare la canzone di San Martino casa per casa, che non vede la creazione di un gruppo unico, ma la separazione in due gruppi, percepiti dai bambini come “antagonisti”).

Il campanilismo è una forma di conflitto sedimentato, che cristallizza visioni di separazione fisica e sociale. Nel corso degli anni il paese è stato testimone di migrazioni interne, date dal matrimonio tra membri di differenti frazioni, ma esse non hanno contribuito in maniera incisiva alla rottura con l’immagine sociale della separazione. Si parla, dunque, di persistenza mutevole dei conflitti tra interessi interni di un’unica realtà amministrativa. Gli interessi sono innanzitutto di natura individuale e poi di coalizione interna alla frazione di riferimento.

Il concetto di campanilismo fuoriesce dalle conversazioni con i locali e, spesso, è utilizzato per esprimere la difficoltà di immaginare la possibilità di portare avanti un progetto comune alle due frazioni. Questa difficoltà è espressa anche dall’organizzazione sociale delle feste. Esiste infatti un ente di promozione locale, la Pro Loco, ma che ha per lo più funzioni di gestione amministrativa delle attività create nelle diverse frazioni. Notiamo, infatti, la presenza di due comitati sagre: quello di Mis e quello di Sagron.

Altre iniziative, per eludere il problema del dove farlo, sono organizzate secondo il rito dell’intervallo: un anno a Mis e l’altro anno a Sagron o viceversa (il caso della gara podistica “la gnodolina”, iniziativa ripresa dopo più di dieci anni e fatta iniziare a Mis, l’ultima volta pare fosse stata organizzata a Sagron; oppure il caso del mercatino di beneficenza, quest’anno organizzato a Mis, mentre gli anni scorsi era allestito a Sagron). Gli eventi straordinari, per la peculiarità di essere isolati dal quotidiano, possono essere gestiti in accordo, sospendendo le questioni del dove farli in questo intervallo rituale.

Oltre al sentimento di divisione su due frazioni di un paese che conta poche centinaia di abitanti e ne perde ogni anno, la sensazione condivisa dagli abitanti di Sagron Mis ruota attorno alla retorica del “non c’è niente... non c’è nessuno”. In realtà il concetto collettivo di “niente”, è contrapposto all’esistenza di un “ricco” patrimonio naturale e culturale, eredità del passato, espresso luoghi che avevano, un tempo, un forte significato sociale, tra i quali le miniere di mercurio di Vallalta, le miniere di pirite aurifera di Vori, gli antichi nuclei abitativi oramai disabitati, le “calchere” ed altri

⁶⁸ I parchi in questione sono il Parco Naturale di Paneveggio e Pale di San Martino e quello nazionale delle Dolomiti Bellunesi, entrambi aventi dei piccoli territori nel comune catastale di Sagron Mis che rappresenta proprio l’elemento di “non continuità” tra queste due aree protette.

luoghi di cui rimane solo il toponimo locale a tracciare la mappa del territorio come rappresentazione simbolica di un passato pressoché dimenticato. La locuzione “niente” viene spesso utilizzata dagli intervistati e rappresenta il riflesso del processo in atto di perdita di memoria storica. Gli elementi della cultura tradizionale di cui si perpetua la trasmissione intergenerazionale, come bagaglio di eredità culturale locale, consistono nella tradizione del “careghèta” (seggioiaio migrante) e nelle miniere di Vallalta. Entrambi gli elementi sono realtà di continuità culturale con l’area limitrofa del gosaldino (Veneto), superando i confini politici-amministrativi imposti nei secoli e dalle diverse dominazioni.

Ma, mentre nel territorio oltre confine le persone si sono costituite in associazione “Union Ladin de Gosaldo”, rievocando l’attività del “careghèta” e realizzando diverse iniziative al riguardo, nell’ambiente sociale di Sagron Mis non si assiste a tale processo. La maggior parte dei giovani intervistati dichiara di essere a conoscenza delle tradizioni, ma a livello nominale, per “sentito dire” dagli anziani, senza che a ciò segua un interessamento effettivo.

Ci si confronta con una situazione sociale che ha consapevolezza nominale di un passato recente, rielaborato soggettivamente sulla base di interazioni individuali con i custodi dell’antico sapere, senza che vi sia una riflessione che mantenga in vita il suo significato in quanto comunità. Gli elementi culturali del passato stanno scomparendo nell’immaginario collettivo, nonché la conoscenza fisica dei luoghi in cui tale immaginario è stato generato.

La popolazione locale spesso afferma che “uno di fuori conosce meglio il territorio”.

La giustificazione sociale al “non c’è niente” è costituita dal “non c’è nessuno” e soprattutto dal “non ci sono i giovani”. La visione del “non esserci” è socialmente costruita e alimentata dalla considerazione della mancanza di opportunità di lavoro interne al territorio di Sagron Mis, motivo per il quale ci si sposta al di fuori. La mancanza di occasioni legittima l’uscita dal paese, anzi spesso viene incoraggiata e nutrita all’interno della famiglia, prima, e sostenuta collettivamente, in un secondo momento. Non c’è sanzione sociale per chi esce dal paese per lavoro, anzi vi è accettazione in quanto la comunità morale di riferimento è marcatamente segnata dall’etica del lavoro e da un passato condizionato dalle migrazioni. La comunità di riferimento è marcatamente segnata dall’etica del lavoro e da un passato condizionato dalle migrazioni.

La lamentazione del “non c’è niente” si rafforza nell’atteggiamento condiviso di rassegnazione allo spopolamento, in quanto “naturale” processo di abbandono del territorio. Le cause sono imputate alla mancanza di opportunità lavorative e di servizi, ed alla distanza, più mentale che fisica (con i moderni mezzi di comunicazione i tempi si sono enormemente accorciati) che separa Sagron Mis dai luoghi di soddisfazione di tali esigenze.

La chiusura del caseificio: processi di riappropriazione del territorio

La chiusura del caseificio, gestito a turni dai membri della comunità, ha segnato a Sagron Mis un momento di rottura con l’ethos alpino, l’abbandono della cura del bestiame e dell’attività agricola su cui si fonda gran parte della cultura tradizionale, verso la cultura di fabbrica, del terziario e nuove pratiche e modelli di consumo “urbani”.

I nuovi modelli di consumo e le nuove pratiche del quotidiano si sono insinuate nello stile di vita individuale e familiare esteso, ma la società presenta ancora al suo interno elementi strutturali tradizionali, come le coalizioni e i conflitti atavici. Nella comunità morale, persiste un forte controllo sociale sulle norme di condotta e accettazione interna, ma le rappresentazioni del sé dei membri continuano a mutare forma, stile e sono espresse prevalentemente all’esterno della comunità. Il concetto di comunità stesso è messo in crisi, in quanto non tutti i membri vi si riconoscono all’interno, amplificando il processo di dispersione.

Nella cultura tradizionale il ritmo del tempo era scandito all’unisono attraverso pratiche rituali quotidiane, in cui la comunità, rafforzando la rappresentazione simbolica di sé, si ritrovava a cooperare ad uno stesso scopo (l’interesse personale si congiungeva con quello degli altri membri). Non sempre vi era consenso, ma esistevano degli “oggetti” (o luoghi) che facevano da tramite di significati dei differenti attori in gioco. Il caseificio era a livello materiale un luogo accentratore degli interessi comunitari, e a livello simbolico un luogo di rafforzamento identitario della pratica

tradizionale. La sua chiusura ha comportato anche un distacco da un luogo di identificazione simbolica.

Nell'attuale paese di Sagron Mis perdurano elementi di dispersione a livello relazionale, con progressiva uscita dei locali dal gruppo di riferimento, ma allo stesso tempo si comincia a sentire, da parte di alcuni abitanti, la necessità di riappropriazione di alcuni spazi vitali e "centrali" per la collettività.

Da oltre vent'anni il caseificio (posto al centro della frazione di Mis) è chiuso e inutilizzato, anzi sospeso in una indeterminata dimensione temporale, poiché se a livello materiale ed estetico è rimasto pressoché com'era, dal punto di vista sociale è stato svuotato di significato. La popolazione di Mis comincia ad interrogarsi sul suo possibile recupero, scartando a priori l'eventualità di un riuso come caseificio, e ipotizzando la possibilità di riutilizzarlo come luogo di aggregazione (centro sociale multidisciplinare) ed espositivo (cultura materiale tradizionale).

La popolazione è nella fase di "interrogazione", condita da una spiccata perplessità, ma ancora non ha compiuto il salto dell'aggregazione al fine di "richiedere" pubblicamente il suo uso. Ma il processo, seppur lento, è in atto.

Una delle condizioni che marcano il confine tra l'essere dentro o fuori il corpo sociale del territorio di Sagron Mis è la nascita all'interno o all'esterno della comunità, che riconduce alla famiglia di provenienza ed al possesso di una proprietà nel comune considerato. Ossia, chi vi è nato (o la famiglia originaria è nativa del posto) ha per trasmissione ereditaria la "caratteristiche" dell'essere considerato "dentro".

"Dentro" esistono gruppi di famiglie "forti" alle quali si appartiene per diritto di nascita, che determinano il rango di ciascun individuo (cioè la sua posizione sociale all'interno del gruppo indipendentemente dai meriti o dalle azioni compiute). Persistono a Sagron Mis i raggruppamenti interni, le coalizioni e le alleanze, tutte sulla base dei rapporti di rango e status, e delle relazioni di potere da questi determinate. All'interno del gruppo si fa spazio sempre più il concetto individuale del perseguire i "propri interessi". Non dimentichiamo, comunque, che i membri delle comunità di Sagron e Mis sono socialmente votati al non "volersi impicciare dei fatti altrui", o meglio, al non apparire in quanto tali, caratteristica sociale che ha portato ad una progressiva chiusura delle case, al non farsi vedere troppo in giro, al non farsi sentire e al limitare le interazioni possibili, al fine di non alimentare sospetti.

Sagron Mis presenta al suo interno coalizioni, alleanze ben strutturate, basti pensare alle relazioni parentali e ai gruppi di azione locale (comitati), ma aumenta l'individualità dei nuclei familiari distaccati dal gruppo sociale, che, indebolito, porta ad un affievolimento delle pratiche collettive verso la dispersione dei suoi membri. La dispersione crea distacco dalla visione del bene comune ed un progressivo indebolimento del senso di "appartenenza". In questa prospettiva, l'abbandono fisico del paese di origine avviene come conseguenza dell'allentamento dei legami di "comunità".

Questo fenomeno è rappresentato anche dalla sempre più debole partecipazione ai rituali collettivi, di ordine sacro, in cui avviene l'unificazione dell'universo simbolico di riferimento. La mancanza del parroco per la popolazione locale adulta rappresenta un ulteriore fenomeno di messa in pericolo della stabilità della comunità morale di riferimento.

In breve, la rigidità della struttura sociale in coalizioni di potere e la debolezza del gruppo sociale, composto sempre più da forme "individuali" e volte ai "propri interessi", allentano la coesione sociale verso un progressivo abbandono del territorio, percepito come privo di interesse. In questa prospettiva, l'abbandono fisico del paese di origine avviene come conseguenza dell'allentamento dei legami di "comunità" e, quindi, dal distacco mentale dal gruppo di appartenenza.

Le pratiche rituali votate al sacro (processioni) e legate al profano (sagre e feste di paese) sono gli unici eventi che coinvolgono gran parte della collettività nell'impegno dell'organizzazione e della creazione e nel piacere della partecipazione. La pratica rituale è intesa come mezzo di esperienza sociale e di condivisione. Ma i rituali non vivono solo nella sfera dello "straordinario". Le piccole pratiche rituali di interazione quotidiana, di per sé storicamente fragili, si sono fortemente indebolite all'interno dell'ambiente di Sagron Mis. I giorni feriali stendono un velo sul paese, tale da farlo apparire un "dormitorio". Bambini e anziani si aggirano durante il giorno nei loro frammenti domestici, percorrendo tracciati abitudinari: l'orto, il tabià, il parente. Gli adulti, ossia la

componente attiva del paese, sono al lavoro, ed essere al lavoro per gli abitanti di Sagron Mis (tranne alcune eccezioni) significa recarsi al di fuori del paese. Al mattino decine di persone prendono la corriera per andare alla Luxottica (industria di occhiali a Agordo), bacino catalizzatore di “risorse umane” nella speranza, o meglio, nel credo di un posto fisso. E rientrano la sera nelle loro case, delle quali ci si deve occupare. E, il più delle volte, qui rimangono finché il nuovo giorno arriva. Altri, durante il giorno, si recano verso la valle del Primiero a rivestire per lo più ruoli nella pubblica amministrazione. La socializzazione al lavoro risulta essere molto forte. Spesso i giovani studenti, nei mesi non scolastici, compiono altrove lavori stagionali nel settore alberghiero e turistico. Il non lavorare può comportare l’essere visti “diversi” nella comunità morale di riferimento, che vede nel lavoro una regola di adesione ad un modello comportamentale socialmente approvato.

Rientrati nelle case, si tende a vivere il proprio nido. Le relazioni extra familiari sono deboli, per lo più parentali. I rapporti amicali sono ridotti a brevi contatti, e le case degli altri si frequentano con difficoltà. I giovani crescono in un ambiente sociale fatto di pochi scambi domestici. Le traiettorie relazionali sono sempre le stesse, senza la possibilità di spezzare con il rituale abitudinario. La scarsità di luoghi di aggregazione non facilita questo scambio/incontro tra i diversi membri della collettività. La separazione fisica è da ostacolo al passaggio capillare delle informazioni e quindi, si denota una mancanza di comunicazione sull’intero tessuto sociale del paese. Spesso i modelli comunicativi sono sottoforma di pettegolezzo tra “coalizioni” e sono votati alla caratterizzazione dell’altro da sé. Il controllo sociale sulle regole di condotta rimane molto forte, norme metabolizzate nel processo di socializzazione, e quindi difficoltà di espressione del sé diverso dal modello classico. Questi condizionamenti sociali aiutano a maturare scelte di riduzione alla partecipazione interna ed aumento dell’uscita dall’ambiente sociale di Sagron Mis .

All’interno di questa cornice si inserisce il discorso sulla dispersione giovanile.

Manca un precedente di cooperazione attorno ad un progetto “comunitario” anche di natura ludica (festa). I ragazzi si frequentano a piccoli gruppi, in alcuni casi non hanno instaurato nessun legame duraturo con altri coetanei del paese, cercando le relazioni all’esterno. La dispersione è dovuta anche alla mancanza di politiche giovanili da parte dell’attuale e delle passate amministrazioni locali. La retorica dei numeri “non ci sono giovani” paradossalmente penalizza quelli che ci sono. Esiste il ritrovarsi d’estate al campo da calcio di Mis, per i ragazzi di Mis ed i villeggianti della frazione, ma l’inverno trascorre senza che vi sia uno spazio sociale permanente e coperto. Del resto appare difficile che i giovani possano adottare dinamiche relazionali fluide, quando persistono rapporti deboli tra le famiglie di riferimento. Un fattore che accresce la dispersione è il persistere del campanilismo tra la frazione di Mis e quella di Sagron. Anche in questo caso la distanza è soprattutto mentale più che fisica. Inoltre i giovani, tranne alcune eccezioni non sono educati all’interessarsi alle questioni comunitarie e all’assunzione di responsabilità in quanto componenti del paese. Tale asserzione trova riscontro nella debole partecipazione della componente giovane alle riunioni; chi partecipa è entrato nei ranghi della struttura sociale dei più anziani, perpetuando modelli già istituiti. A questo proposito si può parlare di forte resistenza al cambiamento tout court.

All’interno del paese ci si accontenta, cercando all’esterno, mano a mano che si diventa adulti, nuove forme espressive, relazionali e con esse la soddisfazione delle proprie esigenze. I ragazzi crescono senza chiedere, poiché non vengono socialmente educati all’esigere altro da quello che già esiste, ma non significa che sia sufficiente all’espressione del sé. Per questo ci si rivolge fuori. Quindi, i ragazzi non esigono perché socialmente non sono stati preparati a farlo. Del resto, nemmeno la maggior parte degli adulti esterna pubblicamente le proprie esigenze o volontà, mantenendo il timore di “emergere”, di sentirsi “diversi” e soli nell’affrontare delle questioni comunitarie. E poi ci si vergogna ad esporsi, testimonianza del fatto che non c’è l’abitudine al confronto pubblico.

La domanda che sorge spontanea a molti di fronte a questi problemi è: “chi me lo fa fare?”. Questa asserzione rivela la mancanza di un significato sociale ad un’eventuale valorizzazione territoriale e recupero della memoria storica. Individualmente le persone si pongono domande sulle potenzialità locali, ne riconoscono i tratti spettacolari, utilizzabili per esempio per fare turismo, e risentono l’eco della storia, ma lo percepiscono come espressione soggettiva, senza riuscire a trovare un

riscontro collettivo. “Chi me lo fa fare” è evocativo del fatto che manca un’“anima sociale” al progetto, ossia individualmente si è bloccati dalla percezione del rischio superiore alla forza del desiderio di valorizzare il luogo. E ci si sente soli nel farlo, condizione che nutre l’inazione. Individualmente si agisce per se stessi, attraverso la soddisfazione di esigenze immediate, ma non si strutturano dinamiche di gruppo al fine di generare nel lungo periodo il “bene collettivo”, che può comportare cambiamenti della sfera individuale.

Il 14 novembre 2004 è stato indetto un referendum per la fusione dei comuni di Tonadico, Siror e Sagron Mis. I comuni coinvolti, già facenti parte dell’Unione dei comuni dell’Alto Primiero, sarebbero diventati un comune unico. Per 67 voti contrari in seno al comune di Siror furono vanificate le vittorie del sì a Tonadico e Sagron Mis. diamo uno sguardo ai risultati:

A Sagron Mis i votanti furono 148, ossia l’84,1 % della popolazione, di cui 82 favorevoli (56,16%) e 64 contrari (43,84%), a Tonadico si recarono a votare 827 persone, ossia il 73,8% della popolazione, dei quali 635 favorevoli (79,97%) e 159 contrari (20,03%), mentre a Siror furono 773 le persone che votarono (79%), dei quali 349 favorevoli (45,62%) e 416 contrari (54,38%).

Nella primavera del 2005 ci sono state le elezioni amministrative in Trentino per l’elezione dei nuovi consigli comunali. A Sagron Mis il sindaco in carica rimane quello dei due passati mandati, essendoci la presentazione di un’unica lista civica

Dalla sue dichiarazioni si evince la necessità per il sindaco di una fusione dei comuni del Primiero al fine di garantire, paradossalmente, un futuro al proprio comune, inteso come comunità. A parere del sindaco le pratiche sociali non verrebbero messe in discussione, in quanto i momenti di aggregazione, di festa (soprattutto pensando alle sagre di frazione) rimarrebbero le stesse e quindi la “comunità” in quanto tale non ne risentirebbe. Da anni il comune non ha più un parroco residente, con la fusione sparirebbe anche la figura istituzionale del sindaco in loco e nella previsione dell’attuale amministratore anche la scuola è in pericolo di chiusura. Sono molti i dibattiti aperti su questo fronte, da un lato i difensori del senso di appartenenza ad un territorio che deve continuare ad essere gestito da enti locali (interni) pur essendo inserito in un processo di spopolamento e dall’altro i promotori dell’apertura ad una nuova realtà comunale in cui forze esterne possano sopperire alla mancanza (percepita) di risorse interne.

ELABORAZIONE STATISTICA DEI DATI ESTRATTI DALLE INTERVISTE SAGRON MIS

ETA', GENERE E LAVORO

Nel comune di Sagron Mis si sono analizzati i dati provenienti dalle interviste a 26 giovani di età compresa tra i 14 e 32 anni (14 femmine e 12 maschi) effettuate sul campo dagli esperti del settore.

L’età media risulta di 20.08 anni e ben 15 ragazzi risultano studenti (57,69%), la cui età media risulta essere di soli 16.87 anni; l’età media dei ragazzi che hanno finito gli studi è di 24.45 anni; di questo gruppo un solo ragazzo è disoccupato, mentre 3 ragazzi dei 10 occupati hanno un lavoro a tempo indeterminato e sono tutte femmine.

In tre ragazzi si manifesta in modo esplicito il rischio derivato dall’imprenditoria o dal lavoro autonomo; due di questi ragazzi sono occupati come operai presso una fabbrica, mentre il terzo lavora come elettricista per una ditta.

CARATTERISTICHE

Due giovani maschi risultano particolarmente poco comunicativi, mentre ben 11 ragazzi su 26 (42.31%), suddivisi in 6 femmine e 5 maschi, presentano delle contraddizioni evidenti nelle dichiarazioni rilasciate durante le interviste.

Durante le interviste si è potuto concludere dalle dichiarazioni di 11 giovani su 26 (42.31%) che i viaggi effettuati sono particolarmente scarsi.

DESIDERI E HOBBY

Durante le interviste ai ragazzi è stato spesso chiesto chiaramente se avessero dei desideri da esprimere e quali fossero eventualmente i loro hobbies. Ben 12 giovani su 26 (46.15%), suddivisi in 12 femmine e 4 maschi, rispondono positivamente manifestando i propri desideri; inoltre 21 giovani su 26 (80.77%), suddivisi in 11 femmine e 10 maschi dichiarano di avere degli hobbies.

ABBANDONO PAESE

Il 46,15% degli intervistati (12 ragazzi, di cui 7 femmine) manifesta esplicitamente l'intenzione di abbandonare il proprio paese in futuro; questi hanno un'età media di 21.92 contro i 18.5 anni degli altri ragazzi: si precisa che le due medie non sono significativamente diverse secondo il test di Wilcoxon.

BLOCCHI SOCIALI

In ben 21 casi su 26 (80.77%), suddivisi in 12 femmine e 9 maschi, emerge in modo evidente dalle interviste almeno un aspetto inerente qualche blocco sociale.

In 17 ragazzi (10 femmine e 7 maschi) su 26 (65.38%) si rileva in modo evidente un atteggiamento di accettazione passiva della condizione del proprio paese, intesa come mancata consapevolezza della possibilità di esigere.

Per quanto riguarda il coinvolgimento degli individui negli eventi sociali della comunità, in sole due ragazze si rileva in modo esplicito la paura a partecipare in modo attivo a novità inerenti la vita sociale della comunità, mentre l'inazione è presente in 6 ragazzi su 26 (23.08%). Tre ragazzi dichiarano di non essere disponibili ad organizzare nuovi eventi. In generale si ottiene che 9 persone (6 femmine e 3 maschi) su 26 (34.62%) manifestano difficoltà a essere coinvolti attivamente all'organizzazione di eventi e novità.

Si registra un atteggiamento negativo nei confronti dei coetanei in 5 giovani su 26 (19.23%): 2 di queste persone presentano un esplicito atteggiamento negativo verso eventuali cambiamenti riguardanti la comunità.

Uno scarso interesse generale emerge dalle interviste in 5 giovani (19.23%).

Nonostante la difficoltà dei giovani di fronte all'organizzazione di eventi riguardanti la comunità, ben 12 giovani su 26 (46.15%) risultano in grado di denunciare la mancanza di un terreno fertile a migliorare la vita sociale. E' importante sottolineare che in 5 di questi ragazzi si registra anche la difficoltà a partecipare ad eventi. Inoltre 7 di loro avvertono un mancato interesse nei giovani, 6 un mancato supporto degli adulti nelle iniziative giovanili, 4 un mancato interesse in generale nelle persone e in un solo caso una mancanza di organizzazione per i giovani.

Due maschi si dichiarano contrari allo sviluppo diretto al turismo di massa nella comunità.

ATTEGGIAMENTI POSITIVI

Una tematica emersa durante la lettura delle interviste riguarda l'atteggiamento positivo al cambiamento: 7 giovani (4 femmine e 3 maschi) su 26 (26.92%) presentano in modo esplicito questo importante aspetto. Solo uno di questi 7 ragazzi si dichiara disponibile ad organizzare nuovi eventi nella comunità. In totale comunque i ragazzi che si dichiarano disponibili a partecipare all'organizzazione di nuovi eventi sono 6, di cui solo uno è una femmina.

SPOPOLAMENTO

Il tema della scarsa densità di popolazione nella comunità emerge in modo evidente nel 76.92% dei giovani intervistati (20 su 26). In particolare 16 giovani (61.54%) avvertono la presenza di poca gente che abita nel territorio; due di essi si riferiscono anche alla mancanza di ragazze di una certa fascia di età. La tematica della poca gente presente è

associata in ben 14 casi su 16 alla percezione di dispersione nei confronti dell' "altro", che in totale viene registrata in 18 casi su 26 (69.23), di cui 12 sono ragazze. In un sola intervista emerge in modo esplicito la percezione di una popolazione troppo anziana.

DISPERSIONE SCOLASTICA

Dei 26 ragazzi indagati, ben 12 (46.15%) non trascorre l'intera settimana nella comunità, ma rientra a casa solo nel weekend, a causa di impegni di studio oppure di lavoro. Quattro ragazze che rientrano a casa tutti i giorni, si lamentano in modo esplicito durante l'intervista del fatto che le scuole superiori siano situate lontane dalla comunità.

MANCANZA DI STRUTTURE

Nell'elaborazione dei testi delle interviste effettuate sul campo non manca il tema della denuncia di mancanza di strutture o servizi: tre ragazzi denunciano la mancanza di strutture per i giovani, tre ragazze si lamentano di un sistema di trasporti inadeguato e altri quattro dichiarano la mancanza di servizi nella comunità. In totale ben 10 giovani su 26 (38.46%), suddivisi in 6 femmine e 4 maschi avvertono la mancanza di strutture o di servizi adeguati; tuttavia in 6 di questi 10 giovani è emerso in modo evidente un atteggiamento di accettazione passiva.

CAMPANILISMO

In 10 giovani (38.46%), suddivisi in 7 femmine e 3 maschi, emerge la mancanza di collaborazione tra le due frazioni in cui è divisa la comunità; 8 giovani (30.77%), suddivisi in 3 femmine e 5 maschi, dichiarano di non avere amicizie nella frazione dove non abitano.

AMICIZIE

Ben 22 ragazzi su 26 (84.62%) dichiarano in modo esplicito di avere le proprie amicizie all'esterno della comunità o di avere poche amici in paese. In particolare 16 giovani (61.54%) rivelano di avere le amicizie all'esterno e altri 17 (65.38%) ammettono di avere pochi amici in paese. In 11 (42.31%) ragazzi rivelano entrambi gli aspetti, cioè di avere le amicizie principalmente al di fuori della comunità e di avere pochi amici all'interno della comunità. Nelle interviste in solo 4 giovani tali aspetti non emergono esplicitamente.

NIENTE E ISOLAMENTO

La tematica del "niente" e del "nessuno" emerge in 10 interviste (4 femmine e 10 maschi) effettuate ai 26 giovani della comunità (38.46%). In particolare in ben 9 casi (34.62%) compare la tematica del "niente", e in 6 casi quelle del "nessuno".

In 6 ragazzi su 26 (23.08%), ugualmente suddivisi per genere, si manifesta in maniera evidente la sensazione di isolamento della propria comunità.

CONTROLLO SOCIALE

Una tematica emersa spesso durante la lettura delle 26 interviste ai giovani riguarda la sensazione avvertita di controllo sociale. In totale sono 16 ragazzi (61.54%) che manifestano esplicitamente questo aspetto nella società relativa alla comunità e si suddividono in 6 femmine e 10 maschi.

CONVIVENZA E MATRIMONIO

Durante le interviste si è talvolta toccato l'argomento della convivenza: ben 12 giovani (41.15%) si dichiarano favorevoli alla convivenza (4 femmine e 8 maschi), mentre 8 degli intervistati (30.77%) preferiscono il matrimonio (6 femmine e 2 maschi). Dai dati si osserva uno sbilanciamento: i maschi tendono ad accettare una situazione tipo la convivenza, al contrario delle femmine che sembrano preferire il matrimonio. Si è

effettuato il test del chi quadro sulla tabella delle frequenze (tabella di contingenza) per indagare l'indipendenza delle due variabili e ne risulta che non si può rifiutare l'ipotesi di indipendenza tra genere e la predilezione di convivenza o matrimonio. In altre parole non si può dire che i maschi prediligono la convivenza significativamente di più rispetto alle femmine.

TERRITORIO

In alcune interviste è emerso in modo esplicito il legame con il territorio fisico legato alla comunità. In soli 4 giovani, ugualmente suddivisi per genere, dichiarano di non frequentare le montagne circostanti e altri 3 giovani manifestano uno scarso interesse per il territorio in cui è inserita la comunità.

TRADIZIONI

Un'altro aspetto rilevato durante le interviste ai 26 giovani riguarda il proprio rapporto con le tradizioni della comunità.

Ben 9 giovani che rappresentano il 34.62% degli intervistati praticano le tradizioni: di questi 7 sono maschi e solo 2 sono femmine. I giovani che sentono un legame con le tradizioni sono 6, ugualmente suddivisi in maschi e femmine, mentre sono 5 quelli che affermano di conoscerle. In totale i giovani che si sentono legati o conoscono le tradizioni della comunità sono 10 (38.46%) di cui soltanto tre ragazzi le praticano. Al contrario un solo ragazzo maschio dichiara esplicitamente di praticare le tradizioni, ma di non esserne legato. In 7 giovani (26.92%) si rileva esplicitamente mancanza di legame o di conoscenza delle tradizioni legate al territorio e alla comunità. I giovani che ammettono di non praticare le tradizioni sono 5, suddivisi in 3 femmine e 2 maschi: soltanto due di questi dichiarano inoltre di conoscerle o di esserne legati.

PROTEZIONE

Un aspetto emerso in ben 15 giovani su 26 (57.69%) riguarda la sensazione di tranquillità che i ragazzi associano alla propria immagine del paese; la parola "tranquillità" esplicitamente espressa in 10 maschi e 5 femmine.

Un'altro aspetto evidenziato nelle interviste è l'attaccamento mentale al paese che si manifesta in 13 giovani (50%), di cui 6 sono femmine e 7 sono maschi.

Entrambe queste tematiche sono riconducibili a un senso di protezione che i giovani avvertono nel vivere nella comunità o nel ritorno dopo aver trascorso periodi più o meno brevi (una settimana o mesi) al di fuori della comunità per motivi di studio o di lavoro. In totale i giovani in cui si registrano gli aspetti sopra citati sono ben 19 su 26 (73.08%), di cui le femmine sono 8 e i maschi 11.

RONZONE

Localizzazione: Provincia Autonoma di Trento – Alta Val di Non – Comprensorio C6

Altezza: 1084 m.s.l.m.

Distanza dal Capoluogo: 51,5 km da Trento (1 h 20 min)
30 km da Bolzano (45 min)

Distanza dal più prossimo comune con 5.000 abitanti:
19 km da Cles (-varie frazioni -6.610 ab.) (25 min)

Distanza dal più prossimo comune con 3.000 abitanti:
35 Km da Malé (2.138 ab.) (45 min)
38 km da Mezzocorona (4.711 ab.) (45 min)

Centri abitati più prossimi:
Malosco (371 ab.) 1 km direzione Nord
Fondo (1.474 ab.) 2 km direzione Nord-Est
Cavareno (910 ab.) 2 km direzione Sud-Est
Sarnonico (563 ab.) 2km direzione Est

DEMOGRAFIA

Censimenti

	Femmine	Maschi	Totale
1869	n.d.	n.d.	469
1900	n.d.	n.d.	506
1910	n.d.	n.d.	502
1921	n.d.	n.d.	554
1936	n.d.	n.d.	452
1951	n.d.	n.d.	421
1961	202	211	413
1971	185	203	388
1981	185	195	380
1991	163	173	336
2001	163	189	352
2003	192	177	369

Variazione	Femmine	Maschi	Totale
1921-2003	n.d.	n.d.	-185
1951-2003	n.d.	n.d.	-52
1971-2003	+7	-26	-19

Suddivisione popolazione in fasce omogenee *

	Femmine	Maschi	Totale
0-14	32	22	54
15-26	15	24	39

* Tutti i dati presenti in questo paragrafo provengono dall'elaborazione personale dei dati dell'anagrafe al 01/04/04: totale 373 abitanti

27-40	35	45	80
41-55	30	33	63
56-70	40	42	82
71-80	20	19	39
> 81	14	2	16

INDICATORI DEMOGRAFICI al 31.12.2003

Di vecchiaia (complessivo) (pop >65 / pop 0-14)*100	142,86	Di invecchiamento (% pop > 65 / pop tot)	21,69
-femminile	87,5		
-maschile	55,36		
Di invecchiamento extra (% pop > 75 / pop tot)	8,94	Di dipendenza giovani (pop 0-14 / pop 15-64)*100	24,03
Di dipendenza anziani (pop >65 / pop 15-64)*100	34,33	Di dipendenza totale ((pop 0-14 + >65) / pop 15-64)*100	58,37
Di struttura (pop 40-64 / pop 15-39)*100	100,86	Di ricambio (pop 60-64 / pop 10-14)*100	133,33
Correlazione Famiglie/invecchiamento		0,4	

Numero di famiglie:	178
Popolazione potenziale in età scolare (6-26):	71
Iscritti a scuola materna ⁶⁹ :	6
Iscritti a scuola elementare ⁷⁰ :	15
Iscritti a scuola media ⁷¹ :	8
Iscritti a scuola superiore:	13
Iscritti ad Istituti Universitari:	3
Diplomati:	66
Laureati:	13
Tasso di istruzione: (66+13)/ 373 = 0,21	21%
Pensionati:	65
Numero di stranieri residenti nel Comune :	22

Popolazione residente per stato civile 1991

Comune di Ronzone - Popolazione

Sesso	Stato civile	Popolazione
Maschi	CELIBE O NUBILE	80
Maschi	CONIUGATO/A	78
Maschi	SEPARATO/A LEGALMENTE	1
Maschi	DIVORZIATO/A	2
Maschi	VEDOVO/A	2

⁶⁹ 5 a Ruffré, 1 a Saronico

⁷⁰ 12 nell'Istituto Comprensivo di Fondo (che comprende anche Dambel, Romeno, Cavareno , Castelfondo e Saronico) e 3 a Senale-San Felice (all' anagrafe risultano 17 bambini nati tra il '93 e il '97).

⁷¹ a Fondo (all'anagrafe risultano 9 bambini nati tra il '90 e il '92)

Sesso	Stato civile	Popolazione
Femmine	CELIBE O NUBILE	69
Femmine	CONIUGATO/A	76
Femmine	DIVORZIATO/A	2
Femmine	VEDOVO/A	26

Numero di **stranieri residenti** nel comune

Provenienza:	Yugoslavia:	5 (23,5%)
	Marocco, Croazia, Ucraina:	4 (18%)
	Bosnia:	2 (9%)
	Argentina, Macedonia, Giappone:	1 (4,5%)

STRUTTURA ECONOMICA *

Popolazione attiva: 164

Popolazione non attiva: 209 (62 casalinghe, 65 pensionati, 27 studenti, 50 privi di professione, 5 p. sconosciuta)

N. Imprese, tipologie e addetti: (2001)

Unità locali e addetti per principali settori di attività. Censimento industria (2001)

Comune di Ronzone - Occupazione

Anno	ul agricoltura	ul industria	ul commercio	ul servizi	ul totali
2001	1	5	14	11	31

N. Imprese: **19** (aprile 2004)

Popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività economica (censimento 2001)

Comune di Ronzone - Occupazione

Anno	Agricoltura	Industria	Commercio	Servizi	Totale
2001	11	47	36	54	148

STRUTTURA SOCIALE-POLITICA

Principali tratti emersi

Dato lo scarso livello di coesione sociale presente nel paese, più che di carattere della popolazione parlerei di caratteri presenti in un modo più o meno diffuso.

Tendenzialmente Ronzone è chiuso all'innovazione e disgregato: i gruppi attivi sono volenterosi ma spesso non trovano grande partecipazione a livello del paese, e le poche associazioni sono quasi tutte unipersonali.

* Tutti i dati presenti in questo paragrafo provengono dall'elaborazione personale dei dati dell'anagrafe al 01/04/04: totale 373 abitanti

Ad eccezion fatta per un gruppo ristretto di popolazione attiva, spesso si aspetta dagli altri una soluzione al costante “qui non si può fare niente perché non c’è niente”, c’è una rassegnazione diffusa e la tendenza ad incolpare sempre persone singole per i problemi comunitari.

Aspettative degli agenti sociali dinamici:

La popolazione attiva a livello comunitario (soprattutto tramite la Pro Loco e l’Associazione Musei) svolge un’attività che tende all’aggregazione comunitaria. Per ora hanno più successo le feste che le iniziative prettamente culturali, ma c’è da considerare che entrambe le Associazioni sono di recente formazione, e i membri di entrambe si aspettano un maggior coinvolgimento da parte della popolazione, dei giovani soprattutto, in futuro.

Ruoli e aspettative delle donne all’interno della comunità:

Le donne di Ronzone spesso, se madri di famiglia, sono occupate con contratti part-time o con altre soluzioni che comunque lasciano tempo libero per la cura della famiglia. Molte si dedicano solo alla casa, ma la maggior parte ha anche qualche occupazione extra (soprattutto aiutare nei lavori di casa persone anziane).

A livello comunitario sono presenti soprattutto le donne sposate, con figli ed occupate (anche saltuariamente): è a questa categoria, generalmente, che appartengono i nuclei propositivi femminili del paese. Fermo restando che l’interesse rivolto verso la famiglia è il primario, sono abbastanza ricettive verso le iniziative locali.

Le donne il cui impegno è concentrato quasi esclusivamente alla cura della famiglia, invece, tendono a non essere attive a livello sociale.

Entrambe, comunque, sono abbastanza sfiduciate verso le prospettive future.

Tipi di conflittualità presenti all’interno della comunità:

Tipico esempio di conflittualità diffusa nelle società montane, ed anche a Ronzone, è il campanilismo, soprattutto verso i comuni limitrofi. Tale sentimento è abbastanza elevato, soprattutto nei confronti di Cavareno, del quale Ronzone fu frazione fino al 1956, e di Sarnonico, paese che ha visto una rifioritura nel recente passato. A Ronzone è più semplice cooperare, per qualche manifestazione o progetto, coi comuni più lontani che con quelli vicini.

All’interno della comunità sono presenti rivalità decennali tra famiglie, che hanno conseguenze anche nel presente: c’è chi non manda i figli al catechismo perché ci vanno i figli di una famiglia con la quale non si va d’accordo, o c’è chi non partecipa al Mercatino del Contadino perché vi partecipa anche una persona che non si considera molto positivamente.

Ruolo dei giovani all’interno della comunità:

Il ruolo dei giovani all’interno della comunità è quasi esclusivamente marginale: essi vivono la propria vita indipendentemente dal resto della gente. C’è stato qualche tentativo, attraverso associazioni nate e poi morte nel periodo di due anni, come la Circus, di aggregare il gruppo di giovani del paese in un noi attivo, ma senza risultati concreti: in un paio d’anni per mancanza di finanziamenti e per sfiducia verso l’amministrazione, oltre che per diminuzione dell’entusiasmo, l’associazione ha smesso di operare, anche se formalmente esiste ancora.

Fiducia e consenso verso gli operatori ed il progetto di sviluppo:

La popolazione di Ronzone coinvolta nella ricerca ha dimostrato una sorta di rassegnazione passiva verso le sorti del paese, quindi anche verso le possibilità di uno sviluppo futuro. Eccezione a tale forma di lassismo generale è la parte di popolazione attiva a livello associazionistico, che invece ha colto nella presenza dell’operatrice sul campo una opportunità per avere a disposizione dei dati (della ricerca) che potranno fornire una panoramica sulla situazione attuale di Ronzone e dai quali in futuro si potrà partire come base conoscitiva per studiare eventuali progetti.

LE AZIONI DI SVILUPPO

Attuate negli ultimi 10 anni

A livello locale negli ultimi anni sono fiorite delle manifestazioni indirizzate a valorizzare i prodotti agricoli del posto cercando contemporaneamente di aumentare la visibilità del Comune: le attività dell'Associazione "Spadona", associazione volta al recupero e valorizzazione di determinate colture, soprattutto alberi da frutto, hanno attirato l'attenzione dei media e, almeno in un primo momento, hanno appoggiato e fomentato delle attività legate al recupero della memoria storica e della tradizione connesse alla coltura delle piante da frutto, tra cui il mercatino del contadino, un'associazione legata alla produzione di ortaggi e il museo della civiltà contadina. Per cui si è avuta una ripercussione positiva sul territorio.

Attualmente la Spadona non collabora più né con la Pro Loco né con altri enti locali, nonostante ciò essa organizza in maniera indipendente il Mercatino del Contadino tutti gli anni nei venerdì di luglio ed agosto.

Anche la festa della patata, nata quattro anni fa, è finalizzata a diffondere le conoscenze riguardo ai vari tipi di tale tubero, oltre che la sua vendita (sua e di altri prodotti della terra). In questa manifestazione si pubblicizzano anche piatti tipici locali a base appunto di patata.

A tali manifestazioni si affiancano conferenze che vengono organizzate dalla Pro Loco e dai Musei su argomenti legati all'agricoltura (biodiversità, OGM...).

A livello urbanistico, si è cercato uno sviluppo insediativo controllato e concertato (sin dal 1978, quando l'attuale sindaco, che allora faceva parte della minoranza, fu eletto al posto del sindaco di allora, che "scivolò" proprio sulla questione urbanistica): si è cercato, cioè, di accordarsi con i proprietari dei terreni: in breve, senza entrare nei dettagli, determinate aree di terreno vengono incluse nell'area fabbricabile solo se il proprietario dichiara di utilizzare il terreno per sé o per i figli e dichiara di risiedervi per almeno 20 anni. Tuttoggi vale questo piano concertato, che tende a promuovere l'insediamento in loco nel lungo periodo⁷²

Attualmente in corso

L'attività dei Musei (Museo della Fauna Alpina, Museo degli Usi e Costumi d'Anaunia, Museo della Cartolina e del Collezionismo) non si limita alla mera raccolta di oggetti da esposizione, bensì è attiva e propositiva, sia per quanto riguarda la trasmissione di valori legati alla cultura tradizionale che riguardo a tematiche più attuali.

Dopo oltre un anno dall'apertura i Musei non hanno ancora avuto il riscontro desiderato a livello locale, ma riescono ad avere un discreto successo "fuori", attirando turisti e spettatori alle conferenze dei paesi limitrofi.

Nonostante lo scarso successo in seno alla comunità, dalla loro costituzione in Associazione (14 febbraio 2004) i Musei hanno, tra le varie proposte, iniziato ad attuarne alcune che cercano di valorizzare la tradizione locale e di coinvolgere la popolazione.

È da poco partita l'iniziativa di creare un "Archivio delle Fonti Orali", che si sta svolgendo anche in altri comuni trentini, finalizzata al recupero della memoria storica locale. In concreto si rileverà e registrerà audiovisualmente quella che è la testimonianza di canti, leggende, proverbi, modi di dire e, possibilmente, anche racconti legati alla Seconda. Guerra Mondiale. L'iniziativa si svolge con il beneplacito della Provincia Autonoma di Trento ed in collaborazione con il Museo Etnografico di San Michele all'Adige.

I Musei stanno organizzando anche la messa in funzione di una piccola biblioteca: l'esigenza di una maggiore coesione a livello comunitario e della mancanza di spazi adeguati ha fatto nascere l'idea, a due catechiste e al Direttore dei Musei di Ronzone, di aprire una piccola biblioteca in una delle

⁷² A livello di testimonianze individuali ho trovato persone che hanno avuto difficoltà a far entrare il loro terreno nell'area fabbricabile: alcuni hanno scelto di costruirsi - a detta loro a malincuore - la casa altrove, altri stanno aspettando da anni.

sale ad uso dei Musei stessi. Durante l'estate e l'autunno, è iniziato lentamente il lavoro di catalogazione, che porterà all'attivazione al prestito di tali volumi.

Altra iniziativa che si sta attuando a partire dall'estate è quella del "Paese Dipinto": si desidera rivalorizzare l'urbanistica locale e dare un segno distintivo al paese – per differenziarlo da quelli limitrofi – affrescando le pareti di alcune case (partendo dagli edifici pubblici) e rappresentarvi i "mestieri" tradizionali locali.

Nell'agosto 2005 è nata quella che si vorrebbe fosse una "fattoria didattica", che però non è ancora strutturata in una forma definita (gli spazi sono ridotti ed alcuni animali sono "in affitto"), per cui probabilmente si dovrà sviluppare meglio il progetto prima che diventi realmente operativo a livello didattico.

Proposte da attuare in futuro

In un'ottica di sviluppo complessivo, a Ronzone si dovrebbe agire su due livelli: verso l'interno del paese, e verso l'esterno.

Per rivalorizzare a livello urbanistico il paese sarebbe interessante un piano di recupero del centro storico, che sta vedendo un progressivo degrado impadronirsi di molti edifici, oramai disabitati. Tale progetto però si scontra con la tendenza culturale al mantenimento dello *status quo* e con il forte e radicato attaccamento alla proprietà, soprattutto se immobiliare. (vedere relazione sul periodo di campo).

In quest'ottica di recupero si potrebbe anche creare un punto di aggregazione (che sostituisca almeno in parte le aree dell'ex-centro civico ora adibite ad accogliere i Musei di Ronzone) fisico per la popolazione, al quale far riferimento nei momenti di necessità di incontro e scambio comunitario, momenti che ora avvengono in parte nelle sale dei Musei, in parte presso privati, o addirittura non avvengono più (si è smesso di trovarsi per il "Carnevale" e per l'ultimo dell'anno in quanto non c'è più lo spazio per riunirsi a cucire i costumi, cucinare, ecc...).

Sarebbe auspicabile una rivalorizzazione delle passeggiate nel bosco, in quanto i sentieri sono abbastanza abbandonati all'incuria, provocando anche lamentele da parte dei turisti. Al recupero però si dovrebbe dare anche una valenza culturale, come sentiero etnografico piuttosto che come "bosco sacro" (idea promossa dal Direttore dei Musei), dove mettere in evidenza le figure tradizionali care alla memoria collettiva della zona.

Il Direttore dei Musei ha proposto anche la creazione di vari sentieri che uniscano Ronzone ai paesi limitrofi, come per esempio degli "itinerari dell'acqua" che si riconducano all'immaginario legato appunto a tale elemento e che si soffermino, materialmente, su fontane, pozze e così via.

Si potrebbe sfruttare insomma l'idea di una rivalorizzazione congiunta di territorio e di immaginario legato ad esso, volto sia al recupero di una tradizione un tempo diffusa che allo sviluppo turistico che un lavoro di questo genere porterebbe in loco.

Per accogliere un differente tipo di turismo, di tipo culturale, quindi non usufruito da grandi gruppi organizzati bensì da piccoli gruppi, coppie o singoli, si potrebbe sfruttare l'idea, già portata avanti dal Sindaco Abram, di creare una sorta di "albergo diffuso" (oltre che ad un ostello della gioventù), sostenibile a livello ambientale, perché, tra le altre cose, non provocherebbe la costruzione di nuove strutture bensì valorizzerebbe quelle esistenti nel territorio, comprese grandi case abitate magari da una sola persona anziana e con molte stanze vuote.

Per potenziare lo sfruttamento delle risorse locali l'amministrazione ha approvato – ma non ancora messo in opera – lo sfruttamento del bosco per la produzione di olii essenziali: estrazione, tramite macchinari, dell'olio direttamente dalle piante, con un metodo che sfrutta la potenza del vapore e quindi a bassissimo impatto ambientale.

Tale attività è inglobata dal progetto, compreso nei Patti Territoriali, di portare avanti un polo tecnologico il cui scopo sarebbe quello di accentrare a Ronzone una serie di attività nel territorio (attività legate artigianato locale oltre che la produzione di tali olii essenziali a livello di economia di nicchia) e di aziende e professionisti che potrebbero collaborare in rete in tutto il territorio, oltre che ad un BIC (Business Innovation Centre) che dovrebbe fornire a circa 200 aziende straniere un punto di appoggio in Italia.

Dalla Perla delle Val di Non all'Associazione Musei

A Ronzone negli ultimi 15 anni c'è stato un flusso migratorio positivo, che ha invertito il trend degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta: la popolazione negli ultimi 15 anni è in leggera ma costante crescita. Sorprendentemente però l'incremento non è percepito, anche esiste già un quartiere nuovo abitato da persone che si sono trasferite da fuori, e l'amministrazione sta valutando se far entrare nel piano regolatore un nuovo lotto di terreno da rendere edificabile e da vendere ad altre famiglie che si vogliano stabilire in pianta stabile. Attraverso le interviste, invece, è stata rilevata spesso l'idea (assolutamente falsa) che la popolazione sia in costante decrescita. Altra rappresentazione tutt'altro che veritiera è quella che le donne tendano a sposarsi e a "portare qui il marito": vi sono sì dei casi, ma rappresentano solo il 10% della casistica totale. Probabilmente, questa visione "declinante" della situazione del paese è connessa con il ricordo di quando Ronzone era "la perla della Val di Non", una località turistica frequentata da nobili e ricchi stranieri. Ricordo che è stato in gran parte rimosso, dato che la gente di solito non parla di quel periodo, e la presenza di alberghi decisamente lussuosi e fuori standard rispetto agli ospiti odierni viene accettata senza chiedersi la motivazione.

Il fenomeno di turismo d'élite che era diffuso nella zona del Passo della Mendola e coinvolgeva Ronzone e i paesi limitrofi a cavallo tra l'800 e il '900. Ma tendenzialmente, la popolazione non era coinvolta né nel processo economico se non ai livelli più bassi, né, tanto meno, a livello sociale ("I signori erano trattati da signori"), perché le due componenti erano divise da barriere di classe e di cultura che, a quell'epoca, non potevano essere superate: quindi i rapporti fra loro praticamente non esistevano. In paese non si sentiva per nulla il turismo, le belle dame eleganti e i loro accompagnatori (che pure avranno dovuto calcare le strade del paese!) erano qualcosa di talmente alieno da non essere né notato, in quanto irraggiungibile, né ricordato. I locali erano soprattutto contadini, per cui solo i pochi che affittavano case potevano percepire il fenomeno. Intanto, oltre che meta degli austriaci, l'Alta Valle di Non iniziò a diventare meta anche di turisti italiani.

Dopo la 2° guerra mondiale gli abitanti affittavano magari la cucina e le stanze della loro casa ai villeggianti e loro andavano a dormire nel fienile, o convivevano nella stessa casa con gli ospiti. Il turismo d'élite durò fino agli anni '50: a Ronzone venivano austriaci, ma anche milanesi, romani, torinesi... Addirittura vi è la parte nord del paese che viene chiamata *mantovanella o mantovanina* perché di solito vi affittavano casa dei turisti mantovani.

Molti italiani, ma non bolzanini. I bolzanini non venivano, a quei tempi, preferivano recarsi nelle località austriache. Hanno iniziato dopo, col turismo di massa, a farsi la seconda casa. Tale fenomeno iniziò dopo il '45. Infatti dopo la guerra Ronzone si riempì di sfollati di Bolzano, dato che la città venne bombardata più volte. Fu in seguito a questi eventi che iniziarono a provare interesse per la località di Ronzone e a costruire seconde case o comunque passarvi le vacanze. Negli anni '50 e '60 iniziò a cambiare il tipo di turismo, come accadde in tutta la valle: ad un turismo d'élite pian piano si sostituì un fenomeno di massa. Ma mentre in altre zone del Trentino questo passaggio portò alla nascita di impianti sciistici e alberghieri ad alto impatto ambientale, in Val di Non il territorio non è rimasto compromesso, quindi nell'immediato futuro c'è la possibilità di adattare l'offerta alla nuova richiesta di turismo sostenibile che si sta promuovendo da una decina d'anni a questa parte.

Il fatto che il turismo d'élite della Mendola non sia riuscito a diffondersi anche in altre zone è, secondo Stefano Graiff, dovuto allo scollamento del Passo rispetto ai centri abitati e alle strade più importanti.

A Ronzone la fine degli anni in cui era considerato "la perla della Val di Non" coincide, a parte coi cambi strutturali che investivano il turismo in generale, anche con la cessata attività di promozione che il sindaco del tempo aveva svolto per anni, con l'organizzazione, per esempio, di un concorso ippico e di gare podistiche di rilevanza nazionale. C'è da dire comunque che spesso questi avvenimenti richiamavano molte persone da fuori, e che non coinvolgevano direttamente la popolazione del paese, e avevano uno scarso ritorno economico sul territorio, anche se comunque davano a Ronzone una grande visibilità verso l'esterno.

Con la diffusione del turismo di massa, l'abitante di Ronzone si adegua: più persone affittano le case alla condizione che detta il turista: 2-3 mesi d'estate, un mese d'inverno... fino a questi ultimi anni, in cui la crisi che sta investendo il settore turistico è palpabile anche attraverso le parole degli

albergatori e dei proprietari di appartamenti da affittare: ora il turista vuole venire solo per 15 giorni, o durante i fine settimana, per cui il proprietario spesso preferisce tenere chiusa la casa che mantenerla aperta per poco tempo.

Nel frattempo, si intravedono delle possibilità per uscire dalla crisi: il Comune, con il contributo determinante del sindaco Giancarlo Abram che l'ha fortemente voluta, in collaborazione con il Museo di Storia naturale di Brescia e il suo direttore Marco Tonon, un esperto di primo livello nella musealizzazione dei paesi e delle culture alpine, fondano l'Associazione dei Musei.

L'esperienza dell'Associazione Musei di Ronzone

L'Associazione Musei di Ronzone, fondata ufficialmente il 14 febbraio 2004, nasce dall'iniziativa del direttore e di alcuni membri della comunità che si sono voluti staccare dalla precedente gestione dei musei, che andava avanti da oltre un anno. Il malcontento verso la gestione amministrativa si diffondeva verso tutti i settori che vedevano coinvolta l'attività dell'allora sindaco, tra cui anche l'attività legata alla creazione di un ecomuseo (che non si realizzò e che venne trasformata appunto nella creazione dell'Associazione Musei).

All'inizio l'attività dei Musei era passata un po' inosservata: tre grandi stanze accolgono e mostrano gli aspetti prettamente naturalistici della fauna trentina, e al piano superiore altre sale accolgono ricostruzioni della vita tradizionale casalinga e agricola del paese, oltre che un'ampia raccolta di attrezzi agricoli, il tutto corredato dai nomi dialettali. Molto di questo materiale è stato donato dalla popolazione stessa, all'interno di una precedente iniziativa di recupero della memoria storica organizzato qualche anno fa anche in collaborazione con l'Associazione La Spadona (recupero e valorizzazione di determinate colture da frutto, mantenimento delle piante madri presenti sul territorio trentino, e produzione di alcuni prodotti legati sempre alle piante da frutto). Poi si è costituito anche il Museo della Cartolina, che espone cartoline antiche di Ronzone e in generale della Valle di Non.

Dopo un'iniziale curiosità, la popolazione però non partecipava alle attività organizzate dai Musei (soprattutto convegni legati all'attività agricola, ma non solo, presentazioni di libri, cicli di conferenze ecc), che vedevano invece come ospiti persone di altri paesi della valle, dato che le iniziative venivano ben pubblicizzate.

Il direttore dei Musei, ed il direttivo che lo supporta, insieme al presidente dell'associazione, hanno iniziato perciò a promuovere una "campagna pubblicitaria" e di sensibilizzazione della popolazione riguardo alle attività culturali che organizzavano, anche attraverso il volantinaggio porta a porta, pensando che le opportunità in potenza fossero molte e sfruttabili non solo da parte degli esterni, ma dell'intera comunità.

Si volevano rendere i Musei di Ronzone un elemento caratterizzante del comune, una carta di presentazione che lo distinguesse dagli altri paesi della valle, e che potesse offrire delle situazioni dinamiche di coinvolgimento della popolazione, non solo di mera mostra di un sapere statico.

La gente di Ronzone, in effetti, ha cominciato a reagire agli stimoli, ammettendo un primo disinteresse verso le attività, ma poi iniziando ad interessarsi alle proposte nuove.

Le iniziative hanno cominciato a non essere solo fruite, ma anche partecipate: è grazie alla collaborazione di alcune donne del paese, infatti, che si è potuto inaugurare, nell'agosto del 2005, la biblioteca del Comune, con anche un internet point, che negli orari di apertura viene gestito da alcune signore del paese e da alcune ragazze giovani.

Il lavoro di catalogazione dei libri è stato molto lungo (l'idea era nata nel marzo 2004) perché svolto in forma volontaria da persone che mettevano a disposizione i propri ritagli di tempo libero, e perché i libri donati da enti e da privati sono centinaia. La nascita di questo punto di lettura – internet point è stato vissuto veramente in maniera positiva e poco dopo la sua apertura veniva molto frequentato sia dai turisti, spesso con bambini, che dalle famiglie di Ronzone.

Nel momento in cui la popolazione si trova davanti un'opportunità nuova, come quella data appunto da questa biblioteca, che non è solo un punto di lettura ma soprattutto un momento di incontro tra le persone, la vede in maniera molto positiva. Ma è nel momento dell'organizzazione delle attività che si nota il vero coinvolgimento, quello attivo, che in questo caso è stato, oltre che abbastanza numeroso, anche costante: gli individui maggiormente coinvolti non appartenenti al

direttivo dell'associazione, ma, hanno preso un impegno, l'hanno portato avanti – continuando a farlo anche ora – perché convinte di lavorare per il bene del paese.

I Musei quindi stanno svolgendo, in questo momento, un ruolo veramente attivo e “motore” all'interno della comunità del paese. E' stata la volontà del direttore dei Musei, Lucio Costantini, che è un professionista esterno (viene da Venezia) ad avere gran parte del merito del “decollo” dell'associazione, che collabora spesso con altre realtà del paese (Pro Loco e Comune soprattutto) e con realtà di pesi altri (Don, Malosco..). Dato che il direttore è un “esterno” alla Comunità, il suo darsi da fare non è mai stato visto come minaccioso per gli equilibri interni del paese, e quindi non è mai stato ostacolato. Quando è arrivato in paese, chiamato dall'ex-sindaco, e ha iniziato a gestire i Musei, la sua attività all'inizio non è stata molto considerata dalla popolazione. Molti non erano mai nemmeno andati a visitare i musei, o lo avevano fatto per curiosità una volta, ma poi non si erano interessati alle attività promosse.

L'evidenza dimostra, però, che nel momento in cui un elemento trainante arriva e propone, la popolazione, lentamente, risponde. Forse, se lo stesso ruolo lo avesse avuto un ronzonotto, si sarebbero ottenuti gli stessi successi. Questo perché, come è stato rilevato in molteplici casi, il sentimento di invidia che è così diffuso in paese fa criticare ogni iniziativa personale.

Secondo i più recenti studi antropologici le associazioni, soprattutto quelle volontarie, come la nostra presa in considerazione, favoriscono l'aggregazione e l'espressione della domanda politica in senso lato, anche quando non siano – come i partiti politici o i gruppi di interesse – formazioni specializzate a questo fine; inoltre si pongono da tramite tra il potere centrale ed i “nodi periferici” della popolazione, aiutando a decentrare il potere.

In effetti, il presidente dell'Associazione Musei nel maggio di quest'anno è anche stato eletto sindaco del paese, per cui il ponte comunicativo con la pubblica amministrazione è aperto in un duplice senso.

Un cambio nell'Amministrazione

La nuova amministrazione del comune di Ronzone ha vinto con uno scarto non molto elevato. C'è da considerare che il precedente sindaco è stato abbastanza votato, ci sia stata una diffusa critica nei suoi confronti. Tale critica si concentrava soprattutto sulla sua dispersività nel momento di attuare le sue numerose idee, che spesso non si dimostravano realizzabili (e quindi venivano accantonate) o si bloccavano tra gli ingranaggi organizzativi. Il nuovo sindaco, che da tempo comunque è coinvolto nella politica del paese, appare all'opinione pubblica propositivo e concreto. A livello collettivo dà l'idea di essere l'opposto del precedente, considerato un gran teorico ma per nulla pratico, per cui, nonostante la premessa che è ancora presto per parlare, gran parte degli abitanti di Ronzone mostrano fiducia e speranza in questa nuova figura. A Ronzone si è rilevata una generalizzata necessità di avere come punto di riferimento una figura trainante: si crede nel leader che rompe con la situazione di stallo creatasi negli ultimi decenni, e che smuova e motivi la popolazione alla collaborazione e alla progettualità.

In entrambe le liste che si sono presentate alle elezioni erano presenti dei giovani del paese mai precedentemente entrati in politica, e due nuove leve sono state elette e fanno parte del consiglio comunale. Quest'ultimo è variato abbastanza rispetto all'amministrazione precedente, specie per il fatto che vi sono presenti due dei cosiddetti “uomini ombra” che muovono l'opinione pubblica del paese in un senso o nell'altro (anche perché appartengono alle famiglie più antiche e numerose del paese), a favore di questo o quell'altro candidato, e che non avevano mai “messo la faccia” in nessuna decisione ufficiale, in quanto mai candidatisi.

Comunque lo “zoccolo duro” dell'ex-minoranza ora rappresenta la nuova maggioranza, e questi membri non sono cambiati, come invece sono cambiati alcuni dei membri dell'attuale minoranza.

ELABORAZIONE STATISTICA DEI DATI ESTRATTI DALLE INTERVISTE RONZONE

ETA', GENERE E LAVORO

Nel comune di Ronzone si sono analizzati i dati provenienti dalle interviste a 28 persone di età compresa tra i 14 e 60 anni (14 femmine e 14 maschi) effettuate sul campo dagli esperti del settore.

L'età media risulta di 36.00 anni; le professioni svolte dalle persone intervistate sono molto disparate: da studente (4 casi e tutte femmine) a fisioterapista, da impiegati e banchieri (in totale 5 persone) a lavori autonomi tipo albergatore e nel trasporto; ci sono inoltre due pensionati, entrambi di sesso maschile, due casalinghe e altre occupazioni di diverso tipo. Oltre alla professione svolta, ben 13 persone (46,42%) coprono qualche carica pubblica: infatti sono stati intervistati il sindaco, 4 consiglieri comunali e tre pompieri, tutti di sesso maschile, tre catechiste tutte di sesso femminile, il presidente della Proloco, il presidente dell'Associazione "Spadona" e una persona che si occupa dei musei. Si sottolinea che soltanto tre delle persone intervistate che occupano una carica pubblica sono femmine (23,08%) e che tutte e tre svolgono l'attività di catechista.

Cinque persone (17,86%) avvertono il rischio derivato dall'imprenditoria o dal lavoro autonomo, ma ben tre di queste lo reputano necessario. Altre due sentono che il rischio è necessario e soltanto una donna che svolge la professione di commessa, non avverte il rischio.

CARATTERISTICHE

Sei persone (21,43%), ugualmente suddivise per genere non si possono giudicare poco comunicative.

Cinque persone (17,86%) ammettono di aver effettuato pochi viaggi: ben quattro di queste sono giovani donne (età media: 20 anni) di cui due ancora studentesse.

DESIDERI E HOBBY

Durante le interviste è stato spesso chiesto chiaramente se avessero dei desideri da esprimere e quali fossero eventualmente i loro hobbies. Ben 16 persone su 28 (57,14%), suddivisi in 6 femmine e 9 maschi, dichiarano di dedicarsi ai propri hobbies e soltanto in 7 persone (25%), di cui 5 sono femmine, viene espresso in modo esplicito almeno un desiderio.

ABBANDONO PAESE

Un dato sicuramente molto confortante riguarda la tematica dell'abbandono del paese: ben 18 persone su 28 (64,29%) negano durante l'intervista di avere l'intenzione di abbandonare il paese. Soltanto 5 persone (17,86%) ammettono di lasciare il paese in un futuro più o meno lontano: di queste ben quattro sono giovani donne (tre studentesse e una banchiera), la cui età media è di soli 17,5 anni.

BLOCCHI SOCIALI

In 16 persone su 28 (57,14%), di cui 9 femmine emerge in modo evidente dalle interviste almeno un aspetto inerente qualche blocco sociale.

Si rileva in modo evidente un atteggiamento di accettazione passiva della condizione del proprio paese, intesa come mancata consapevolezza della possibilità di esigere, soltanto in sei casi (21,43% sul totale) corrispondenti tutti a giovani donne (età media: 19,67 anni). In quattro elementi (14,29%) tale tematica viene negata: la loro età media è di 47,25 anni e soltanto una è femmina.

Per quanto riguarda il coinvolgimento degli individui negli eventi sociali della comunità, 10 persone (35,71%) negano di avere paura a partecipare in modo attivo a novità inerenti

la vita sociale della comunità. Nonostante questo fenomeno l'inazione è manifestata in modo esplicito in 7 casi (25%), di cui 3 sono femmine e 4 sono maschi; al contrario ci sono 8 persone su 28 (28,57%), ugualmente ripartite tra maschi e femmine, per le quali si può negare la presenza della tematica legata all'inazione.

Cinque persone (17,86%), di cui due sono giovani donne di 17 e 18 anni dichiarano di non essere disponibili ad organizzare nuovi eventi, mentre ben sette persone (25%) sarebbero disposte ad organizzare eventi. Un fenomeno importante riguarda il fatto che tre persone in passato erano disponibili ad organizzare eventi, ma ora non lo sono più.

In generale si ottiene che 9 persone (4 femmine e 5 maschi) su 28 (32,14%) manifestano difficoltà a essere coinvolti attivamente all'organizzazione di eventi e novità.

Si registra un atteggiamento negativo nei confronti dei coetanei in 2 giovani donne e in un uomo di 57 anni; per altre cinque persone si manifesta un atteggiamento opposto: si tratta di tre giovani donne dai 17 ai 22 anni, di un uomo di 65 anni e di una donna di 43 anni.

Ben 10 persone (35,71%), suddivise in ugual misura tra maschi e femmine, presentano un atteggiamento positivo al cambiamento, mentre solo tre persone (10,71%) manifestano un atteggiamento negativo al cambiamento.

Uno scarso interesse generale emerge dalle interviste in 9 persone (32,14%), di cui cinque sono maschi; in altre 7 persone (25%) si rileva un certo interesse generale.

In due persone (7,14%), entrambi uomini di rispettivamente 32 e 35 anni, si rileva una chiusura verso le differenze, mentre in altri due casi tale fenomeno è soltanto in parte rilevato. Al contrario si è in grado di negare questa chiusura in ben 5 casi, di cui 4 sono femmine.

Ben 18 persone su 28 (64,29%), di cui 10 sono femmine e 8 maschi, risultano in grado di denunciare la mancanza di un terreno fertile a migliorare la vita sociale: ben 12 persone (42,86%) hanno avvertito in modo esplicito la mancanza di organizzazione per i giovani, 11 un mancato interesse nei giovani, 9 un mancato supporto degli adulti nelle iniziative giovanili e 6 un mancato interesse in generale nelle persone.

E' importante sottolineare che in 4 delle persone che denunciano la mancanza di una struttura sociale in grado di migliorare la situazione sociale del paese, si registra anche la difficoltà a partecipare ad eventi o inazione da parte degli stessi.

Sei persone (21,43%), di cui 4 sono giovani donne di età compresa tra i 17 e i 23 anni, si dichiarano contrari allo sviluppo diretto al turismo di massa nella comunità.

ATTEGGIAMENTI POSITIVI

Una tematica emersa durante la lettura delle interviste riguarda l'atteggiamento positivo al cambiamento: 4 persone (3 femmine e un maschio) su 28 (14,28%) presentano in modo esplicito questo importante aspetto. La loro età varia tra i 15 (due ragazze) e i 43. Inoltre in due casi, due giovani donne di rispettivamente 17 e 18 anni si è registrato un atteggiamento negativo verso il cambiamento.

SPOPOLAMENTO

Il tema della scarsa densità di popolazione nella comunità emerge in modo evidente nel 64,29% dei giovani intervistati (18 su 28, di cui 10 femmine). In particolare 13 persone (46,43%) avvertono la presenza di poca gente che abita nel territorio; un uomo propone l'immigrazione come soluzione, altre due persone (un uomo e una donna, entrambi di mezza età) si riferiscono alla mancanza specialmente di giovani e un'altra donna dichiara la mancata partecipazione delle donne. Un giovane uomo di 33 anni rileva il fenomeno della emigrazione delle donne in occasione del matrimonio.

La tematica della poca gente presente è associata solo in 4 casi (tutte femmine) alla percezione di dispersione nei confronti dell'"altro", che in totale viene registrata in 7 casi su 28 (25%), di cui 6 sono femmine. In ben 8 interviste, di cui 5 sono femmine (28,57%) emerge in modo esplicito la percezione di una popolazione troppo anziana.

DISPERSIONE SCOLASTICA

Questo fenomeno appare piuttosto limitato nella comunità di Ronzone, in quanto soltanto una persona ne dichiara l'attuale presenza, a differenza di un tempo passato durante il quale il problema non sussisteva: al contrario quattro persone su 28 (14,29%) sono in grado di negare la lontananza delle scuole. Soltanto una giovane donna di 31 anni trascorre altrove i giorni lavorativi, rientrando il fine settimana in comunità; in cinque (17,85%) intervistati dichiarano il pendolarismo lavorativo di almeno un membro della propria famiglia: marito, figlia maggiore, ...

Nonostante questi risultati ben 5 persone (17,85%) dichiarano di non aver avuto contatti con i coetanei durante la propria infanzia: si tratta di persone di età compresa tra i 32 e i 41 anni.

MANCANZA DI STRUTTURE

Nell'elaborazione dei testi delle interviste effettuate sul campo non manca il tema della denuncia di mancanza di strutture o servizi: nove persone (32,14%), 8 femmine e un solo maschio denunciano la mancanza di strutture per i giovani. Si tratta di persone di età variabile: quattro ragazze tra i 17 e i 23 anni, tre persone tra i 32 e i 40 anni e due uomini, particolarmente esposti nella comunità di 53 e 57 anni. In altri tre casi, due donne e un uomo, emerge in modo esplicito la mancanza e la diminuzione di organizzazione, anche legate alle associazioni presenti sul territorio.

Un uomo e una donna entrambi di mezz'età lamentano un sistema di trasporti inadeguato e assieme ad un altro uomo, anche la mancanza di servizi nella comunità. Al contrario un solo uomo di circa 40 anni nega entrambi questi problemi.

In totale 13 persone su 28 (46,43%), suddivisi in 7 femmine e 6 maschi, avvertono la mancanza di strutture o di servizi adeguati; tuttavia in 4 di queste 13 persone, corrispondenti a giovani donne di età compresa tra i 15 e i 22 anni è emerso in modo evidente un atteggiamento di accettazione passiva.

CAMPANILISMO

In 8 persone (28,57%), suddivisi in 3 femmine e 5 maschi, emerge la mancanza di collaborazione tra i paesi vicini in cui è divisa la comunità; ben 9 persone (32,14%), 5 femmine e 4 maschi risultano avere rapporti di amicizia con gli abitanti dei paesi vicini. In ben sette persone le due tematiche emergono contemporaneamente: pur non essedoci collaborazione con i paesi vicini intrattengono rapporti di amicizia.

Sette persone (25%), suddivise in 3 femmine e 4 maschi, tutte di età compresa tra i 41 e i 60 anni, dichiarano che la mentalità dei paesi vicini è molto diversa. Soltanto una donna di 41 anni dichiara il contrario.

AMICIZIE

Ben 22 persone su 28 (78,57%), 12 femmine e 10 maschi, dichiarano in modo esplicito di avere le proprie amicizie all'esterno della comunità o di avere poche amici in paese. In particolare 21 persone (75%) rivelano di avere le amicizie all'esterno e altri 13 (46,43%) ammettono di avere pochi amici in paese. In 12 (42,86%) persone rivelano entrambi gli aspetti, cioè di avere le amicizie principalmente al di fuori della comunità e di avere pochi amici all'interno della comunità. In un caso si ottiene di non avere amicizie esterne e di avere solo poche amicizie in paese.

Nelle interviste in solo 4 persone tali aspetti non emergono esplicitamente.

NIENTE E ISOLAMENTO

La tematica del "niente" e del "nessuno" emerge in 9 interviste (4 femmine e 5 maschi) effettuate alle 28 persone della comunità (32,14%). In particolare in ben 6 casi (21,43%) compare la tematica del "niente", e in 7 casi (75%) quelle del "nessuno". Un uomo di 36 anni dichiara che la comunità ha bisogno di un leader.

In 2 ragazze rispettivamente di 15 e 17 anni si manifesta in maniera evidente la sensazione di isolamento della propria comunità. In un uomo di 35 anni tale fenomeno viene escluso.

CONTROLLO SOCIALE

Una tematica emersa in modo sporadico durante la lettura delle 26 interviste effettuate a Ronzone riguarda la sensazione avvertita di controllo sociale: due soli casi (7,14%) manifestano esplicitamente questo aspetto nella società relativa alla comunità, mentre altri due casi lo negano.

CONVIVENZA E MATRIMONIO

Durante le interviste si è talvolta l'argomento della convivenza in sole 5 interviste: tre persone si dichiarano favorevoli alla convivenza (2 femmine e 1 maschio), mentre una sola (ragazza di 31 anni) preferisce il matrimonio. In un solo caso un uomo di 32 anni si dice favorevole ad entrambe le soluzioni.

TERRITORIO

In alcune interviste è emerso in modo esplicito il legame con il territorio fisico legato alla comunità. Soltanto 3 ragazze di età compresa tra i 15 e i 17 anni dichiarano di non frequentare le montagne circostanti e manifestano una scarsa conoscenza per il territorio in cui è inserita la comunità. In altri 14 casi (50%), 8 femmine e 6 maschi, si evidenzia la frequentazione delle montagne e anche una certa conoscenza.

TRADIZIONI

Un aspetto rilevato in modo sporadico durante le interviste ai 28 persone riguarda il proprio rapporto con le tradizioni della comunità.

Soltanto in un uomo di 35 anni emerge esplicitamente il suo legame e la conoscenza delle tradizioni legate alla comunità. Altre due giovani ragazze di 23 e 22 anni dimostrano di conoscerle, ma una di esse dichiara di non praticarle né di sentire un legame con le tradizioni. Una giovane di 17 anni afferma di non essere a conoscenza delle tradizioni e quindi di non sentirne il legame; al contrario una giovane di 18 persone avverte la paura della perdita delle tradizioni. Un uomo e una donna rispettivamente di 49 e di 47 anni dichiarano di aver praticato le tradizioni soltanto in passato. Una donna di 43 anni dichiara il legame con le tradizioni.

In generale il tema delle tradizioni è stato toccato solo in 8 interviste su 28 (28,57%): in nessuna di queste ne viene ammessa la pratica attuale; in sei persone si può affermarne la conoscenza e solo in due il legame.

PROTEZIONE

Un aspetto emerso in 7 intervistati su 28 (25%) riguarda il senso di protezione che gli abitanti associano alla propria immagine del paese; la parola "tranquillità" esplicitamente espressa in 4 persone (14,29%), 2 maschi e 2 femmine.

Un'altro aspetto evidenziato nelle interviste è l'attaccamento mentale al paese che si manifesta in 6 persone (21,43%), ugualmente suddivisi per genere.

Nell'intervista di una giovane di 18 anni emergono elementi per negare l'attaccamento mentale al paese.

PISCINA

Solo nelle interviste a 8 femmine dai 15 ai 41 anni si è parlato della frequentazione della piscina: ben quattro di loro dichiarano imbarazzo, mentre le altre rispondono positivamente.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Il rapporto con la pubblica amministrazione emerge in 9 interviste (32,14%): sei persone (21,43%), ugualmente distribuite per genere avvertono diffidenza verso la pubblica amministrazione e sette persone (25%), di cui solo due sono femmine, sono sfiduciate.

RAPPORTI SOCIALI

La tematica dell'invidia e della gelosia viene rilevata in 7 interviste (25%), di cui 4 sono femmine; la loro età varia dai 35 ai 65 anni e la media è di 46,43 anni. Tre di queste persone affermano di avvertire l'ostilità altrui come difficoltà di inserimento nella comunità. In totale le persone che dichiarano di avvertire l'ostilità altrui sono 5 (17,86%), di cui 3 sono femmine: la loro età varia da 35 ai 60 anni e la media vale 46,4 anni.

Un altro tema emerso dalle interviste riguarda la presenza di famiglie potenti nella comunità di Ronzone. Sei persone (21,43%) ne confermano la presenza: ad esclusione di una donna di 47 anni si tratta prevalentemente di uomini adulti di età compresa tra i 32 e i 53 anni; solo un uomo di 65 anni respinge questo fenomeno.

La tematica della presenza di clan rivali viene rilevata in otto persone (28,57%), ugualmente ripartite tra maschi e femmine. Quattro di queste otto persone hanno avuto un coinvolgimento in conflitti interni. Si osserva inoltre che in soli due casi, un uomo e una donna rispettivamente di 49 e 47 anni, si ammette la presenza sia di famiglie potenti che di clan rivali.

In 5 persone (17,86%), 2 femmine e 3 maschi emerge l'assenza di fiducia per il futuro della comunità; si tratta di persone di età compresa fra i 41 e i 53 anni. Solo un uomo di 40 anni afferma di aver fiducia nel futuro nel solo caso si coinvolgano i giovani.

Ben quattro persone (14,29%), 2 maschi e 2 femmine dichiarano la necessità di un elemento trainante.

Tra le 28 persone intervistate, solo quattro donne (14,29%) tutte di età compresa tra i 40 e i 43 anni affermano di frequentare le case altrui, una di esse precisa di frequentare la casa dei vicini che non sono originari di Ronzone. Altre due persone di circa 55-60 anni affermano di frequentare case di amici ma di altre città. Due persone negano di frequentare le case altrui.

IMPRENDITORIALITA' E RISORSE ECONOMICHE

Sei persone (21,43%) ugualmente ripartite per genere e tutte di età compresa tra i 40 e i 53 anni dichiarano la mancanza di imprenditorialità. Una persona di 36 anni afferma la presenza di imprenditorialità solo nel campo del turismo. Un uomo di circa 40 anni dichiara l'abitudine di affidare i soldi in banca senza investirli.

COMUNE UNICO

Il tema del comune unico si è affrontato solo in due interviste, entrambi effettuate a uomini: uno si dichiara favorevole (49 anni) e l'altro contrario (36 anni).

FRAZIONAMENTO IMMOBILIARE

Questo tema si è toccato in due soli casi: un uomo di 40 anni lamenta la mentalità della casa nuova e una donna di 43 anni rileva un senso di proprietà radicato.

TERRAGNOLO

Localizzazione: Provincia Autonoma di Trento - Vallarsa

Altezza: Estensione del territorio comunale: da 352 a 1873 m.s.l.m. nuclei abitati:
San Nicolò (395 m) a Scottini (1125 m)

Distanza dal Capoluogo: Trento 37 km

Distanza dal più prossimo comune con 5.000 abitanti:
Rovereto (circa 35.000 abitanti) a 12,6 km

Distanza dal più prossimo comune con 3.000 abitanti:
Folgaria (3.100 abitanti) a 12 km

Centri abitati più prossimi:
Posina (727 abitanti) a 20 km

DEMOGRAFIA

Censimenti

	Femmine	Maschi	Totale
1869	1.048	1.160	2.208
1880	*	*	2.399
1890	*	*	2.395
1900	1.222	1.244	2.466
1910	1.369	1.430	2.799
1921	1.224 °	1.219 °	2.443
1931	1.081 °	932 °	2.013 °
1936	1.065	1.081	2.146
1951	921	1061	1982
1961	619	923	1542
1971	634	712	1346
1981	485	531	1016
1991	400	413	813
2001	363	386	749

(nota: si è tenuto conto del valore riportato come “popolazione residente”)

* = I dati riportati sono stati acquisiti da successiva atto censuario

° = Il dato riportato è ottenuto per interpolazione)

Variazione	Femmine	Maschi	Totale
1921-2001	- 861° (-70,34%)	- 833° (-68,33%)	- 1.684 (-69,21%)
1951-2001	-558 (-60,59%)	-675 (-63,62%)	-1233 (-62,21%)
1971-2001	-271 (-42,74%)	-326 (-45,79%)	-597 (-44,35%)

(nota: Il dato calcolato è legato ad un'interpolazione per cui non statisticamente corretto)

Suddivisione popolazione in fasce omogenee al 31.12.2003
(Fonte: Dati Ufficiali Statistica PAT)

	Femmine	Maschi	Totale
0-04	14	19	33
05-09	15	10	25
10-14	11	12	23
15-19	13	21	34
20-24	13	15	28
25-29	21	25	46
30-34	31	28	59
35-39	29	43	72
40-44	29	36	65
45-49	17	31	48
50-54	20	23	43
55-59	18	19	37
60-64	19	29	48
65-69	27	27	54
70-74	36	27	63
75-79	32	16	48
80-84	16	9	25
85-89	6	2	8
90-94	5	4	9
Totale	372	396	768

INDICATORI DEMOGRAFICI al 31.12.2003

(Fonte: Dati Ufficiali Statistica PAT)

Di vecchiaia (complessivo) (pop >65 / pop 0-14)*100 <i>-femminile</i> <i>-maschile</i>	255,55 305 207,32	Di invecchiamento (% pop > 65 / pop tot)	26,95
Di invecchiamento extra (% pop > 75 / pop tot)	11,72	Di dipendenza giovani (pop 0-14 / pop 15-64)*100	16,87
Di dipendenza anziani (pop >65 / pop 15-64)*100	43,12	Di dipendenza totale ((pop 0-14 + >65) / pop 15-64)*100	60
Di struttura (pop 40-64 / pop 15-39)*100	100,83	Di ricambio (pop 60-64 / pop 10-14)*100	208,70
Correlazione Famiglie/invecchiamento (pop > 65 / n. fam. Tot.)	0,56		

Numero di famiglie e componenti medi per famiglia : **370 – 2,07** (2002)

Popolazione potenziale in età scolare (6-26): **115**

Iscritti a scuola elementare: 14 (Maschi 8 Femmine 7)

Iscritti a scuola media: 18

Iscritti a scuola superiore: 25

Iscritti ad Istituti Universitari: 5

Diplomati: 120 (1991)

Laureati: 5 (1991)

Tasso di istruzione superiore: 15%

Pensionati: 186 (1991) pari al 22,87% della popolazione totale

Popolazione residente per stato civile 1991

Comune di Terragnolo - Popolazione

Sesso	Stato civile	Popolazione
Maschi	CELIBE O NUBILE	232
Maschi	CONIUGATO/A	173
Maschi	SEPARATO/A DI FATTO	1
Maschi	VEDOVO/A	7
Femmine	CELIBE O NUBILE	132
Femmine	CONIUGATO/A	170
Femmine	SEPARATO/A LEGALMENTE	1
Femmine	DIVORZIATO/A	2
Femmine	VEDOVO/A	95

Numero di stranieri residenti nel Comune (2004) : 15

Ripartizione di genere:

Femmine	5
Maschi	10

Provenienza:

Serbia-Montenegro	4
Albania, Algeria	3
Marocco	2
Ucraina, Olanda, Spagna	1

STRUTTURA ECONOMICA

Popolazione attiva:	287
Popolazione non attiva:	462

Unità locali e addetti per principali settori di attività. Censimento industria (2001)

Comune di Terragnolo - Occupazione

Anno	ul agricoltura	ul industria	ul commercio	ul servizi	ul totali
2001	0	11	8	20	39

N. Imprese: 13 (artigiane)

Popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività economica (censimento 2001)

Comune di Terragnolo - Occupazione

Anno	Agricoltura	Industria	Commercio	Servizi	Totale
2001	8	116	42	121	287

STRUTTURA SOCIALE-POLITICA

Principali tratti emersi

La popolazione di Terragnolo ha vissuto storicamente un processo di isolamento geografico e sociale, strutturando la visione socialmente condivisa di comunità, mantenendo fino al XIX secolo un idioma autoctono (“slambrot” o “todesch mat”) e sviluppando l’etica del lavoro e del risparmio

tendenti al sacrificio per la sopravvivenza (autopercezione dell'essere grandi lavoratori, risparmiatori). Tali aspetti hanno creato storicamente una forte chiusura sociale verso l'interno, mentre si sono delineate traiettorie di uscita (emigrazione) per lavoro. La non visibilità esterna della valle ha portato gli abitanti del comune a percepire il loro territorio come "escluso" da tutta una serie di processi legati alla modernizzazione, a sentirsi "abbandonati" dalle scelte del governo centrale, a percepire la valle come luogo marginale e non produttivo. Abbandonati i settori tradizionali dell'economia (agricoltura, artigianato e allevamento) si è diffusa la cultura della fabbrica e la fuga verso la città. Attualmente il patrimonio paesaggistico, naturalistico e culturale non è ancora considerato come risorsa per lo sviluppo locale (in quanto non considerato come produttore di economia locale), ma la popolazione tende a difendere la sua tipicità e la sua preservazione come valore in contrapposizione ai mutamenti vissuti da altri territori montani (denaturalizzati).

Visione collettiva del "noialtri", che pone la comunità di valle in contrapposizione alle realtà limitrofe e che ha contribuito al diffondersi di una rete di solidarietà.

La popolazione si percepisce ospitale e allo stesso tempo chiusa; tenace nella preservazione di ciò che possiede, come beni di proprietà che beni "ad uso civico".

Aspettative degli agenti sociali dinamici

La percezione diffusa, all'interno della quale si sono formati gli agenti sociali dinamici, è quella del guardare all'esterno per la risoluzione delle problematiche interne, creando traiettorie di uscita per il lavoro.

Non si è creato un processo sociale che abbia alimentato delle grosse aspettative interne tra gli agenti sociali dinamici. All'interno di questo panorama, attualmente vi è una nuova pulsione "artigianale" giovanile, in quanto alcuni giovani locali si sono costituiti in ditta in settori quali elettrico, idraulico, edile. Da notare che ai giovani artigiani vengono commissionati diversi lavori all'interno della valle, creandosi una rete interna di cooperazione.

L'amministrazione comunale sta portando avanti dei progetti miranti all'apertura della valle verso l'esterno, ma la lentezza del processo rende in alcuni casi scettica la popolazione.

Ruoli e aspettative delle donne all'interno della comunità

Scarsa presenza di donne all'interno dell'amministrazione comunale (un assessore alla cultura e un consigliere, in riferimento al periplo di campo - primavera 2004). I ruoli della donna rimangono di tipo tradizionale, ossia quello di cura e gestione della famiglia e della casa. Molte le donne intervistate che lavorano (settore impiegatizio o operaio) nell'area urbana di fondo valle o che svolgono "lavori a ore" in case private o alberghi. Recentemente c'è stato il tentativo fallito di avviare una cooperativa in loco per donne casalinghe (creazione manufatti). Le donne temono di intaccare i risparmi familiari e nella maggior parte dei casi, durante l'intervista dichiarano di non essere propense all'imprenditoria.

Alcune donne di Terragnolo sono riuscite a creare un asilo nido autogestito (in collaborazione con l'amministrazione comunale), iniziativa che ha creato nuovi posti di lavoro in loco. Le donne sono promotrici di attività aggregative per aiuti agli anziani, ammalati e per beneficenza, strutturate in gruppi di volontariato aventi in alcuni casi statuto associazionistico.

Molte donne della valle sono dedite al ricamo, organizzandone il lavoro in gruppo.

Tipi di conflittualità presenti all'interno della comunità

- parentale (per suddivisione ereditaria)- proprietà privata
- di vicinato (confinazione)- proprietà privata
- interassociativa (persistenza in alcuni casi di gruppi chiusi)
- interpersonale (tra personalità carismatiche o aventi dei ruoli di rilievo all'interno di associazioni e/o amministrazione) che sfocia nelle questioni sociali.
- campanilistica (di "quartiere": aggregati di frazioni). Più che parlare di conflittualità, s'intende in questo caso indicare la persistenza di separazione nella gestione delle attività tra frazioni.
- interfamiliare di coalizione per le decisioni concernenti la gestione del territorio.

- intergenerazionale (su questioni quali stili di vita, approccio ai consumi in contrapposizione all'etica del risparmio e del lavoro).

Ruolo dei giovani all'interno della comunità

Presenza di giovani in alcune associazioni, soprattutto in un comitato di frazione. Nel periodo di svolgimento della ricerca, il ruolo dei giovani rimane tendenzialmente poco visibile da parte della maggior parte della popolazione intervistata.

LE AZIONI DI SVILUPPO

Attuate negli ultimi 10 anni

Non sono molte le iniziative realizzate in questi dieci anni nella valle. Tra le più importanti vi è il progetto "Maso S. Giuseppe". Attraverso il supporto finanziario dell'iniziativa comunitaria LEADER 2 si è ristrutturato un complesso abitativo sito a monte della frazione di Geroli al fine di creare una struttura autonoma sotto il punto di vista ricettivo al fine di sviluppare il turistico naturalistico. L'intervento ha portato alla realizzazione di una trentina di posti letto, di sale comuni dove poter svolgere attività didattiche e di spazi di aggregazione anche per fruitori esterni con una sala bar e ristorante. L'obiettivo del progetto è quello di attirare in valle comitive di giovani o di associazioni che trovino nell'adiacente riserva faunistica (ospitante dei cervi) e nel territorio del massiccio del Pasubio il terreno ideale per escursioni ed attività formative. A supporto di questa struttura si sta ultimando la ristrutturazione della vecchia segheria posto lungo il corso del torrente Leno di Travignolo che dovrà ospitare un museo etnografico e della cultura materiale legato ai lavori tradizionali della valle. Per entrambe le strutture non è stato ancora definito un piano di destinazione e di fruizione, che secondo la volontà dell'amministrazione comunale dovrebbe essere dato in gestione.

La necessità di mettersi in collaborazione e cooperazione con altre amministrazioni afflitte dai suoi stessi problemi ha portato il comune di Terragnolo a promuovere delle iniziative sovracomunali per l'accentramento di attività di servizio e per aspetti culturali. La prima iniziativa riguarda la creazione dell' "Unione dei 5 comuni del Pasubio", avvenuta nel 2001 che comprende anche le amministrazioni venete, in provincia di Vicenza, di Posina e Valli del Pasubio, e quelle trentine di Trambileno e Vallarsa. Con queste ultime inoltre, a partire dal 2004 è stato avviato un Patto Territoriale⁷³ denominato "delle valli del Leno".

Proposte da attuare in futuro

I bandi che saranno avviati con il Patto Territoriale serviranno per portare ad un miglioramento delle condizioni socio-economiche della valle anche al fine di aumentare le sue potenzialità sul piano turistico. Proprio questo settore risulta infatti essere quello, stante le condizioni attuali, con maggiori prospettive. Il territorio ancora integro, ricco di elementi naturali, culturali e storici ben si adatta per un fruizione diversificata rispetto ad aree ad alta vocazione turistica contigue (si pensi in particolare a Folgaria o a Rovereto). In futuro, che è anche molto attuale, è previsto l'innescarsi di una serie di iniziative, quali la fattiva attivazione del Maso S. Giuseppe in collegamento con la ristrutturazione della segheria alla frazione Sega. A queste si dovrebbe aggiungere la creazione del Museo del Pasubio, epico teatro degli scontri della prima guerra mondiale, la riconversione (anche attraverso ristrutturazione) delle malghe del territorio e di una rete di percorsi dislocati nella Valle al fine di aumentare la fruibilità ricreativa e turistica. A tal fine l'amministrazione comunale ha deciso di aderire al Progetto Europeo "Rete Europea del Turismo di Villaggio", trovando in questa iniziativa di sviluppo in chiave turistica delle piccole comunità dello spazio europeo, una possibilità per aumentare le sue potenzialità e di promuoversi verso l'esterno. Nel corso dell'estate 2006 sarà avviata anche un'azione innovativa volta ad aumentare l'attrattività del territorio ed a ridurre il

⁷³ **Lo strumento dei Patti Territoriali**, regolato con la Legge provinciale 13 dicembre 199 n° 6, è uno strumento finalizzato a individuare, e in seguito a realizzare, progetti concreti e partecipati dell'intera comunità allo scopo primario di attuare una programmazione di sviluppo locale condivisa e sostenibile. Il Patto territoriale si realizza attraverso un accordo promosso da enti locali, parti economiche e sociali, soggetti pubblici, soggetti privati, Provincia fondato sulle caratteristiche economiche e sociali del territorio e cioè sulle sue specificità in termini di attitudini, vocazioni e diversità.

disagio territoriale di Terragnolo con l'attivazione di un sistema di comunicazione a banda larga in wireless⁷⁴.

Uno dei principali fattori che hanno contribuito al sorgere della comunità e a mantenerla viva è rappresentata dalla lingua. La valle di Terragnolo nei secoli X e XI era abitata da soggetti latini: ma proprio in quei secoli è avvenuta una forte germanizzazione dell'intera regione circostante. La fusione dei due gruppi non deve essere stata immediata, perché nella toponomastica della valle persistono ancora due fasce, quella più bassa in altimetria che porta nomi latini, la più alta con nomi tedeschi. Tedeschi sono i nomi delle frazioni che in qualche caso coincidono con i cognomi: Pedraz, Peltrern, Puechen, Pinteren, Cencher, Potrich, Diener, Pergher, Stadler, Maurer, Zorer.... "Slambrot", "todesch matt" (tedesco matto) era definito dalle genti vicine quel linguaggio che assieme a parole prettamente germaniche conteneva voci dialettali "ostiche ed irsute" La lingua è stata forse una delle concause che ha permesso alla comunità di restare isolata tra le montagne fino al secolo scorso, pacifica e dimenticata.

Nel corso del 1700 iniziò a scomparire il dialetto cimbrico: nella valle vengono aperte le scuole elementari di Piazza e S. Nicolò (1786), dove il parroco e il curato insegnavano in italiano e si proponevano, per mezzo dell'istruzione, di togliere dall'isolamento la vallata. Si tramanda ancora una frase che il parroco (Zanella) soleva dire alla gioventù affinché parlasse in italiano: "non vi confesso se non parlate in italiano". Ai curati però era richiesta anche la conoscenza del "dialetto" e per questo i primi sacerdoti provenivano dalla diocesi di Costanza.

Nel 1914/15 la popolazione superava le 3000 unità. Dal 1930 cominciò a decrescere sempre più famiglie ogni anno lasciavano la valle. Dall'emigrazione stagionale in Francia e Svizzera, si passò a quella stanziale nelle aree urbane limitrofe (oltre che all'estero); si assiste dagli anni Cinquanta alla fuga verso valle e il diffondersi intorno agli anni Sessanta/Settanta della "cultura di fabbrica", con conseguente abbandono delle attività tradizionali.

Nel periodo successivo la seconda guerra mondiale, le nuove generazioni non curarono più le proprietà agricole e si basarono sul lavoro salariato come unica fonte di benessere. La modesta agricoltura residua venne affidata agli anziani e alle donne, l'allevamento scomparve e la campagna restò incolta. Attualmente il lavoro degli abitanti della valle é espletato nella maggior parte dei casi fuori comune.

L'etica del risparmio ha radici storicamente profonde, legate ad un passato collettivo di stenti e sacrifici, riassumibili nell'espressione asserita durante un'intervista in loco: "Di quello che non avevano per vivere, riuscivano anche a risparmiare!". È interessante rimarcare la visione socialmente condivisa tra i membri interni rispetto a ciò che si dice di loro all'esterno della valle, ossia il sottolineare come gli altri riconoscano il loro essere "risparmiatori". Il risparmio era considerato come sicurezza, più che produttore di ricchezza. Dai racconti dei valligiani, la banca era percepita come ente di deposito, più che finanziatore o creditore. Un tempo si inserivano i risparmi nel conto e non venivano più toccati, si andava in banca per depositare e non per prelevare. In valle esiste una Cassa Rurale, gestita da membri della comunità ; negli ultimi anni sembra portare avanti piani di investimento, avendone aumentato i capitali.

Per capire una comunità come Terragnolo, ma anche tante altre sulle Alpi, bisogna abituarsi ad un diverso concetto di spazio organizzato su regole antiche, ancorato a tutt'oggi intorno alla divisione tra l'abitato delle diverse frazioni, luoghi della socialità, della vita familiare, degli affetti e dei conflitti e il bosco. Lo spazio interno delle due frazioni più popolate, è a sua volta marcato dalla contrapposizione tra la casa, luogo privato della famiglia, della vita femminile e lo spazio pubblico della strada e dei bar, arena della socialità e della competizione maschile. Tra spazio pubblico e privato, s'inserisce un luogo "ibrido" dato dalla dimensione dell'orto. L'orto rappresenta ciò che

⁷⁴ Il Progetto wi-fi della Valle del Leno è finanziato dalla Provincia autonoma di Trento con fondi DOCUP rientrando nell'ambito della misura 1.4, in particolare dell'intervento proposto con bando n° 2 del 2003 "Realizzazione di progetti al fine di migliorare i servizi nelle piccole comunità periferiche avvalendosi degli strumenti della società dell'informazione". Il progetto si propone di creare per ogni frazione, o gruppo di frazioni, un punto di aggregazione dotato anche di idonea strumentazione informatica al fine di consentire da un lato il collegamento in rete con i potenziali fornitori di servizi essenziali e dall'altro la messa a disposizione di una serie di prestazioni, alla casa e alla persona, altrimenti difficilmente accessibili alla locale popolazione anziana.

rimane del legame al senso della terra come luogo di produzione per il consumo domestico, nonché luogo di scambio, in quanto si pratica l'offerta di beni. Spesso l'orto è collocato nei pressi della casa e della strada o delle vie di passaggio, spazio privato di socialità sia maschile che femminile. A questo si aggiunge lo "spazio naturale", ossia il territorio non abitato e quindi il bosco, i prati, il torrente e gli altri elementi paesaggistici, che definiscono l'unicità del paesaggio della valle.

Bosco, torrente e malga sono elementi che continuano ad essere connotati più al maschile nella pratica delle attività ad essi connesse. Oltre alla sfera naturalistica, paesaggistica, i luoghi pubblici di frequentazione ordinaria sono costituiti in particolar modo dai bar della valle, anch'essi frequentati prevalentemente dalla popolazione maschile della valle.

Nei bar, come posti pubblici, l'ospitalità verso gli stranieri stabilisce uno scarto significativo rispetto alle pratiche tra paesani⁷⁵. Tra membri della comunità, al bar, il contraccambiare è visto come regola, che vuole che i rapporti tra abitanti del paese siano regolati da un ideale di parità. Con il "socio" del bar, col quale si instaura questo rapporto di reciprocità, si definiscono così i confini e le appartenenze. Inoltre si presta a determinare una sorta di gerarchia culturale e morale, che assegna un valore sociale inferiore mano a mano che ci si allontana geograficamente e socialmente dal centro simbolico. La reciprocità, il riconoscersi come membri della comunità è un aspetto culturale, che pone l'accento sulla dimensione del "tutti si conoscono", che si distacca dall'immagine della realtà di città. In più occasioni, durante delle conversazioni riguardanti le aree urbane limitrofe, è stato rimarcato il fatto che in città non si conoscono neanche tra vicini. Il "conoscersi" è inteso nei termini del "riconoscersi" appartenenti ad una comunità, in cui gioca un ruolo fondamentale il controllo sociale.

L'"andare per case" delle donne è una pratica collettivamente accettata nel caso in cui ci siano delle questioni o soprattutto delle "cose" (lavori) da sbrigare. Tradizionalmente si "bada" alla propria casa; si mantengono traiettorie di frequentazione di vicinato, qualora non vi siano liti in corso per la ridefinizione dei confini o per eredità, e di parentela (famiglia di provenienza).

Gli spazi pubblici, quali la strada, il negozio, il bar o gli spazi di attesa delle altre strutture di servizio (banca, posta, ambulatorio) sono i luoghi di socialità approvata, in quanto controllabile, in cui avvengono le interazioni tra valligiani e lo scambio di "notizie".

Il "girare le case" può avere una connotazione negativa, che implica "il farsi gli affari degli altri", in un duplice senso: l'addentrarsi in uno spazio intimo, privato e il dare adito al pensare che con la chiacchiera si stia "producendo il pettegolezzo".

Alcune giovani donne casalinghe intervistate hanno asserito di non avere relazioni amicali in paese (pur conoscendo tutti), sottintendendo la non partecipazione alla creazione del pettegolezzo. La creazione di un percorso interno "asociale", per alcune, rispecchia la volontà di mantenimento della riservatezza sul proprio vissuto, eludendo il controllo sociale e mantenendo rare interazioni solo con una stretta cerchia di persone. Un aspetto sociale che si ricollega al timore di essere giudicati e quindi di entrare a far parte del meccanismo del pettegolezzo, è la difficoltà al "confidarsi": "dici una cosa e la sanno tutti!". È stato più volte asserito che ci sono delle questioni profonde che fanno parte dell'intimità della persona, rivelando una diffusa interiorizzazione delle proprie emozioni e la difficoltà di esternazione del disagio al momento dell'insorgere, con la conseguente possibilità dello sfociarsi della crisi nella sua maturazione (depressione, esaurimento...).

Alcuni episodi di diverbi e separazioni all'interno di un gruppo di donne, durante il periodo di permanenza in valle dell'operatore, hanno contribuito alla costruzione di discorsi sulla rappresentazione della donna, in quanto soggetto che non sempre riesce a trovare accordo. Il conflitto è "emozionale": sul piano privato, si tende a ricamarne una questione personale, e non si riesce a risolvere il litigio. L'immagine dell'uomo invece, era discorsivamente costruita come il genere risolutore: trova accordo e tende a non entrare in conflitto. Qualora succeda è sul piano "convenzionale" (rapporti di vicinato) e "ufficiale" (per esempio divergenze con l'amministrazione per la difesa degli interessi privati). Dalle osservazioni raccolte, si nota che esiste in generale una grande difficoltà ad affrontare le situazioni conflittuali, con conseguente abbandono piuttosto che

⁷⁵ Satta G. (2003), *Le pratiche dell'ospitalità "sarda"*, in C. Gallini (a cura di), *Patrie elettive. I segni dell'appartenenza*, Bollati Boringhieri, Torino.

risoluzione del problema. Spesso il conflitto viene assorbito nella strutturazione di nuove dinamiche relazionali.

Alcuni preconcetti di genere, comunque, si dimostrano falsi alla prova dei fatti. Perché proprio le donne di Terragnolo hanno dato vita ad un'esperienza di grande valore organizzativo e sociale, che può diventare un esempio per tante altre comunità alpine: l'asilo nido autogestito.

Nel 1998 l'amministrazione comunale cominciò ad elaborare l'idea di fornire il servizio di assistenza per l'infanzia, sollecitata dalla richiesta di una giovane donna locale. Il progetto non riuscì a decollare, in quanto né la comunità né l'amministrazione comunale erano pronte a trovare delle soluzioni realizzabili. Non si sapeva da dove partire e come procedere, sia perché fino ad allora la cura dei bambini nei primi anni di vita era stata affidata ai nonni, nel caso dei genitori entrambi lavoratori, sia perché non si aveva ancora consapevolezza e conoscenza delle dinamiche legate ad un processo di sviluppo. La difficoltà di ipotizzare delle forme di risoluzione era data anche dalla mancanza di modelli che fungessero da esempio. L'amministrazione comunale cominciò pian piano a rendersi conto che le famiglie con un figlio al nido di Rovereto, lo avrebbero poi inserito nella scuola materna e successivamente nella scuola elementare della città, creando così una sorta di traiettoria di "fuga" dalla scuola del paese, che rischiava di chiudere. Nel 2000 si ripresentò il problema, sotto forma di una nuova richiesta di un'altra madre non nativa della valle, la quale si rivolse all'amministrazione comunale ponendola di fronte ad un'amara scelta: "o mi date la possibilità di accedere al servizio o vado a vivere a Rovereto!". Venne attivato il servizio di Tagesmutter (asilo familiare), ma non ottenne molti consensi, perché risultò essere troppo costoso. In realtà venne usufruito solo per tre mesi dalla famiglia che sollevò il problema, che poi rinunciò a causa degli ingenti costi che gravavano sul bilancio familiare. La famiglia si trasferì al di fuori della valle, ma i motivi del trasferimento sono da imputarsi ad una serie di fattori non indagati.

Nel 2002 subentrò la richiesta di un'altra madre nativa del posto. Si realizzarono momenti di confronto pubblico con giovani coppie interessate alla questione (sia con figli, che in previsione di averne). Successivamente vennero affissi in valle degli avvisi pubblici per cercare una sede adatta e persone idonee e disponibili al servizio di assistenza. Per l'amministrazione comunale la soluzione al problema dipendeva dall'individuazione di una strategia sostenibile economicamente. Ci fu un'occasione fortuita: nel 2002 il comune chiese in comando una persona della Manifattura Tabacchi di Rovereto, la quale risultava a carico dello stato e perciò poteva essere impiegata all'interno del comune. La soluzione provvisoria fu quella di costituire un'associazione di genitori (Associazione "Le simpatiche canaglie") attraverso la quale i soci avrebbero dovuto mettere a disposizione una persona che operasse all'interno dell'asilo nido. Nell'aprile 2003 si rese attivo il servizio nido con 5 bimbi che diventeranno 9 con l'autunno/inverno 2005/2006. Attualmente ne sono iscritti 7. I genitori pagano all'incirca 400 euro per la retta mensile (tempo pieno) per ogni bimbo. Le domande finora sono state tutte accettate. C'è stata qualche domanda da fuori comune, un paio da Noriglio ed una da Folgaria. Per la primavera 2006 sono previsti 9 bimbi. L'obiettivo adesso consiste nella creazione di una struttura ad hoc, che rispetti i criteri provinciali di attuazione per il micro nido (da 0 a 19 bambini).

I genitori sono molto soddisfatti del servizio ed apprezzano le iniziative personali delle collaboratrici del nido. Una tra tutte, il fatto che venga confezionato un libro ricordo del bambino, costruito durante il corso della sua permanenza al nido, con il suo primo disegno, le foto...una prima testimonianza biografica. Il nido non è semplicemente un posto dove "parcheggiare" il figlio, è un ambiente di crescita emotiva e cognitiva, ed uno spazio di autodeterminazione (libertà di scelta) per i genitori, soprattutto le madri.

Il paese, estensione metaforica della casa, appartiene a chi lo abita e può vantare su di esso diritti acquisiti per nascita o per parentela; l'estraneo, al contrario, difficilmente può vedersi riconosciuta l'autorità su di esso e rimane in una condizione debitoria che lo priva di autonomia personale, escludendolo da qualsiasi competizione locale per le risorse materiali o simboliche. "Ciao parente!" è il saluto che ancora si sente in strada, rivolto anche a non parenti, che alla lontana probabilmente lo erano stati, ma non necessariamente. Implica un forte senso di riconoscimento dell'altro, in quanto soggetto facente parte del proprio gruppo sociale di appartenenza.

Diversamente dalla permanenza temporanea, il trasferimento definitivo fuoriesce dall'ambito delle pratiche dell'ospitalità ed innesca una serie di dinamiche di accettazione, condizionate dal possibile senso di "intromissione". L'aspetto fondamentale dell'accettazione di "nuovi arrivati", siano essi originari della valle che esterni è il rispetto delle convenzioni locali. Un esterno è accettato all'interno del paese se rispetta le consuetudini locali e "se cerca di ragionare con la mentalità di qua". Inoltre, essendoci una forte struttura sociale a coalizioni parentali e amicali, all'interno delle quali c'è la persona riconosciuta che esercita potere decisionale, è difficile che un esterno riesca a diventare un "opinion leader." La consuetudine è espressa soprattutto a proposito della proprietà, che vedrebbe privilegiare l'auto regolazione interna attraverso la trasmissione orale piuttosto che la proprietà iscritta al Tavolare. I neo arrivati, coloro i quali si installano attraverso l'acquisizione di una proprietà, devono passare per le problematiche di ridefinizione dei confini e delle strade di accesso (servitù di passaggio) a tutt'oggi rivendicate (specie dagli anziani). Il possesso di fatto spesso non coincide con la proprietà iscritta al catasto, a causa della difficoltà in alcuni casi di regolarizzazione delle pratiche di successione (che si protraggono di generazione in generazione finché non si decide di recuperare l'immobile o la terra ereditati, cercando accordi interfamiliari o attraverso accertamenti giudiziali di intervenuta usucapione). Questa situazione amplifica la già problematica parcellizzazione dell'eredità e la notevole frammentazione immobiliare. La proprietà apparente sembra essere considerata in alcuni casi quella effettiva.

Attualmente si assiste ad un fenomeno di "rientro" e di richiesta di case da parte di "esterni", domanda spesso non soddisfatta. Il problema della non disponibilità degli immobili ora è più riconducibile alla forte frammentazione della proprietà e alla persistenza sociale della non regolarizzazione delle successioni, primo passo per poter procedere al recupero degli edifici, che altrimenti versano in uno stato di totale abbandono e degrado. Oltre al blocco di possibili trasferimenti in loco (nuove residenze), si assiste in rari casi anche all'inibizione di creazione di attività in loco (le motivazioni sono riconducibili alla problematica della parcellizzazione della proprietà conseguente alla non regolarizzazione delle pratiche). Al fine di risanare tale problematica diffusa, l'Amministrazione Comunale è intenzionata a portare avanti la richiesta di "riordino del Libro Fondiario", seppure le procedure appaiano complesse.

La maggior parte dei casi di trasferimento di luogo di residenza o domicilio (in alcuni casi, la residenza si mantiene a Terragnolo pur vivendo altrove nei giorni infrasettimanali per motivi di lavoro, luogo in cui spesso risiede la nuova famiglia costituita) consistono in fenomeni di "spostamento fisico-territoriale", ma con la persistenza del senso di appartenenza alla comunità di origine. Ovvero, il trasferimento non implica lo sradicamento dalla valle. Spesso, durante l'intervista a persone trasferitesi nei pressi di Rovereto, sono state spese parole di sofferenza nel ricordare il momento della dipartita dalla valle, trovando pure espressione nei termini di "una pugnalata". Molti di quelli che si sono trasferiti fuori mantengono la vita sociale in paese, attraverso l'adesione ad associazioni, la partecipazione alle iniziative, ai gruppi di beneficenza, sia dal punto di vista organizzativo che partecipativo agli eventi (siano feste o manifestazioni culturali locali di vario genere). La totalità delle persone che prendono parte alla vita sociale in loco, sono proprietari di immobili e "fare l'orto" è l'attività che consente di mantenere il legame alla terra d'origine. Paradossalmente, rispetto ai residenti, alcune tra le persone trasferitesi verso le aree urbanizzate del fondo valle hanno un senso di proprietà ancora più accentuato e rivendicato come "valore" di appartenenza al territorio della valle.

Un altro elemento indicativo del senso di appartenenza, nel caso di trasferimento della residenza all'estero (inizialmente emigrazione temporanea per lavoro e poi permanente), è lo spostamento in gruppo per le vacanze, in entrambe le direzioni (flusso vacanziero in entrata o uscita). Vale a dire che, soprattutto per quanto riguarda la comunità di membri originari di Terragnolo, abitanti nell'Alta Savoia, i periodi di vacanza (in particolar modo l'estate) vedono lo spostamento di auto a "carovana" verso il paese d'origine (ad aprire le seconde case), ma anche diversi abitanti della valle si organizzano in gruppo per recare visita ai lontani parenti in Francia. Inoltre, sono stati contratti diversi matrimoni tra membri della comunità "estera" e quelli residenti in loco.

Per quanto riguarda alcuni giovani, la frequentazione del bar è per lo più maschile e di raggruppamento di frazioni (quartiere), i cui soggetti dimostrano modalità espressive differenti, ma

la condivisione del senso di appartenenza al gruppo di riferimento. I giovani uomini sono accomunati in prevalenza dalla condizione di celibato (età compresa tra i 25 e i 40 anni circa). Il fenomeno del celibato diffuso è spesso dichiarato anche dai più anziani. Una delle giustificazioni apportate in particolar modo dalle donne anziane è dato dal cattivo esempio rappresentato da sempre più donne che “abbandonano” il marito, quindi dalla difficoltà a percepire il cambiamento nella sfera matrimoniale. In valle è percepita “l’assenza delle donne”, le quali sono le prime a spostarsi verso l’esterno per la soddisfazione dei propri bisogni culturali e sociali.

Negli ultimi anni vi è stato un aumento della permanenza in loco di giovani coppie, aventi soprattutto il coniuge femminile nativo del posto (matrilocale).

Le dinamiche maschili nello spazio del bar sono legate allo svago, scherno, competizione, in rari casi ci si apre alla confidenza. “La confidenza si fa in macchina, non al bar!”. Anche i giovani dimostrano difficoltà nell’esprimere i propri stati interiori, confidandosi solo con alcune persone (alle quali è riconosciuta una certa riservatezza) ed in alcuni “luoghi”, quali l’auto come “spazio protetto”.

Alcuni giovani partecipano alle feste degli adulti, in duplice senso: presenziano all’evento che rompe con l’ordinarietà della vita quotidiana (quale momento di aggregazione) e penetrano nella dimensione della festa, in cui vengono infrante le barriere della legittimità, i consumi “esagerati” (l’occasionalità festiva) vengono concessi, poiché sono le stesse persone che creano il “controllo sociale” che allentano temporaneamente questa tensione. È un momento di sospensione ordinaria, in cui i giovani trovano piacere nel condividere il cibo, la bevanda, la musica, se pur con modalità stilistiche differenti. Spesso i giovani partecipano lo spazio sociale, ma si pongono ai margini come osservatori partecipanti.

L’implicazione dei giovani appare diversa dal gruppo che organizza e gestisce l’evento. Tra i giovani e gli adulti (e gli anziani) sussiste una differenziazione generazionale socialmente riconosciuta, e durante l’evento festivo la responsabilità sociale sembra ricadere sugli adulti. Una parte dei giovani non sente un senso di responsabilità nemmeno nelle modalità di partecipazione.

A Terragnolo però, rispetto ad altri paesi trentini, possiamo parlare di una specificità: i giovani hanno potuto godere di uno “spazio di libertà”. Esistono due salette che fungono da luogo di ritrovo per i giovani della valle: la saletta dell’oratorio di Piazza e una sala in un edificio di proprietà della Parrocchia a Zoreri, per la quale il comune paga un affitto. Entrambe sono luoghi di ritrovo di “prossimità” dell’abitazione di residenza. Nel primo caso, fino a qualche anno fa la saletta era piuttosto frequentata, in quanto spazio “conquistato”, al di là delle problematiche di gestione sollevate dalla popolazione locale. Il parroco fece dei tentativi per bloccare l’accesso al luogo, ma furono vani, poiché il gruppo di ragazzi decise a mantenerlo come luogo di ritrovo “non ufficiale”, trovò sempre delle strategie per occuparlo (entrare per la finestra se la porta è stata bloccata) e “consumarlo”. Rispetto all’esperienza dell’associazione “Gruppo Giovani”(che chiese di poter recuperare lo spazio), il parroco non permise che l’accesso diventasse “esclusivo”, in quanto l’utilizzo dello spazio sarebbe stato gestito dall’associazione. Questa scelta fece abbandonare l’idea di “recuperarlo” da parte dei membri del Gruppo Giovani, e diventò piano piano il così detto “bus”, vissuto da quei ragazzi della valle che apparivano svincolati dalle associazioni locali. Attualmente, la saletta è sempre meno vissuta, e molti dei ragazzi che prima la frequentavano, ora si ritrovano in uno dei due bar della frazione. IL Gruppo Senter, che da due anni realizza iniziative giovanili in paese (tra le quali una mostra sui serpenti della valle), è formato in buona parte da ragazzi che anni fa frequentavano la saletta “autogestita” (anche se in paese l’idea è che fosse “mal gestita”). Al di là delle problematiche sulla gestione del luogo, i ragazzi hanno imparato a ritrovarsi in un luogo, uno spazio di libertà dove condividere modi espressivi e stili di vita che differiscono dai modelli tradizionali. Non c’era progettualità nell’incontrarsi, ma la possibilità di stare insieme in uno spazio che non fosse domestico. Non si trattava più di un oratorio nel senso tradizionale, ma di un salottino privato ad uso di un gruppo “trasgressivo” nelle modalità di consumo e di espressione del sé. I ragazzi pur di tenersi questo spazio hanno abbattuto le barriere del controllo sociale in paese. La saletta non era certo reputata come luogo “sano e di crescita”, ma questo non ha impedito la sua frequentazione. Non ci sono stati nuovi entranti all’interno della saletta, ed ora, con il crescere dei ragazzi e lo spostamento dell’interesse verso altri luoghi ed altre pratiche, “el bus” appare vuoto.

Nel secondo caso, invece, la saletta di Zoreri è gestita da un gruppetto misto di adolescenti, che è subentrato ad altri ragazzi che ora hanno la patente, si spostano e frequentano il bar del paese come luogo di ritrovo serale prima di scegliere un'altra meta.. Questo luogo risulta essere molto importante per i ragazzi, perché permette loro di incontrarsi in uno spazio di libertà espressiva. La saletta ha uno stereo, un divano, un calcetto ed una stufa a legna per scaldarsi d'inverno. Di tanto in tanto e di generazione in generazione i ragazzi organizzano delle feste che coinvolgono anche persone di fuori della valle (per esempio compagni di classe). Alcune ragazze intervistate hanno posto l'accento sull'importanza di questo luogo ed asseriscono che si sentono più libere di muoversi rispetto ad alcune compagne di classe che vivono alla periferia di Rovereto (le quali non hanno la possibilità di spostarsi la sera in un luogo di ritrovo, in quanto i genitori vivono quel territorio urbano come meno protetto). Inoltre affermano che le loro compagne di classe non conoscono nemmeno i loro vicini di casa! Il fatto di conoscere il territorio ed i suoi abitanti rende quel luogo più sicuro e quindi permette anche di ottenere il consenso da parte dei genitori di ritrovarsi in uno spazio non domestico. C'è stato un passaggio generazionale delle chiavi della saletta, ciò significa che alcuni ragazzi che prima gestivano l'apertura e la chiusura della sala, avendone le chiavi, le hanno passate nel momento del distacco ad altri ragazzi più giovani che ora si occupano della sua apertura.

Negli ultimi anni assistiamo nella valle di Terragnolo ad un aumento degli eventi festivi (dato anche dalla proliferazione delle associazioni locali), che coincide però con la diminuzione del sentimento collettivo di partecipazione di una parte della popolazione. La diminuzione del sentimento festivo è un aspetto trasversale alla popolazione. Il discorso generalizzato porta a presupporre la mancanza di trasporto partecipativo, che si risolve per lo più nella mera presenza fisica (escludendo alcuni casi, come per esempio la festa dell'associazione anziani, riconosciuta collettivamente -durante il periodo di campo- come "la miglior festa di Terragnolo", così come quelle dei comitati di frazione).

Altro nodo focale della questione è la capacità di "innovazione" delle feste. Diverse persone hanno sollevato il desiderio di differenziare le feste, e gli stessi organizzatori sentono di dover proporre nuove soluzioni senza riuscire ancora a coniare alternative efficaci rispetto alle nuove richieste. La festa rimane strutturalmente di stampo tradizionalista, anche se esiste la spinta al rinnovamento (data anche dal mutare degli stili). Recentemente una spinta innovatrice è giunta da un gruppo misto di giovani che ha preso le redini dell'organizzazione di un comitato di frazione e da un altro gruppo di giovani (di altre frazioni) che sta portando avanti delle nuove iniziative (tra le quali la mostra dei serpenti della valle e la realizzazione di concerti in loco).

L'associazionismo a Terragnolo è diffuso e radicato. C'è un forte senso di orgoglio nel gestire delle attività che abbiano una pulsione sociale interna, senza dover "chiedere" all'amministrazione comunale (fondi sociali); ciò denota un forte "accentramento di merito", in un leader (riconosciuto tale) o in un ristretto gruppo direttivo. Sembra che ci sia una volontà, anzi una fierezza nel riuscire a farcela da soli, mantenendo il potere di autogestione delle attività.

Molti hanno ribadito l'importanza di un leader, qualcuno sul quale ricada la responsabilità e al quale venga riconosciuto un certo potere decisionale. Inoltre un leader riesce a mantenere la tensione dell'impegno per un certo periodo (diversi casi in cui una persona ha diretto per decine d'anni un'associazione – cristallizzazione del leader), dopo di che, qualora decida di abbandonare la carica, subentra una fase di ricerca del nuovo presidente (con conseguente spostamento degli equilibri consolidati). Ma le alternative (persone che si propongono al ruolo) sono scarse, poiché rivestire la carica di presidente non appare ambito. Fondamentale è la dichiarazione dell'andare d'accordo all'interno della gestione di ciascun gruppo e la stabilità del gruppo dipende dalla stabilità del presidente. Il gruppo lavora bene quando non vi sono conflitti tra i membri. La rete amicale e parentale del gruppo è fondamentale per il consenso comunitario. Far parte delle associazioni è un trampolino di lancio all'impegno politico nell'amministrazione comunale (ci si fa conoscere nel sociale dagli elettori); è anche un modo per continuare a sentirsi parte integrante del tessuto sociale del paese, qualora ci si sposti al di fuori.

Mettere in discussione il presidente, significa assumersi una grossa responsabilità sociale. Inoltre, il leader fa da mediatore nel caso di diverbi interni. In caso di conflitti, la conseguenza è una tendenziale "sosta" delle attività, una scarsa partecipazione alle iniziative, con conseguente

creazione di coalizioni familiari e/o amicali attorno al diverbio da parte della popolazione. Anche quest'ultimo aspetto è rivelatore del senso di comunità degli abitanti della valle, che prendono parte ai fatti della loro terra con una solidale e fiera appartenenza.

ELABORAZIONE STATISTICA DEI DATI ESTRATTI DALLE INTERVISTE TERRAGNOLO

ETA', GENERE E LAVORO

Nel comune di Terragnolo si sono analizzati i dati provenienti dalle interviste a 28 persone di età compresa tra i 29 e 72 anni (13 femmine e 15 maschi) effettuate sul campo dagli esperti del settore.

Escluse tre persone di cui si ignorano i dati anagrafici, l'età media risulta di 46,44 anni; le professioni svolte dalle persone intervistate sono molto disparate: 5 casalinghe, 6 pensionati, 5 impiegati, un custode forestale e una guardia forestale, il parroco, una assistente agli anziani, una restaturatrice, una commessa, una programmatrice presso l'Azienda Sanitaria, un avvocato, un geometra, un funzionario provinciale, un falegname e un artigiano edile.

SENSO DI APPARTENENZA

Questo fenomeno è avvertito in numerosi aspetti durante le interviste. In 18 persone (64,29%), ugualmente ripartite per genere si registra la tematica dei "noialtri"; per 14 di essi si osserva contemporaneamente anche una chiusura interno/esterno, tema individuato per un totale di 18 persone (64,29%), di cui 8 sono femmine.

Il tema della solidarietà si manifesta in ben 23 persone su 28 (82,14%), di cui 11 sono femmine.

Il legame con la parentela è diffusamente avvertito tra gli intervistati: in ben 24 persone su 28 (85,71%), di cui 13 sono femmine questo fenomeno emerge in modo esplicito. La presenza del legame con gli emigrati si avverte in modo meno evidente: infatti si rileva in 13 interviste su 28 (46,43%), di cui 11 sono femmine. Ad esclusione di un intervistato (uomo di 37 anni), le persone che mantengono legami con gli emigrati, avvertono anche il legame con i parenti.

In cinque persone su 28 (17,86%), tra le quali una sola è una casalinga, si registra la logica dell'origine.

Durante l'intervista di sei persone (21,43%), ugualmente suddivisi per genere, emerge la tematica dell'essere accettati. Soltanto in due persone, entrambi maschi le ultime due tematiche coesistono.

ASSOCIAZIONISMO

La presenza delle associazioni nella comunità di Terragnolo risulta apparentemente molto importante per la vita sociale. Ben 24 persone su 28 (85,71%), di cui 11 sono femmine, sono impegnati nel volontariato; di queste 24 ben 20 hanno assunto degli impegni. In totale le persone che hanno assunto degli impegni nella comunità sono ben 23 su 28 (82,14%). Questi dati sono molto rassicuranti per quanto riguarda la struttura sociale della comunità: ad esclusione di una casalinga, tutti gli altri intervistati (27 su 28: 96,43%) sono dei volontari o si sono assunti degli impegni.

Sette persone su 28 (25%), tutte impegnate nel volontariato o che si sono assunte impegni, preferiscono l'autogestione, rifiutando i finanziamenti: si tratta prevalentemente di uomini (5 maschi contro 2 femmine).

Dodici persone su 28 (42,85%), ugualmente suddivisi per genere, avvertono l'attenuamento della separazione interna: tutti queste persone lamentano

contemporaneamente anche la cristallizzazione dei ruoli, fenomeno dichiarato esplicitamente da un totale di 21 persone su 28 (75%), di cui 9 sono femmine e 12 maschi.

La scarsa partecipazione giovanile è sentita da ben 17 persone su 28 (60,71%), prevalentemente dai soggetti di sesso maschile (13 maschi e 4 femmine).

In 24 persone delle 28 intervistate (85,71%), di cui 11 sono femmine, si registra una richiesta di accordo, mentre il tema della diversificazione compare in 15 persone su 28 (53,57%), di cui 8 femmine.

La creazione di un asilo nido atipico è un progetto che ha coinvolto quattro persone intervistate su 28 (14,29%), mentre 16 persone su 28 (57,14%), di cui 9 sono donne si sono dimostrate particolarmente sensibili prestando attenzione agli anziani.

Soltanto un uomo degli intervistati non partecipa all'organizzazione di eventi, pur essendo un volontario.

Inoltre il tema della dispersione è emerso in quattro interviste su 28 e in ogni caso si tratta di donne, una di 29 anni e le altre di età compresa tra i 66 e i 72 anni.

Quattro persone su 28 (14,29%), suddivise in 3 donne e un uomo, dichiarano di essere entrate su richiesta nelle associazioni, mentre altre due sono entrate per successione.

Tre donne, tutte pensionate dai 66 ai 72 anni, avanzano la richiesta della sede permanente, ma contemporaneamente preferiscono adottare il comportamento del "fare da soli"; a quest'ultimo gruppo si aggiunge un altro pensionato.

La difficoltà a chiedere emerge durante 2 sole interviste: si tratta di una casalinga di 58 anni e di un pensionato di 56 anni.

LAVORO

La tematica del posto fisso ricorre nelle interviste di 17 persone su 28 (60,71%) e per quanto riguarda i generi si osserva uno sbilanciamento: ben 13 uomini dei 15 intervistati in totale e 4 donne su 13. Questa tematica si lega quasi sempre (16 casi su 17) a quella del lavoro fuori valle.

Il fenomeno del consumo contro il risparmio si evidenzia in 7 casi su 28 (25%), suddivisi in sei donne e un solo uomo.

Il lavoro stagionale è stato svolto da cinque persone su 28 (17,86%), suddivise in 2 uomini e 3 donne.

Per quanto riguarda il lavoro, ben 13 persone (46,43%), di cui 6 sono donne, percepiscono il cambiamento come un rischio; le professioni svolte da queste sono varie: 4 impiegati, 3 casalinghe, restauratrice, pensionato, geometra, funzionario, commessa, ...

Nove persone sulle 28 (32,14%) intervistate, 4 donne e 5 uomini, hanno effettuato un recente investimento in loco.

In 8 persone su 28 (28,57%) emerge la tematica della trasmissione del sapere: si tratta di 3 donne pensionate e di 5 uomini.

Desiderio di un lavoro in loco viene espresso da 6 persone (21,43%): due donne e quattro uomini.

SPOPOLAMENTO VS RICHIESTA CASA IN LOCO

In 12 interviste su 28 (42,86%), di cui solo 4 sono donne, si sottolinea il rientro dei giovani; di questi esattamente la metà, cioè 6 persone (21,43%) dichiara anche lo scarso rientro dei pensionati in comunità. In totale 10 persone su 28 (35,71%), suddivise 7 donne e 3 uomini in evidenziano la permanenza delle giovani donne.

La presenza di case vacanze nella comunità è rilevato da 14 persone su 28 (50%), di cui solo 4 sono donne; 9 di questi (32,14%) rilevano anche il fenomeno della richiesta di casa da parte di esterni alla comunità.

Nella metà delle interviste (14 su 28) si parla di incentivi provinciali; in otto di queste con l'aggiunta di altre due (in totale 10 su 28) si discute delle agevolazioni permesse dall'attuale amministrazione per le concessioni edilizie. In generale il discorso cade

sull'argomento di incentivi o agevolazioni in 16 interviste su 28 (57,14%): 6 donne e 10 uomini. In due casi emerge in modo evidente il blocco della passata amministrazione posto attraverso vincoli all'edificabilità e alla ristrutturazione.

TERRITORIO

Per quanto riguarda il territorio circostante le zone residenziali della comunità, ben 20 persone su 28 (71,43%), suddivisi in 8 femmine e 12 maschi, ne dichiarano la frequentazione.

L'abbandono della cura dei prati e l'avanzamento del bosco sono problemi avvertiti in 15 casi su 28 (53,57%) e principalmente dagli uomini: infatti ben 12 di questi sono uomini e solo 3 donne. Ne deriva che soli 3 uomini sul totale dei 15 intervistati non hanno espresso in modo evidente questo fenomeno a cui la comunità di Terragnolo sta assistendo.

In 11 casi su 28 (39,29%), di cui 8 sono uomini, si rileva una richiesta di valorizzazione dei sentieri; in 10 persone questa richiesta è legata alla manifestazione del fenomeno dell'abbandono della cura dei prati e al conseguente abbandono del bosco.

Un dato inquietante riguarda la perdita di servizi denunciata da 11 persone su 28 (39,29%), 6 femmine e 5 maschi. Due uomini sono preoccupati per la mancanza di acqua. Altri due uomini avvertono il senso di proprietà.

La tematica della tranquillità legata alla comunità si rileva in 11 persone su 28 (39,29%), 6 donne e 5 uomini.

PERCEZIONE DELLA VISIONE INTERNA DELLA VALLE

In 19 interviste su 28 (67,86%), di cui 10 sono donne si registra una sensazione di protezione associata all'immagine del paese; 16 di questi (di cui 8 donne) percepiscono contemporaneamente la comunità di Terragnolo come periferia della città e sul totale delle 28 interviste sono in 17 e quindi rappresentano il 60,71%.

La persistenza di un notevole campanilismo viene rilevata in ben 21 persone su 28 (75%) di cui 11 sono le femmine e 10 i maschi.

La autonomia identitaria è avvertita in 12 persone su 28 (42,86%), per ognuna delle quali è emersa almeno una delle tre tematiche precedenti riferite alla visione interna della valle.

Riassumendo i quattro temi registrati legati alla percezione interna della valle e cioè la sensazione di protezione, la visione della valle come periferia di città, la presenza di campanilismo e l'autonomia identitaria, sono legati fra di loro. Infatti in ben 9 interviste (32,14%), di cui 5 sono donne, emergono tutti e quattro i temi; altre 6 persone (21,43%) evidenziano almeno tre temi e altre 6 ancora solo 2. Solo in due persone emerge in modo esplicito un solo tema, mentre in 5 persone nessuno dei temi trattati viene toccato durante le interviste. I risultati descritti sono riportati nella tabella che segue:

<i>Numero di temi rilevati</i>	0	1	2	3	4
Numero di persone	5	2	6	6	9

E' evidente la tendenza nelle interviste a toccare più di una tematica del gruppo citato nel momento in cui il discorso cade su almeno uno degli argomenti. Quindi si può dire che quando una persona avverte in modo esplicito una delle tematiche, le altre ne sono strettamente connesse.

In 20 interviste su 28 (71,43%), di cui 8 sono donne, si rileva la tematica della reciprocità, mentre in 9 casi (32,14%) si ammette una scarsa frequentazione delle case altrui: si osserva che si tratta prevalentemente di donne (8 donne e 1 uomo).

In sei persone (21,43%), di cui 4 sono donne, emerge il tema della conoscenza versus l'amicizia; in 13 persone (46,43%), di cui 4 donne si rileva il tema dell' "essere in maggioranza".

La necessità di uscire dalla valle è avvertita da 11 persone su 28 (39,29%), delle quali 4 sono donne, mentre la sensazione di adeguamento si rileva in 10 persone (35,71%), ugualmente ripartite per genere. In otto casi gli ultimi due argomenti sono emersi contemporaneamente.

La difficoltà a percepire il cambiamento emerge in 19 interviste su 28 (67,86%), di cui 8 sono donne; la logica di gruppo si manifesta esplicitamente in 6 casi (21,43%) ugualmente ripartiti fra i sessi.

IMMOBILISMO IMMOBILIARE

Un problema piuttosto sentito tra le persone intervistate riguarda la frammentazione della proprietà e la conseguente difficoltà di risoluzione, accordo e acquisizione: in 13 interviste su 28 (46,43%) emerge questo fenomeno, suddivisi in 9 uomini e 4 donne. Di queste 13 persone, quelle che contemporaneamente lamentano la presenza di case abbandonate e fanno richiesta del riordino del libro fondiario sono 10 (35,71%), 3 donne e 7 uomini.

Le persone intervistate che hanno la casa a disposizione sono 10 su 28 (35,71%): di queste ben 7 hanno effettuato una recente ristrutturazione. Sul totale delle interviste le persone che hanno effettuato una recente ristrutturazione sono 15 su 28 (53,57%), 7 donne e 8 uomini.

AMMINISTRAZIONE

In 18 interviste (64,29%), un terzo delle quali sono donne, emerge in modo esplicito la sensazione di stabilità delle amministrazioni, accompagnata in tutti i casi, ad eccezione di uno, dalla tematica della continuità in ambito amministrativo.

Di queste persone solo 8 (di cui 2 donne), che rappresentano il 28,57% degli intervistati dichiarano il fenomeno che l'ente comunale è l'unico ente che partecipa ai bandi di concorso per ricevere finanziamenti per progetti da attivare in loco.

In tre uomini si rileva la tematica di assunzione di responsabilità e in cinque casi (17,86%) si verifica l'entrata nelle amministrazioni su richiesta.

Nove casi (32,14%), solo un terzo dei quali sono donne, risultano particolarmente interessati ai progetti che tendono ad aumentare la visibilità della valle all'esterno.

PERCEZIONE DELLA VISIONE ESTERNA DELLA VALLE

Durante le interviste in 18 persone su 28 (64,29%), di cui 7 donne e 11 uomini, emerge esplicitamente la sensazione di mancanza di visibilità dall'esterno. Questo fenomeno è legato alla percezione di una valle dimenticata da parte degli esterni (12 persone su 28: 42,86%), dato che nei due terzi dei casi in cui viene rilevato si associa anche quello della valle dimenticata.

Un'ulteriore caratteristica della percezione della visione esterna riguarda l'unione dei valligiani, che emerge in 11 persone (39,29%), delle quali 4 donne e 3 uomini.

Altre caratteristiche associate alla visione esterna riguardano le capacità di lavoratori e di risparmiatori: 12 persone (42,86%), di cui 4 donne e 8 uomini, le avvertono contemporaneamente e altre due avvertono solo la capacità di lavoratori (50%).

LUSERNA

Localizzazione: Altipiano Folgaria -Lavarone - Luserna

Altezza: 1333 mt slm

Estensione: 8.24 kmq

Distanza dal Capoluogo: Trento, km 36

Distanza dal più prossimo comune con 5.000 abitanti:
Levico Terme (6.600) km 16

Distanza dal più prossimo comune con 3.000 abitanti:
Caldonazzo (2.941) km 17

Centri abitati più prossimi: Lavarone km 12

DEMOGRAFIA

Censimenti

	Femmine	Maschi	Totale
1931			616*
1951	342	298	640
1961	345	297	642
1971	310	251	561
1981	248	208	456
1991	209	177	386
2001	165	132	297
Al 15/09/04	179	149	328

*solo cittadini con più di 6 anni

Variazione	Femmine	Maschi	Totale
1921-2001			
1951-2001	-177 (-51.75%)	- 166 (-55.70%)	- 343 (-53.59%)
1971-2001	- 145 (-46.77%)	- 119 (-47.41%)	-264 (-47.06%)

Suddivisione popolazione in fasce di età Scheda al 15/09/04

	Femmine	Maschi	Totale
0-14	17	12	29
15-26	9	18	27
27-40	28	30	58
41-55	27	39	66
56-70	46	33	79
71-80	28	8	36
> 81	24	7	31
totale			296

INDICATORI DEMOGRAFICI al 31.12.03

Di vecchiaia (complessivo) (pop >65 / pop 0-14)*100	317,86	Di invecchiamento (% pop > 65 / pop tot)	30,06
---	--------	--	-------

Di invecchiamento extra (% pop > 75 / pop tot)	14,52	Di dipendenza giovani (pop 0-14 / pop 15-64)*100	15,64
Di dipendenza anziani (pop >65 / pop 15-64)*100	49,72	Di dipendenza totale ((pop 0-14 + >65) / pop 15-64)*100	65,36
Di struttura (pop 40-64 / pop 15-39)*100	148,61	Di ricambio (pop 60-64 / pop 10-14)*100	225
Correlazione Famiglie/invecchiamento (pop > 65 / n. fam. Tot.)	0,59		

Famiglie :	147
Popolazione potenziale in età scolare (6-26):	37
Iscritti a scuola materna:	6
Iscritti a scuola elementare:	7
Iscritti a scuola media:	4
Iscritti a scuola superiore:	9
Iscritti ad Istituti Universitari:	n.d.
Diplomati:	n.d.
Laureati:	n.d.
Tasso di istruzione:	n.d.
Pensionati:	n.d.

Popolazione residente per stato civile 1991
Comune di Luserna - Popolazione

Sesso	Stato civile	Popolazione
Maschi	CELIBE O NUBILE	94
Maschi	CONIUGATO/A	71
Maschi	SEPARATO/A DI FATTO	1
Maschi	SEPARATO/A LEGALMENTE	3
Maschi	DIVORZIATO/A	1
Maschi	VEDOVO/A	7
Femmine	CELIBE O NUBILE	86
Femmine	CONIUGATO/A	68
Femmine	SEPARATO/A DI FATTO	2
Femmine	SEPARATO/A LEGALMENTE	1
Femmine	DIVORZIATO/A	1
Femmine	VEDOVO/A	51

Numero di stranieri residenti nel Comune: 8 (Realmente presenti 0)
Provenienza: Marocco

STRUTTURA ECONOMICA

Da Censimenti
Popolazione attiva: 113
(Dati ultimo censimento)

Popolazione non attiva 184

N. Imprese, tipologie e addetti: (2001)

Unità locali e addetti per principali settori di attività. Censimento industria (2001)

Comune di Luserna - Occupazione

Anno	ul agricoltura	ul industria	ul commercio	ul servizi	ul totali
2001	0	5	10	14	29

Popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività economica (censimento 2001)

Comune di Luserna - Occupazione

Anno	Agricoltura	Industria	Commercio	Servizi	Totale
2001	10	27	26	50	113

STRUTTURA SOCIALE-POLITICA

Principali tratti emersi

A giudizio degli stessi abitanti, la popolazione di Luserna risulta caratterizzata da forte identità e al tempo stesso apertura e disponibilità verso l'esterno (socievoli). La popolazione è inoltre disponibile alla collaborazione.

Aspettative degli agenti sociali dinamici

Gli agenti dinamici coltivano molte aspettative nei confronti delle possibilità presenti: tali attori sociali sono infatti molto presenti all'interno della vita associativa della comunità. In tal senso sembra che alcuni siano molto interessati a cogliere le opportunità per il futuro. Molti di essi sono inoltre disposti a spostarsi per sfruttare le proprie potenzialità, nonostante la maggior parte di essi vorrebbe riuscire a realizzare qualcosa in loco.

Ruoli e aspettative delle donne all'interno della comunità

Molte donne di Luserna sono occupate e impegnate all'interno di associazioni locali in maniera attiva. L'ambito occupazionale non è però sempre all'altezza delle aspettative delle donne: alcune di loro lamentano la situazione e, tendenzialmente, sembra che si interessino sempre più ad aggiornarsi e ad investire in formazione.

Tipi di conflittualità presenti all'interno della comunità

Un problema che si registra nella comunità di Luserna è legato, come in molti altri comuni montani e marginali, all'immobilismo immobiliare, anche se, recentemente, sembra che si stia muovendo. A livello di associazioni non si registrano conflitti, così anche nell'amministrazione comunale che è molto stabile.

Ruolo dei giovani all'interno della comunità

I giovani sono considerati da tutta la comunità come una parte fondamentale, indispensabile per il futuro della comunità, soprattutto da quando lo spopolamento ha costretto numerose famiglie a spostarsi in altre zone.

I giovani sono attivi in molte associazioni del paese e sono disposti a numerosi sacrifici pur di conciliare il lavoro con la presenza sul territorio. I più giovani, in età scolare, si dichiarano soddisfatti di vivere a Luserna e, confrontandosi con i compagni di scuola della città, affermano di svolgere più attività di loro.

Fiducia e consenso verso gli operatori ed il progetto di sviluppo

Generalmente la popolazione ha manifestato disponibilità nei confronti del progetto anche se si sono registrati alcuni casi di mancata collaborazione. L'amministrazione invece è sembrata molto interessata, a tal punto da essere coinvolta in numerosi progetti di sviluppo e valorizzazione del territorio.

LE AZIONI DI SVILUPPO

È necessario sottolineare che le iniziative culturali e di sviluppo sono decisamente numerose e di vario tipo. Per brevità, qui verranno menzionate le più importanti, che a loro volta si articolano in numerose altre attività.

- Centro di Documentazione Luserna con mostre permanenti e temporanee:

Il Centro di Documentazione Luserna – Dokumentationszentrum Lusern ONLUS è stato voluto dall'Amministrazione comunale nel 1996, in attuazione del Piano di Sviluppo turistico di Luserna. La finalità della fondazione sono lo studio e la divulgazione della storia e delle tradizioni di Luserna. Esso rappresenta un contributo allo sviluppo economico e all'esistenza della Comunità di Luserna tramite lo sviluppo del turismo culturale. Viene quindi fornita assistenza turistica ed ha

funzione di sportello per le informazioni. Il Centro di Documentazione cura quindi pubblicazioni di carattere storico e culturale che vengono messe in vendita nel Centro. Vengono promosse esposizioni di vario genere e vanat sia collezioni permanenti che mostre temporanee.

- Istituto mòcheno-cimbri e Haus von Prökk

L'Istituto Mocheno-Cimbri/Kulturinstitut Bersntol-Lusern si occupa della valorizzazione della lingua e della cultura cimbra, lavorando in sinergia con altre attività presenti in paese. Nel 2004 il Kulturinsitut si è occupato di numerose attività, fra cui la ricerca toponomastica, attraverso un complesso lavoro di raccolta dei toponimi, con il posizionamento sull'ortofoto e la creazione di una scheda descrittiva. In particolare, è stato organizzato, nel maggio 2004, un viaggio culturale in Cecoslovacchia, nei luoghi dove erano presenti gli optanti che ha visto una numerosa partecipazione. L'Istituto si è inoltre occupato della realizzazione di puntate radiofoniche in cimbro, dell'assistenza a scolaresche in visita a Luserna, dei corsi di aggiornamento per dipendenti pubblici. Offre inoltre borse di studio per i giovani residenti e oriundi presso il Goethe Institut di Monaco di Baviera. Attualmente cura una pagina redatta prevalentemente in cimbro su un quotidiano locale.

L'Istituto Mocheno Cimbri si occupa della gestione della Haus von Prökk, una piccola casa-museo situata nel centro del paese. È stata aperta al pubblico nel 1999. L'edificio consta di due fabbricati separati costruiti in tempi diversi e con metodologie distinte. L'immobile a nord è stato costruito nel periodo 1857-1860, l'immobile a sud ha una datazione incerta, presumibilmente intorno alla metà del 1700. L'abitazione è quindi stata recuperata al suo interno nell'originario arredo.

- Bodrum at's Lusern

Incontro biennale fra gli abitanti di Luserna e gli oriundi, in cui vengono organizzati appuntamenti, mostre fotografiche, concerti, conferenze. È un momento di unione in cui si scambiano le esperienze fra gli abitanti e gli oriundi, in particolare stranieri.

- Recupero di Malga Campo

La Malga Campo, con un'ampiezza di 60 ettari, dista circa 1.5 km dall'abitato di Luserna ed a 600 metri dall'area dell'ex complesso fortificato austroungarico di Cima Campo/Luserna. Circa 15 anni fa, è stata dismessa come malga in quanto fonte di inquinamento delle sottostanti sorgenti dell'acquedotto comunale ed ivi è stato adibito, grazie alle riconosciute caratteristiche ambientali, a rifugio alpino. La Malga rappresenta un possibile cardine per lo sviluppo turistico del paese.

Il rifugio, per la zona e per le sue caratteristiche, ha variegata potenzialità. Le iniziative pensate al suo possibile utilizzo sono molteplici. Alcune iniziative proposte dall'Amministrazione sono state di renderlo un centro per lo "Sled dog", all'utilizzo come osservatorio astronomico o come punto di osservazione di fauna selvatica, gestita da organizzazioni naturalistiche.

- Ricerche archeologiche sui forni fusori dell'età del bronzo

Il progetto " storie e archeologie di montagna", in collaborazione con il Progetto Altipiani, ha visto Luserna come sede di ricerche sul campo nel Comune di Luserna e sull'altopiano di Vezzena. Le ricerche sono state effettuate dal C.I.S.A.S. (Centro Internazionale Studi di Archeologia di Superficie-Dipartimento di Scienze dell'Antichità-Università di Padova) in collaborazione con l'Ufficio Beni Archeologici di Trento e il Centro Documentazione Luserna. I ricercatori coinvolti sono studenti del corso di Metodologia e Tecnica della Ricerca Archeologica. Il Comune di Luserna si è impegnato, a tal proposito, di fornire vitto e alloggio agli studenti, per agevolarli così nelle ricerche.

Le ricerche sono state svolte nel segno dell'approfondimento dei principali filoni di archeologia di questa zona, ovvero Archeometallurgia, Archeologia della Guerra, Etnoarcheologia.

Sono stati in tal senso raggiunti risultati interessanti. L'area di Vezzena è stata quindi riconfermata essere un'area di intensa attività fusoria della fine dell'età del Bronzo.

- Interventi vari legati alla valorizzazione della lingua locale

Sono state attivate numerose iniziative sia dirette ai più giovani, con interviste alle persone anziane, sia di una pagina settimanale di un quotidiano locale in lingua cimbra, di una trasmissione radiofonica. Inoltre è stata organizzata una colonia cimbra per l'estate.

Proposte da attuare in futuro

- Pinacoteca “Pedrazzeum”

Pinacoteca Rheo Martin Pedrazza, artista cimbri emigrato in Austria, che ha donato al suo paese natio i locali della casa paterna e 35 quadri e disegni di grande valore.

- Forte Luserna

Recupero del complesso fortificato austroungarico della Prima Guerra Mondiale con il Forte Luserna e gli avamposti Oberwiesen e Viaz, in corso di recupero, anche con percorsi in galleria. E' stato il forte più bombardato ed importante del fronte trentino.

- Albergo con centro benessere

Progetto in discussione: si intende realizzare una struttura alberghiera di medie dimensioni con un centro benessere

- Impianti da sci

Si intende dare impulso al turismo locale grazie all'ampliamento degli impianti sciistici già esistenti

- Ecomuseo

Rappresenta un'iniziativa importante per il territorio. L'istituzione di questa forma di salvaguardia del territorio, infatti, presuppone che vi sia una piena consapevolezza da parte della comunità delle proprie origini, della propria storia e soprattutto della propria cultura perché questi sono gli elementi che costituiscono l'essenza stessa dell'ecomuseo. Una tale istituzione potrebbe inoltre offrire una continuità fra le iniziative avviate, creando quindi un'offerta turistica organica e capillare.

LUSERNA, paese cimbri

Luserna rappresenta un esempio di ciò che abbiamo descritto e definito con “economia identitaria”: si tratta infatti di una comunità che, nonostante le grosse difficoltà dovute alla posizione geografica e alla ferita causata dallo spopolamento, sta intraprendendo la strada della valorizzazione della propria cultura e dello sviluppo turistico.

Posizione geografica di Luserna

Luserna è situata a 1333 m di altezza sull'altopiano di Lavarone-Folgaria-Luserna, delimitato da piccole vallate, quali la Val d'Astico, la Torra e la Val d'Assa. Luserna è stata costruita sopra le rocce del Soglio Bianco e della Prach. Morfologicamente si tratta di una zona poco ondulata, molto ricca di boschi, senza cime rilevanti, che non superano i 2000 metri e Luserna è situata su un terrazzamento naturale posto a sud, per cui risulta particolarmente soleggiato.

Il territorio comunale ha un'estensione di 824.000 mq. Nel territorio forestale predomina l'abete rosso, l'abete bianco, il faggio e il larice. Il Comune conta circa 300 abitanti. Il paese è diviso in due nuclei, Luserna e la frazione Tezze; esiste un altro gruppo di case abitabili solo d'estate nella località Bisele poste all'altezza di 1366 m. Il paese dista 42 Km da Trento e 12 da Lavarone, che sono quindi i principali punti di riferimento per gli abitanti.

Storia

La storia di Luserna affonda le sue radici nella preistoria, poiché nell'altipiano vi erano insediamenti retici, come testimonia la presenza di numerosi forni fusori dell'età del Bronzo⁷⁶.

Il periodo storico che maggiormente segnò la storia dell'altopiano di Luserna fu il XIII secolo, per l'interessamento del Principe-Vescovo Federico Vanga all'insediamento di famiglie provenienti dalla Baviera nell'area del Trentino sud-orientale.

Il primo documento in cui viene nominata Luserna, scrive Prezzi, è un atto di compravendita del 1442, nel quale Ser Brigento vende al Duca Federico Tosca i suoi quattro masi⁷⁷. Altri documenti

⁷⁶ Nicolussi Castellan Urbano, a cura di, *Lusern Kontart – Luserna racconta – Luserna erzählt – n. 8*, Associazione Culturale Kulturverein Lusern, Luserna, 2000, p. 14-23.

successivi testimoniano l'esistenza di Luserna che viene descritta dal conte Caldagno nel 1598 come un paese di "40 fuochi e cento anime"⁷⁸.

A partire dalla metà dell'Ottocento, periodo caratterizzato dalle campagne napoleoniche e da numerose carestie, la storia di Luserna si intrecciò con gli attriti politici fra Regno d'Italia e Impero Asburgico. Infatti Luserna, in quanto comunità tedescofona posta sul confine con il Regno d'Italia, attirò gli interessi sia degli irredentisti, sia dei simpatizzanti dell'Impero Asburgico, portando all'apertura di ben due scuole elementari, una di lingua italiana e una di lingua tedesca⁷⁹.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, in coincidenza con la realizzazione delle grandi infrastrutture come le linee ferroviarie o ponti, si radica nel paese la consuetudine dell'emigrazione temporanea per gli uomini, specializzatisi come muratori-scalpellini. Questa tipologia di attività si fermò nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, poiché la forza lavoro locale venne impegnata nella costruzione della linea fortificata che si estende lungo l'altipiano. Durante il conflitto, Luserna e, in particolare il Forte Cima Campo, vennero bombardati pesantemente: gli uomini restarono a combattere al fronte, mentre le donne e i bambini furono portati come profughi in Boemia.

Nel primo dopoguerra, cominciò la ricostruzione del paese, grazie anche agli stanziamenti del Ministero delle Terre Liberate, favorendo un forte aumento demografico. L'inversione di tendenza del movimento demografico si ebbe a partire dal 1925 e si acuì ulteriormente a partire dal 1929.

Un'ulteriore ferita alla comunità di Luserna fu il fenomeno delle Opzioni, che prevedeva, secondo un accordo del 1939 fra la Germania nazista e l'Italia fascista, la possibilità per gli abitanti di madrelingua di esercitare il diritto di "opzione", attraverso cui veniva lasciata la possibilità di scegliere fra restare cittadini italiani, rinunciando però alla propria madrelingua, o mantenere le proprie tradizioni linguistiche, diventando cittadini tedeschi e scambiando i propri possedimenti con altre terre in zone di lingua tedesca. Luserna, essendo una comunità germanofona, venne inserita in questo accordo, che inizialmente riguardava solo la popolazione sudtirolese. Lo storico Alexander Helmut calcola che circa 300 abitanti "optarono"⁸⁰: una parte di essi venne assegnata al Voralberg, un'altra parte venne mandata in Boemia, a Ceské Budejovice. Gli optanti mandati in Boemia, però, ricevettero fattorie solo in gestione e non in proprietà, incontrando quindi l'astio di una parte della popolazione locale. Infine, cessata la guerra, dovettero tornare in Italia, affrontando le difficoltà burocratiche per rientrare in possesso dei propri beni e della cittadinanza italiana.

Lo spopolamento

Il grave problema che ha afflitto il paese di Luserna nel secondo dopoguerra è lo spopolamento. Negli anni Venti si è raggiunto l'apice del livello demografico e, secondo il Censimento del 1921, Luserna contava ben 906 abitanti residenti.

Gli abitanti sono gradualmente diminuiti dopo il 1920 e poi in maniera massiccia a causa della crisi del 1929, che ha colpito l'economia planetaria. L'ulteriore ferita delle Opzioni e infine lo spopolamento che ha caratterizzato la montagna negli anni Sessanta ha portato ai risultati visibili oggi. Nel 1951 il paese contava 609 abitanti e oggi, secondo il Censimento del 2001, 297 residenti.

Le cause dello spopolamento di Luserna, analogamente alle altre comunità montane, sono da imputare agli effetti della modernizzazione. In particolare la posizione geografica di Luserna, lontana da centri urbani e dalle arterie di comunicazione, ha favorito ancora di più lo spostamento delle famiglie. A partire dagli anni Sessanta il capoluogo Trento cominciò un processo di industrializzazione diventando così un polo di attrazione lavorativa. I capifamiglia trovavano quindi sempre più facilmente lavoro in Trentino, ma erano costretti a percorrere lunghe distanze su strade poco affidabili. Inoltre, nel 1966, venne istituita la scuola media obbligatoria e la scuola venne

⁷⁷ Prezzi, Christian, *Partir Bisogna. Economia e storia di Luserna tra Ottocento e Novecento*, Centro di Documentazione Luserna O.N.L.U.S., Luserna 2001, pp. 31-37.

⁷⁸ Cit, p. 34.

⁷⁹ Nicolussi Moz, Arturo, *Luserna. Terra di uomini liberi*, Edizioni Osiride, Rovereto, 2001.

⁸⁰ Alexander, Helmut, "L'esodo in blocco dei lusernesi e dei mocheni – ovvero: ciò che ai sudtirolesi fu risparmiato" in *Option-Heimat-Opzioni*, Ed. Tiroler Geschichtsverein, Bozen, 1989.

aperta anche a Lavarone. L'innalzamento delle possibilità di istruzione dava così ai giovani la possibilità di accedere agli studi presso le scuole superiori, che si trovavano solo a Trento e a Rovereto. Le famiglie, non potendo sostenere i forti costi dei collegi per i figli che volevano studiare e non potendo sopportare i lunghi viaggi per lavorare si trasferirono quindi in massa verso le zone urbanizzate.

Le località di migrazione privilegiati dei lusernesesi, in un'analisi di Nicolussi Castellan⁸¹ sono per circa l'80% località in Trentino, quali Trento, Rovereto, Pergine Valsugana e altre località minori. Ciò significa che l'attrazione che viene esercitata dalle località di migrazione sono per lo più nei dintorni di Luserna. Tale situazione presuppone che il legame con la propria comunità di origine possa avvenire in maniera molto frequente, pur abitando altrove.

La popolazione di Luserna ha, secondo il Censimento 2001, una media d'età di 50,04 anni. La popolazione attiva (dai 15 ai 60 anni) è costituita nel 2000 da 174 persone (95 maschi – 79 femmine), di cui gli occupati – sul posto o pendolari – che vivono regolarmente in paese, sono circa 50. Il rapporto *sex ratio*, cioè il rapporto numerico tra i due sessi, risulta a Luserna squilibrato. Nell'età da matrimonio (21-50 anni) ci sono 64 uomini su 53 donne. Gli uomini in età da matrimonio risultano quindi l'11% in più rispetto alle donne della stessa fascia d'età. Il divario aumenta se si considerano le persone non coniugate. Nella stessa classe di età ci sono infatti 38 uomini celibi su 21 donne nubili, cioè il 17% in più. È interessante sottolineare il numero molto alto degli individui non sposati, che riguarda sia la sfera maschile che quella femminile.

Luserna, minoranza linguistica

La peculiarità del paese di Luserna è di ospitare una minoranza linguistica germanofona. L'idioma parlato è il *cimbro*, che ancora oggi sopravvive e viene usato quotidianamente dalla maggior parte della popolazione. Tale particolarità desta curiosità da parte dei visitatori che visitano apposta il paese per conoscere questa minoranza linguistica. L'ipotesi oggi più accreditata sull'origine della lingua cimbra è quella di Schmeller⁸², il quale ritrovò un documento del XI secolo nel quale si attesta lo stanziamento nei pressi del convento di S. Maria in Organo a Verona, nel decennio successivo al 1053, di famiglie dalla Baviera. Nello stesso periodo la famiglia degli Ezzelino favorì insediamenti nell'altopiano dei Sette Comuni: pensa infatti che il cimbro fosse parlato in vaste zone, tanto che si dice che anche Vicenza fosse chiamata "Cymbria"⁸³.

Il cimbro è stato tramandato solo oralmente, mentre la lingua veicolare scritta era l'italiano e a volte il tedesco, nel periodo in cui era istituita ancora la scuola tedesca. La lingua si è notevolmente evoluta, soprattutto dal secondo dopoguerra in poi, acquisendo numerosi termini italiani e del dialetto trentino.

Per la tutela, conservazione e sviluppo della lingua è stato fondato, insieme alla minoranza mochena in Trentino, un istituto, il Kulturinstitut Bersntol-Lusèrn. Nel 1988 si è costituito un gruppo di lavoro, per creare un alfabeto per il recupero linguistico.

Questa integrazione si configura a volte come un arricchimento della lingua. L'italiano comincia a penetrare con alcune locuzioni nel lessico cimbro. A volte, alcune parole italiane vengono *cimbrizzate*, mentre alcune di quelle originali vengono progressivamente abbandonate. Tale situazione ha spinto alla realizzazione di una grammatica e di un dizionario, a cura di un'associazione di Luserna, il Kulturverein Lusèrn, che si occupa della tutela, sviluppo e conservazione della lingua mochena e cimbra.

La lingua cimbra è ancora un mezzo di comunicazione quotidiana molto diffuso fra la popolazione, nonostante la forte penetrazione dello stile di vita moderno e, non ultimo, l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa, l'abbia compromesso in maniera irreversibile.

⁸¹ Nicolussi Castellan, Fiorenzo, "Radiografia di un paese" in LEM n. 25, Kulturinstitut Bersntol-Lusern, Palù del Fersina, pp. 31-34, 2001.

⁸² Schmeller, J.A., Über die sogenannten Cimbern der VII und XIII Communen auf den Venedischen Alpen und ihre Sprache, Landshut, Curatorium cimbricum Bavarense, 1984, (Ed. originale 1837).

⁸³ Tommasini, Guido, "Tradizione e identità per la storia di Luserna", in Lem, n. 25, Kulturinstitut Bersntol-Lusern, Palù del Fersina, 2001, pp. 28-30.

Una forte preoccupazione di coloro che si interessano alla lingua locale è la continuità del cimbro nelle future generazioni, data la vistosa tendenza generale alla fuga dalla montagna. L'invadenza dei mezzi di comunicazione di massa, in primo luogo la televisione, ha introdotto l'italiano nelle case. Inoltre il cambiamento dello stile di vita tradizionale, come dall'aumento dei contatti con esterni e dei matrimoni misti ha diminuito le occasioni di parlare il cimbro. Il tempo e le occasioni per usare la loro lingua è sempre minore. La collettività sente infatti come importante il creare situazioni che possano stimolare l'uso del cimbro e per dedicarvi del tempo, perché "è un peccato che il cimbro venga perso".

L'elemento identitario di Luserna: la lingua

La lingua è l'elemento di forte riconoscimento all'appartenenza della comunità. I lusernesi vivono questo fatto come un motivo di orgoglio, come un "patrimonio" che deve essere conservato. L'orgoglio spontaneo di appartenenza è però inoltre sostenuto dalla volontà politica di dare evidenza alla lingua.

Infatti, secondo una statistica sulle minoranze ci sono più parlanti di lingua cimbra fuori dalla comunità che non all'interno. I parlanti di cimbro sono circa 1200, dei quali più di 800 vivono fuori dal paese. Questo fatto viene sempre portato come esempio per dare l'idea di una minoranza forte.

Chi parla cimbro è, infatti, necessariamente un lusernese. Molte attività della comunità riguardano lo sviluppo della lingua: essa viene infatti considerata come un "tesoro" da conservare. Infatti, i giovani che non parlano cimbro pur capendolo vengono quasi biasimati e solitamente viene detto che "è un peccato che non lo parlino".

Attorno al cimbro si è creata una sorta di mitologia.

Il cimbro, mi viene detto in un'intervista, non è mai stato chiamato cimbro, se non dal secondo dopoguerra in poi. Gli anziani hanno la tendenza a definirla "la nostra parlata" più che lingua e non la chiamano mai cimbro.

La definizione *cimbro* viene sempre più spesso usata per identificare vari avvenimenti. Per esempio, una manifestazione sportiva che ha avuto luogo per molti anni fino ad alcuni anni fa era stata chiamata la "Marcia Cimbra". La casa-museo Haus von Prökk, restaurata secondo la tipologia delle case di Luserna è stata chiamata la "casa cimbra". Nel rapporto interni-esterni è quindi nata una forte consapevolezza in positivo della diversità con gli altri gruppi. Questo fa sì che i lusernesi abbiano estrema facilità a identificarsi quando si presentano agli esterni. Un tempo parlare cimbro, come testimoniano in molti, è stato oggetto di vergogna. Negli ultimi anni, invece, parlare cimbro è motivo di forte orgoglio, tanto che il fattore linguistico viene fatto coincidere in maniera scherzosa con la discriminante etnica: "Noi cimbri..." è un'affermazione che è facile sentire quando si rivolgono ad esterni.

La lingua cimbra incarna il sigillo di garanzia dell'autenticità del paese, che "nell'epoca della riproducibilità tecnica", rappresenta un valore aggiunto notevole.

La mitologizzazione del cimbro è quindi un elemento che, se valorizzato, offre notevoli spunti per lo sviluppo delle potenzialità turistiche. I visitatori che arrivano in paese restano infatti affascinati dalla presenza di questa minoranza e sempre più gruppi vengono qui in visita.

La produzione di un'identità collettiva costituisce una strategia sia per risollevare le sorti del paese, sia per rafforzare il senso di appartenenza che porta poi ad una maggior coesione.

Lo sviluppo dell'economia identitaria: il caso del turismo eco-culturale e i mediatori culturali

Il tipo di turismo che è stato intrapreso a Luserna può essere denominato "eco-culturale", tipologia che raccoglie sempre più consensi tra i turisti e che coniuga l'aspetto naturalistico del territorio con quello della cultura locale, con la relativa valorizzazione di aspetti legati al passato, alle tradizioni, alle leggende e al patrimonio in generale della comunità.

Il valore aggiunto per tale prodotto turistico è rappresentato dalla componente culturale. In tal senso, la comunità di Luserna sta investendo molto in questo settore, in particolare, ma non solo, grazie alla presenza del patrimonio linguistico. Ciò ha permesso alla comunità di impostare un

piano di sviluppo turistico basato sulla valorizzazione del proprio patrimonio culturale, che funge quindi da motore di sviluppo sia economico sia sociale.

La valorizzazione del patrimonio culturale locale per fini turistici rende necessaria la presenza di *mediatori culturali*, che si occupano della trasmissione degli elementi culturali locali agli esterni.

Si tratta degli operatori del Centro di Documentazione Luserna e, per una parte più ristretta, dell'Istituto Culturale mocheno-cimbri e dei componenti della Pro Loco.

La particolarità della lingua può rappresentare un elemento interessante per creare una rete di turismo culturale. C'è inoltre una forte consapevolezza che fra "turismo culturale" e "folklore per turisti" il confine è molto sottile e che vendere le tradizioni ai turisti significa perderle sempre. La presa di coscienza indica maturità nella comunità e rappresenta un punto di orgoglio.

Il Centro di Documentazione svolge la parte più cospicua della mediazione fra cultura locale e visitatori. La parte centrale dell'offerta turistica è rappresentata dalla peculiarità linguistica di Luserna. Nel Centro di Documentazione trovano luogo infatti pannelli descrittivi sull'origine dei *cimbri*; in paese è stata predisposta in molti punti la cartellonistica secondo la toponomastica in italiano e in cimbro (e a volte in tedesco); nel cuore del paese è stata recuperata la Haus von Prökk, tipica casa cimbra, dove la guida che accompagna i gruppi descrive gli oggetti presenti utilizzando i nomi in cimbro. Molto spesso i visitatori chiedono agli operatori di dire alcune frasi in cimbro. Un altro elemento che i mediatori culturali ritengono importante da valorizzare è il patrimonio architettonico. La Haus von Prökk è stata recuperata infatti in maniera molto accurata secondo la tipologia dell'epoca (1700-1800). L'Istituto mocheno-cimbri è stato parzialmente recuperato con il tipico sasso a vista e con il tetto a scandole. Altre case sono state restaurate con il sasso a vista e, nel complesso, una passeggiata nel centro di Luserna risulta molto godibile.

L'intenzione di fondo che muove gli operatori culturali di Luserna non è la "vendita" diretta delle proprie tradizioni per ricavare pubblicità e turismo, ma è un'azione di sviluppo che sia certamente diretta ai visitatori esterni, ma che sia anche un'occasione per la popolazione di conoscere le proprie radici e per rafforzare quindi il tessuto sociale attraverso progetti trasversali.

Alcuni esempi di turismo culturale

Il Centro di Documentazione Luserna – Dokumentationszentrum Lusern onlus è stato voluto dall'Amministrazione comunale nel 1996. È un'associazione ONLUS, che viene finanziata dalle offerte dei privati e dal comune. Il Centro contiene una serie di esposizioni, sia permanenti che temporanee. La finalità della fondazione sono lo studio e la divulgazione della storia e delle tradizioni di Luserna. Il Centro di Documentazione rappresenta un contributo allo sviluppo economico e all'esistenza della Comunità di Luserna tramite lo sviluppo del turismo culturale. Viene quindi fornita assistenza turistica ed ha funzione di sportello per le informazioni.

I visitatori sono aumentati molto negli ultimi anni: sono stati almeno 12-15.000 mila, se si considera che solo una parte firma il registro visitatori (hanno firmato oltre 7.400). Sono stati assistiti 54 gruppi, oltre la metà provenienti dai paesi di lingua tedesca (Südtirol, Austria, Germania). Questi sono stati guidati ed hanno avuto la possibilità di sentire una relazione e di porre domande nella loro lingua. Questo rappresenta un segnale di acquisizione di visibilità nel settore turistico da parte di Luserna.

Le esposizioni permanenti riguardano l'allestimento della storia e di attrezzi tradizionali di Luserna, le sculture di Franco De Chiusole, la sala sui reperti bellici della I guerra mondiale, i diorami sugli animali delle Alpi e una notevole collezione di piante grasse e cactus. Oltre al ritorno economico diretto esiste però anche un ritorno di immagine molto forte, per cui la comunità gode di una fortissima visibilità fuori. Questa forte visibilità è un buon trampolino di lancio per iniziative consistenti.

Oltre al Centro di documentazione, è stata aperta nel 1999 la Haus von Prökk, una piccola casa-museo situata nel centro del paese. Viene gestita dall'Istituto Culturale Mocheno-Cimbri. L'edificio consta di due fabbricati separati costruiti in tempi diversi e con metodologie distinte. L'immobile a nord è stato costruito nel periodo 1857-1860, l'immobile a sud ha una datazione incerta, presumibilmente intorno alla metà del 1700. L'abitazione è quindi stata recuperata

nell'originario arredo. La Haus von Prökk è aperta tutti i giorni nei mesi estivi e nei finesettimana durante le altre stagioni. All'interno sono contenuti oggetti tradizionali della vita quotidiana di Luserna. Si tratta quindi di un'ulteriore offerta turistica culturale in linea con il Piano di sviluppo turistico.

L'offerta culturale di Luserna non è finita. L'Istituto Culturale mòcheno-cimbro⁸⁴ ente funzionale della provincia, si occupa dello sviluppo e della valorizzazione della lingua e della cultura cimbra. Un operatore lavora qui a tempo pieno. La struttura viene utilizzata dall'associazione della Corale Polifonica Cimbra per fare le prove. La sala convegni per incontri pubblici. La sala convegni del centro viene impiegata anche da varie associazioni o istituti per organizzare workshop, (c'è stato quello del Max Planck Institut in collaborazione con l'IRST, quello di una società musicale, quest'autunno l'Università della Pace organizzerà qui un corso di dieci giorni) i cui partecipanti alloggiano nelle strutture ricettive del paese.

La difficoltà di investire nello sviluppo

Secondo lo studioso Paolo Sibilla, molte comunità montane hanno sviluppato un atteggiamento che egli definisce di *autoemarginazione*⁸⁵. Infatti, sostiene Sibilla, una lunga tradizione di dipendenza ha fatto sì che nelle comunità di montagna fossero attuati numerosi interventi inadeguati da parte di enti esterni. L'impatto di tali progetti inadeguati ha prodotto negli abitanti delle comunità di montagna un senso di sfiducia nel proprio territorio.

A Luserna, per esempio, il forte spopolamento ha prodotto un certo grado di sfiducia nel territorio, anche se questa percezione viene registrata con discontinuità ed in maniera contraddittoria.

Nelle interviste, molti abitanti hanno dichiarato la propria sfiducia nel territorio, in quanto viene considerato poco "attraattivo" per competere con le località turistiche più gettonate. Inoltre, la percezione di uno stato di crisi globale alimenta l'idea della difficoltà di emergere sul mercato come località turistica. La causa maggiore dello spopolamento che viene individuata dagli intervistati è la lontananza, che crea problemi per chi necessita di raggiungere servizi o negozi. Questa "idea" di lontananza fa sì che gli abitanti affermino spesso che vivere a Luserna richiede sacrifici. La lontananza, la mancanza di servizi, le abbondanti nevicate invernali rendono difficoltosi gli spostamenti. Gli studenti delle superiori, negli anni precedenti, prima che fosse organizzato il pulmino scolastico che collega Luserna a Trento, erano costretti a fermarsi in convitto a Trento. Questo è considerato, secondo la percezione comune, come il primo passo che ha portato molti giovani a trasferirsi in città.

Non tutti però sono d'accordo con questo tipo di visione, che vedono Luserna come lontana.

Generalmente, i membri della comunità percepiscono infatti come un grosso vantaggio quello di vivere in un posto tranquillo, senza traffico, senza afa estiva, in particolare per i bambini. Alcuni sostengono che i vantaggi siano maggiori degli svantaggi. Le spese in molti casi sono minori, poiché ognuno ha la casa di proprietà o non c'è stretta necessità di fare le vacanze in estate per sfuggire dal caldo cittadino. Inoltre, chi ha vissuto in un'area urbana sa che i servizi offerti dalla città non sono sempre facilmente raggiungibili e ciò crea un enorme dispendio di tempo. Inoltre anche nelle città è necessario possedere un'automobile in quanti i mezzi pubblici sono decisamente limitati e non funzionano la sera. In tal senso, si registrano numerose percezioni positive all'idea dello sviluppo turistico, a patto di non svendere il territorio, cedendo alle lusinghe dello sviluppo veloce. Un altro elemento interessante è la buona conoscenza che la popolazione ha del proprio territorio, che non sempre si verifica in altre comunità.

È stato notato che molti esterni leggono le potenzialità del paese, intravedendo invece l'inizio del declino della città, come luogo con una bassa qualità di vita, in cui non è più ragionevole vivere. La marginalità è percepita in questi casi come un valore aggiunto. Vi sono quindi membri della comunità ed esterni che credono nello sviluppo di Luserna, pur essendo consapevoli che c'è molto

⁸⁴ Il dato si riferisce all'epoca della ricerca, il 2004. L'Istituto Culturale mòcheno-cimbro ha preso infatti oggi il nome di Istituto Cimbro e l'operatore presente si avvale di collaboratori.

⁸⁵ Sibilla, Paolo, *Una comunità Walser delle alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Olschki, Firenze, 1980, p.36.

lavoro da fare. Luserna viene visto dall'esterno come un paese dinamico che porta avanti molte iniziative, un posto che "emana un'energia particolare".

Secondo numerose interviste, lo sviluppo turistico a Luserna non deve essere indotto con la forza e in maniera caotica, puntando ad un turismo di massa. L'ottica che deve essere privilegiata è quella del "turismo eco-compatibile". Essi infatti sottolineano il degrado di alcune località che hanno permesso la costruzione di immobili destinati ad essere case-vacanza e sottolineano come non intendono che questi "abusi edilizi", come molti li definiscono, vengano perpetrati anche a Luserna.

In tal senso, è stato interessante notare che la popolazione locale

ELABORAZIONE STATISTICA DEI DATI ESTRATTI DALLE INTERVISTE LUSERNA

ETA', GENERE E LAVORO

Nel comune di Luserna si sono analizzati i dati provenienti dalle interviste a 15 persone di età compresa tra i 14 e 64 anni (8 femmine e 6 maschi) effettuate sul campo dagli esperti del settore.

L'età media risulta di 39,14 anni; le professioni svolte dalle persone intervistate sono poco diversificate: 6 impiegati-dipendenti, 2 pensionati, il parroco, un commerciante, una lavoratrice stagionale, una casalinga, un lavoratore autonomo, uno studente e un'insegnante.

Quattro persone (26,67%), due uomini e una donna, avvertono il rischio derivato dall'imprenditoria o dal lavoro autonomo, ma ben tre di queste non in modo totale. Le loro professioni non li accomunano: commerciante, casalinga, lavoratrice stagionale e impiegato.

CARATTERISTICHE

Solo tre persone (20%), un commerciante e due donne, tra le quali due dipendenti, si possono giudicare almeno in parte poco comunicative.

DESIDERI E HOBBY

Ben 4 persone su 15 (26,67%), suddivisi in 1 donna e 3 uomini, dichiarano di dedicarsi ai propri hobbies e soltanto in 3 persone (20%) viene espresso in modo esplicito almeno un desiderio.

ABBANDONO PAESE

Un dato sicuramente poco confortante riguarda la tematica dell'abbandono del paese: in ben 6 persone su 15 (40%) durante l'intervista si rileva l'intenzione di abbandonare il paese e si tratta soprattutto di donne: 5 donne e 1 giovane di 20 anni. Si osserva che in tre casi il fenomeno è emerso solo parzialmente, mentre negli altri tre casi in modo totale.

BLOCCHI SOCIALI

In 10 persone su 15 (66,67%), ugualmente ripartite per genere emerge dalle interviste almeno un aspetto inerente qualche blocco sociale.

Si rileva un atteggiamento di accettazione passiva della condizione del proprio paese, intesa come mancata consapevolezza della possibilità di esigere, in quattro casi (26,67% sul totale) corrispondenti a due donne di 35 e 36 anni e a due uomini di 64 e 38 anni.

Per quanto riguarda il coinvolgimento degli individui negli eventi sociali della comunità, in due persone (13,33%) emerge in modo solo parziale la paura a partecipare in modo attivo a novità inerenti la vita sociale della comunità. L'inazione è manifestata in modo esplicito in 4 casi (26,67%), ugualmente ripartiti per genere; per uno di essi l'inazione è manifestata solo parzialmente. Due uomini (13,33%) dichiarano di non essere disponibili ad organizzare nuovi eventi.

In generale si ottiene che 5 persone (2 femmine e 3 maschi) su 15 (33,33%) manifestano difficoltà a essere coinvolti attivamente all'organizzazione di eventi e novità.

Si registra un atteggiamento negativo nei confronti dei coetanei in una sola donna di 27 anni.

Ben 8 persone (53,33%), di cui 5 donne e 3 uomini, presentano un esplicito atteggiamento positivo al cambiamento.

Uno scarso interesse generale emerge dalle interviste in 4 persone (26,67%), ugualmente ripartite per genere.

Ben 8 persone su 15 (53,33%), di cui 5 sono femmine e 3 maschi, risultano in grado di denunciare la mancanza di un terreno fertile a migliorare la vita sociale: ben 4 persone (26,67%) sottolineano in modo diverso un mancato interesse in generale nelle persone, tre un mancato interesse nei giovani, tre in modo parziale la mancanza di organizzazione per i giovani e due lasciano intendere un mancato supporto degli adulti nelle iniziative giovanili.

E' importante sottolineare che in 4 delle persone che denunciano la mancanza di una struttura sociale in grado di migliorare la situazione sociale del paese, si registra anche la difficoltà a partecipare ad eventi o inazione da parte degli stessi.

Un uomo di 64 anni si dichiara contrario allo sviluppo diretto al turismo di massa nella comunità.

SPOPOLAMENTO

Il tema della scarsa densità di popolazione nella comunità emerge in modo molto evidente negli intervistati della comunità di Luserna: 13 casi su 15 (86,67%), di cui 7 sono donne ne fanno riferimento nel corso delle interviste.

In particolare 10 persone (66,67%), 4 uomini e 6 donne, avvertono la presenza di poca gente che abita nel territorio; di queste, sette in modo esplicito e tre solo parzialmente. Tra coloro che si lamentano della poca gente, ben sette aggiungono anche la percezione di una popolazione troppo anziana. In generale sui 15 intervistati, ben 9 (60%) persone (5 donne e 4 uomini) si riferiscono all'anzianità della popolazione, di cui 6 in modo esplicito e 3 in modo parziale o non espresso totalmente.

La tematica della poca gente presente è associata solo in 2 casi alla percezione di dispersione nei confronti dell' "altro", che in totale viene registrata in 3 casi su 15 (20%), solo uno dei quali si riferisce a una donna.

DISPERSIONE SCOLASTICA

Questo fenomeno appare di notevoli dimensioni nella comunità di Luserna, in quanto in 9 persone (60%), 7 femmine e 2 maschi, emerge il problema della lontananza delle scuole; ad eccezione di un caso nelle interviste questo aspetto si rileva in modo esplicito.

Sei persone (40%) dichiarano l'usanza di trascorrere l'intera settimana al di fuori della comunità, facendo ritorno solo al fine settimana.

MANCANZA DI STRUTTURE

Nell'elaborazione dei testi delle interviste effettuate sul campo non manca il tema della denuncia di mancanza di strutture o servizi: tre persone (20%) di anni 48, 35 e 27 denunciano la mancanza di strutture per i giovani. In altri tre casi, due donne e un uomo, lamentano in modo più o meno esplicito un sistema di trasporti inadeguato.

La mancanza più avvertita riguarda i servizi offerti alla comunità: 9 persone su 15 (60%), di cui 5 sono femmine; per quattro di loro il problema emerge in modo totale, mentre per gli altri solo parzialmente.

In totale 10 persone su 15 (66,67%), suddivisi in 6 femmine e 4 maschi, avvertono la mancanza di strutture o di servizi adeguati.

CAMPANILISMO

Il fenomeno del campanilismo è avvertito in sole tre persone su 15 (20%) e solo in un caso è espresso in modo totale.

AMICIZIE

L'argomento dell'amicizia si è toccato solo sporadicamente nel corso delle 15 interviste:

Due giovani, di cui un uomo e una donna ammettono esplicitamente di avere le proprie amicizie all'esterno della comunità. Il parroco invece dichiara di avere poche amicizie in paese.

CONTROLLO SOCIALE

La tematica del controllo sociale emerge in modo parziale solo in una donna di 36 anni.

TERRITORIO La scarsa conoscenza del territorio viene rilevata in modo esplicito solo in un giovane di 20 anni.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., "Tourisme rural, la voie du tourisme durable", in *Cahiers Espace*, n° 42, giugno 1995, Editions touristiques européennes, Parigi, Nathalie Vicq-Thépot, **Formation-développement et tourisme rural**, p. 146-151

AA. VV., a cura di Guglielmo Scaramellini, *Montagne a confronto: Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Giannichelli, Torino, 1998.

AA.VV., a cura di James Oglethorpe, *Tenure and Sustainable Use*, International Union for Conservation of Nature, Gland (CH) e Cambridge (UK), 1999.

AA.VV., a cura di Michela Zucca, *Matriarcato e montagna I*, Centro di ecologia alpina, Trento, 1995.

AA.VV., a cura di Michela Zucca, *Matriarcato e montagna II*, Centro di ecologia alpina, Trento, 1998.

AA.VV., a cura di Michela Zucca, *Matriarcato e montagna III*, Centro di ecologia alpina, Trento, 2000.

AA.VV., a cura di Michela Zucca, *Matriarcato e montagna IV*, Centro di ecologia alpina, Trento, 2003.

AA.VV., a cura di Michela Zucca, *Matriarcato e montagna V*, Centro di ecologia alpina, Trento, 2005.

AA.VV., *Presente e futuro dei pascoli alpini in Europa*, Associazione per la valorizzazione degli alpeggi, Franco Angeli, Milano, 1999.

Alexander, Helmut, "L'esodo in blocco dei lusernesi e dei mocheni – ovvero: ciò che ai sudtirolesi fu risparmiato" in *Option-Heimat-Opzioni*, Ed. Tiroler Geschichtsverein, Bozen, 1989.

Apolito P., *Il tramonto del totem. Osservazioni per una etnografia delle feste*, Franco Angeli, Milano, 1993.

Augè, Marc, *Non luoghi – Introduzione ad un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1996.

Balandier, Georges, *Il disordine. Elogio del movimento*, Dedalo, Bari, 1991 (Ed. originale Paris, 1988).

Bätzing, Werner, *L'ambiente alpino. Trasformazione-Distruzione-Conservazione*, Melograno Edizioni, Milano, 1987 (Ed. originale, *Die Alpen. Naturbearbeitung und Umweltzerstörung*, 1984).

Bätzing, Werner, Perlik, Manfred, *Le Alpi tra urbanizzazione e spopolamento*, p. 119-154.

Bellotti, Donata, "Religiosità popolare in Val Tartano", in *Quaderni Valtellinesi*, n° 7, Sondrio, pp. 45-46.

Bianco C., *Dall'evento al documento*, CISU, Roma, 1994.

Bloch, Marc, *La società feudale*, Einaudi, Torino, 1987 (Ed. originale *La société fèodale*, Paris, 1939).

Caveri, Luciano, *L'Europa e la Montagna*, Tararà, Verbania 2001.

Cole, John W., Wolf, Eric R., *La frontiera nascosta*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele all'Adige (Tn), 1993.

Di Nallo E., a cura di, *Identità e appartenenza nella società della globalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2004.

Douglas M., *Purezza e pericolo: un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Il Mulino, Bologna, 1993.

Durkheim, Emile, *La divisione del lavoro sociale*, Newton Compton, Roma, 1972 (Ed. originale Paris, 1893).

Fevre, Luciene, *Il problema dell'incredulità nel secolo 16°. La religione di Rabelais*, Einaudi, Torino, 1978 (Ed. originale *Le problème dell'incroyance au 16° siècle*, Paris, 1942).

Fortes M., Evans-Prichard E.E., *African Political System*, Oxford University Press, London, 1940.

Garfinkel H., *Agnese*, a cura di R. Sassatelli, Armando, Roma, 2000.

Geertz C., *Antropologia Interpretativa*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Goffman E., *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna 1988.

Guichonnet, Paul, a cura di, *Storia e civiltà delle Alpi. Destino storico*, Jaka Book, Milano, 1986 (Ed. originale *Histoire et Civilisations des Alpes*, Edition Privat Toulouse et Payot, Lousanne, 1980).

Haudricourt A.G., *La technologie, science humaine. Recherches d'histoire et d'ethnologie des techniques*, Editions de la Maison de Sciences de l'Homme, 1987.

Hobsbawm, J. Eric, Ranger, Terence, a cura di, *L'invenzione della tradizione*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1987, (Ed. originale *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, 1983).

ID., "Orientamenti culturali", in Id., *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna, 1985.

ID., *I simboli naturali: esplorazioni in cosmologia*, Einaudi, Torino 1979.

ISTAT, "La donna in agricoltura", 2005, pag. 15.

Kilani M., *L'invenzione dell'altro. Saggi sul discorso antropologico*, Dedalo, Bari, 1997 (Ed. originale *L'invention de l'autre. Essais sur le discours anthropologique*, Payot, Lausanne, 1994).

Kilani, Mondher, *Antropologia. Una introduzione*. Edizioni Dedalo, Bari, 1994, p. 102, (Ed. originale *Introduction a l'anthropologie*, Editins Payot Lausanne, Switzerland, 1992).

Lanternari V., *Festa, carisma, apocalisse*, Sellerio, Palermo, 1983.

Latouche, Serge, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, (Ed. originale *L'occidentalisation du monde. Essai sur la signification, la portèe et les limites de l'uniformisation planétaire*, Editions La Dècouverte, Paris, 1989).

Lenclud, Gèrard, "La tradizione non è più quella di un tempo", in *Oltre il folklore*, a cura di Clemente, Pietro e

Leroi-Gourhan, A., *L'uomo e la materia*, Milano, Jaka Book, 1993 (ed. or. 1943).

Lombardi, Satriani, Luigi, Maria, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Rizzoli, Milano, 1997.

Malighetti, Roberto, *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma, 2005.

Marcuzzi, Giorgio, *Elementi di Ecologia Umana*, Patron Editore, Padova, 1976.

Meadows, D.L., *I limiti dello sviluppo*, Mondatori; Milano, 1972.

Messener, Reinhold, *Salvate le Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

Meadws, Donella, Meadows, Tennis, Randers, Jorgen, *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, Milano, 1993.

Mugnaini, Fabio, Carocci, Roma, p. 131, 2001.

Navarini G., *L'ordine che scorre. Introduzione allo studio dei rituali*, Carocci, Roma 2003.

Netting, McC. Robert, *In equilibrio sopra un'Alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina nel vallese*, La Nuova Italia Scientifica/MUCGT, Roma/San Michele all'Adige, 1996 (Ed. originale *Balancing on an alp. Change and continuity in a swiss mountain community*, 1981, Cambridge University Press).

Nicolini, Gianni, Viola, Franco, Zucca, Michela, Chemini, Claudio "The Italian Mountains", in *Unasylva 208*, vol. 53, Fao, Roma, p. 68, 2002.

Nicolussi Castellan, Fiorenzo, "Radiografia di un paese" in *LEM*, n. 25, Kulturinstitut Bersntol.Lusern, Palù del Fersina, 2001, pp. 31-34.

Nicolussi Castellan, Urbano, a cura di, *Lusern Kontart – Luserna racconta – Lusern erzählt*-n° 8, Associazione culturale Kulturverein Lusern, Luserna, 2000, p. 14-23.

Nicolussi Moz, Arturo, *Luserna. Terra di uomini liberi*, Edizioni Osiride, Rovereto, 2001.

Pollini G., *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, Franco Angeli, Milano, 1987.

Poppi, Cesare, “Frontiere culturali e metodo antropologico nell’opera di John Cole ed Eric Wolf”, in *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Carocci Editore, Roma, 1993, pp. XV-XXIII, (Ed. originale *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York & London: Academic Press, 1974).

Prezzi, Christian, *Partir Bisogna. Economia e storia di Luserna tra Ottocento e Novecento*, Centro di Documentazione Luserna O.N.L.U.S., Luserna 2001.

Rapporto dell’Unione Europea, *Alpine Space Programme – Interreg III B Community Initiative*, Versione finale, Bruxelles, novembre 2001.

Reutz-Hornmeister, Birgit, “Essere giovani ed invecchiare nel territorio alpino”, in *Commissione Internazionale per la Protezione della Alpi, Secondo rapporto sullo stato delle Alpi*, p. 43.

Salsa, Annibale, “La molteplice unità delle Alpi”, in AA.VV., *Commissione Internazionale per la Protezione della Alpi, Secondo rapporto sullo stato delle Alpi*, Edizioni Centro documentazione Alpina, Torino, 2002, p. 29.

Satta G., “Le pratiche dell’ospitalità “sarda”, in C. Gallini (a cura di), *Patrie Elettive. I segni dell’appartenenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

Schmeller, J.A., *Über die sogenannten Cimbern der VII und XIII Communen auf den Venedischen Alpen und ihre Sprache*, Landshut, Curatorium cimbricum Bavarense, 1984, (Ed. originale 1837).

Serico, Gruppo Cesme, *Piccola Grande Italia: la disomogenea vitalità dei piccoli comuni con meno di 2.000 abitanti*, Legambiente – Confcommercio, Roma, 2001.

Service, E.R., *Origin of the State and Civilisations*, New York, Norton, 1975.

Shils E., *Center and periphery: essays in macrosociology*, Chicago, III, London: University of Chicago press, 1975.

Sibilla, Paolo, *La Thuille in Valle d’Aosta: una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2004.

Sibilla, Paolo, *Una comunità Walser delle alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Leo S. Olschki, Firenze, 1980.

Steward, Julien, *Theory of culture change. The methodology of multilineal evolution*, University of Illinois Press, Urbana, 1995.

Study of the Development of Transalpine Traffic (Goods and Passengers), Horizon 2010, in *Alpine Space Programme – Interreg III B Community Initiative*, p. 33.

Tappeiner, Ulrike, Cernusca Alexander, Auswirkungen des Auflassens einer Almweide auf die Bestandsstruktur und das Lichtklima, in *Belastung und Belastbarkeit alpiner Ökosysteme*. Universitätsverlag Wagner, Innsbruck, 1989, pp. 531-548.

Teti, Vito, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma, 2004.

The Ecologist, Ecosystems by Think Publishing, Londra.

Tommasini, Guido, “Tradizione e identità per la storia di Luserna”, in *Lem*, n. 25, Kulturinstitut Bersntol-Lusern, Palù del Fersina, 2001, pp. 28-30.

Tönnies F., *Comunità e società*, Ed. di Comunità, Milano, 1979, (Ed. originale 1887).

Turner V. W., *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, Morcelliana, Brescia 1972.

Utilizzo razionale dei prati di montagna a fini terapeutici mediante i “bagni di fieno”, Report n°1, Centro di Ecologia Alpina, 1995.

Van Gennep A., *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981, (Ed. originale *Les Rites de passage*, Nourry, Paris, 1909).

Viazzo, Pier Paolo, *Comunità Alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI sec. a oggi*, Il mulino, Bari, 1990, (Ed. originale *Upland Communities*, Cambridge University Press, 1989).

Zucca, Michela, *Attività rurali tradizionali come beni culturali. La figura del malghese nell'immaginario collettivo: stereotipi e realtà*, pp. 193-206, in *Presente e futuro dei pascoli alpini* cit.

Zucca, Michela, *La sera intorno al fuoco: sette giorni di civiltà alpina. Un'iniziativa diretta di ecologia umana*, Report n° 3, Centro di ecologia alpina, Trento, 1995.

Zucca, Michela e Nicolini, Gianni, "L'ambiente, il turismo e le aree protette: i processi di trasformazione nella società e nella cultura alpina" in *Il turismo trentino che cambia. Esperienze europee a confronto*, Istituto trentino di cultura, Trento, 1995b.

Zucca, Michela, *La civiltà alpina. (R)esistere in quota*, Centro di Ecologia Alpina, Trento, 1998, in quattro volumi: *L'ambiente; Le storie; L'economia identitaria; L'immaginario*.

Zucca, Michela, *Antropologia pratica e applicata. La punizione di Dio: lo scandalo delle differenze*, Esse Libri, Napoli, 2002.

Zucca, Michela, *Donne delinquenti*, Esselibri, Napoli, 2004.